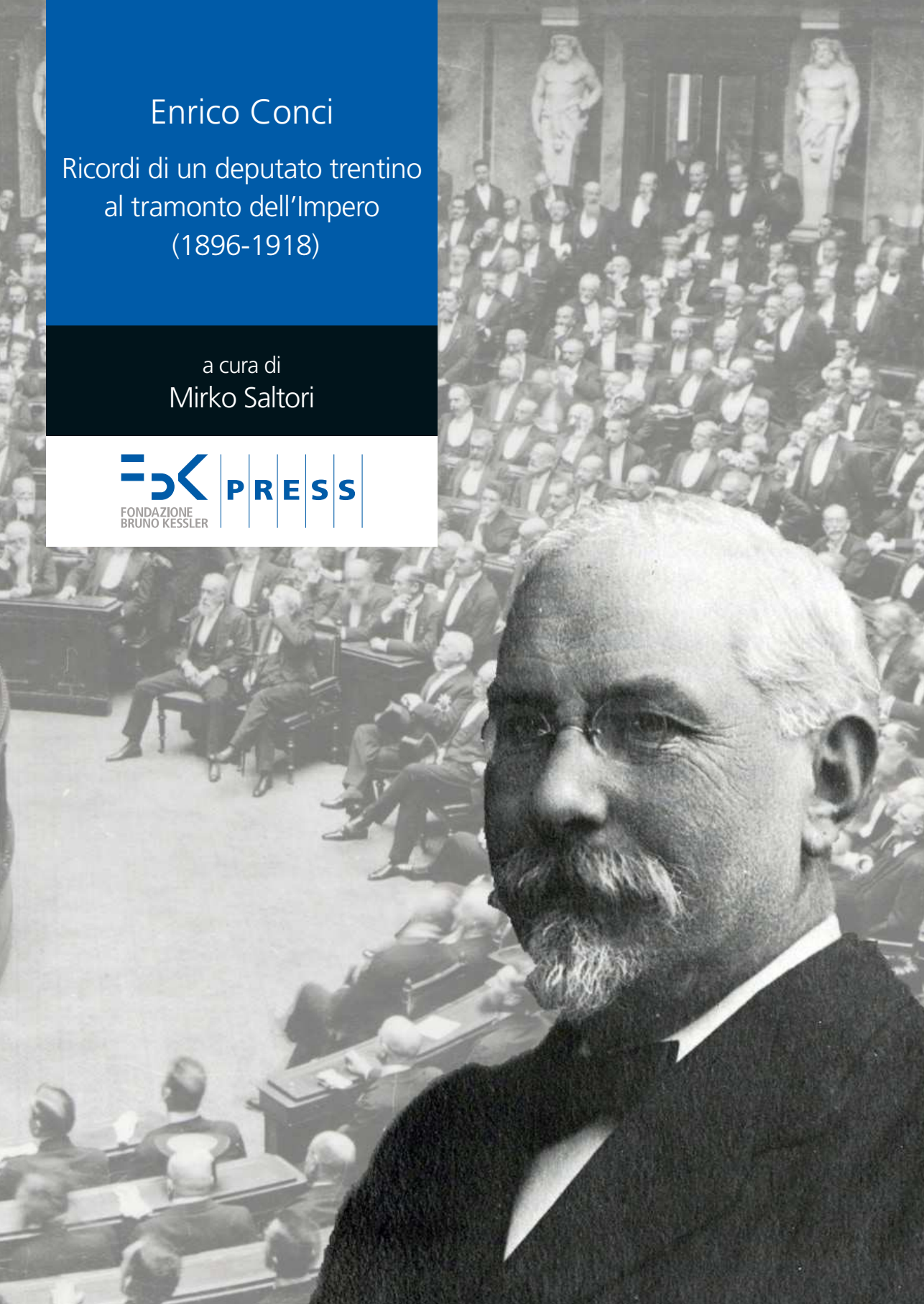


Enrico Conci

Ricordi di un deputato trentino  
al tramonto dell'Impero  
(1896-1918)

a cura di  
Mirko Saltori

**FBK** | P R E S S |  
FONDAZIONE  
BRUNO KESSLER





Fondazione Bruno Kessler

I lettori che desiderano informarsi  
sull'attività della Fondazione Bruno Kessler  
possono consultare il sito internet: **[www.fbk.eu](http://www.fbk.eu)**

# Enrico Conci

Ricordi di un deputato trentino al tramonto dell'Impero  
(1896-1918)

a cura di  
MIRKO SALTORI

Fondazione Bruno Kessler  
www.fbk.eu

CONCI, Enrico

Enrico Conci : ricordi di un deputato trentino al tramonto dell'Impero (1896-1918) / a cura di Mirko Saltori. - Trento : FBK Press, 2013. - 279 p. : ill. ; 24 cm.

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-907711-2-5

1. Conci, Enrico - Memorie I. Saltori, Mirko

324.245 385 080 92 (DDC 22.ed)

Il presente volume è pubblicato con il contributo del Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano dell'Adige - Trento (BIM dell'Adige)

ISBN 978-88-907711-2-5

---

Copyright © 2013 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore (per altre informazioni si veda il sito <http://books.fbk.eu/fbkpress/clienti/fotocopie>).

# Indice

|                                                                                                                     |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Enrico Conci, un notevole trentino fra Innsbruck e Vienna, di <i>Paolo Pombeni</i>                                  | 7   |
| I miei ricordi, di <i>Enrico Conci</i>                                                                              | 33  |
| Enrico Conci a Vienna: antologia documentaria                                                                       | 183 |
| Lettere alla moglie Maria Sandri (Vienna, marzo-giugno 1897)                                                        | 185 |
| Discorsi alla Camera e altri documenti (ottobre 1900 - maggio 1918)                                                 | 205 |
| L'osservatore, i dintorni, il resoconto. Qualche riflessione sulle memorie di Enrico Conci, di <i>Mirko Saltori</i> | 255 |
| Indice dei nomi di persona                                                                                          | 275 |



## Enrico Conci, un notevole trentino fra Innsbruck e Vienna

Paolo Pombeni

Fra le tante figure oggi quasi dimenticate del Trentino fra Otto e Novecento quella di Enrico Conci occupa un posto di tutto rispetto. In primo luogo dovrebbe colpire la sua lunga vita politica oltre che personale: nato nel 1866 a Trento, Conci morì nella stessa città nel 1960: quasi un secolo di vita, di cui quasi sessant'anni, dal 1895 al 1953, dedicati alla attività politica, prima nella fase asburgica alla Dieta di Innsbruck e al *Reichsrat* di Vienna, poi, dall'ottobre 1920 all'agosto 1945, nel Senato del Regno d'Italia; infine, superato lo scoglio dell'epurazione, essendo stato il 21 gennaio 1946 riconosciuto dall'Alta Corte esente da compromissioni col regime (aveva fieramente ricordato di non avere mai preso la tessera del PNF: effettivamente una eccezione fra i senatori), tornava al Senato nella legislatura repubblicana del 1948-1953, alla cui conclusione si ritirò definitivamente per ragioni anagrafiche (era anche affetto da una incipiente sordità).

Eppure la storia di Enrico Conci è, per la parte più rilevante, di fatto quasi tutta contenuta entro la fase asburgica. Certo di lui si può ricordare la parentesi di attività, dopo la conclusione della Prima guerra mondiale, al coordinamento della nuova provincia, di cui era stato nominato commissario il 21 dicembre del 1918 ed al cui vertice era poi rimasto fino al 1922 quando i fascisti occuparono il palazzo dove aveva sede l'amministrazione provinciale e, come gli stesso disse, fu costretto a «cedere alla violenza». È un passaggio di un qualche significato, ma incomparabile col ruolo che ebbe, come vedremo, nel tormentato tramonto del vecchio Impero di Francesco Giuseppe. La sua presenza nel Senato italiano durante il periodo fascista pare di nessun significato: il 26 giugno 1924 votò a favore del governo Mussolini, non aderendo all'Aventino, convinto, come sostenne in un discorso dell'epoca, che ci si potesse attendere dal nuovo esecutivo un intervento pacificatore di ordine pubblico e non una dittatura. La sua nomina al laticlavio era

dovuta, come è evidente, a quelli che potremmo definire meriti irredentistici (infatti era stato nominato nella categoria 20 prevista dallo Statuto Albertino: «coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la Patria»). In Senato non aveva fatto praticamente nulla: solo dal 17 aprile 1939 al 5 agosto 1943 era stato membro di una Commissione, quella degli affari interni e della giustizia.

Anche la sua presenza nel Senato Repubblicano non si rivelò di peso. Come ricordò con affetto il senatore Luigi Benedetti nella commemorazione tenuta il 10 maggio 1960, la sua era ormai una figura patriarcale, sempre presente alle sedute per antica abitudine ad onorare il ruolo, ma il cui apporto si limitava per lo più a congratularsi con quasi tutti gli oratori tanto che gli era stato affibbiato l'epiteto di «congratulatore ufficiale»<sup>1</sup>.

Ben diverso era stato il suo ruolo come rappresentante del Trentino tanto nella Dieta del *Land* Tirolo ad Innsbruck quanto nel Parlamento di Vienna, che era, lo ricordiamo «imperiale», ma non riguardava tutto l'Impero. Secondo la Costituzione asburgica del 1866 l'Impero era una «duplice monarchia», poiché l'imperatore d'Austria era anche il re d'Ungheria. Più banalmente, poiché il confine fra le due «corone» era fissato dal fiume Leita (un tributario del Danubio), si parlava di Transleitania (il territorio soggetto alla ungherese «corona di Santo Stefano») e di Cisleitania per i territori della corona d'Asburgo.

Il fatto non è privo di significato, perché era per tanti versi la Cisleitania il vero sistema su basi multietniche, anzi direi, in maniera più precisa, il vero sistema «imperiale» inteso in senso proprio<sup>2</sup>. La Cisleitania era infatti un sistema di entità politiche, ciascuna con una propria identità storica fissata, che condividevano il medesimo «signore imperiale» e che in quanto tali concorrevano agli affari generali dell'Impero attraverso il suo Parlamento.

Naturalmente a metà Ottocento mantenere questo sistema di legami dinastici e di fedeltà che era, sulla carta, un retaggio dell'evoluzione dei sistemi medievali passati attraverso le trasformazioni dell'età moderna,

<sup>1</sup> La scheda sulla presenza di Conci nel Senato dell'età fascista, in cui si trova anche la riproduzione della citata commemorazione del senatore Benedetti, è in E. Gentile - E. Campochiaro (edd), *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*, Napoli 2003, pp. 703-708.

<sup>2</sup> Per una sintetica visione della caratteristica dell'Impero asburgico si veda, A. Suppan, *L'Impero asburgico. Lineamenti essenziali e bilanci*, in B. Mazohl - P. Pombeni (edd), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 88), Bologna 2012, pp. 295-327.

costituiva un'impresa quanto mai ardua. L'evoluzione di quello che si userà poi chiamare la «stato moderno» era passata attraverso la centralizzazione dei poteri nel sovrano e di conseguenza nella costruzione di una sfera di cittadinanza unitaria fondata sulla condivisione di un sistema giuridico comune. La tradizionale formazione «corporativa» del sistema politico-sociale era andata scomparendo a favore del riconoscimento della soggettività giuridica individuale. Di conseguenza si era progressivamente imposta l'esigenza di far coincidere la inclusione politica in un certo sistema con la costruzione di una «identità culturale» che aveva assunto per sé l'antico termine di «nazione». In generale una lingua comune della cultura (la lingua realmente in uso nei rapporti sociali era un altro paio di maniche) ed i suoi prodotti storici erano il fondamento di questa «nazionalizzazione» dei territori uniti sotto uno stesso dominio politico.

Questa premessa è essenziale per capire la peculiarità della storia che è rappresentata dall'avventura politica di Enrico Conci. L'Impero asburgico infatti non era riuscito ad imporre in Cisleitania questa «nazionalizzazione». È vero che dal 1784 il tedesco era stato imposto come *Amtssprache*, cioè come lingua ufficiale della burocrazia, ma è altrettanto vero che sino alla fine dell'Impero le leggi e gli atti pubblici erano prodotti in traduzione in molte lingue in uso nelle sue varie parti; inoltre per esempio i tribunali di grado inferiore esercitavano nelle lingue locali, e anche l'istruzione sino al livello universitario avveniva in quelle lingue.

Secondo un articolo della Costituzione le lingue dei gruppi etnici (*Volksstämme*) godevano di parità giuridica ed essi avevano diritto a preservare le loro caratteristiche culturali. Col passare del tempo la faccenda era divenuta sempre più complicata da gestire, non da ultimo per il prevalere di una visione che gerarchizzava le lingue in termini di presunte superiorità culturali. Ovviamente il tedesco, che godeva del potente traino della rinnovata fama del sistema anche culturale dell'Impero germanico, tendeva a pretendere un primato che costituiva una novità e che era cosa diversa dalla semplice funzione di lingua di comunicazione della burocrazia.

L'Impero in cui si trovò ad operare il giovane Conci era un sistema politico gravato da questa problematica: non poteva essere «nazionale» nel normale senso che il termine aveva in Gran Bretagna<sup>3</sup> o in Francia; non

<sup>3</sup> Si ricordi a questo proposito che proprio la Gran Bretagna aveva ottenuto una unificazione culturale-linguistica di cui non si coglie istintivamente la portata: il gallese e lo scozzese era scomparsi come lingue «colte», ma lo stesso era avvenuto per l'irlandese. Gli stessi esponenti della

poteva neppure ridursi al sistema di dominio imperiale premoderno dove le entità che lo componevano erano legate solo da un patto di sudditanza «ad extra» (la politica estera e di difesa) e da un concorso alle spese centrali, per il resto continuando nella loro esistenza semi-autonoma.

Va aggiunto però che la possibilità di una omogeneizzazione del sistema nel senso centralizzatore, anche dal punto di vista culturale, che era propria dello stato moderno, trovava in Cisleitania un ostacolo nella natura diciamo così evoluta delle sue varie componenti: i cechi (si pensi all'università di Praga), i polacchi, gli ucraini avevano tradizioni storico-culturali rilevanti e lo stesso si poteva dire dei territori italiani, che a lungo avevano avuto centri importanti come Milano, Pavia, Padova, Venezia. In aggiunta però (anche questo è un dato che non va assolutamente dimenticato) vi erano le forti tradizioni di autogoverno delle popolazioni delle regioni montuose: i tirolesi, per quanto componente essenziale della cultura austro-tedesca, erano anche una popolazione con una fortissima tradizione di autogoverno locale a cui non avevano alcuna intenzione di rinunciare.

In che posizione si trovava il Trentino in questo contesto? Ecco il punto che va preso in considerazione se si vogliono valutare correttamente il ruolo e il significato della presenza pubblica di Enrico Conci. Mirko Saltori, che ha editato in maniera davvero esemplare i documenti che seguono, e, da quello studioso attento che è, ha prodotto il bel saggio che conclude questo volume, ci fornisce un ampio materiale per comprendere questi passaggi. Mi permetto però di aggiungere qualche considerazione sul contesto generale e sul ruolo specifico che vi giocò Conci.

Quel che va specificato è che ci troviamo in una fase di transizione storica e che, come risulta ben visibile anche dai testi che vengono qui editi, essa fu progressivamente percepita come tale anche dal nostro protagonista.

L'Impero asburgico usciva da una fase non certo facile, ma, se posso esprimermi in maniera rudimentale, le sue classi dirigenti avevano imparato poco da quanto era avvenuto. Le due sconfitte militari subite, prima dall'alleanza franco-piemontese del 1859, poi dalla Prussia nel 1866 (le vittorie contro l'Italia alleata dei prussiani erano a Vienna servite solo per nascondere la portata della crisi), avevano sì spinto ad una relativa

---

rinascita dei sentimenti «nazionali» di quei popoli usavano la lingua inglese come strumento di comunicazione colta (James Joyce rappresenta l'anima irlandese, ma i suoi romanzi sono capolavori della letteratura inglese).

«costituzionalizzazione» del sistema, ma non avevano convinto sulla necessità di rivedere un modello di Impero che aveva fatto il suo tempo. Naturalmente a complicare le cose sarebbero venuti dopo quei fatti un lungo periodo di pace, la partecipazione, per quanto non generalizzata a tutto il territorio, ai progressi culturali e tecnologici della nuova epoca (si pensi anche solo agli sviluppi del sistema ferroviario, a cui si dava impulso anche per ragioni militari, ed all'introduzione dell'energia elettrica). Si aggiunga il fatto che l'intera Europa era percorsa da un profondo moto di rinnovamento, quello che si esprimerà nella cosiddetta «crisi di fine secolo» con il famoso «avvento delle masse», un fenomeno che avrebbe affaticato tutto il pensiero politico europeo<sup>4</sup>.

In questo contesto l'Impero dovrà fare i conti con la modernizzazione politica, all'interno di un sistema in cui la «persistenza dell'antico regime» che denunciò molti anni fa Arno Mayer<sup>5</sup> era un fenomeno piuttosto corposo. Il tema dell'adeguamento dei corpi sociali alle mutazioni storiche è un classico della storiografia, ma vale la pena di richiamarlo per il nostro caso specifico.

Innanzitutto la posizione degli austro-italiani nell'Impero era mutata dopo gli esiti delle guerre del 1859-1866: in termini numerici perché erano diventati una minoranza marginale e dunque a rischio di assorbimento, almeno secondo alcune intenzioni dei nuovi «nazionalizzatori» germanocentrici<sup>6</sup>; in termini politici perché l'avvento progressivo dell'organizzazione attraverso i partiti a base ideologica (ma anche di appartenenze sociali) creava tensioni all'interno dei gruppi etnici (non si capiva se in vista di un superamento della etnicità come base di organizzazione della presenza politica o come semplice divisione provvisoria pronta però al ricompattamento quando fossero in gioco gli interessi «nazionali» delle varie componenti).

In secondo luogo l'Impero doveva fare i conti, seppure un po' forzatamente ed a passi piuttosto lenti con l'avvento della moderna politica basata sull'allargamento della cittadinanza attiva. Ne sono testimonianza le riforme elettorali: quella del 1882 che rivedeva parzialmente i limiti

<sup>4</sup> Su questo mi permetto di rinviare a P. Pombeni, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna 2010. Noto di passaggio che fra gli autori principali che si imposero in questa riflessione non ve ne è nessuno riferibile all'area asburgica.

<sup>5</sup> A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla Prima Guerra Mondiale*, Roma - Bari 1982 (ed. orig. *The Persistence of the Old Régime. Europe to the Great War*, London 1981).

<sup>6</sup> Cfr. M. Bellabarba, *Italiani d'Austria fra Otto e Novecento*, in B. Mazohl - P. Pombeni (edd), *Minoranze negli imperi*, pp. 397-439.

12 | di censo per l'ammissione nelle liste dei votanti, quella del 1896 che allargava il suffragio, infine quella del 1906 che si arrendeva ad introdurre il suffragio universale.

Si trattava di una mutazione tutt'altro che apparente, perché toccava il cuore stesso di un sistema di organizzazione delle gerarchie sociali e della loro legittimazione all'esercizio dell'egemonia politica. In un contesto come quello trentino il passaggio non era semplice. Regione montuosa, economicamente non molto sviluppata, anche se in costante miglioramento a partire almeno dagli anni Ottanta del XIX secolo, fondata su una rete sociale che faceva perno sulle realtà dei villaggi, a volte dipendenti da qualche centro maggiore che aveva una certa capacità di leadership territoriale, con due soli centri urbani di rilievo (Trento e Rovereto), il Trentino era alla fine dell'Ottocento un sistema sociale fortemente organizzato attorno al notabilato locale.

Certo i «notabili» sono una categoria particolare che identifica figure di riferimento sociale che devono questa posizione ad un complesso di fattori e non solo alla detenzione di una significativa ricchezza come un tempo si tendeva a dire<sup>7</sup>. Sinteticamente possiamo affermare che nel Trentino degli ultimi decenni dell'Ottocento il notabilato era formato grosso modo da tre categorie: le tradizionali classi dirigenti economiche ed amministrative; il clero che era il punto di riferimento soprattutto nelle realtà popolari, ma non solo, perché la religione cattolica costituiva per la gran maggioranza della popolazione il sistema culturale di appartenenza; i detentori di posizioni di rilievo grazie alla «cultura» (insegnanti, scrittori, avvocati ecc.). Ovviamente spesso queste posizioni si mescolavano nello stesso soggetto soprattutto per quanto riguardava la cultura.

Nella prima fase della apertura del sistema alle esigenze della rinnovata modernizzazione politica, cioè con la riforma elettorale portata a compimento dal governo Badeni il 14 giugno 1896, si ebbe più una ridistribuzione di ruoli all'interno del notabilato tradizionale, che non una sua messa in discussione radicale. La legge prevedeva che accanto alle quattro Curie tradizionali ne fosse creata una quinta, generale, in cui potevano votare tutti i cittadini maschi<sup>8</sup> che avessero compiuto i 25 anni (inclusi quelli che già votavano nelle altre quattro Curie). Questa

---

<sup>7</sup> Per un inquadramento di questa problematica rinvio a P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia 1993.

<sup>8</sup> In Cisleitania le donne erano in una curiosa posizione: nel caso avessero titoli che le abilitavano a votare nella Curia del grande possesso, esse lo dovevano fare per procura, incaricando un uomo dell'espletamento dell'operazione.

V Curia eleggeva 72 deputati (con circa 5 milioni e mezzo di elettori), mentre 85 deputati continuavano ad essere eletti dai 5.000 proprietari terrieri della I Curia, 21 dai limitati rappresentanti delle Camere di commercio, 118 dai circa 400.000 elettori delle città e 129 dai quasi 1.500.000 elettori dei distretti rurali<sup>9</sup>.

La riforma, per quanto limitata, fu sufficiente a provocare risultati importanti nella geografia politica del Parlamento di Vienna: dopo le elezioni del 1897 adesso c'erano non meno di 25 «partiti» ed il successo aveva arriso alle nuove formazioni, come quella dei «giovani cechi», dei socialdemocratici (che guadagnavano 14 seggi), ma soprattutto dei cristiano-sociali.

Come era tipico delle elezioni nell'Ottocento gli allargamenti non avevano trovato un immediato riscontro nelle popolazioni che avrebbero potuto essere ammesse alle urne: in Trentino i votanti avevano superato di poco il 30% degli aventi diritto (e nella nuova V Curia su 82.135 iscritti alle liste avevano votato in 26.837)<sup>10</sup>. In maniera più o meno simile era andata anche in Tirolo<sup>11</sup>. Nella V Curia si era però registrato un notevole successo dei notabili cattolici: don Lorenzo Guetti era risultato eletto con 558 voti contro i 34 del socialista Augusto Avancini ed i 29 del liberale Tomaso Capraro. A loro appannaggio anche i collegi rurali praticamente col pieno dei voti: eletti don Bazzanella, don Salvadori ed Enrico Conci (quest'ultimo con 197 voti su 201 elettori, ma le quattro schede mancanti erano bianche).

Conci, che l'anno prima era riuscito eletto sempre nel suo collegio rurale alla Dieta di Innsbruck, entra dunque in Parlamento con una pattuglia di deputati divisa fra quattro deputati cattolici e quattro liberali (il cui leader era il barone Valeriano Malfatti di Rovereto). Non siamo ancora in presenza di veri e propri partiti, ma solo di formazioni di orientamento ideologico anche abbastanza vago: i tre sacerdoti sono etichettati come «cattolici nazionali», Conci come «conservatore cattolico».

È significativo che Conci sia il primo laico a rappresentare il notabilato cattolico delle valli, laico che però si vede riconosciuta una appartenenza «clericale». Come infatti racconta nelle memorie qui edite, inizialmente

<sup>9</sup> I dati sono desunti da R.A. Kann, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, Roma - Salerno 1998, p. 521.

<sup>10</sup> Cesare Battisti aveva parlato per questa tornata elettorale di «assopimento letargico del paese»; cfr. C. Battisti, *Scritti politici*, Firenze 1923, p. 130.

<sup>11</sup> Cfr. R. Monteleone, *Elezioni politiche nel territorio trentino-sudtirolese sotto l'Austria*, in «Il Cristallo», 11, 1969, 2, pp. 35-59.

il Club italiano (che riuniva non solo gli 8 eletti trentini, ma anche gli 11 «adriatici») era disponibile a riconoscere solo ai sacerdoti deputati il diritto di dissenso nel voto sulle questioni aventi riferimento a direttive dell'autorità ecclesiastica, ma poi, su mediazione del barone Malfatti, questa prerogativa venne riconosciuta anche a Conci.

Il fatto può sembrare marginale, ma non lo è. Segna, sia pure in maniera ancora flebile, il riconoscimento della presenza politica di forze che si riferivano a sistemi di aggregazione sub culturale, piuttosto che a tradizionali stratificazioni sociali. I sacerdoti potevano ben essere considerati parte delle seconde così come i notabili liberali (Malfatti per esempio era figlio di un podestà di Rovereto), ma quello di Conci era un caso di più incerta attribuzione: indubbiamente per posizione familiare avrebbe anch'egli potuto appartenere alle stratificazioni sociali alte (il padre era notaio), ma riconosceva che il suo successo elettorale l'aveva saldato in maniera significativa ad una componente identificativa di tipo sub culturale (la sua appartenenza alla sfera cattolica).

Si tratta di un passaggio che diventerà palese poco dopo, con l'entrata in campo di una organizzazione «partitica» del movimento cattolico. Tuttavia prima di soffermarsi su questo punto importante, va segnalata un'altra svolta. Nel 1895 era stato eletto borgomastro a Bolzano Julius Perathoner, rappresentante di una nuova corrente radical-nazionale in senso austro-tedesco. Si segnava così una svolta negli equilibri culturali del *Land* Tirolo, cioè della istituzione politica in cui il Trentino era stato incluso a seguito delle vicende delle guerre napoleoniche.

Conci sarà un uomo di transizione tanto inserito nella vicenda della nascita e dell'affermarsi del «partito cattolico» come forza destinata a diventare chiave nella storia del Trentino (sebbene, come vedremo, la sua posizione in questa vicenda sarà piuttosto peculiare) quanto parte nella diatriba nazionale che si apre con un conflitto, sempre più acuto, tra la minoranza italiana e la maggioranza tedesca all'interno del Tirolo.

La lettura delle memorie di Conci qui edite basta da sola a fare giustizia dei troppo disinvolti revisionismi che tendono a presentare il Trentino come terra di felice partecipazione alla vicenda del Tirolo (tanto da definire «Tirolo storico» un territorio che visse in quella forma solo dal 1814 al 1918). Si può capire che la nuova leggenda sorga dal fallimento della precedente leggenda di un Trentino tutto «irredentista», oppresso da una dominazione straniera che la popolazione rifiutava. Come sempre la storia è materia complessa e non sopporta il peso di banali semplificazioni.

L'inclusione del Trentino nel Tirolo non era stato un evento particolarmente traumatico, per la debolezza delle ultime forme politiche che ne avevano precedentemente governato il territorio ed anche per il fatto che esisteva una gravitazione storica verso quelle terre. Ciò non significa però che un paese che aveva una tradizione culturale e linguistica in buona parte diversa e che aveva una sua propria identità di lungo periodo potesse venire assimilato come semplice appendice minore della componente tedesca di un sistema come quello imperiale in cui invece, proprio per il riconoscimento di un sistema di autonomie locali e di multi etnicità, era possibile rivendicare spazi di riconoscimento alla propria peculiarità.

Conci rappresentò assai bene questo «nazionalismo» trentino che non aveva troppi problemi a stare dentro il sistema imperiale asburgico (del resto per pensare di uscirne bisognava all'epoca avere una buona dose di utopismo che andava contro ogni approccio realistico alla realtà europea), ma che non accettava il ruolo di appendice minoritaria a cui volevano ridurlo i ceti dirigenti tirolesi, per non parlare delle tendenze assimilazionistiche a cui inclinavano componenti sempre più forti del nuovo nazionalismo austro-tedesco che nel *Land* di Innsbruck aveva trovato un fertile terreno di attecchimento.

Conci agì in questo complesso contesto di passaggio. Le memorie di cui parliamo sono tardive, perché scritte nel 1940 e si potrebbe credere si trattasse di un racconto rielaborato in funzione del passare del tempo e soprattutto del nuovo clima post 1918, nonché del nazionalismo italiano imposto dalla cultura fascista che aveva operato in Trentino spingendo la retorica ufficiale a rivedere in senso piattamente irredentista almeno l'ultima fase asburgica.

In realtà il lettore vedrà da sé che questo non avvenne, almeno non in maniera da manipolare pesantemente quanto era avvenuto. Nel testo, che, non dimentichiamolo, venne scritto ad uso privato per trasmettere una memoria ai nipoti, accanto alla testimonianza della forte contrapposizione fra il gruppo italiano e le rappresentanze austro-tedesche (ma in specie tirolesi) troviamo più di un passaggio in cui si fanno considerazioni positive su vari personaggi della classe dirigente del Tirolo ed in cui vi sono riconoscimenti a sviluppi positivi che si ebbero nel quasi quarto di secolo che viene preso in considerazione. In più noi disponiamo di due fonti preziose coeve per verificare quanto le memorie fossero fedeli al sentimento del tempo in cui si verificavano gli accadimenti narrati. La prima fonte sono le lettere, che con grande frequenza Conci scriveva

alla moglie da Vienna, aggiornandola su quel che accadeva. La seconda fonte sono le cronache di vita parlamentare che siglate «N.» pubblicava sul quotidiano cattolico (prima «La Voce Cattolica», poi «Il Trentino»). Poiché non è dato di rilevare particolari scostamenti tra quanto testimoniato da questa documentazione e quel che viene registrato nei «ricordi», questi ultimi vanno accreditati di un valore particolare (e non è escluso, sebbene non lo sappiamo, che Conci per scriverli abbia dato qualche occhiata alla documentazione coeva cui abbiamo fatto cenno).

Veniamo a considerare più da vicino l'itinerario di Conci dal suo ingresso ufficiale in politica nel 1896 alla fine della sua esperienza nel sistema parlamentare asburgico nel 1918.

Indubbiamente la prima fase, quella che va fino al 1901, sembra racchiudersi nell'apprendistato politico tipico di un notabile. Stabilisce buoni rapporti sia con le componenti liberali trentine del Club italiano (meno, sembrerebbe, coi giuliani), esplora l'universo della grande capitale, si preoccupa di mantenere quelle attività culturali tipiche della buona borghesia: caratteristico il suo frequente rinvio alla pratica attiva della musica, sia per sé sia come raccomandazione alla moglie. Da subito coglie le peculiarità tanto del sistema politico che fa perno sul *Reichsrat* quanto di quello che ha di fronte al *Landtag* di Innsbruck. Vi è nel primo il dispiegarsi di un sostanziale dualismo fra il governo e un parlamento dove sempre più si manifestano contrasti fra le componenti nazionali, il che darà maggiore spazio ad un sistema di negoziati fra il primo ministro e i vari gruppi parlamentari. Nel secondo domina la dialettica ormai di lungo periodo fra i tirolesi ed i trentini, con un ricorso da parte dei secondi agli strumenti dell'ostruzionismo, assai poco efficaci per il controllo sulle leve amministrative detenute dai primi.

I due livelli si intrecceranno costantemente, perché sarà proprio Conci a capire meglio che la battaglia contro Innsbruck si poteva vincere, almeno parzialmente, negoziando col governo di Vienna. Sebbene il successo non sia mai troppo rilevante, è attraverso il continuo perfezionamento in queste tecniche di battaglia parlamentare che Conci raggiunge una posizione di leadership capace di mettere in ombra la posizione, che, per tradizione storica, avrebbe potuto essere ben più importante, delle élites liberali. Sarà infatti lui a giungere al ruolo di uno dei membri dell'Ufficio di Presidenza del *Reichstag* nel 1907, e sarà sempre lui a divenire vicecapitano del Tirolo nel 1908. I riconoscimenti erano certo in parte dovuti alla maggiore forza elettorale (e sostegno popolare) del partito cattolico rispetto al movimento liberale, ma costituivano al tempo

stesso un riconoscimento alle sue doti di uomo politico a suo agio nel muoversi nel nuovo sistema parlamentare-rappresentativo.

17

Qui entra in gioco anche il problema del suo rapporto con il nuovo movimento cattolico. La svolta in Trentino si era determinata nel 1904: nel marzo alle elezioni comunali di Trento si era affermata una nuova componente liberal-radical attorno a Giuseppe Silli e nell'agosto in una elezione suppletiva nel collegio della Valsugana per la Dieta di Innsbruck i liberali avevano rotto il patto tradizionale con i conservatori clericali che affidava a questi ultimi la posizione, facendo eleggere il liberale Giuseppe D'Anna. Questi eventi avevano spinto il vescovo Endrici a sollecitare, con lettera del 28 agosto, la creazione di una Società politica popolare (cattolica).

La scelta stava maturando da tempo, ma ora essa assumeva, sull'onda di una evoluzione europea, una accelerazione che chiedeva alle forze sparse del vecchio notabilato una precisa scelta di campo. Prontamente Conci con una lettera pubblicata su «La Voce Cattolica» del 31 agosto aderiva alla nuova formazione «per la necessità di una forte organizzazione politica che valga a guarentire da qualsiasi sorpresa».

Conci non sarebbe però mai diventato un «uomo di partito» come accadeva in quegli anni al giovane Alcide De Gasperi. Qui non è questione della distanza di Conci da sensibilità per diatribe teologiche, perché da queste si era tenuto accuratamente lontano anche il giovane De Gasperi<sup>12</sup>, bensì dall'assenza nei suoi scritti e discorsi dei temi tipici del «cattolicesimo sociale» e delle sue battaglie, invece ampiamente presenti nel futuro statista. Conci parteciperà a tutte le battaglie parlamentari del suo gruppo di riferimento, ma sempre su questioni politico-parlamentari molto concrete, mentre non abbiamo registrazione di alcuna attività sul piano organizzativo. In questo egli rimaneva, nel significato migliore del termine, un notabile.

I temi concreti di cui Conci amava occuparsi erano quelli di carattere amministrativo e politico e qui, come già accennato, il duplice teatro di Innsbruck e di Vienna aveva un rilievo fondamentale. Nel 1901 si era andati molto vicini ad una soluzione sulla questione dell'autonomia trentina. Il superamento dell'opposizione degli austro-tedeschi e soprattutto dei tirolesi era però reso molto difficile dall'esplicito appoggio che a questi dava l'erede al trono arciduca Francesco Ferdinando; su ciò faceva conto il luogotenente del Tirolo conte Franz Merveldt che era

---

<sup>12</sup> Cfr. P. Pombeni, *Il giovane De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna 2007.

decisamente anti-italiano<sup>13</sup>. L'agitazione del radicalismo tedesco-tirolese era all'epoca già molto forte: nel luglio 1901 erano arrivate alla Dieta 128 petizioni di comuni e corporazioni tedesche contro qualsiasi progetto di autonomia per la parte italiana della regione. In compenso nel Trentino c'erano state vivaci agitazioni a sostegno dell'azione dei propri deputati ad Innsbruck.

Quando il governo rimosse il 7 dicembre 1901 il luogotenente Merveldt, sostituendolo con l'assai più abile ed aperto alle istanze dei trentini barone Erwin von Schwarzenau<sup>14</sup>, si arrivò quasi in dirittura d'arrivo per un compromesso che avrebbe riconosciuto autonomia al Trentino (con la divisione della Dieta in due Curie nazionali e un organismo rappresentativo a Trento) a patto di scorporare da questo alcune valli e località (principalmente le valli «ladine» di Fiemme e Fassa e le cosiddette «isole germanofone»). Il compromesso però fu fatto saltare dall'opera convergente dei radicali conservatori tirolesi e di una quota del radicalismo nazionalista trentino<sup>15</sup>, perché entrambi non volevano cedere sulle loro questioni di bandiera. «La Voce Cattolica» si era dichiarata a favore del compromesso, ricordando che «né Körber resterà sempre a Vienna, né uno Schwarzenau ad Innsbruck, e ... il continuo crescere degli elementi radicali oltre Salorno rende sempre più difficile, per non dire impossibile, l'ottenimento di qualsiasi istituzione autonoma per il Trentino»<sup>16</sup>. Un giudizio lucido, che sarebbe stato mantenuto anche a più di un decennio di distanza, quando «Il Trentino» avrebbe parlato, riferendosi al fallimento di quelle trattative, dello «spropósito del 1902»<sup>17</sup>.

Naturalmente in questo contesto Conci doveva misurarsi sempre più col crescere della italoFOBIA negli ambienti austro-tedeschi. Non è qui

<sup>13</sup> Contro di lui nell'ottobre 1901 i deputati Conci e Malfatti presentarono in Parlamento una interpellanza diretta al primo ministro Körber; cfr. «La Voce Cattolica», 21 ottobre 1901, che riporta il testo dell'interpellanza.

<sup>14</sup> Enrico Conci nella sua memoria autobiografica ha lasciato su di lui un giudizio molto positivo: «Il Barone Schwarzenau ... era un vero gentiluomo, intelligentissimo e vivamente, desideroso di attuare il programma autonomistico in base al quale egli era stato nominato. Egli si mise subito all'opera cercando continui contatti coi vari partiti e studiando modi di risolvere il problema che non incontrassero ostacoli insuperabili. E parve avesse trovata una soluzione ingegnosa che, senza destare l'entusiasmo di chichessia, corrispondesse ad un generale 'tolerari posse'» (cfr. *infra*, p. 63.)

<sup>15</sup> Per la verità questa volta non fu colpa né dei liberali (il loro giornale «Alto Adige» prese posizione per il sì) né dei socialisti battistiani (in questo caso il loro giornale, «Il Popolo», si schierò a favore del compromesso). A far saltare la situazione fu la reazione delle élites politiche italiane delle zone che rimanevano fuori dall'accordo, che minacciarono di delegittimare i politici che lo avessero sostenuto.

<sup>16</sup> *Il progetto d'autonomia*, in «La Voce Cattolica», 11-12 luglio 1902.

<sup>17</sup> «Il Trentino», 11 novembre 1913.

possibile ripercorrere tutta la battaglia culturale del radicalismo tirolese e non solo per negare che il Trentino fosse una provincia con identità propria e non semplicemente il *Welschtirol* (bonariamente tradotto come «Tirolo italiano»). Si tratta di una contesa che raggiunse aspetti parossistici<sup>18</sup>, ma che comportò anche una dura battaglia politica: ben prima della formazione dell'associazione del Tiroler Volksbund (7 maggio 1905) che aveva l'obiettivo di germanizzare la provincia di Trento, il tema era già caldo come racconta lo stesso Conci al quotidiano cattolico a proposito di un episodio accaduto nel 1903 alla Dieta di Innsbruck.

«Ed ora mi resta a parlare delle gesta dell'on. Dr. Perathoner, podestà di Bolzano.

Se Schrott aveva rimproverato a Conci di avere pensato alla ferrovia di Fiemme<sup>19</sup>, Perathoner trovò di rilevare nelle di lui parole un reato non meno condannabile, quello di avere fatta espressa menzione del 'Trentino'.

Alla parola «Trentino» il dr. Perathoner s'impenna e 'Trentino!' – egli chiede esclamando – 'Dove è il Trentino?'

Non vi fa pena, egregi lettori, il povero dr. Perathoner che accostandosi imprudentemente ad udire il discorso di un deputato italiano, si sentì ferito, *horribile dictu*, da quella triste parola che è 'Trentino'?

Dove è il 'Trentino'? chiede il dr. Perathoner mostrando difetto di cognizioni geografiche, ma lodevole zelo di apprenderele.

I deputati trentini tengono però conto di questa sua buona volontà: gli danno spiegazioni, lo invitano ad andare a visitare il Trentino personalmente; gli offrono anzi di guidarlo e indirizzarlo in tale sua ricerca geografica ...»<sup>20</sup>.

Praticamente dal 1905 la situazione andò sempre più inasprendosi. Conci era un realista pragmatico e tale sarebbe sempre rimasto: per questo nella diatriba sulla creazione di una Facoltà italiana di giurisprudenza si oppose con tutte le sue forze alla prospettiva del radicalismo nazionale, tanto liberale quanto socialista, dell'arroccamento sulla richiesta di Trieste come sede della Facoltà. Sapeva bene che il governo non poteva cedere su quel punto, perché la città adriatica era l'unico porto rilevante rimasto all'Impero e riconoscere un carattere «italiano» a Trieste era troppo rischioso (non per nulla si era lavorato con lena per farne una città multiethnica, italiana, tedesca e slava). Il compromesso di una

<sup>18</sup> Ben ricostruiti dal bel volume di M. Nequirito, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, Trento 1999.

<sup>19</sup> La questione sulla ferrovia di Fiemme era un *casus belli* fra trentini e tirolesi. Il podestà di Trento, Paolo Oss Mazzurana aveva già ipotizzato negli anni Ottanta l'apertura di una linea ferroviaria tra Trento e Fiemme (su un percorso che peraltro presentava non pochi problemi tecnici). Ciò avrebbe fatto definitivamente gravitare quella valle sull'area italiana. A Bolzano si voleva invece una linea che la congiungesse col capoluogo sudtirolese, favorendone così la riconquista all'elemento tedesco.

<sup>20</sup> Cfr. «La Voce Cattolica», 22 giugno 1903; l'articolo è, al solito, siglato «N.».

sede in Trentino (o a Trento o a Rovereto) veniva respinto con sdegno dai vari radicalismi che avevano lanciato lo slogan «O Trieste o nulla».

A quel radicalismo Conci oppose il suo realismo, condiviso dal movimento cattolico, come spiegò in un comizio a Tuenno il 21 agosto 1905.

«Io sono assolutamente contrario alla formula 'Trieste o nulla'; e credo invece doversi fare quanto dipenda da noi per conservare o meglio per chiamare in vita la Facoltà giuridica italiana e per promuovere quei miglioramenti del progetto che si rendono raggiungibili, sia in linea linguistica, sia quanto alla sede della erigenda facoltà ...

Dopo il voto della Commissione finanziaria, in cui le falangi slave e teutoniche andarono a gara nel respingere l'emendamento di Trieste, e per chiunque conosca le idee che riguardo alla questione universitaria dominano nelle alte sfere, è però affatto escluso che si trovi chi veramente ritenga esistere anche la più lontana prospettiva che possa venire accettata Trieste; ed io getto quindi la prima base delle mie argomentazioni col constatare che oggi in politica il 'Trieste o nulla' equivale al nulla, corrisponde al chiedere che piuttosto che accordarci una facoltà nel Trentino – e nel Trentino soltanto essa può in realtà venire – la Facoltà giuridica [italiana] eretta ad Innsbruck ed ivi soppressa di fatto, venga soppressa anche in diritto»<sup>21</sup>.

Qui mi interessa rilevare soprattutto il riferimento alle «falangi slave e teutoniche» ed alle «alte sfere», perché è questo che dimostra la capacità di analisi politica che Conci aveva maturato, a cui si associava la percezione del cambiamento del clima politico negli equilibri dell'Impero. La posizione di Conci ebbe ripercussioni sul Club italiano che egli e monsignor Delugan abbandonarono momentaneamente per non accettare la partecipazione al voto dei suoi membri contrario alla creazione dell'università in Trentino, ma portò anche a scontri in provincia perché in un comizio a Malé, Battisti e un nutrito gruppo di studenti radicali presenti definirono i due deputati cattolici Conci e Delugan che avevano votato per accettare Trento come sede, «crumiri e traditori» e «conigli che per qualche interesse materiale venderebbero anche Cristo»<sup>22</sup>.

La riprova del mutato clima si ebbe nella battaglia del 1905/1906 per l'introduzione di una riforma elettorale che prevedeva il suffragio universale. Anche in questo caso il tema preponderante era destinato ad essere, più che la questione di principio, il mutamento degli equilibri di potere e di conseguenza della loro redistribuzione fra i diversi gruppi nazionali. Lo colse subito Conci in una sua corrispondenza dal Parlamento<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> *Il comizio di Tuenno*, in «La Voce Cattolica», 22 agosto 1905.

<sup>22</sup> *Il comizio di Malé*, in «La Voce Cattolica», 11 settembre 1905.

<sup>23</sup> «La Voce Cattolica», 4 dicembre 1905.

«Uso a seguire ognora ciecamente qualsiasi indirizzo del Governo – sempre verso un idoneo corrispettivo a pronti contanti od almeno a non troppo lunga scadenza – esso [il blocco tedesco conservatore e i polacchi] vede ora minacciare dalla progettata riforma elettorale la propria esistenza; e si ricusa quindi di favorire i piani del governo, al quale sta anzi per intimare una formale dichiarazione di guerra».

Il parlamentare trentino rilevava benissimo il clima di grande nervosismo che percorreva il *Reichsrat*, e vedeva altrettanto chiaramente quanti fossero gli oppositori palesi ed occulti all'interno del gruppo parlamentare austro-tedesco.

«... non parlo del Wolf<sup>24</sup> e consorti, che hanno l'impudenza di mettere a condizione del suffragio universale il riconoscimento della lingua tedesca come lingua di Stato, ... ma voglio dire di coloro che intendono il suffragio universale come conservazione dello stato quo a favore della nazionalità tedesca, alla quale dovrebbero quindi assegnare un numero preponderante di mandati; perché eguale potrebbe essere il suffragio per gli altri ma non per i tedeschi che devono – naturalmente – godere di un trattamento di favore».

La svolta era nelle cose. Il 18 novembre 1906 veniva chiamato al vertice delle forze armate asburgiche il generale Franz Conrad von Hötzendorf, già al comando di divisioni di fanteria a Trieste e a Bolzano, ossessionato dal problema di una guerra preventiva all'Italia, tanto che nel 1908 aveva proposto un attacco a quel nemico profittando del terremoto di Messina: una mossa che era stata giudicata vergognosamente improponibile dall'imperatore e dal governo. Nel marzo di quello stesso anno il luogotenente del Tirolo von Schwarzenau era stato sostituito dal conte Markus Max von Spiegelfeld, certo assai poco propenso a prendere in considerazione i desiderata dei trentini. Abbiamo già visto la fondazione del Volksbund e da allora nella provincia le lotte contro i tentativi di germanizzazione promossi da quello divennero assai frequenti.

Le elezioni del maggio 1907 avevano del resto confermato che la situazione politica nella Cisleitania era in fortissimo movimento: in generale i pantedeschi quasi scomparvero (ormai le loro istanze erano state assorbite da molti partiti tradizionali) e si ridimensionarono i liberali ed i giovani cechi; vi fu un notevole successo dei cristiano-sociali ed 87 seggi andarono ai socialisti<sup>25</sup>.

In Trentino si ebbe un vero terremoto: l'affluenza innanzitutto fu eccezionalmente alta, fra il 70 e l'80% degli aventi diritto. Eccetto che nei

<sup>24</sup> Karl Hermann Wolf (1867-1941), boemo, nazionalista tedesco conservatore, come capo degli «Ost-deutsche» aveva favorito una scissione dalla Aldeutsche Partei nel 1901.

<sup>25</sup> Cfr. A. May, *La monarchia asburgica*, Bologna 1992, pp. 475-476.

due tradizionali feudi urbani di Trento e Rovereto (dove vinsero rispettivamente un socialista, Avancini, e un liberale, Malfatti, ma dovendo andare al ballottaggio con un popolare che raccolse circa una metà dei voti rispetto ai vincitori), i popolari conquistarono gli altri 7 collegi e con un rapporto di circa 5 a 1 sui non eletti. In termini di rappresentanza politica i popolari avevano il 70% dei voti, i liberali il 13% e i socialisti l'11%<sup>26</sup>.

Non sarebbe fuor di luogo parlare dello stabilirsi di una egemonia cattolica, a cui era veramente passata la rappresentanza degli interessi «nazionali» in senso non irredentistico. Nel nuovo Parlamento si poté costituire un Club italiano popolare (che comprendeva anche 3 deputati giuliani), ma in un contesto nazionale quanto mai articolato: 232 deputati tedeschi, 19 italiani, 5 rumeni, 4 ebrei-nazionali, e 256 slavi (108 cechi, 79 polacchi, 32 ruteni, 24 sloveni, 11 croati, 2 serbi). Rimanevano i partiti, ma il loro rapporto con le dinamiche nazionali si era rafforzato anziché indebolirsi (magari con effetti dirompenti come nel caso dei socialdemocratici, che ora avevano circa il 23% dei mandati). Il dato più rilevante era il crollo dei nazional-liberali che erano passati da 2/3 a 1/4 dei mandati. Ora il partito più forte era la nuova Deutsche Christlichsoziale Reichspartei, nata da una fusione fra i cristiano-sociali ed i conservatori cattolici (aveva 96 mandati)<sup>27</sup>.

Il nuovo primo ministro, barone Max Wladimir von Beck, fra l'altro si adoperò anche perché migliorassero i rapporti fra le nazionalità nel Tirolo: non solo impedì che il ministro tedesco nazionale Schreiner si recasse in Trentino a fare propaganda nazionalista<sup>28</sup>, ma fu grazie alla sua politica di apertura all'organizzazione delle nazionalità sul piano parlamentare, la quale assegnava un seggio nel gruppo dei vicepresidenti della Camera a ciascun rappresentante delle nazionalità, che Conci venne chiamato in quella prestigiosa posizione. Nel luglio 1907 si era costituita la Unione latina che era composta da tre gruppi: il popolare italiano (10 membri), il liberale italiano (4) e il rumeno (5). Questa era stata la premessa per avere un membro nell'Ufficio di presidenza della Camera, che fu appunto

<sup>26</sup> Cfr. R. Monteleone, *Elezioni politiche nel territorio trentino-sudtirolese sotto l'Austria*, pp. 51-52. I popolari eletti furono Albino Tonelli, Guido de Gentili, Bonfiglio Paolazzi, Emanuele Lanzerotti, Giovan Battista Panizza, Baldassarre Delugan e Enrico Conci.

<sup>27</sup> Cfr. L. Höbelt, *Parteien und Fraktionen im Cisleithanischen Reichsrat*, in H. Rumpler - P. Urbantsch (edd), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, VII/1: *Verfassung und Parlamentarismus*, Wien 2000, pp. 975-976.

<sup>28</sup> Questo almeno a stare alla memoria autobiografica del Conci.

Enrico Conci (ed era un altro segnale della nuova egemonia cattolica)<sup>29</sup>. Sempre durante il Ministero Beck, il parlamentare della valle di Non fu nominato nel 1908 vicecapitano provinciale del Tirolo, il che costituiva un altro riconoscimento, non solo ad un uomo politico molto abile, ma anche al rilievo ormai assunto dal movimento cattolico trentino.

Conci era però ormai un personaggio chiave del sistema politico trentino. Lo testimonia a suo modo uno scambio di lettere del 1908 col giovane Alcide De Gasperi, direttore de «Il Trentino» (il nuovo nome che «La Voce Cattolica» aveva assunto dal 1906). In una risposta di quest'ultimo al parlamentare trentino datata 18 novembre<sup>30</sup>, il direttore de «Il Trentino» si difende perché Conci gli ha mandato una lettera «cortese nella forma», ma che ha «nel contenuto un duplice aspro rimprovero ed in coda ha forse il sapore anche di un ultimatum». De Gasperi col suo solito stile, che testimonia però della consapevolezza del suo ruolo, scrive: «Mi permetta d'essere franco e, in quanto alla forma, ascriva alla mia rudezza giovanile la deficienza dei periodi arrotondati». Conci si era lamentato perché una sua corrispondenza da Vienna era stata tagliata e manipolata. Il direttore, pur ammettendo che non si dovrebbe intervenire su articoli firmati (il che significa che la sigla «N.» non nascondeva al pubblico l'identità del suo autore), dice non solo di essersi limitato a togliere l'ultima frase sul governo Bienerth, perché gli pareva eccessivo il «pessimismo» del Conci, ma, dopo aver ricordato che «nella lunga collaborazione sua ebbi tante volte l'occasione di omettere o abbreviare, quando la corrispondenza, giungendo da Vienna, veniva sorpassata da annunci telegrafici o quando necessità polemiche locali mi costringevano a non lasciar correre brani che potevano venir usati contro il giornale», aggiunge: «la sua collaborazione ha per il giornale maggior valore delle mie ragioni di opportunità», per cui si impegna ad «essere, di fronte ai suoi articoli che prego vivamente di mandare, uno scrupoloso correttore di bozze di stampa».

Giustificava poi la cancellazione del finale perché «era estremamente pessimista e lasciava facilmente dedurre un fiasco di tutta la politica

<sup>29</sup> Conci era stato eletto presidente dell'Unione latina e perciò spesso designato a rappresentarla nell'Ufficio di presidenza. L'accordo era che ciò sarebbe valso per due anni per poi ruotare la carica con gli altri gruppi, ma alla scadenza tutti furono d'accordo di rinnovare il mandato a Conci per un altro biennio. Anche questo era il segnale del peso crescente, non solo dal punto di vista numerico, del gruppo popolare trentino.

<sup>30</sup> La lettera si trova alla Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 2, fasc. 16 (corsivo nell'originale). Nella lettera manca l'anno: l'archivista l'ha attribuita al 1906, ma questo non è possibile per il chiaro riferimento al governo Bienerth, che entrò in carica il 15 novembre 1908.

parlamentare dei *popolari*»: i giornali avversari ne avrebbero approfittato per «ricantare su tutti i toni il gabbamento dei *popolari*». Questo si doveva evitare: «come vede sono ragioni di *tattica locale*, alla quale ella potrà accusarci di badar troppo, ma che noi invece riteniamo siano da Lei troppo trascurate».

E continuava: «Ella vede che se sbaglio è per zelo di partito. L'ambizione personale c'entra, almeno questa volta, pochino. Ritengo sempre per vero, malgrado la diversità di opinioni ch'io talvolta mi compiaccio di affrontare, che nutro per Lei la massima stima e cordialità di sentimenti. Che importa se talvolta tocco bruscamente? È il mio difetto, è la mia virtù. Ma qualunque cosa esso sia, sono ben pronto a farne ammenda, quando si tratti di rendere giustizia al partito o prova d'affettuosa stima alle persone che vi collaborano».

Come si può capire, anche questa è una testimonianza tanto del ruolo che rivestiva Conci, quanto della sua non completa integrazione con le dinamiche che ormai dominavano una politica dove il ruolo dei partiti metteva in ombra quello dei notabili (e De Gasperi apparteneva senz'altro ad una generazione diversa per sensibilità da quella del parlamentare della valle di Non). L'affermazione va presa naturalmente *cum grano salis*, perché una componente non secondaria del successo di Conci era pur sempre dovuta alla sua capacità di occuparsi delle esigenze di sviluppo dei territori da cui traeva il sostegno elettorale. L'esempio più notevole di questa azione fu senz'altro il suo impegno per la ferrovia Trento-Malé, altra occasione di scontro con gli interessi del Sudtirolo. L'opera, autorizzata nel 1905, venne poi realizzata ed infine inaugurata nel settembre-ottobre 1909 con Conci in prima fila a celebrare questo risultato di modernizzazione. Peraltro Conci si sarebbe battuto anche per risolvere positivamente la questione della ferrovia di Fiemme, che era un altro nodo di discordia con i sudtirolesi, una vicenda che era stata prevalentemente gestita da De Gasperi.

Peraltro la posizione di Conci era destinata, come è detto, a rafforzarsi. La sua elezione fra i sei vicepresidenti del *Reichsrat* fu replicata nel 1911, essendo stato fra l'altro l'unico eletto all'unanimità. La questione della tensione con la componente tedesca del Tirolo però non era destinata a sopirsi. Non è qui il caso di ripercorrere le tappe di questo lungo e a volte aspro confronto. Ciò che interessa rilevare è che Conci fu inevitabilmente assorbito da quel clima che diventava sempre più pesante non solo in Tirolo (nel 1911 il vescovo di Trento Celestino Endrici era stato contestato come italiano da nazionalisti tirolesi a Bolzano che pure

faceva parte della sua diocesi) ma anche nell'Impero dove cresceva il potere dei militari ossessionati dall'idea di una guerra anti-italiana.

Certamente il Nostro sfruttò con abilità la sua importante posizione parlamentare per contenere e piegare le resistenze di Innsbruck. Questa dialettica è molto importante, perché era proprio tipica di un sistema imperiale in cui da un lato le minoranze trovavano nell'imperatore e nel suo governo qualche tutela e dall'altro un sistema parlamentare estremamente frazionato e difficilmente governabile rendeva molto efficaci minoranze che fossero in grado di negoziare col governo il loro appoggio che diveniva spesso decisivo<sup>31</sup>.

L'ultima fase del parlamentarismo asburgico meriterebbe di suo una trattazione accurata. Qui ricordo solo che Conci intuì subito che era una illusione quella di usare del parlamento a discrezione, perché nel caso non si piegasse ai voleri di un governo che era sempre più un «gabinetto di funzionari» si ricorreva al paragrafo 14 della Costituzione che consentiva di sospendere i lavori del *Reichsrat* senza fissare alcuna data di riconvocazione. Ormai, come notò il nostro vicepresidente in un articolo su «Il Trentino» non era più tempo per quelle scorciatoie da monarchia semi assoluta.

«Si è fatto troppo a fidanza col par. 14; si sono messi troppo in non cale i principi parlamentari; si è troppo trascurato anche la apparenza di voler tener conto delle forme costituzionali, perché non nasca una reazione! ...

La costituzione non può senz'altro venire anche solo in via di fatto soppressa: il Parlamentarismo è un bisogno il quale si impone»<sup>32</sup>.

Bisogna però registrare che i cambiamenti dei tempi non restavano senza conseguenze anche nei rapporti fra italiani e tirolesi. Se è vero che la tensione nazionalista radicale era molto forte fra gli austro-tedeschi, non per questo mancavano componenti ragionevoli e si riuscivano a promuovere riforme che miglioravano un quadro che i conservatori si ostinavano a difendere così com'era.

La questione di fondo era ovviamente la riforma di un sistema elettorale rimasto ingessato a livello di *Land* quando ormai dal 1907 l'Impero aveva il suffragio universale eguale e diretto. La faccenda si trascinava dal 1905, ma solo a fine estate del 1913 una Commissione elettorale

<sup>31</sup> A testimonianza di questo si legga nelle memorie il passaggio in cui Conci narra di come, negoziando col primo ministro Stürgkh l'appoggio alle misure militari, ottenne la rimozione del luogotenente Spiegelfeld.

<sup>32</sup> Una vignetta del *Morgen*, in «Il Trentino», 29 aprile 1914.

raggiunse un primo compromesso, rispetto al progetto più radicale presentato dal cristiano-sociale tirolese Josef Schraffl: eliminò la riduzione prevista per i rappresentanti privilegiati delle Curie (che rimasero 4 per la Curia dei prelati e 10 per la grande proprietà terriera nobiliare), aumentò la Curia eletta sulla base del censo da 31 a 50 deputati, ma non concesse più di 21 mandati alla Curia universale (contro i 25 proposti da Schraffl). In più la Commissione divise la Curia del grande possesso in due sezioni nazionali, con 4 rappresentanti per la parte italiana e 6 per la parte tedesca, il che fu un vantaggio per i trentini perché fino ad allora non riuscivano ad avere rappresentanti nella Curia unitaria per il blocco compatto di liberali e conservatori tedeschi.

Una simile proposta non passò senza tensioni nazionaliste: i tedesco-nazionali si riunirono a Bressanone il 21 settembre 1913 chiedendo che si mantenesse il rapporto di 2 a 1 nella rappresentanza dei tedeschi in proporzione agli italiani, con l'argomento che il Trentino pagava solo  $\frac{1}{5}$  dell'intero ammontare delle imposte dirette. Tuttavia i tempi non erano più favorevoli a simili impuntature e, pur con qualche difficoltà, alla fine anche la componente tedesca si rese conto che non si poteva tirare la corda più di tanto.

Si arrivò così alla decisione finale che prevedeva l'abolizione delle elezioni indirette nei Comuni rurali e promuoveva un ampliamento della base elettorale con la istituzione della Curia universale. Per i trentini c'era un buon miglioramento poiché su 96 mandati ne ottenevano 35 invece dei 21 precedenti, che costituivano il 31% della vecchia composizione (68 deputati), mentre ora si arrivava al 36% della nuova<sup>33</sup>. Con una definizione equa su base nazionale delle circoscrizioni nella Dieta vi sarebbero stati, oltre i deputati per carica, 58 tedeschi e 34 italiani<sup>34</sup>. In più veniva istituzionalizzata la consuetudine di scegliere fra gli italiani il sostituto del capitano provinciale (che era già Conci), anche se adesso, per accontentare i tedeschi, venne creato un secondo posto di vicecapitano. Gli italiani ottennero anche la riserva legale di 3 posti nella Giunta provinciale contro i 2 che sino allora avevano per consuetudine.

<sup>33</sup> Le rappresentanze erano così distribuite: voti «virili» per la carica, cioè il rettore dell'Università ed i vescovi tirolesi; Curia dei dignitari ecclesiastici 4 deputati; della grande proprietà nobiliare terriera 10 deputati (6+4), delle Camere di commercio e industria 3 deputati; Curia degli elettori per censo: 19 mandati alle città e 35 ai Comuni rurali; Curia elettorale universale: 7 deputati ai distretti cittadini e 14 a quelli rurali.

<sup>34</sup> Per curiosità registriamo che le donne ottennero il diritto di votare nella grande proprietà terriera, nelle città minori e nei Comuni rurali della Curia elettorale per censo, ma non nelle città maggiori e non nella Curia universale.

Il nuovo diritto elettorale fu approvato dalla Dieta tirolese il 16 ottobre 1913 e ratificato dal governo centrale il 2 febbraio 1914.

27

Come si è visto non erano stati guadagni da poco, frutto di battaglie politiche a cui Conci aveva dato un contributo fattivo, ed ora ci si avviava ad elezioni molto importanti, perché avrebbero rimesso in gioco i vari bilanciamenti dei gruppi. In Trentino ciò significava tornare a misurarsi con un sistema di partiti che vedeva sempre i tre protagonisti, popolari, liberali e socialisti, contendersi non tanto la preminenza nel *Landtag*, saldamente in mano alla rappresentanza sociale cattolica, quanto le città, e soprattutto il capoluogo.

Comunque il successo tanto nella riforma quanto nella gestione delle elezioni seguenti fece rinascere la questione autonomistica, con una battaglia che, per quanto sconfitta nel suo obiettivo, diede vita ad una parlamentarizzazione della Dieta e ad un equilibrio migliore fra le etnie con capitano provinciale Theodor von Kathrein (che Conci aveva sempre giudicato un politico aperto e comprensivo del tema degli equilibri da cercare con i trentini), suoi vice Conci e Schraffl, e la dichiarazione che la Giunta era un organo permanente.

Ancora una volta un combinarsi di eventi impedì che la strategia politico-parlamentare ottenesse i risultati attesi. Il 16 marzo 1914 il primo ministro Karl von Stürgkh impose la chiusura del Parlamento, privando, come fece notare De Gasperi, le rappresentanze nazionali del luogo in cui tutelarsi contro il prevalere del nazionalismo aggressivo di gran parte degli austro-tedeschi. Di lì a qualche mese lo scoppio della guerra avrebbe distrutto qualsiasi equilibrio fra le componenti dell'Impero. Un sistema che nonostante tutto aveva tensioni «nazionali» che però non erano *sic et simpliciter* «irredentistiche» lasciò precipitare la situazione verso il baratro della spaccatura.

La situazione era nota da tempo e si stava solo aggravando. Un personaggio non sospettabile di tenerezze verso gli italiani, come il luogotenente Markus von Spiegelfeld, aveva inviato già nel 1912 un *memorandum* nientemeno che all'erede al trono Francesco Ferdinando, mettendolo in guardia sul «fatto che molto spesso si confonde 'irredentistico' con 'nazionale' e 'autonomistico' ... Nazionale, anzi marcatamente nazionale, è tutta la popolazione laggiù», ma concludere per questo che «ogni italiano di orientamento nazionale o autonomista debba essere un irredentista è conclusione sbagliata». Parole di buon senso, che non vennero prese in considerazione, se a protestare contro l'ottusità dei militari fu sin dal 1915 il presidente della Corte d'appello di Innsbruck, barone Friedrich

von Call e l'autorevole deputato tirolese Johann Nepomuk Di Pauli, che non solo accusava le autorità militari di «fiuta[re] una spia ovunque e dietro ogni tirolese italiano», ma arrivava ad affermare che per questo «cominci[ava] a comprendere l'antipatia che gli italiani colti nutrono nei nostri confronti»<sup>35</sup>.

Conci fu subito vittima di questo clima. Con l'inizio della guerra il *Reichsrat* era stato chiuso (trasformato in un ospedale) e l'immunità parlamentare era stata sospesa. Conci era già stato costretto ad abbandonare Innsbruck dove risiedeva e il 31 maggio 1915 veniva internato a Linz con la famiglia. Iniziava così per lui un periodo durissimo. Nonostante l'ascesa al trono del nuovo imperatore Carlo I il 21 novembre 1916 avesse dato luogo ad una amnistia (di cui aveva beneficiato anche una delle figlie di Conci, incriminata per presunte attività irredentistiche), il Nostro non poté riprendere neppure la sua posizione di vicecapitano del Tirolo essendogli stato intimato di lasciare Innsbruck come persona la cui presenza avrebbe dato luogo a manifestazioni ostili.

Ancora una volta fu il Parlamento il vero rifugio della politica. Riaperto il 27 giugno 1917 per non dare adito ad una immagine autoritaria del sistema austriaco esso fu il luogo dove divenne possibile denunciare la situazione di disgregazione del sistema di convivenza etnica che si era ormai reso palese. Conci ne era uno degli esempi, ma il cuore della questione rimaneva il sistema tirolese, come De Gasperi denunciò in un discorso al *Reichsrat* il 28 settembre 1917.

«Sarebbe ingenuo da parte mia parlare della autonomia nazionale o della posizione che la nostra parte di territorio avrà in futuro nei confronti della parte territoriale tedesca, in un momento in cui siamo completamente abbandonati alla nazione dominante, in cui il nostro vice-capitano provinciale, il dr. Conci, non ha ancora potuto prender parte all'amministrazione territoriale, in cui noi siamo completamente amministrati dalla maggioranza, non abbiamo voce e non troviamo ascolto».

E, tanto per non lasciar dubbi, De Gasperi aggiungeva che la causa di tutto era nel

«presidium territoriale di Innsbruck, che si potrebbe chiamare centrale di persecuzione, al cui vertice è in realtà un uomo al quale potrebbe essere applicato il motto del *Faust*: 'Sono lo spirito che sempre nega'».

---

<sup>35</sup> G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento 2005 (ed. orig. *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1995), pp. 46-47.

Una valutazione che avrebbe ribadito con gli stessi termini una seconda volta nel prosieguo del discorso<sup>36</sup>.

L'astio del nazionalismo radicale tirolese, ormai del tutto dominante, era comunque irrefrenabile e Conci, ma anche gli altri parlamentari trentini continuarono ad essere bersaglio di attacchi pesantissimi della stampa e delle organizzazioni politiche di Innsbruck. Come conseguenza il parlamentare della valle di Non si sentì sempre più legato agli altri nazionalismi che scuotevano ormai il *Reichsrat* e l'Impero, come testimoniò partecipando il 16 maggio 1918 alle celebrazioni del cinquantesimo del teatro nazionale ceco a Praga e pronunciandovi un discorso in cui vi era una frase non certo ambigua: «È l'augurio di un perseguitato ai perseguitati, del rappresentante di una nazione oppressa, gemente ancor sempre sotto gravi compressioni. Possa il ruggente leone ceco [così raffigurato nello stemma della Boemia], presto accosciarsi tranquillamente, soddisfatto del suo trionfo»<sup>37</sup>.

Era scontata la reazione del nuovo capo del governo centrale, Ernst von Seidler, un accademico piuttosto legato al nazionalismo austro-tedesco, che provvide ad esonerare Conci dalla carica il 22 giugno 1918, dandone notizia alla stampa prima che alle autorità e all'interessato. Il 10 luglio, Conci scrisse una dura lettera al primo ministro, denunciando la «evidente illegalità» dell'atto e per protesta restituì le insegne di commendatore di Francesco Giuseppe<sup>38</sup>.

Ormai la situazione era però precipitata. Già il 4 ottobre 1918 De Gasperi aveva annunciato in un discorso al *Reichsrat* che era una illusione quella dei dirigenti tirolesi che il futuro del Trentino potesse essere determinato da un «plebiscito» in cui giocare la possibilità che quelle popolazioni mantenessero la loro fedeltà asburgica. Non molto tempo dopo i deputati italiani alla Camera di Vienna, con l'eccezione dei giuliani Faidutti e Bugatto, si costituivano in «fascio nazionale» e toccava a Conci ufficializzare il 25 ottobre 1918 la dichiarazione per cui «tutte le regioni italiane finora soggette alla monarchia austro-ungarica, niuna eccettuata, sono da considerarsi ormai staccate dal nesso territoriale della stessa»<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Per questo discorso, A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I/2: E. Tonezzer - M. Bigaran - M. Guiotto (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, Bologna 2006, pp. 1937-1943.

<sup>37</sup> Citato da G. Gentili, *La deputazione trentina al parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento 1920, p. 209.

<sup>38</sup> Il testo della lettera, *ibidem*, pp. 224-225.

<sup>39</sup> Copia di questa dichiarazione si trova alla Fondazione del Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 3, fasc. 33.

Il 31 ottobre Conci, De Gasperi, Malfatti, l'istriano Rizzi e il triestino Gasser ottennero il permesso di recarsi in Svizzera ufficialmente per chiedere aiuti alimentari per le loro popolazioni: evidentemente tutti sapevano che si trattava di altro. Via Zurigo si diressero a Berna dove stava il rappresentante diplomatico dell'Italia, il marchese Raniero Paolucci de Calboli, e di qui raggiunsero Milano e poi Roma, accolti ufficialmente come i rappresentanti di un popolo finalmente «redento».

Conci aveva così in una certa misura concluso la parte più importante di quella che sarebbe stata una lunga esperienza politica. Era stato davvero il «notabile», l'uomo che dentro le istituzioni era riuscito a costringere il potere a prendere in carico il tema identitario della sua gente, sul piano politico, come su quello economico e sociale, senza però uscire mai da quella centralità dei luoghi della rappresentanza istituzionale: una impostazione che caratterizzava le figure come la sua.

Al contrario del più giovane De Gasperi, egli non era mai stato né un elaboratore di ideologia per il compattamento politico della sua gente, né un organizzatore di qualcosa che potesse assomigliare ad un partito nel senso moderno del termine. Non aveva avuto remore a capire che i tempi nuovi richiedevano entrambi quegli strumenti, ma lui si era semplicemente messo a loro disposizione senza assumere in essi alcun ruolo attivo.

Il suo mondo era il Parlamento, tanto quello di Innsbruck, inospitale, quanto quello di Vienna, dove invece si muoveva molto bene nel gioco di relazioni in un instabile mosaico di forze politiche. Ritengo che in quest'ultima sfera avesse insegnato molto al giovane De Gasperi, che, a mio giudizio, approfittò poi a fondo di quanto maturato nel tumulto di quegli anni durante la difficile gestione che gli toccò fare del Parlamento italiano post-1945<sup>40</sup>.

Per un notevole come Conci gli spazi si sarebbero ristretti inevitabilmente nel mondo seguito al trauma del 1919. Certo la sua esperienza di perseguitato politico durante la guerra gli avrebbe valso, come peraltro avvenne anche per Valeriano Malfatti, la nomina a senatore, che era all'epoca l'approdo naturale appunto del notabilato politico. De Gasperi, che non aveva avuto persecuzioni durante la guerra e che per questo

<sup>40</sup> In alcune lettere private a Conci De Gasperi affermò di essere stato un suo discepolo e non credo fossero espressioni gentili di pura circostanza; si veda, V. Calli, *L'Archivio Conci al Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà – Lettere di Alcide De Gasperi a Enrico Conci*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1, 1990, pp. 8-16.

sarebbe stato accusato dai fascisti (ma nel secondo dopoguerra anche dai comunisti) di «austriacantismo»<sup>41</sup> rappresentava una tipologia politica diversa.

Nel Trentino asburgico, che viveva una complessa transizione fra XIX e XX secolo, Conci rappresenta però non solo una figura di grande interesse, ma la testimonianza di una fase storica che è venuto il tempo di studiare fuori tanto dai vecchi stereotipi della redenzione quanto dai nuovi stereotipi delle tiroleserie nostalgiche legate ad un romanticismo fuori tempo. Un lavoro che è possibile fare proprio a partire dalle testimonianze che egli stesso ci ha lasciato e che sono in parte qui pubblicate grazie all'intelligente lavoro di Mirko Saltori.

La pubblicazione de *I miei ricordi* di Enrico Conci sulla base del documento originale depositato nel fondo *Archivio Enrico ed Elsa Conci* presso la Fondazione Museo storico del Trentino così come delle lettere alla moglie riprodotte a corredo è stata possibile grazie alla liberalità della Fondazione Museo storico del Trentino e del suo direttore Giuseppe Ferrandi, a cui va il nostro vivo ringraziamento.

Il fondo è, come ricorda Saltori, molto ricco e costituisce senz'altro una fonte del massimo interesse per la storia non solo del Trentino contemporaneo, per cui il nostro augurio è che il suo utilizzo da parte dei ricercatori continui e si sviluppi, approfittando dell'ottimo servizio di conservazione e consultazione che il Museo garantisce agli studiosi.

---

<sup>41</sup> Ma nel 1924 Conci lo difese pubblicamente da queste accuse, con un gesto che all'epoca non era certo privo di coraggio.



Enrico Conci (Trento, 1866-1960), qui ritratto nel 1910 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 18, fasc. 103, foto 1).

# I miei ricordi

*Enrico Conci*

Le memorie di Enrico Conci che qui si pubblicano sono conservate presso la Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 3, fasc. 33.

Sono presenti in tre copie dattiloscritte rilegate, due delle quali riportano il nome «Irma» in copertina. Due copie sono formate da carte scritte solo sul recto: quella utilizzata per la trascrizione, di 21,5 x 32 cm, consta di 125 cc.; l'altra aggiunge come ulteriore appendice una rievocazione di Conci dell'avvocato Tullio Odorizzi datata 25 marzo 1961, che qui si è scelto di non riportare. La terza copia, con carte scritte sul recto e sul verso, comprende invece solo la prima delle «Appendici» contenute nelle altre copie e qui riportate.

Riguardo ai criteri di trascrizione, ci si è attenuti il più possibile alla lezione originaria, correggendo solo i refusi evidenti. Sono invece stati rispettati alcuni usi antiquati o locali (es.: «dicianove» per «diciannove», «volontieri» per «volentieri», «fenestra» per «finestra», «canoni» per «cannoni», «solazzo» per «sollazzo», «addatto» per «adatto», «qui» per «quì» ecc.) e sono state mantenute alcune oscillazioni (es. «patriota» / «patriotta»). A maggior ragione è stato rispettato l'uso della lettera «i» fra «g» dolce e vocale (es. «leggieri»). Si è provveduto a correggere i nomi propri scorretti solo in presenza di evidente errore (es. «Thum» per «Thun», «Bienerh» per «Bienerth»), mentre nella maggior parte dei casi si è rispettata l'imprecisione grafica (si è così lasciato «Schwarzenau» per «Schwartzenu», «Merweldt» per «Merveldt», «Spigelfeld» per «Spiegelfeld», «Koritovsky» per «Korytovski», «Silvester» per «Sylvester», «Endricci» per «Endrici» ecc.). Le poche aggiunte del curatore, a correzione di parole rimaste incomplete per *lapsus calami*, sono state poste fra parentesi apicali. In pochissimi casi si è ricorso alla notazione *sic*, posta fra parentesi quadre. I sottolineati sono stati resi in corsivo.

Le annotazioni cercano di chiarire in maniera sintetica alcuni contesti, e soprattutto di dar maggior conto, ove possibile, di circostanze e personaggi. Si è scelto di non appesantire l'apparato con rimandi bibliografici. Le fonti utilizzate per queste annotazioni vanno comunque dai più diffusi dizionari biografici ed enciclopedici, a volumi e saggi del carattere sia generale sia specifico, ai giornali dell'epoca, fino a fonti desunte sia dall'archivio Conci, sia da archivi tirolesi e viennesi.

Ringrazio per l'aiuto in diverso modo prestatomi Quinto Antonelli, Francesca Brunet, Franco Cagol, Nicola Fontana, Paolo Giovannini, Katia Pizzini, Fabrizio Ramera, Caterina Tomasi, oltre al Servizio Editoria della Fondazione Bruno Kessler, ed in particolare Maria Ballin che ha seguito con pazienza e professionalità la messa a punto redazionale del volume.

## **Prefazione**

Mi accingo a scrivere i miei ricordi, non per destinarli alla pubblicità, mentre punto ritengo che essi possano interessare il grande pubblico, ma bensì come modeste memorie di famiglia, pensando in particolare ai miei nipotini, i quali, non dimentichi del grande affetto sempre loro mostrato dal vecchio nonno, non leggeranno forse malvolentieri, dopo la mia morte, queste mie note che potranno in qualche modo farmi rivivere nella loro immaginazione.

Siccome però io non ho mai pensato a lasciare delle memorie e lo faccio solo per aderire a vive e ripetute insistenze delle mie figlie, sono affatto mancante di relativo materiale, non avendo quasi mai trattenuto testi dei miei discorsi, né annotazioni di fatti o di date; e dovendomi quindi basare in quello che sto per scrivere quasi esclusivamente sulla memoria che io ne serbo anche dopo periodi di tempo abbastanza notevoli, il mio lavoro riuscirà necessariamente molto difettoso e slegato, col solo pregio di essere pienamente sincero e, almeno nelle intenzioni, esatto.

E se nel leggere quanto io avrò scritto mi sarà rivolto un pensiero affettuoso con una invocazione al Cielo per la pace della mia anima, questa mia lieve fatica non sarà stata vana.

Trento 26 gennaio 1940

Appena assolta la scuola media<sup>1</sup> chiesi, a diciannove anni<sup>2</sup>, di poter fare il servizio del così detto «anno di volontariato» e questo non per desiderio di indossare presto l'uniforme, ma invece per levarmene l'incubo<sup>3</sup>.

Speravo cioè che, essendo io alquanto miope, potessi essere dichiarato inabile al servizio delle armi e attendere così senza preoccupazioni agli studi cui intendevo dedicarmi.

Fui invece trovato abile e dovetti prestare il giuramento di servire fedelmente l'Austria per terra e per mare. (Mi sembra che a quell'epoca non si parlava ancora di servizi aerei).

Nacque anzi in quella occasione un piccolo incidente.

Il vecchio ufficiale boemo dianzi al quale avevo prestato il giuramento mi chiedeva a quali studi universitari io pensassi di avviarmi e dove; e avendogli io risposto che intendevo dedicarmi all'insegnamento e di recarmi a tale scopo all'Università di Roma, egli mi rivolgeva la ulteriore domanda sul motivo che mi determinasse a frequentare una Università italiana, io senza esitare e senza punto riflettere se la risposta che stavo per dargli fosse più o meno conciliabile col tenore del giuramento appena prestato, gli rispondevo che preferivo servire in Italia anziché in Austria.

L'ufficiale non solo non si adontò della mia risposta; ma mostrò anzi di apprezzarla; tanto che egli nel congedarmi mi accompagnò fino alla porta, cortesia affatto insolita in simili circostanze.

Per il servizio di recluta non solo mi mancava qualsiasi buona volontà, ma ero anche dotato di una particolare inettitudine, tanto che mi toccò qualche – per quanto lieve – disavventura.

---

<sup>1</sup> Enrico Conci, dopo la Scuola civica popolare maschile di Trento, aveva frequentato l'i.r. Ginnasio nella stessa città, dal 1877-1878 al 1884-1885, fatta eccezione per il biennio 1881-1883 durante il quale aveva studiato presso il Benediktinergymnasium di Merano. Si diplomò a Trento il 31 luglio 1885.

<sup>2</sup> Conci era nato a Trento il 24 giugno 1866. Compì il servizio di leva militare nella città di Vienna nell'anno 1886-1887.

<sup>3</sup> L'anno di volontariato, ed in generale il periodo di leva militare, era regolato sulla base del cosiddetto «Wehrgesetz», ossia la Legge 151 del 5 dicembre 1868, «womit für die im Reichsrathe vertretenen Königreiche und Länder die Art und Weise der Erfüllung der Wehrpflicht geregelt wird» (con cui vengono regolamentate le modalità di adempimento dell'obbligo di leva per tutti i Regni e le Province rappresentati nel Consiglio dell'Impero).

Ad un esercizio in piazza d'armi non levavo il fucile dalla spalla nel modo come era prescritto: il tenente irritato ordinava al sottufficiale di prendere le tre o quattro reclute che avevano eseguito male il movimento e farle girare a passo celere per la piazza d'armi finché fossero cadute per la stanchezza a terra: il sottufficiale si limitava però a portarci un po' lungi, in modo da non poter più essere scorti dal tenente, lasciandoci ivi riposare a tutto nostro agio.

Altra volta i volontari venivano ispezionati dal Principe ereditario Arciduca Rodolfo<sup>4</sup>: grande agitazione, raccomandazioni vivissime di farsi onore: mi succede di levarmi il beretto in modo alquanto diverso da quello prescritto: grande scandalo.

Un giorno non rintraccio più il mio fucile: il mio capitano, ottima persona, mi aiuta, e con buon esito, a cercarlo.

Da questi ed altri consimili fatti la mia fama come buon soldato era molto pregiudicata: tanto che, essendo stata annunciata un giorno una rivista da parte di un alto generale, venne da me un mio collega e mi rivolgeva la domanda se me ne sarei avuto a male se egli avesse chiesto al Comandante della Compagnia di mettermi in libertà per quel giorno perché io non facessi fare alla Compagnia cattiva figura: «non solo» gli risposi, «non ne avrò a male, ma te ne serberò anzi viva riconoscenza!».

Mi chiama allora il Comandante e mi licenzia per quel giorno; cosa di cui approfitto per mettermi in borghese.

Se per effetto della miopia non mi ero potuto sottrarre al servizio, essa mi agevolò tuttavia il passaggio alle sussistenze, alla «Provianda»<sup>5</sup>, come si diceva in Austria.

Il nostro nuovo comandante volle fin dai primi giorni chiarire se e in quale misura i suoi dipendenti conoscessero la lingua tedesca e ci fece svolgere a tale scopo il tema: «Prime impressioni del servizio militare».

Ognuno andava a gara a descrivere il proprio zelo ed il proprio entusiasmo per il servizio: per parte mia invece mi espressi nel senso che avrei dato volontieri il mio sangue per un alto ideale, quale quello della mia Religione o della mia Nazionalità; ma che quei movimenti meccanici che

<sup>4</sup> Rodolfo d'Asburgo (Laxenburg, 1858 - Mayerling, 1889), principe ereditario, figlio dell'imperatore Francesco Giuseppe I e della duchessa Elisabetta, morto suicida con la baronessa Marie Alexandrine Vetsera. «Feldmarschalleutnant», era ispettore generale della Fanteria.

<sup>5</sup> Da «der Proviant», ossia le provviste.

si dovevano fare agli ordini di un sottufficiale, come ciò era il compito delle reclute, mi dispiacevano e destavano in me una vera ripugnanza.

Piacque al Comandante la sincerità del mio scritto ed egli mi mostrò in seguito speciali riguardi.

Ma anche alla provianda le cose minacciarono di mettersi alquanto male per me.

Prima però di narrare di tale minaccia voglio accennare a due piccoli episodi, di cui uno, il secondo che sto per esporre, avrebbe anche potuto avere delle conseguenze alquanto serie.

Ci avevano condotti ad una campagna un po' discosta per spiegarci non so quale processo di produzione: l'aria aperta aveva messo i miei compagni di buon umore e essi scorazzavano, in attesa di essere chiamati per un esperimento, nei campi.

Io invece sentivo quel giorno più forte del solito la nostalgia della famiglia e del paese nativo e me ne stavo alquanto triste in disparte.

Un mio buon amico italiano, Cesare Stocchetti di Rovereto<sup>6</sup>, che pure si addestrava con me all'alta scuola della provianda, mi raggiunse cantarellando un'aria patriottica: «Certo», mi disse, «non è mai risuonata quì una simile canzone!».

Bastò questo per farmi passare completamente il malumore ed avviare invece con lui una piacevole conversazione.

Altra volta salivo, insieme coi miei compagni, le scale dell'istituto; ero, anche quel giorno, di pessimo umore; ad una osservazione sgarbata e sarcastica di un collega tedesco mi lasciai sfuggire la espressione «Dummer Kerl» molto offensiva<sup>7</sup>; egli fece per slanciarsi contro di me per vendicare la offesa subita; io misi mano alla baionetta per impugnarla, al bisogno, a scopo di difesa: in quel momento critico il mio amico Stocchetti che era poco discosto con un balzo si pose fra i due contendenti separandoci, in modo che la cosa non ebbe seguito.

<sup>6</sup> Potrebbe trattarsi di quel Cesare Stocchetti che, probabilmente dopo gli studi giuridici, curò la versione italiana del XVI volume della «Raccolta di leggi ed ordinanze della Monarchia austriaca», approntato da Ugo Schauer, ossia il *Regolamento di procedura civile norma di giurisdizione e relative leggi d'introduzione (del 1° agosto 1895) assieme alle leggi ed ordinanze rimaste in vigore, con chiarimenti desunti dai materiali e richiami a norme connesse* (Innsbruck, Wagner, 1897). Conci citerà più volte lo Stocchetti nelle lettere alla moglie da Vienna, dove evidentemente l'amico risiedeva.

<sup>7</sup> Significa pressappoco «stupido».

Da uno dei commissari insegnanti ero stato esaminato con esito abbastanza favorevole non so su quale materia; ma un giorno furono fatte delle speciali domande a prova della intelligenza e del senso pratico di ciascuno; a me fu posta la domanda: «Quale differenza fra Erbsensuppe e Erbsenpurè?» (Minestra e purè di piselli).

Io mi sforzo a cercare la giusta risposta e, dopo meditata opportunamente la cosa rispondo nel debito stile militare: «Mehr Fett!» (più grasso); un «Nein!» secco, secco dell'insegnante mi dice molto chiaramente che non avevo colpito nel segno.

Il Commissario esaminatore mi invita però ad un'altra prova ed io, ponderata la nuova risposta da dare, dico: «Mehr Speck!» (più lardo).

Un nuovo «Nein!» mi fa comprendere che anche la seconda prova è andata male; ma, concessami una terza prova, io grido: «Mehr Butter» (più burro): al che il Commissario risponde con un nuovo «Nein» ancora più secco dei precedenti ed aggiunge spiegando: Mehr Wasser! (più acqua).

La mia mente si arricchisce così di una nuova cognizione, di quella cioè che la differenza fra la minestra di piselli ed il purè di piselli che vengono dati ai soldati consiste in una maggior quantità di acqua nella minestra; ma insieme a questa preziosa cognizione mi si affaccia anche il pericolo di essere rimandato alla truppa.

Penso allora di far valere la mia miopia e sono rinviato ad un medico per l'esame dei miei occhi: questi mi sottopone a varie prove; poi, evidentemente persuaso che io esagerassi, mi licenzia con le parole: «Italia irredenta, Italia irredentissima!». Credo di doverne dedurre che la visita aveva avuto esito sfavorevole; invece qualche giorno dopo vengo effettivamente messo in libertà!

Finisce così alquanto ingloriosamente il mio servizio militare; solo per esaurire questo argomento faccio però un salto di una trentina d'anni per aggiungere che, scoppiata la guerra, fui chiamato ben tre volte a nuove visite militari; due volte dichiarato inabile per l'appoggio di due egregi ufficiali trentini di sensi nazionali, Colonnello Devarda e Maggiore Rigotti<sup>8</sup>, la terza invece dichiarato abile per servizi di cancelleria; ma con un responso che a mezzo dei miei colleghi deputati italiani al Parlamento di Vienna mi riusciva di far annullare.

<sup>8</sup> Si tratta del colonnello Vittorio Devarda, di Mezzolombardo, e del maggiore (poi tenente colonnello) Rigotti di Villa Lagarina.

Applicatomi agli inizi della mia vita universitaria<sup>9</sup> allo studio della lingua inglese restavo particolarmente impressionato da un proverbio che diceva essere l'uomo tanto più felice quanto meno egli si occupa di affari pubblici («Men are more happy the less they are involved in public affairs»): malgrado quel monito le mie occupazioni di gran lunga preponderanti sono sempre state di natura pubblica.

All'epoca cui si riferisce il fatto che sto per narrare vi erano nel nostro paese solo due partiti politici: il liberale ed il conservativo<sup>10</sup>.

Nella campagna prevaleva questo secondo partito, nella città il primo.

Mio padre<sup>11</sup> che apparteneva al partito conservativo aveva accettata una candidatura a Trento per il Parlamento di Vienna da parte dei conservativi<sup>12</sup>, non nell'intento di essere nominato, cosa a cui sarebbe stato affatto contrario, ma per una affermazione.

Riuscito eletto il candidato liberale<sup>13</sup>, veniva fatta una dimostrazione a favore dello stesso, congiunta con una dimostrazione ostile a base di grida e fischi fatta sotto le finestre della nostra abitazione<sup>14</sup>.

Mi affacciai allora alla finestra della mia stanza e scorgendo quella folla schiamazzante provai un senso di disgusto.

Scrissi subito una dichiarazione di protesta ai due giornali conservativi di Trento proclamando la mia piena solidarietà con mio padre e professan-

<sup>9</sup> Conci trascorse semestri più o meno alterni nelle città di Innsbruck e Vienna, presso le Facoltà di Giurisprudenza delle rispettive Università: a Innsbruck si laureò poi il 18 giugno 1890. Non è vera la notizia, più volte riportata (anche nella commemorazione di Conci del senatore Benedetti), che egli abbia frequentato l'Università di Graz.

<sup>10</sup> Quest'ultimo era di fatto il partito cattolico.

<sup>11</sup> Il notaio Germano Conci (1830-1893), di Mollaro (val di Non), si stabilì a Trento a inizio degli anni Cinquanta con la prima moglie Matilde, da cui ebbe la figlia Maria (1855-1894).

<sup>12</sup> La candidatura, per le elezioni dell'8 marzo 1891, era presentata nel Circolo di Trento e borgate (ossia Lavis, Mezzolombardo, Cles-Fondo, Pergine, Cavalese).

<sup>13</sup> Si tratta del barone Giovanni Ciani (Trento, 1833-1914), primo podestà elettivo di Trento, dal 1866 al 1872, poi ancora dal 1880 al 1884. Già deputato dal 1873 al 1877 e dal 1879 al 1890, Ciani divenne poi collega di Enrico Conci, restando in Parlamento sino all'ottobre 1899, data in cui depose il proprio mandato. Alle elezioni del 1891, su 1.116 votanti, 734 avevano votato per Ciani, 373 per Germano Conci, più 6 voti dispersi e 3 schede bianche. Nei primi anni del proprio soggiorno a Trento Germano Conci aveva abitato proprio in casa Ciani.

<sup>14</sup> Se ne veda la cronaca, di parte cattolica, *La dimostrazione di jer sera*, in «Il Popolo Trentino» del 10 marzo 1891, ove si dice che «Il D.r Germano Conci, come è cattolico deciso, altrettanto è deciso nazionale in tutta la legittima estensione del termine».

done recisamente le idee tanto in linea religiosa che in linea nazionale.

Quella mia dichiarazione, tosto pubblicata dai rispettivi giornali<sup>15</sup>, mentre procurava viva soddisfazione a mio padre, doveva anche determinare la via che sarei stato per battere.

Plaudendo infatti alle mie parole, i giornali conservativi dichiaravano che persone che facessero così franca dichiarazione di principi erano quelle che occorreano a rappresentare il Trentino al Parlamento e che ne sarebbe stata tenuta nota per quando io fossi giunto all'età alla quale divenissi eleggibile<sup>16</sup>.

Confesso però che io non ero punto mosso da ambizione e ricordavo invece quel proverbio inglese cui ho dianzi accennato: se tuttavia mi sono determinato a dedicarmi alla vita pubblica, lo ho fatto solo ritenendo di compiere un preciso dovere.

Aggiungo anche che, se nella mia vita pubblica ho provato qualche inevitabile amarezza, le soddisfazioni morali che essa mi ha procurate ne sono state di gran lunga superiori.

### *Dieta Provinciale*

Premetto che in Austria vi erano tre specie di corpi legislativi: le Diete Provinciali, i Parlamenti e le Delegazioni<sup>17</sup>.

Le Diete Provinciali erano chiamate a legiferare per quanto rifletteva la amministrazione delle singole Province e in particolare per l'agricoltura e per le scuole elementari<sup>18</sup>; le Delegazioni per i così detti affari comuni

<sup>15</sup> La lettera del Conci alla redazione venne pubblicata da «Il Popolo Trentino» del 10 marzo e da «La Voce Cattolica» del 14 marzo: è qui riportata nelle «Appendici» posposte dal Conci alle sue memorie.

<sup>16</sup> «dateci [rivolto ai liberali] avvocati della tempra e de' sentimenti di questo giovane ed allora i nostri [sic, per vostri] deputati saranno pure i nostri ed i preti i primi voteranno pei vostri candidati sicuri che al Parlamento difenderebbero come si conviene i diritti della religione avita» (in «La Voce Cattolica» del 14 marzo 1891).

<sup>17</sup> La situazione descritta da Conci è naturalmente quella successiva all'*Ausgleich*, il «Compromesso» del 1867 che portò al cosiddetto «dualismo» austro-ungarico.

<sup>18</sup> Le Diete provinciali (*Landtage*) erano nella parte austriaca dell'Impero sedici, una per ciascun *Kronland*: quella dell'Austria Inferiore, dell'Austria Superiore, del Salisburghese, della Stiria, della Carinzia, della Carniola, dell'Istria, di Gorizia e Gradisca, del Tirolo, del Vorarlberg, della Boemia, della Moravia, della Slesia Superiore e Inferiore, della Galizia e Lodomeria, della Bucovina, e della Dalmazia; a queste va aggiunto il Consiglio comunale-provinciale di Trieste. Nella parte ungherese dell'Impero, dopo lo scioglimento della Dieta transilvana, vi era solamente la Dieta provinciale della Croazia-Slavonia. Nel 1910 si aggiunse la Dieta provinciale della Bosnia ed Erzegovina.

fra Austria ed Ungheria (guerra, esteri, finanze comuni)<sup>19</sup> ed i due Parlamenti di Vienna<sup>20</sup> e di Budapest<sup>21</sup> per tutto il resto.

Mentre i deputati trentini a Vienna intervenivano regolarmente a quella Camera, i deputati trentini alla Dieta di Innsbruck seguivano la tattica della astensione per dimostrare la assoluta contrarietà della nostra popolazione a far parte della Provincia del Tirolo<sup>22</sup>.

Per la nomina dei deputati provinciali vigeva il sistema delle elezioni indirette<sup>23</sup>: gli elettori designavano cioè un certo numero di fiduciari che

<sup>19</sup> Sulle Delegazioni (*Delegationen*) Conci si soffermerà più avanti.

<sup>20</sup> Il Consiglio dell'Impero (*Reichsrat*) era formato da una Camera dei deputati (*Abgeordnetenhaus*) e da una Camera dei signori (*Herrenhaus*). Riguardo alla Camera dei deputati, questi ultimi erano eletti dal 1873 secondo 4 classi (dette «Curie») elettorali: quella del grande possesso fondiario (I Curia), che eleggeva 85 deputati; quella delle città (II Curia), che eleggeva 118 deputati; quella delle Camere di commercio e d'industria (III Curia), che eleggeva 21 deputati; quella dei Comuni rurali (IV Curia), che eleggeva 129 deputati. Nel 1896, con la riforma elettorale del governo Badeni, venne aggiunta una V Curia (quella della «classe elettorale generale») che eleggeva 72 deputati, che passarono quindi da 353 a 425. Con l'introduzione del suffragio elettorale universale ed eguale (e l'abolizione delle Curie) nel 1907 il numero dei deputati salì a 516. La Camera dei signori, invece, una sorta di senato, era composta dagli arciduchi della famiglia imperiale degli Asburgo-Lorena (una quindicina), da vari vescovi (una ventina, tra i quali quelli di Trento e di Bressanone), da diversi nobili membri ereditari della Camera (una novantina), e da cittadini austriaci considerati meritevoli (furono più di 150).

<sup>21</sup> La Dieta imperiale ungherese (*Ungarische Reichstag / Magyar Országgyűlés*) era formata dalla Camera dei rappresentanti (*Repräsentantentafel / Képviselőház*), che fungeva anche da Dieta provinciale, e dalla Camera dei magnati (*Magnatentafel / Főrendiház*).

<sup>22</sup> La tattica dell'astensione venne seguita dalla maggior parte dei rappresentanti trentini dall'apertura della Dieta nel 1861 sino al 1875, e quindi nuovamente a partire dal 1891.

<sup>23</sup> Si vedano la Patente imperiale 20 ottobre 1860, «womit das Statut über die Landesvertretung für die gefürstete Grafschaft Tirol erlassen wird» (con cui viene emanato lo Statuto relativo alla rappresentanza provinciale per la principesca Contea del Tirolo), e l'allegato II, d), «Landes-Ordnung und Landtags-Wahlordnung für die gefürstete Grafschaft Tirol» (Regolamento provinciale e Regolamento elettorale della Dieta provinciale per la principesca Contea del Tirolo), della Legge fondamentale della Monarchia austriaca del 26 febbraio 1861. Vi erano 4 Curie: quella dei prelati (esprimeva 4 deputati: per il Trentino il rappresentante dell'arciprete di Rovereto e del preposito di Arco; a questa Curia appartenevano anche, come membri di diritto – i cosiddetti «voti virili» – i vescovi di Trento e Bressanone e l'arcivescovo di Salisburgo; un quarto membro di diritto, al di fuori di questa Curia, era il rettore dell'Università di Innsbruck); quella dei rappresentanti del grande possesso fondiario nobiliare (con 10 deputati, di varia provenienza territoriale); quella delle città e borgate (con 13 deputati: per il Trentino le città di Trento, con 2 rappresentanti, e Rovereto, e le borgate di Riva-Ala-Arco-Mori, Levico-Pergine-Borgo, e Mezzolombardo-Cles-Fondo-Lavis-Cavalese) e delle Camere di commercio e industria (con 3 deputati: per il Trentino il rappresentante di quella di Rovereto); infine, quella dei Comuni rurali, detta anche dei Comuni forensi (con 34 deputati: per il Trentino 2 rappresentanti ciascuno per i Distretti giudiziari di Trento circondario-Lavis-Cembra-Civezzano-Verzano-Pergine, Cavalese-Fassa-Primiero, Borgo-Strigno-Levico, Cles-Malé-Fondo-Mezzolombardo, Rovereto-Nogaredo-Mori-Riva-Ala-Arco-val di Ledro, e Tione-Condino-Stenico). Su 68 rappresentanti dietali, i deputati eletti nelle ultime due Curie di nazionalità italiana erano 19; ad essi vanno aggiunti i 2 prelati (vescovo di Trento compreso), e quindi i possidenti (eletti entro un'unica circoscrizione ad Innsbruck). Nel febbraio 1914 veniva approvato un regolamento elettorale che vedeva aumentare i deputati dietali da 68 a 96, istituendo una V Curia generale che eleggeva 21 deputati (e creava

si raccoglievano nel capoluogo del collegio e procedevano alla elezione del deputato.

Per la eleggibilità al Parlamento era prescritta l'età di trent'anni compiuti; per quella alla Dieta l'età di trent'anni, senza la espressa aggiunta che dovessero essere compiuti<sup>24</sup>.

Ora avvenne che, essendo state indette elezioni dietali in una epoca in cui io ero bensì entrato nel trentesimo anno di età, ma senza averlo compiuto, all'offerta di una relativa candidatura io obiettabo essere dubbio se io fossi o meno eleggibile.

Con riguardo tuttavia alla circostanza che per effetto della astensione tutti i deputati trentini sarebbero decaduti dai loro mandati e mentre del resto durante il periodo astensionistico l'annullamento di una elezione non poteva in pratica cagionare guai, fu insistito nella mia candidatura.

Il giorno della elezione<sup>25</sup> fui però sorpreso da un telegramma speditomi dal rappresentante dell'autorità politica che presiedeva all'atto elettorale, telegramma in cui mi si chiedeva se avessi o meno trent'anni.

Quel telegramma mi mise alquanto in imbarazzo: rispondevo però: «Ho trent'anni non compiuti» e così la elezione si effettuava sul mio nome.

La Dieta annullava però la mia elezione per difetto di età<sup>26</sup>.

Sparsasi in città la notizia di tale annullamento, vi fu chi mi fece le condoglianze per il mandato perduto, aggiungendo però a mio conforto esservi fondata speranza che il difetto trovatomi sarebbe scomparso.

Così fu anche in via di fatto.

Poco tempo dopo venivano dichiarati decaduti dal mandato tutti i deputati trentini alla Dieta di Innsbruck in seguito al loro mancato intervento alle rispettive sedute; venivano perciò indette nuove elezioni per tutto il Trentino, elezioni nelle quali potei pur io essere compreso senza alcun ostacolo<sup>27</sup>.

---

fra l'altro due circoscrizioni distinte per il grande possesso fondiario); degli altri nuovi deputati 6 erano delle borgate e 1 dei Comuni rurali.

<sup>24</sup> L'articolo 16 del Regolamento elettorale considerava, fra l'altro, eleggibile chiunque «abbia trent'anni» («dreißig Jahre alt ist»).

<sup>25</sup> Conci veniva eletto il 4 novembre 1895 per il Distretto elettorale dei Comuni forensi, nei Distretti giudiziari di Cles-Malé-Fondo-Mezzolombardo.

<sup>26</sup> In data 3 gennaio 1896.

<sup>27</sup> Le nuove elezioni dietali si tennero il 10 e 12 novembre 1896. Conci riuscì eletto nella circoscrizione dei Distretti rurali di Cles-Malé-Fondo-Mezzolombardo.

Non tutti erano però d'accordo sulla tattica dell'astensione.

«Les absents ont toujours tort», dice un proverbio francese e da una conversazione in treno con un influente deputato tedesco avevo anch'io ritratta la impressione che col star lontani dalla Dieta noi facessimo semplicemente il comodaccio della maggioranza.

Fu allora lanciata la idea di sostituire alla astensione la ostruzione in dieta, sistema di lotta delle minoranze che nel Parlamento aveva preso grande sviluppo<sup>28</sup>.

Convocati i deputati trentini le opinioni furono divise; tanto che solo col voto dirimente del Presidente fu raggiunta la maggioranza a che fosse abbandonata la astensione e si ricorresse invece alla nuova arma parlamentare.

La ostruzione era sembrata un sistema pericoloso: a più d'uno spiaceva anche l'idea di doversi recare ad Innsbruck.

Fui incaricato di comunicare alla stampa la nostra deliberazione; cosa che io feci senza attenermi agli scrupoli di un molto autorevole collega, che mi aveva scritto di voler sospendere la pubblicazione per poter riesaminare l'argomento in altra seduta<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Conci qui compie un salto di quattro anni nella narrazione: la decisione di passare dalla linea dell'astensione a quella dell'ostruzione è infatti dell'autunno 1900.

<sup>29</sup> La dichiarazione, datata Trento 9 ottobre 1900, venne pubblicata da «La Voce Cattolica» e da «L'Alto Adige» l'11-12 ottobre 1900 (cfr. *infra*, pp. 205-208). Era firmata dai deputati dietali trentini: quelli eletti per le città e borgate, ossia l'avvocato Luigi Brugnara e l'avvocato Nicolò Taddei per Trento, il barone Valeriano Malfatti per Rovereto, il podestà di Riva Giuseppe Canella per Riva-Ala-Arco-Mori, l'avvocato Tomaso Capraro di Borgo per Levico-Pergine-Borgo, e l'avvocato Pietro Lorenzoni di Cles per Mezzolombardo-Cles-Fondo-Lavis-Cavalese; quello delle Camere di commercio e industria, ossia il presidente della Camera di commercio di Rovereto dottor Francesco de Probizer; quelli eletti per i Comuni rurali, ossia don Emanuele Bazzanella di Strigno e don Antonio Brusamolin di Castelnuovo (per il Distretto giudiziario di Trento dintorni-Lavis-Cembra-Civezzano-Vezzano-Pergine), il decano di Primiero don Luigi Bertamini (per il Distretto giudiziario di Cavalese-Fassa-Primiero), il capocomune di Pieve Tesino Luigi Rizzà e il medico di Povo dottor Vigilio Strosio (per il Distretto giudiziario di Borgo-Strigno-Levico), il dottor Carlo Fiorini di Cles e Conci (per il Distretto giudiziario di Cles-Malé-Fondo-Mezzolombardo), l'avvocato Giovan Battista Debiasi di Ala e il curato di Pranzo don Luigi Baroldi (per il Distretto giudiziario di Rovereto-Nogaredo-Mori-Riva-Ala-Arco-val di Ledro), e l'avvocato Alessandro Parolini di Condino e don Giovan Battista Lenzi di Bleggio (per il Distretto giudiziario di Tione-Condino-Stenico). L'unico a non firmare era l'altro deputato per i Comuni rurali dei Distretti giudiziari di Cavalese-Fassa-Primiero, ossia Nicolò Nones di Castello di Fiemme, che aveva partecipato anche in precedenza ai lavori dietali. In quella sessione (la sesta, 17 dicembre 1900 - 10 luglio 1901) la Dieta comprendeva anche, per il grande possesso fondiario nobiliare, il medico di Chiarano dottor Tomaso Bresciani, l'avvocato Augusto de Panizza di Taio, l'avvocato Giovanni de Rosmini di Rovereto e l'avvocato Giuseppe Stefanelli di Trento; era invece assente per malattia Luigi de Campi di Cles. Naturalmente vi erano poi, fra i vescovi e prelati, il vescovo di Trento Eugenio Valussi e (in rappresentanza dell'arciprete di Rovereto e del preposito di Arco) l'arciprete di Arco monsignor Giuseppe Chini. Fu il deputato Luigi

Pubblicata la deliberazione, essa incontrò in massima favore, anche per la novità della cosa e perché veniva data la preferenza ad una lotta attiva in confronto al semplice contegno passivo del rimanersene a casa.

Dirò in altro capitolo in quale modo e con quali effetti l'arma della ostruzione in Dieta è stata da noi impiegata.

### *I primi discorsi al Parlamento*

Le prime elezioni alla Camera di Vienna dopo che erano stati messi gli occhi sulla mia persona per una eventuale candidatura ebbero luogo nel 1897, trent'un anno dopo la mia nascita e quindi in un'epoca in cui avevo pienamente raggiunto il requisito dell'età minima<sup>30</sup>.

Non avevo mai parlato in pubblico: anche le elezioni si facevano alla buona: il candidato veniva presentato da un comitato elettorale formato da alcuni pochi che si occupavano di politica e che godevano credito nel paese, senza punto esigere da lui che andasse a proclamare la propria candidatura esponendo il proprio programma politico.

Ero un po' impensierito come sarebbero andati i miei discorsi al Parlamento; ché, per quanto modesta fosse stata la attività che vi avrei svolta, un qualche discorso sarebbe pur stato indispensabile.

Alla Camera di Vienna ogni deputato aveva diritto di parlare nella propria lingua: era però necessario parlare in tedesco se si voleva che i discorsi fossero messi a verbale e che fossero intesi dalla generalità dei deputati<sup>31</sup>.

La necessità di parlare nella lingua di Arminio non mi preoccupava però in modo particolare; mentre con quella lingua avevo acquistato una discreta famigliarità.

Ma affrontare per la prima volta un pubblico numeroso è cosa che fa una certa impressione.

---

Brugnara a leggere, all'apertura della sessione della Dieta il 17 dicembre 1900, una dichiarazione nello stesso senso della deliberazione.

<sup>30</sup> Conci venne eletto il 18 marzo 1897 per i Distretti rurali di Cles-Cavalese. I cattolici elessero 3 deputati nei «Comuni forensi» (oltre a Conci, don Emanuele Bazzanella per i Distretti di Trento e Borgo Valsugana e don Giovanni Salvadori per i Distretti di Rovereto e Tione) e, in data 12 marzo, uno (don Lorenzo Guetti) nella V Curia. Conci sarà poi confermato deputato in tutte le successive elezioni dell'Impero, il 9 gennaio 1901 (nella stessa Curia e Circoscrizione elettorale), il 14 maggio 1907 ed il 13 giugno 1911 (in entrambi i casi nella Circoscrizione dei Comuni rurali di Mezzolombardo-Lavis-Cembra).

<sup>31</sup> Di fatto, chiaramente, la lingua ufficiale, e in pratica unica utilizzata, era il tedesco.

Del resto se vien detto: «Poeta nascitur, orator fit», io devo confessare che non ero punto nato, né divenuto oratore, mentre me ne mancava affatto la dote essenziale, quella di saper improvvisare e comprendevo che mi era indispensabile scrivermi i discorsi e di impararli, con una fatica abbastanza notevole, a memoria, se non volevo semplicemente leggerli, cosa questa che riesce in genere noiosa a chi ascolta.

Col mio primo discorso alla Camera ebbi molta sfortuna<sup>32</sup>.

Era all'ordine del giorno un disegno di legge sulla concessione di una serie di ferrovie locali: non ne era punto contemplato il Trentino, mentre la mia valle<sup>33</sup> aveva grande bisogno di una tramvia che la congiungesse con Trento.

Ritenni quindi doveroso di approfittare dell'occasione e di portare a conoscenza della Camera e del Governo il vivo desiderio della popolazione della Anaunia di veder sostituite le vecchie diligenze a cavalli con una congiunzione ferroviaria.

Mi preparai quindi e mandai a memoria un relativo discorsetto, nel quale, pur augurando a tutte le altre popolazioni interessate gli allacciamenti ferroviari da loro desiderati e contemplati dal rispettivo disegno di legge, chiedevo modestamente un voto della Camera perché il Governo prendesse in considerazione in altro successivo progetto anche i bisogni della nostra regione.

Quello che chiedevo era quindi semplicemente un voto platonico.

La discussione si era però alquanto protratta e quando io giunsi alla parola era già l'una e mezzo di notte.

La Camera era particolarmente nervosa, sia per l'ora tarda, sia anche per l'ansia di molti deputati di veder giungere in porto la legge che doveva soddisfare i bisogni e desideri di numerosi elettori; mal si comprendeva d'altra parte che per invocare una manifestazione solo platonica si dovesse condannare la Camera a subire un discorso su un argomento che a quasi nessuno interessava.

La Camera incominciò a rumoreggiare: mi si invitò a chiudere quasi prima che io avessi incominciato a parlare e le interruzioni divennero

<sup>32</sup> Il primo discorso di Conci, che già aveva presentato alcune interpellanze, si tenne nella XV sessione (la quarta della legislatura), e precisamente il 14 dicembre 1898, nel dibattito sul rapporto della Commissione ferroviaria circa il disegno di legge riguardante le ferrovie di ordine inferiore da assicurarsi per il 1898. Viene riportato da Conci nelle «Appendici» a queste memorie.

<sup>33</sup> La valle di Non (o Anaunia).

così violente che mi fecero completamente perdere il filo del discorso, costringendomi a levare di tasca le cartelle che per prudenza vi avevo riposto ed a leggerlo fra continue grida e sempre maggiori disturbi.

Anche i miei amici, vista la mala parata, mi consigliarono di rinunciare alla lettura del discorso ed a consegnarlo invece agli stenografi; ma questo non mi sembrava corretto e continuai a leggere il discorso preparato finché giunsi al termine dello stesso.

Devo però dichiarare che non riesce punto aggradevole di tenere un discorso in simili condizioni e che ne rimasi alquanto male: tanto che andavo pensando se non fosse il caso di considerare il compito da me assunto come troppo superiore alle mie forze e di abbandonare la partita.

Mi confortò tuttavia il fatto che il giorno appresso mi si avvicinò il Ministro delle Ferrovie Wittek<sup>34</sup> per dirmi che egli non era stato presente al mio discorso, data l'ora tarda, ma che lo aveva letto sul verbale stenografico e ne aveva preso nota.

Mi determinai a cercar di prendere una rivincita ed a tentare un'altra prova.

Pochi giorni dopo veniva discusso alla Camera un disegno di legge riflettente miglioramenti economici per i pubblici funzionari, argomento questo che interessava vivamente tutta la Camera<sup>35</sup>.

Mi preparai un altro discorsetto in cui rilevavo che venivano beneficiati specialmente gli impiegati superiori, ma molto poco quelli inferiori come i diurnisti ed i servi, che pur di miglioramenti avevano certo maggiore bisogno.

Quella seduta era di giorno: fui non solo molto ascoltato, in modo da non dover punto ricorrere alle cartelle che anche quella volta mi tenevo prudenzialmente in tasca, ma anche di frequente applaudito ed alla fine del discorso vivamente felicitato da numerosi deputati.

Questo mi riconciliava con la Camera.

<sup>34</sup> Heinrich von Wittek (Vienna, 1844-1930), ministro del commercio nel 1895, quindi ministro delle ferrovie dal 1897 al 1905; fra il 21 dicembre 1899 e il 18 gennaio 1900 guida temporaneamente il Consiglio dei ministri; deputato cristiano sociale dal 1907 al 1911, membro della Camera dei signori dal 1905 al 1918.

<sup>35</sup> È la seduta del 20 dicembre 1898, durante la quale Conci interviene nel dibattito sul rapporto della Commissione per il bilancio circa il progetto governativo di una legge riguardante la disciplina delle entrate degli impiegati statali attivi appartenenti alla categoria della servitù.

Qualche giorno dopo veniva convocata la commissione per le tasse e i bolli di cui io facevo parte per esaminare un progetto di legge presentato dal Governo<sup>36</sup>.

Mi ero studiato molto da vicino quel progetto e mi determinai a farne la critica.

Avevo ormai presa confidenza con la Camera, tanto che questa volta non ritenni necessario di scrivermi il discorso che mi ero proposto di pronunciare e lo tenni con l'effetto di veder accettata la mia proposta di rimettere il disegno di legge ad un sottocomitato per ulteriore esame e per eliminare i difetti dello stesso che erano stati da me rilevati; sottocomitato, di cui io pure come proponente venivo chiamato a far parte<sup>37</sup>.

Era così avvenuto che a distanza di pochi giorni il mio primo discorso io l'avevo scritto e letto, il secondo scritto, ma pronunciato ed il terzo pronunciato senza averlo scritto.

Le sfavorevoli e penose impressioni del primo discorso erano quindi ormai pienamente dissipate.

### *Le guardie di polizia nell'aula*

Avevamo costituito il «Club» italiano di diciannove deputati, di cui undici della Venezia Giulia ed otto del Trentino<sup>38</sup>; sedevamo al centro dell'aula.

<sup>36</sup> Conci era infatti stato eletto, il 9 dicembre 1898, nella Commissione tasse e nella Commissione giustizia. Fece poi sempre parte di Commissioni, in ogni sessione di legislatura. Limitandosi qui al periodo prebellico, egli fu: nel 1899-1900 nella Commissione per lo stato d'emergenza e nella Commissione imposte; nel 1901-1907 nelle Commissioni legittimazione, tasse, giustizia, imposte, per il regolamento (questa dal 1903), per la riforma elettorale e per le ferrovie (queste dal 1906); nel 1907-1914 nella Commissione per il regolamento e nell'importante Commissione per il bilancio (nel 1909-1911 anche nella Commissione economica).

<sup>37</sup> Conci tenne il suo discorso il 25 gennaio 1899. I discorsi tenuti in seno alle Commissioni non venivano riportati nei verbali stenografici della Camera. Lo si può vedere sunteggiato ne «La Voce Cattolica» del 28-29 gennaio 1899.

<sup>38</sup> Gli otto deputati trentini erano i cattolici Conci, don Emanuele Bazzanella, don Lorenzo Guetti (dall'autunno 1898, in seguito alla morte di quest'ultimo, subentrò don Antonio Brusamolin) e don Giovanni Salvadori, e i liberali Giovanni Ciani (a cui subentrò nel 1899 Vittorio de Riccabona), Luigi de Campi, Valeriano Malfatti e Augusto Panizza. Gli undici deputati adriatici erano invece: per Trieste i liberali Attilio Hortis, Guido d'Angeli, Luigi Cambon, Leopoldo Mauroner (volontario garibaldino nel 1866 e nel 1870-1871) e Giuseppe Basevi; per l'Istria i liberali Matteo Bartoli, Lodovico Rizzi e Pier Antonio Gambini; per il goriziano i liberali Francesco Verzeznassi, Alfredo Lenassi (che morirà internato ad Oberhollabrunn nel 1917) ed il cattolico don Adamo Zanetti. Il club si era formato già con la prima seduta del 27 marzo 1897: presidente ne era il Malfatti, vicepresidente d'Angeli, segretario Bartoli. A causa del contegno da tenersi nei confronti del governo, in particolare in seguito alla vicenda del ginnasio croato di Pisino, il 25 gennaio don Bazzanella, don Brusamolin e Conci (e poco dopo don Salvadori) si staccavano dal club, rimanendovi solo come «ospiti».

A capo del Governo era il polacco Conte Badeni<sup>39</sup>, il quale era appoggiato da una maggioranza di deputati polacchi, cechi e tedeschi conservativi.

I tedeschi liberali, che in addietro avevano più o meno sempre tenuto loro il mestolo, mal si adattavano ad una posizione di semplice minoranza e prendendo a pretesto una ordinanza sulle lingue pubblicata dal Governo per regolare le relazioni linguistiche fra cechi e tedeschi nella Boemia<sup>40</sup>, scatenarono una lotta furiosa nella Camera contro il Governo e contro la maggioranza da cui esso era sostenuto.

La minoranza voleva impedire qualsiasi lavoro della Camera e fu così inscenata l'ostruzione con lunghi discorsi – il Deputato tedesco della Moravia Dr. Lecher<sup>41</sup> ne tenne uno di dodici ore<sup>42</sup> – e mediante continue votazioni nominali richieste su questioni meramente formali unicamente allo scopo di far perdere tempo alla Camera.

La maggioranza si adattò per qualche tempo agli scherzi della opposizione; ma poi reagì e con una deliberazione presa in modo alquanto diffidente da quello previsto dal regolamento accordava alla Presidenza pieni poteri per poter combattere la ostruzione e fra gli altri anche quello di poter chiamare al bisogno la polizia nell'aula e di far allontanare a viva forza a mezzo della stessa i deputati ricalcitranti.

Vi furono aspri conflitti: deputati slavi e tedeschi venuti alle mani e che si picchiavano di santa ragione; si vide anche un deputato estrarre, in mancanza di meglio, un temperino dalla tasca per difendersi attaccando, sempre naturalmente fra un grande chiasso che determinava la Presidenza a chiamare nell'aula la polizia<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Conte Kasimir Felix Badeni (Surochów presso Jarosław, 1846 - Reichshof, oggi Rzeszów, 1909), giurista, impiegato nei ministeri fin dal 1866, capitano distrettuale a Zolkiew dal 1871, poi delegato di Luogotenenza e consigliere aulico a Cracovia. Nel 1888 diviene luogotenente della Galizia, ed il 29 settembre 1895 è nominato presidente del Consiglio. Come tale vara la riforma elettorale del 15 febbraio 1896, che istituisce la «V Curia generale». È in carica sino al 28 novembre 1897, quando è costretto a dimettersi per la violenta opposizione dei liberal-nazionali tedeschi dovuta alle sue ordinanze (datate 5 aprile 1897) sull'uso della lingua ceca in Boemia.

<sup>40</sup> Si tratta in realtà di due ordinanze (*Verordnungen*), l'una relativa all'utilizzo della lingua provinciale negli uffici del Regno di Boemia, l'altra la qualifica linguistica dei funzionari impiegati presso gli uffici stessi. Le ordinanze andavano ad ampliare le concessioni linguistiche alla popolazione ceca.

<sup>41</sup> Otto Lecher (Vienna, 1860 - Brunn, oggi Brno, 1939), giurista, di religione evangelica, segretario della Camera di commercio ed industria di Brunn, deputato tedesco liberale-progressista alla Camera dal 1897 al 1918.

<sup>42</sup> Si tratta del famoso intervento tenuto da Lecher nella notte del 29 ottobre 1897, da mezzanotte sino a mezzogiorno.

<sup>43</sup> Scontri entro il Parlamento vi erano stati già nella notte del 19 ottobre. Alla notte del 24 risale invece l'episodio, ricordato qui da Conci, che vide il dottor Emil Pfersche, professore universitario a Vienna e deputato tedesco progressista della Boemia, estrarre un coltello in aula.

Entravano guardie, scelte fra gli uomini più forti, che prendevano i deputati designati dalla Presidenza come ribelli ai suoi ordini per le braccia e per le gambe e li trasportavano di peso fuori dell'aula<sup>44</sup>.

Noi deputati italiani, non interessati né per la maggioranza né per la opposizione, assistevamo quali semplici spettatori all'insolito spettacolo.

Il Presidente del club, Barone Malfatti<sup>45</sup>, ci osservò tuttavia non essere consigliabile di rimanere nell'aula; mentre, accese come erano le passioni, poteva di leggieri accadere che qualcuno estraesse una rivoltella, i cui colpi, per quanto non intenzionalmente, potevano anche raggiungere qualcuno di noi.

Approvammo il saggio consiglio e quasi tutti uscimmo dall'aula, pur mettendoci in un punto in cui si poteva godere ulteriormente lo spettacolo.

I disordini dell'aula si propagarono però anche sulle strade e sulle piazze di Vienna ed il vecchio Imperatore, amante della tranquillità, dimise allora il Conte Badeni<sup>46</sup>, quantunque poco prima lo avesse assicurato che egli godeva la sua piena fiducia.

### *La lotta per l'autonomia del Trentino*

Due erano i nostri principali postulati politici: la erezione di una facoltà giuridica italiana e l'autonomia amministrativa del Trentino.

I deputati trentini al Parlamento avevano presentato al Capo del Governo un memoriale compilato dal deputato Don Salvadori<sup>47</sup>; ma il Governo

<sup>44</sup> Gli scontri a cui si riferisce Conci, che videro l'intervento in aula di 70 poliziotti, e che si trasferirono poi nelle strade, ebbero luogo il 26 novembre 1897.

<sup>45</sup> Il barone Valeriano Malfatti (Rovereto, 1850-1931), liberale, frequentò il Politecnico a Stoccarda; podestà di Rovereto dal 1880 al 1915 e dal 1918 al 1922, deputato alla Dieta di Innsbruck dal 1883 al 1889 per la Camera di commercio e dal 1889 al 1908 per la città di Rovereto, deputato al Parlamento di Vienna dal 1885 al 1918. Dal 1905 al 1908 (prima di Conci) fu vicecapitano provinciale del Tirolo. Durante la Prima guerra mondiale venne confinato a Salisburgo, quindi internato a Katzenau; nel 1916 fu istruito contro di lui un procedimento per alto tradimento che non ebbe seguito per l'amnistia del 1917. Fu dal settembre 1920 sino alla morte senatore del Regno d'Italia. Nell'ultimo decennio fu a Vienna per conto del governo italiano presso l'Ufficio di liquidazione della Legazione d'Italia.

<sup>46</sup> Ciò che avvenne per l'appunto il 28 novembre 1897.

<sup>47</sup> Si tratta del memoriale, compilato da don Giovanni Salvadori (ma firmato congiuntamente anche da don Emanuele Bazzanella, don Antonio Brusamolin, Luigi de Campi, barone Giovanni Ciani, dottor Enrico Conci, barone Valeriano Malfatti, avvocato Augusto Panizza), *A Sua Ecc. il conte Francesco Thunn presidente dei ministri. I deputati italiani al Consiglio dell'Impero nel sett. 1898*, Rovereto 1898. Don Giovanni Salvadori (1836-1900), sacerdote del Bleggio, residente a Vienna, esponente del cattolicesimo liberale, era stato eletto deputato nel 1890 per il collegio rurale di Rovereto.

aveva risposto negativamente ed anzi in un modo alquanto offensivo e provocante dicendo che la popolazione trentina era ricca di bisogni, ma povera di mezzi; per cui il meglio che la deputazione trentina potesse fare era vivere in buon accordo coi tedeschi e collaborare con la maggioranza<sup>48</sup>.

Era tanto che dirci essere la nostra aspirazione non solo irraggiungibile, ma anche contraria ai veri interessi del Trentino e quindi insensata; mentre noi non domandavamo se non che cessasse la ibrida ed innaturale convivenza dei Trentini coi Tedeschi a Innsbruck in seno alla Dieta tirolese.

Al malcontento per la risposta dataci dal Governo corrispose il nostro mutato atteggiamento alla Camera ed alla Dieta.

Alla Camera adottammo un contegno di piena opposizione, votando in ispecie contro le spese militari, cosa che in addietro non s'era fatta.

In un discorso di motivazione del rispettivo voto che io ero stato incaricato di tenere dicevo che la popolazione trentina poteva ripetere al Capo del Governo le parole di Guglielmo Tell<sup>49</sup>: «Ich lebte still und harmlos ... Meine Gedanken waren rein ... Du hast aus meinem Frieden mich herausgeschreckt ...»<sup>50</sup>.

Il nostro atteggiamento alla Camera non avrebbe però avuto alcun seguito – troppo esiguo era il numero dei deputati italiani al Parlamento di Vienna – se non avessimo reagito anche nella Dieta Provinciale.

La suaccennata risposta del Governo ci offerse cioè lo spunto per deliberare quel cambiamento di tattica di cui ho sopra fatto cenno, col ricorrere all'ostruzione, nell'arte della quale il Parlamento ci era stato largo di utili ammaestramenti.

Cercammo però di farlo con un certo garbo, tenendo dei discorsi alquanto lunghi, ma che non dovessero riuscire troppo noiosi, chiedendo qualche votazione nominale, ma senza eccedere ed esigendo, in base alle norme del regolamento dietale, che non solo si traducessero in ita-

<sup>48</sup> Il riferimento è quasi certamente alla lettera del presidente del Consiglio Ernest von Körber (succeduto a Franz Anton Thun) a Valeriano Malfatti, pubblicata dalle gazzette il 2 ottobre 1900.

<sup>49</sup> Si tratta in realtà dell'intervento di Conci sulla prima lettura del progetto governativo contenente il disegno di legge riguardante l'innalzamento dell'imposta sull'acquavite e la cessione di una parte di tale entrata ai fondi provinciali, tenuto il 13 marzo 1901.

<sup>50</sup> Traduzione Maffei: – ... tranquillo io m'era ... – / i miei pensieri erano mondi ... / Tu m'hai tratto, / Sgominato m'hai tu dalla mia pace; / Tu cangiasti in veleno il dolce latte / Da' miei buoni pensieri a' nuovi eccessi / Avvezzato m'hai tu [n.d.a.]. Si tratta del dramma *Willhelm Tell* di Schiller, tradotto dal trentino Andrea Maffei.

liano i discorsi pronunciati in tedesco, ma che si traducevano in tedesco anche i discorsi tenuti da noi in italiano; mentre, dicevamo, non poteva esserci indifferente che quello che dicevamo noi fosse capito solo dagli italiani e dai pochi tedeschi che conoscevano anche la seconda lingua della Provincia.

In seno alla Commissione del bilancio<sup>51</sup> io chiedevo la parola dichiarando che prima di entrare nel merito dovevo esaminare una questione pregiudiziale, quella cioè se la Dieta fosse o meno competente a trattare la rispettiva questione: la cosa si prestava per essere trattata a fondo e così intrattenni la Commissione per oltre un'ora su tale questione pregiudiziale: la Commissione spaventata mi invitò a rimettere ad altra seduta l'esame del merito, al che io naturalmente aderii dopo di aver chiesto ed ottenuto che il mio discorso fosse tradotto in tedesco<sup>52</sup>.

Vi erano fra noi dei brillanti oratori: fra gli altri due avvocati, Dr. Taddei<sup>53</sup> e Dr. de Panizza<sup>54</sup>, che tenevano incatenato l'uditorio: ma la conclusione dei discorsi fu che la Dieta non era in grado di assolvere i propri compiti e che dovette venir chiusa, rebus infectis.

La notizia dell'avvenuta chiusura data dai giornali fu accolta a Trento con entusiasmo e al nostro ritorno da Innsbruck vi fummo ricevuti come trionfatori<sup>55</sup>.

La cosa impressionò anche il Governo, il quale, di fronte all'atteggiamento risoluto della Deputazione trentina<sup>56</sup>, incominciò ad occuparsi con una certa serietà della questione della nostra autonomia, dando incarico di elaborare un relativo progetto di legge ad un valente funzionario

<sup>51</sup> Conci vi era stato eletto, con (per il Trentino) Panizza, Lorenzoni e Stefenelli, il 18 dicembre 1900.

<sup>52</sup> Le sedute delle varie Commissioni (o Comitati) dietali erano (almeno a quell'altezza cronologica) 'segrete': non vi potevano assistere neppure i deputati che non ne facevano parte.

<sup>53</sup> L'avvocato Nicolò Taddei, di Ala (1835-1909), liberale, presidente della Lega Nazionale dal 1902 al 1906, fu nel 1900-1901 deputato dietale della città di Trento.

<sup>54</sup> L'avvocato Augusto Panizza (Trento, 1837 - Taio, 1910), liberale, personalità attiva nel mondo culturale trentino (membro di direzione della Biblioteca e del Museo civico, fondatore della rivista «Archivio trentino»), fu consigliere comunale di Trento, deputato del «grande possesso fondiario» a Vienna dal 1897 al 1900 e deputato dietale nel 1889-1891 e nel 1900-1901.

<sup>55</sup> Conci si riferisce qui alla chiusura (e successivo scioglimento) della Dieta del 10 luglio 1901 e all'arrivo a Trento dei deputati l'11 luglio: è il medesimo fatto di cui tratta a fine paragrafo, qui erroneamente duplicato, e posto a causa di quegli eventi (la creazione della Commissione, i progetti di autonomia) di cui costituì invece epilogo.

<sup>56</sup> Ci si riferisce qui all'attività dei deputati trentini nel dicembre 1900, e non, come già spiegato, alla chiusura della Dieta (che sarà a luglio).

del Ministero dell'Interno, l'allora Consigliere Aulico, divenuto più tardi Luogotenente dell'Austria Superiore, Barone Handel-Mazzetti<sup>57</sup>.

Quest'ultimo costituiva una piccola Commissione di quattro deputati al Parlamento, due tedeschi, Dr. Kathrein<sup>58</sup> e Dr. de Grabmaier<sup>59</sup>, e due italiani, il Baron Malfatti e lo scrivente, per consultarla sul lavoro incombentegli<sup>60</sup>.

Il compito del Baron Handel non era naturalmente dei più agevoli: larghe concessioni chiedevamo noi, ben limitate intendeva accordarle il Governo ed era disposta a consentirle una parte dei tedeschi rappresentata dal Dr. de Grabmaier.

Si giunse tuttavia a formulare dei disegni di legge, i quali, se erano certo difettosi, come non può <non> esserlo di regola il risultato di compromessi, parve tuttavia nelle sue linee generali discretamente accettabile.

Fu allora riconvocata la Dieta<sup>61</sup> che nominava un'apposita commissione, chiamata costituzionale con l'incarico di esaminare i progetti di legge per l'autonomia presentati alla Dieta<sup>62</sup>.

Mentre sul principio sembrava che le discussioni si svolgessero abbastanza regolarmente e che i relativi disegni di legge, per i quali era stato nominato a relatore il Dr. de Grabmaier, potessero essere condotti in

<sup>57</sup> Il barone Erasmus von Handel-Mazzetti (Schloß Mirskofen bei Landshut, 1860 - Salisburgo, 1928), cristiano sociale, entrò nel 1882 negli uffici amministrativi del Litorale, per passare poi al Ministero dell'interno; nel 1905 divenne luogotenente dell'Austria Superiore, dal dicembre 1916 al luglio 1917 fu ministro dell'interno; nello stesso 1917 entrò nella Camera dei signori.

<sup>58</sup> Il barone Theodor von Kathrein (Salorno, 1842 - Innsbruck, 1916), avvocato, cattolico conservatore, consigliere comunale a Hall nel Tirolo dal 1880, e quindi podestà (borgomastro) della città dal 1895 al 1904. Deputato provinciale dal 1881, dal 1904 alla morte fu capitano provinciale del Tirolo (vale a dire presidente della Dieta provinciale). Deputato al Parlamento dal 1884, ne divenne vicepresidente nel 1893 e presidente nel 1897 (lasciando la carica in segno di protesta per le conseguenze della crisi Badeni sulla vita parlamentare). Deputato sino al 1907, dal 1908 fu membro della Camera dei signori.

<sup>59</sup> Karl Grabmayr-Angerheim (Bolzano, 1848 - Merano, 1923), avvocato in Merano, rappresentante per il grande possesso fondiario alla Dieta tirolese dal 1892 al 1912. Deputato a Vienna dal 1897 al 1907, nel 1901 guidò la Commissione costituzionale. Poi nella Camera dei signori, membro delle Delegazioni nel 1909, nel 1913 divenne presidente del Tribunale dell'Impero, nel 1919-1921 della Corte di giustizia amministrativa.

<sup>60</sup> Dovrebbe trattarsi di una sorta di commissione segreta, di cui faceva parte anche Luigi Brugnara. Non è da confondersi con la Commissione costituzionale (o Comitato per l'autonomia) a cui Conci accenna poco più sotto, né con il Sottocomitato da essa derivato.

<sup>61</sup> Dopo la seduta del 22 dicembre 1900 la Dieta fu riconvocata il 17 giugno 1901.

<sup>62</sup> In realtà tale Commissione (*Verfassungs-Comités*), chiamata anche Comitato per l'autonomia, composta da 15 deputati, era stata formata il 22 dicembre 1900 e aveva tenuto la sua prima seduta il 16 gennaio 1901: nel suo seno era nato un sottocomitato ristretto, con Kathrein, Grabmayr, Wackernell e Brugnara.

porto, fu ad un tratto scatenata una violenta lotta contro ogni concessione autonomistica in nome della unità del Santo Tirolo, che ad ogni costo doveva essere conservata e tutti i comuni ed i corpi morali della parte tedesca della Provincia si diedero, come in seguito ad una parola d'ordine, a far piovere sul tavolo della Presidenza della Dieta una massa di proteste contro la temuta scissione.

V'erano fra i deputati tedeschi diversi con a capo il Dr. Kathrein, perla d'uomo, animato solo da sensi di giustizia e sempre favorevole alle giuste rivendicazioni dei Trentini, i quali intendevano di far onore a qualunque costo agli impegni morali da loro assunti verso di noi e di votare le leggi autonomistiche, malgrado tutta la valanga di opposizioni ogni giorno crescente; ma la maggior parte dei deputati tedeschi se ne lasciò impressionare e lo stesso relatore Dr. de Grabmaier dichiarava di non poter andar contro la corrente e di dover quindi rinunciare al suo mandato di relatore.

Avvenne poi una cosa strana: il Luogotenente del Tirolo, che era allora il Conte Merweldt<sup>63</sup> e che avrebbe avuto l'obbligo di appoggiare e sostenere il programma del Governo centrale, forse facendo a fidanza col suo nome che era quello di una delle famiglie più vecchie e più eminenti dell'aristocrazia austriaca, si mise a secondare e favorire la corrente contraria alle concessioni autonomistiche, perfino sul proprio organo ufficiale il «Tiroler-Bote»<sup>64</sup>.

E quantunque il Dr. Kathrein avesse nobilmente assunto lui la relazione, a cui aveva rinunciato il Dr. de Grabmaier, era ormai evidente che i disegni di legge autonomistici non potevano più trovare nella Dieta la maggioranza necessaria e così la Dieta veniva di nuovo chiusa senza poter giungere ad alcun utile risultato<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Il conte Franz Merveldt (Vienna, 1844-1916), attivo ancora in gioventù entro l'amministrazione politica in Bassa Austria, nel 1887 presidente della Provincia a Troppau (Slesia), nel 1889 luogotenente in Alta Austria, fu luogotenente per il Tirolo dal 1890 al 1901. Dopo tale data entrò a far parte della Camera dei signori. Acquistò meriti fra l'altro nella attuazione della legge sulle scuole popolari dell'Impero (miglioramento delle condizioni economiche degli insegnanti), nell'introduzione dei libri fondiari, nell'incremento del turismo attraverso il miglioramento della rete stradale tirolese. Combatté non solo l'irredentismo, ma anche le aspirazioni autonomistiche degli italiani nel Trentino, e soppresse la sezione di Luogotenenza in Trento (1896). Il 7 dicembre 1901, dietro sua richiesta, venne collocato a riposo.

<sup>64</sup> Si tratta per l'esattezza del «Bote für Tirol u. Vorarlberg», foglio governativo sorto nel 1813. Al Merveldt vennero attribuiti anche gli articoli, assai critici verso il Comitato e i progetti d'autonomia, pubblicati dall'11 al 31 giugno sulle «Neue Tiroler Stimmen», e firmati «D.r M.», stesi invece dall'archivista luogotenenziale Michael Mayr.

<sup>65</sup> La Dieta è chiusa, come già detto, il 10 luglio 1901.

Dallo strano atteggiamento tenuto dal Luogotenente Conte Merweldt il Governo Centrale trasse però le debite conseguenze: il Dr. Körber<sup>66</sup> lo invitò, punto lasciandosi influenzare dal nome storico da lui portato, a dimettersi e nominò a suo successore il Barone de Schwarzenau<sup>67</sup>, il quale, senza appartenere ad una così alta e vecchia aristocrazia come il Conte Merweldt, era un distinto giurista che comprendeva molto meglio del Merweldt quali dovessero essere le relazioni fra il Governo Centrale e quelli provinciali<sup>68</sup>.

Al Barone Schwarzenau fu affidato l'incarico di elaborare su nuove basi un programma autonomistico e di predisporre l'ambiente in modo che esso potesse venire attuato, dirò in seguito con quali effetti.

### *Il Dr. Kathrein*

Narrando qualche battaglia per l'autonomia del Trentino ho parlato del Dr. Kathrein che ho chiamato perla d'uomo.

Sento il bisogno di soffermarmi un po' sul suo nome, non solo per la alta stima che io ho sempre provata per lui, ma anche per l'affetto ed attaccamento che egli sempre dimostrò per la mia famiglia, alla quale egli rese in più d'una occasione dei servizi preziosi.

Ero legato a lui anche da un vincolo particolare.

La figlia sua, donna di grande bontà ed intelligenza, si era fatta Suora dell'ordine delle Orsoline ed aveva assunta la direzione di un ottimo istituto fondato appunto dalle Orsoline ad Innsbruck, un Ginnasio-Liceo<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> Ernest von Körber (Trento, 1850 - Baden, 1919), nel 1874, dopo gli studi giuridici entrò nel Ministero del commercio, e nel 1895 divenne direttore delle Ferrovie statali; ministro rispettivamente del commercio e dell'interno nei brevi Gabinetti Gautsch (1897-1898) e Clary (1899), fu presidente del Consiglio dei ministri, oltre che ministro dell'interno, dal gennaio 1900 al dicembre 1904 (dall'ottobre 1902 anche ministro della giustizia). Ministro delle finanze dal febbraio 1915 all'ottobre 1916, da ottobre a dicembre 1916 fu nuovamente presidente del Consiglio.

<sup>67</sup> Barone Erwin von Schwartzenu (Vienna, 1858-1926), impiegato dal 1878 al 1887 della Luogotenenza del Tirolo (in parte ad Innsbruck ed in parte a Merano), quindi presso il Ministero dell'istruzione e culto; nel 1891 capitano distrettuale a Neukirchen (in Austria Inferiore), dal 1892 impiegato presso il Ministero dell'interno (per i lavori legislativi), capo sezione dal 1900. Dal 9 dicembre 1901 assunse l'incarico di luogotenente per il Tirolo e Vorarlberg, fino al 1906. Sarà poi presidente della Corte di giustizia amministrativa in Vienna.

<sup>68</sup> Durante l'attività politica del Conci i luogotenenti che si susseguirono a Innsbruck furono: il conte Franz Merveldt dal 1890 al 1901, il barone Erwin von Schwartzenu dal 1901 al 1906, il barone Markus von Spiegelfeld dal 1906 al 1913, il conte Friedrich von Toggenburg dal 1913 al 1917 e il conte Rudolf Meran dal 1917 al 1918.

<sup>69</sup> Si tratta del Mädchen-Reform-Realgymnasium e del Mädchenlyzeum der Ursulinen di Innsbruck, fondato nel 1705.

Tale Istituto è stato frequentato e, posso dirlo senza nessuna esitazione, con esito soddisfacentissimo da tutte le mie cinque figlie<sup>70</sup>, alle quali le buone monache sapevano istillare amore allo studio, sani principi religiosi e spirito di virtù.

Il Dr. Kathrein era persona di schietti sensi religiosi, molto aperta e sincera, e, malgrado certe forme talvolta un po' rudi, di una tale bontà di cuore, che ognuno che ne facesse la conoscenza non poteva a meno di provare per lui la più viva simpatia.

Eletto deputato al Parlamento viennese egli vi godette tale autorità che presto ne divenne il Presidente<sup>71</sup>.

Uomo di fermissimo carattere non cercava però onori ed in particolare non era punto disposto a far qualsiasi transazione con la sua coscienza per giungere ad un qualche posto o per conservarlo.

Egli esigeva poi una politica di giustizia verso gli Italiani.

Il suo partito, dei vecchi conservatori, aveva elaborato un programma elettorale e glielo aveva spedito perché lo sottoscrivesse: egli lo rimandava, perché non vi era punto accennato ad una politica di intesa col Trentino.

La maggioranza del Parlamento gli richiedeva, d'accordo col Governo, atti illegali in danno della minoranza: egli rinunciava al proprio posto di Presidente della Camera<sup>72</sup>, pur di non venire in alcun modo in conflitto con la sua coscienza.

E quando, come ho già esposto, nella questione delle concessioni autonomistiche al Trentino, il Dr. Kathrein era animosamente subentrato al Dr. de Grabmaier quale relatore, egli non perveniva alla parola, perché la Dieta veniva chiusa, ma egli ci diceva che, se la Dieta avesse tenute altre sedute, egli avrebbe rivolta alla maggioranza tedesca la rampogna dantesca: «Uomini siate e non pecore matte!» e certo lo avrebbe anche fatto.

<sup>70</sup> Enrico Conci e Maria Sandri ebbero cinque figlie: Elisabetta (Elsa) (1895-1965, poi deputata per la Democrazia Cristiana all'Assemblea costituente dal 1946 al 1948, e quindi alla Camera dal 1948 al 1963), Amelia (1896-1967, poi professoressa, autrice nel 1921 di uno studio sui signori di Castelbarco pubblicato in «Nuovo Archivio Veneto»; sposata poi con il professor Franco Conci, 1897-1958), Irma (che sarà presidente diocesana di Azione Cattolica, sposata poi con Silvio Franceschini), Lidia (1903-1997, poi professoressa), Emma (morta nel 1920).

<sup>71</sup> È eletto presidente il 23 settembre 1897.

<sup>72</sup> Kathrein rimette la carica il 26 ottobre dello stesso 1897.

Potrei proseguire; ma preferisco di fare ora punto per riparlare della bella figura del Dr. Kathrein quando dirò della Giunta Provinciale del Tirolo e quando racconterò le vicende del nostro internamento.

### *Un mio discorso alle Delegazioni*

Ho già detto che, oltre alle Diete ed ai due Parlamenti, vi erano le così dette Delegazioni che si occupavano delle questioni riflettenti il Ministero della Guerra, il Ministero degli affari esteri e quello delle finanze comuni<sup>73</sup>.

Le due delegazioni, austriaca ed ungherese, si radunavano separatamente<sup>74</sup> e consistevano di sessanta delegati ciascuna.

I sessanta delegati austriaci venivano eletti con procedura speciale per due terzi dalla Camera dei Deputati, Provincia per Provincia<sup>75</sup>, mentre per l'altro terzo e quindi in numero di venti, venivano eletti<sup>76</sup> dalla così detta Camera dei Signori, una specie di Senato, di persone nominate dal Sovrano a vita<sup>77</sup>.

Le Delegazioni si adunavano una volta all'anno<sup>78</sup> e precisamente una volta a Vienna ed una volta a Budapest.

Nel 1902 le Delegazioni erano convocate a Budapest ed io fui designato a farne parte<sup>79</sup>.

<sup>73</sup> I tre ministri vi rappresentavano il potere esecutivo. Dopo l'occupazione del 1878, anche la Bosnia-Erzegovina entrò fra le questioni di interesse comune (da ministro per la Bosnia-Erzegovina fungeva il ministro delle finanze). Per l'approvazione di una legge occorreva il consenso di entrambe le Delegazioni, oltre naturalmente alla sanzione sovrana; in mancanza di accordo fra le due Delegazioni il progetto era votato (ma senza discussione) dalle due Delegazioni riunite.

<sup>74</sup> E comunicavano fra di loro per iscritto.

<sup>75</sup> Questi 40 delegati erano eletti dai deputati delle varie Province (per il Tirolo erano 2, così come per l'Austria Superiore e la Stiria; la Boemia ne aveva 10, la Galizia 7, la Moravia 4, l'Austria Inferiore 3; uno ciascuno ne avevano Salisburghese, Slesia, Bucovina, Carinzia, Carniola, Gorizia, Trieste, Istria, Dalmazia, Vorarlberg).

<sup>76</sup> A maggioranza assoluta.

<sup>77</sup> Per l'Ungheria erano eletti (sempre in proporzione di 40 e 20) dalla Camera dei rappresentanti (con 4 seggi di diritto per la Croazia) e dalla Camera dei magnati (con un seggio di diritto per la Croazia).

<sup>78</sup> Ed erano nominate ex novo ciascun anno.

<sup>79</sup> Conci fu delegato a farne parte il 16 aprile 1902. Era già stato eletto il 28 ottobre 1899 nelle Delegazioni che si radunarono a Vienna dal 30 novembre 1899 al 23 gennaio 1900. Tornerà a farne parte il 13 novembre 1917. La prima seduta delle Delegazioni del 1902 si tenne il 6 maggio, l'ultima il 9 giugno. Fra gli altri discorsi, ed oltre a quello su cui poi punterà l'attenzione, il Conci ne tenne il 28 maggio uno sull'emigrazione.

Mi ero proposto di parlare sul Ministero della Guerra per chiedere l'abolizione di due pene molto barbare che venivano usate nell'esercito: la colonna ed i ferri, pene tormentosissime che rappresentavano vere torture<sup>80</sup>.

Era Ministro della Guerra un generale molto rigido, Barone Krieghammer<sup>81</sup>, che sembrava volesse far onore al proprio nome<sup>82</sup> col mostrarsi inflessibile.

Ottenuta la parola, dico subito il motivo per il quale la avevo chiesta e faccio del mio meglio un attacco a fondo contro la pena della colonna e quella dei ferri, domandando un voto per la loro abolizione<sup>83</sup>.

A questo punto voglio però cedere la parola ad un giornale di opposizione di quell'epoca, l'«Egyetertes»<sup>84</sup>, un cui redattore mi intervistava in seguito al voto, facendomi poi cortesemente tenere una traduzione in tedesco dei due articoli pubblicati su quel giornale ungherese sulla seduta e sulla mia intervista, articoli che faccio quì seguire tradotti in italiano<sup>85</sup>.

A complemento dei due articoli osservo però quì che il voto da me proposto veniva accettato da tutti i delegati appartenenti alla Camera dei Deputati, ma respinto invece da tutti quelli appartenenti alla Camera alta, fatta solo eccezione per quest'ultima di un delegato italiano, Avvocato Milanich<sup>86</sup>, il quale pure si associava alla mia proposta.

Osservo anche che la mia intervista non era pubblicata con tutta esattezza, ma bensì con qualche gonfiatura, corrispondente alla natura dei Magiari e forse anche allo spirito cui era informato quel giornale.

<sup>80</sup> Già alle Delegazioni del 1900 Enrico Conci si era espresso contro tale forma di punizione.

<sup>81</sup> Il barone generale Edmund von Krieghammer (Landshut, 1832 - Bad Ischl, 1906), studiò all'Accademia militare di Wiener Neustadt e, uscito tenente di cavalleria, combatté nel 1849 contro i rivoluzionari ungheresi, quindi, capitano, nel 1859 contro il Piemonte e nel 1866 contro la Prussia; colonnello nel 1874, quindi maggiore generale, divenne feldmaresciallo luogotenente nel 1881. Comandante generale del I Corpo a Cracovia nel 1889, fu ministro della guerra dell'Austria-Ungheria dal 1893 al 1902.

<sup>82</sup> Che tradotto significa «martello da guerra».

<sup>83</sup> Conci pronunciò questo discorso l'8 giugno 1902. Il discorso è qui riproposto *infra*, alle pp. 214-226.

<sup>84</sup> L'«Egyetértés» era un quotidiano del partito d'opposizione degli indipendenti nazionali ungheresi, uscito a Budapest tra il 1874 ed il 1913.

<sup>85</sup> Una traduzione (differente) dell'intervista comparve anche ne «La Voce Cattolica» dell'8-9 luglio 1902.

<sup>86</sup> Si tratta dell'avvocato Luigi Millanich (Trieste, 1835 - Abbazia, oggi Opatija, 1903), del partito costituzionale, nominato nel 1895.

«La pena dei ferri abolita! Una deliberazione della Delegazione austriaca.

Krieghammer ha subito oggi alla Delegazione austriaca una sconfitta.

Egli difese l'antico sistema senza saper addurre in appoggio delle ignominiose pena dei ferri e della colonna altro argomento se non quello che nessuno per tali pene perda la vita: egli fu però battuto.

Fu riconosciuto che un certo spirito moderno di progresso deve penetrare anche nell'esercito; la deliberazione odierna è stata una grande sorpresa; non può la stessa rimanere inefficace: noi crediamo, speriamo e desideriamo che l'attuazione della stessa segua sollecitamente.

Noi mettiamo in rilievo la grande importanza di tale successo sensazionale nell'articolo di fondo del giornale, occupandovi ampiamente della cosa; qui riferiamo come si è svolta la seduta.

Il Ministro della guerra ha reagito dapprima solo in via generica sulle lagnanze ed eccezioni espresse nel corso della discussione della Delegazione; poi egli aggiungeva: Le pene dei ferri e della colonna non esercitano, a mio avviso, alcuna influenza nociva sullo stato di salute dei puniti; la soppressione di tali pene dovrebbe seguire in via legislativa e sarebbe superflua; solo una piccola parte dei casi lamentati sono, giusta rilievi molto accurati assunti in seguito ai reclami, esatti, gli altri essere invece esagerati; se coi soldati si deve procedere con giustizia e con modi umani, mancanze ed abusi sono da punire severamente. Gli organi militari trovano anche loro giusto questo, mentre l'ubbidienza e la disciplina, la fiducia e l'attaccamento ai superiori si possono ottenere promovendo buone relazioni fra i soldati e gli ufficiali. Ogni insubordinazione dover però essere punita severamente, anzi duramente, se si pensa che molte volte si si trova di fronte ad elementi, non già solo inetti ed incapaci, ma bensì riottosi e che del resto ufficiali e sottufficiali alla fine dei conti sono anche uomini, la cui pazienza, malgrado ogni sforzo per conservarla, ha dei limiti. Io posso tuttavia assicurare la Eccelsa Delegazione, egli chiudeva, che ciò succede solo in via di eccezione e che del resto nel nostro esercito non viene punto proceduto con modi meno umani e con minori riguardi e benevolenza che in qualsiasi altro esercito; assicuro che i nostri ufficiali si curano dei soldati più che in qualunque altra armata, come lo provano le speciali provvidenze per la alimentazione.

Fu parlato ancora a lungo su varie questioni. Il Barone Krieghammer passò poi a parlare di altri argomenti.

Furono trattati i vari capitoli del bilancio dell'esercito e si procedette alla votazione sulle proposte.

Quì avvenne la sorpresa inaspettata.

Il Delegato italiano Conci presentò per la votazione la sua proposta di risoluzione che invita il Governo ad abolire la pena della colonna e quella dei ferri.

Il relatore Barone Walterskirchen<sup>87</sup> osservava in proposito che quella proposta gli riusciva simpatica, doversi però riflettere che non vi sono solo persone per bene, ma anche dei renitenti, in confronto ai quali non si possa rinunciare all'applicazione di simili pene.

Alla votazione Conci richiede che sia precisato il numero dei voti favorevoli e di quelli contrari.

A questo punto la sensazione raggiunse il suo vertice; ché la proposta Conci veniva accolta con 35 voti contro 17.

Risuonò un formidabile applauso.

Solo un piccolo gruppo rimaneva apatico e silenzioso: quegli uomini che tengono ancora un piede nel medio evo e che non possono punto conciliarsi con l'idea di rinunciare alla inquisizione militare.

Essi rimasero storditi dalla nuova corrente di progresso; nota bene quei diciassette erano i delegati della Camera alta intervenuti alla seduta, delegati dei partiti del grande possesso fondiario e del centro.

Quel voto portò grande animazione fra i delegati e formò fino al termine della seduta il principale argomento delle loro conversazioni: per ognuno era chiaro che quella votazione era stato il più importante, anzi l'unico avvenimento di tutta la tornata delle Delegazioni».

### *La intervista dell'Egyetertes*

«Un signore tarchiato, di larghe spalle, di modi cortesi ed affabili mi accoglieva oggi nel pomeriggio in una molto modesta stanza interna

<sup>87</sup> Il barone (poi conte) Franz Xaver von Walterskirchen (Wolfstahl, 1862-1933), membro ereditario della Camera dei signori, in cui era entrato (nella destra) nel 1892.

dell'Hôtel Arciduca Stefano. Quanto era modesta la stanza, altrettanto semplice era il suo modo di fare. Si comprende che egli è persona seria, di molte cognizioni, ma senza la minima vanità.

Avendomi udito battere alla porta, egli mi venne incontro e si presentò sorridendo: Io sono Dr. Enrico Conci.

Con la vivacità del suo temperamento italiano egli mi chiede mostrando una certa impazienza il motivo della mia venuta. Dopo averlo informato io mi rallegrai con lui per il suo successo di ieri.

Portandosi la mano sulla alta fronte il mio interlocutore nella robustezza dei suoi trentacinque anni prese a dirmi molto animatamente:

Sono veramente lieto per quanto è avvenuto ieri; era tempo di mostrare al Ministro della Guerra Baron Krieghammer che le delegazioni non esistono solo per votare alla cieca il bilancio della guerra; noi delegati abbiamo anche un dovere di controllo, che non possiamo trascurare.

Egli diede poi qualche informazione personale sapendo che noi punto lo conoscevamo da vicino e che avevamo imparato a conoscerlo solo dopo il suo importante successo.

Mio padre era notaio a Trento; io facevo pratica di avvocato e cinque anni or sono fui eletto a trent'anni quale deputato al Parlamento di Vienna con programma conservativo dai distretti di Cles, Cavalese e Primiero; mi unii naturalmente al gruppo dei deputati italiani e faccio parte per la seconda volta delle Delegazioni. Nel 1900 io aveva già parlato della tortura esistente presso l'esercito, protestato contro la applicazione delle pene dei ferri e della colonna e chiesto un trattamento umano del nostro sangue, dei nostri soldati<sup>88</sup>.

Sorridendo egli continuava:

In quell'occasione né il Ministro della Guerra, né il relatore si degnarono di darmi una qualsiasi risposta; io non presentai la mia proposta di risoluzione e le mie parole rimasero senza alcun effetto.

Chiusa la seduta, io cercai però il Ministro della Guerra e gli esposi privatamente il seguente caso: Nel mio collegio era stato arruolato un giovane debole di mente; egli iniziò il suo servizio, ma già dopo sei mesi egli dovette venir licenziato come inabile, affatto rovinato tanto fisicamente che moralmente. Egli impazzì pienamente e tale triste suo stato

---

<sup>88</sup> Si tratta del discorso di Conci alle Delegazioni, a Vienna, del 10 gennaio 1900.

era dovuto esclusivamente ai maltrattamenti subiti con le pene dei ferri e della colonna, cosicché le gravi sofferenze da lui patite lo privarono del tutto della ragione. Il Ministro della Guerra mi chiese l'indirizzo di quel disgraziato e promise di far esaminare il caso con tutto il rigore; ma nulla più mi fu detto. Io non ebbi occasione di combattere quelle pene in seno al Parlamento, mentre dopo di allora vi fu bensì discusso due volte il contingente delle reclute, ma il mio gruppo parlamentare affidava tanto una volta come l'altra a persona diversa da me il compito di motivarvi il nostro voto. Nel frattempo ho fatto un viaggio in Italia. Né ferri, né colonna sono punto conosciuti in Italia, dove non si applica nessuna tortura: chi commette una insubordinazione vien punito con l'arresto in stanza o in caserma, ma mai maltrattato. Io personalmente ho prestato servizio militare complessivamente circa solo otto mesi: non ho sofferto pene, ma le sofferenze di altri mi hanno spesso indignato.

Si parlò quindi del grande avvenimento di ieri: la deliberazione di ieri della Delegazione non mi ha punto sorpreso; mi spiace invece che il Ministro rispondesse al mio discorso così bruscamente; non vi è certo alcun Parlamento nel quale un ministro qualsiasi si permetta di parlare nel tono come ha fatto ieri il Baron Krieghammer.

Quasi stringendosi nelle spalle egli obiettava che colonna e ferri non sono punto nocivi alla salute. Certo non nuocciono alla sua salute, né a quella del relatore Barone Walterskirchen, il quale sembrò volere che quelle pene siano conservate. Il discorso di ieri del Ministro, egli continuava, fu una vera provocazione e profondamente offensivo, ma egli ne ebbe la risposta dovutagli. L'esito della votazione ha dimostrato in modo manifesto che la mia richiesta era agli occhi della Delegazione pienamente fondata e giustificata. A norma della deliberazione di ieri le pene della colonna e dei ferri non sono più da applicarsi. Io mi interesserò riguardo alla attuazione della presa deliberazione, parlando della cosa alla Camera dei Deputati perché quella deliberazione venga rispettata. Noi italiani avevamo del resto intenzione di votare in genere a favore del bilancio della guerra e solo sollevare eccezione contro il nuovo acquisto di canoni. In seguito al disgraziato discorso del Ministro della guerra mutammo atteggiamento votando contro il bilancio.

A mio credere è successo per la prima volta che il Ministro della guerra ha sofferto una sconfitta in seno alla Delegazione, ma il suo discorso era stato veramente inumano.

\*\*\*

Queste le parole del Dr. Conci, la cui vittoria di ieri farà veramente epoca nella storia delle torture militari. Simili maltrattamenti appartengono ormai, come la pena del bastone, al passato e noi non possiamo che riconoscerne francamente il merito al Dr. Conci, quantunque egli sia un austriaco».

### *Il Barone Schwarzenau e la questione dell'autonomia*

Il Barone Schwarzenau, successo quale Luogotenente al Conte Merweldt, era un vero gentiluomo, intelligentissimo e vivamente desideroso di attuare il programma autonomistico in base al quale egli era stato nominato.

Egli si mise subito all'opera cercando continui contatti coi vari partiti e studiando modi di risolvere il problema che non incontrassero ostacoli insuperabili.

E parve avesse trovata una soluzione ingegnosa che, senza destare entusiasmo di chicchesia, corrispondesse ad un generale «tolerari posse»<sup>89</sup>.

Non entro nei dettagli della soluzione studiata dal Barone Schwarzenau, la quale prevedeva la divisione della Provincia in tre zone, una tedesca, una italiana ed una ladina<sup>90</sup> e solo per mostrare quante difficoltà dovevano venire affrontate accenno ad una singola questione che si era presentata.

Apparteneva al Comune di Ruffré situato alla estremità della Valle di Non verso Caldaro la Mendola, molto frequentata da forestieri; vi si erano stabiliti diversi albergatori di nazionalità tedesca che vi avevano eretti degli edifici molto considerevoli dando forte impulso all'industria del forestiere.

Siccome quegli alberghi erano frequentati quasi esclusivamente da tedeschi, la Mendola aveva assunto in via di fatto un certo carattere teutonico.

Questo bastò perché da parte della deputazione tedesca si chiedesse che il Comune di Ruffré fosse aggregato alla loro zona.

Vi si opposero invece risolutamente gli Italiani, adducendo che si trattava di un comune prettamente italiano.

<sup>89</sup> Il progetto di Schwarzenau è dell'estate 1902.

<sup>90</sup> La zona tedesca e la zona italiana avrebbero avuto una propria Giunta (e un proprio Consiglio scolastico), la zona ladina sarebbe stata assoggettata in realtà, con Luserna e la valle del Mocheni, alla Giunta e al Consiglio scolastico comuni (tedeschi e italiani).

Mi invita a passare nel suo ufficio il Barone Schwarzenau: mi dice che ha studiato come possa superarsi la difficoltà costituita dal Comune di Ruffré e che ha pensato a risolverla col separare dal Comune di Ruffré la Mendola, aggregandola al vicino Comune di Caldaro<sup>91</sup>.

Prima però di lanciare tale idea aver egli desiderato di udire il mio modo di vedere in argomento.

Io gli dichiaro che mi spiace dovermi assolutamente opporre ad un simile progetto: gli alberghi della Mendola essere una grande risorsa per il Comune di Ruffré, il quale dalla separazione della Mendola avrebbe sofferto gravissimo ed ingiusto danno.

Così la idea di mutilare il Comune di Ruffré veniva abbandonata: riuscì invece al Luogotenente di determinare i deputati tedeschi ad abbandonare la loro pretesa che il Comune di Ruffré con riguardo alla Mendola fosse assegnato alla zona tedesca.

Pareva che la navicella del programma autonomistico del Barone Schwarzenau dovesse ormai superare tutti gli scogli e giungere felicemente in porto: esso era stato accettato dai deputati tedeschi ed in massima anche dai deputati italiani: questi ebbero però la poco felice idea di riservare la loro accettazione alla approvazione da parte dei propri elettori.

Furono quindi convocati i comizi<sup>92</sup>: negli stessi si manifestò quanto fosse più agevole demolire che edificare: in seguito ad una improvvisa agitazione diretta contro la costituzione della zona ladina i progetti autonomistici del Luogotenente Barone Schwarzenau furono rigettati.

Era così riuscita vana l'opera della deputazione trentina; tutti gli sforzi del Barone Schwarzenau rimasero infruttuosi.

### *La Giunta Provinciale di Innsbruck*

Organo esecutivo della Dieta Provinciale era la Giunta Provinciale Tirolese<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> I due comuni di Ruffré e Caldaro erano anche in causa fra di loro da decenni per questioni confinarie e boschive.

<sup>92</sup> Nel luglio 1902.

<sup>93</sup> *Tiroler Landesausschuss*.

Questa era dotata di molto maggiori poteri delle attuali Giunte Provinciali Amministrative e dei Rettorati Provinciali<sup>94</sup>.

Spettava alla Giunta Provinciale di dare esecuzione alle deliberazioni dietali, di amministrare il patrimonio della Provincia, di invigilare i Comuni e di decidere su quasi tutti i ricorsi contro deliberazioni prese dalle rappresentanze comunali.

Finché vi era stata l'astensione la Giunta Provinciale Tirolese era costituita da soli tedeschi: ritornati alla Dieta, dovevamo logicamente anche occupare i posti spettantici in seno alla Giunta Provinciale.

Questa risiedeva naturalmente nel capoluogo della Provincia ad Innsbruck.

Mi venne offerto uno dei due posti spettanti al Trentino<sup>95</sup>.

Per poter esercitare le rispettive funzioni, insieme al mandato al Parlamento, mi sembrava però necessario di trasferirmi ad Innsbruck per alternare la mia residenza fra quella Città e Vienna.

Mi riservai quindi di interpellare la mia famiglia, prima di pronunciarmi sulla fattami proposta.

Mia moglie<sup>96</sup> non ebbe però a sollevare alcuna difficoltà e così io accettai anche l'incarico di far parte della Giunta Provinciale Tirolese e presi le opportune disposizioni per il trasferimento della mia famiglia ad Innsbruck.

Vi portai mia moglie a cercarvi un appartamento che trovammo di nostra piena soddisfazione nella Andreas Hoferstrasse; più tardi dovemmo poi pensare a procurare l'insegnamento della lingua italiana alle nostre figlie, mentre ad Innsbruck, quantunque capoluogo di Provincia bilingue ed abitata anche da un numero notevole di Italiani, le scuole erano esclusivamente tedesche.

Era allora a capo dell'amministrazione della Provincia il Conte Brandis<sup>97</sup>, buona persona che non faceva del male a nessuno, ma senza una certa

<sup>94</sup> Conci scrive nel 1940, quando il regime fascista aveva svuotato l'amministrazione provinciale di gran parte delle sue prerogative: i Rettorati provinciali (con a capo un preside) erano sorti con la Legge 27 dicembre 1928, n. 2962.

<sup>95</sup> Conci viene eletto assessore della Giunta il 28 giugno 1902.

<sup>96</sup> Conci aveva sposato Maria Sandri (Malé, 1868 - Trento, 1949), il 28 aprile 1893.

<sup>97</sup> Conte Anton von Brandis (Laibach, oggi Lubiana, 1831 - Lana, 1907), figlio del già governatore del Tirolo (nel 1840-1848) Clemens von Brandis. Deputato provinciale dal 1865 (prima per i comuni di Merano e di Bressanone e poi del grande possesso fondiario), dal 1889 al 1904 ricopre appunto la carica di capitano provinciale.

energia; gli succedeva più tardi il Dr. Kathrein: questi col suo tatto e col suo senso di giustizia e di imparzialità rendeva più agevole il compito della minoranza italiana in seno alla Giunta Provinciale di fronte alla maggioranza tedesca: egli comprendeva perfettamente che gli Italiani si disinteressassero di manifestazioni patriottiche e giustificava la loro astensione dalle stesse<sup>98</sup>.

Quando fra Tedeschi ed Italiani nasceva qualche conflitto, egli tosto cercava di appianarlo secondo equità e giustizia.

Ricordo fra i molti il seguente esempio della sua assoluta imparzialità nei riguardi nazionali.

In un comune esclusivamente italiano – Roveré della Luna – era stato domandato, in seguito ad agitazioni antiitaliane di società tedesche, il permesso di costruire un edificio in cui si intendeva collocare un asilo infantile tedesco.

La Giunta Provinciale era chiamata solo a dare il permesso dal punto di vista edilizio senza potersi occupare dello scopo cui l'edificio doveva servire.

Sotto l'aspetto legale il permesso non poteva venir rifiutato e se lo fosse stato, la relativa decisione giuntale sarebbe stata indubbiamente annullata dalla Corte di Giustizia di affari amministrativi in Vienna; del resto se io, cui spettava di riferire sulla cosa alla Giunta Provinciale, avessi fatto alla stessa la proposta di respingere la domanda, era evidente che la maggioranza tedesca avrebbe respinto la mia proposta ed accordato il chiesto permesso.

Che fare in simili circostanze?

Non vidi che una via di uscita: lasciare, malgrado le pressioni fattemi da varie parti ed anche in Parlamento, dormire sul mio tavolo quella domanda e non darle corso e così feci<sup>99</sup>.

Il Capitano Provinciale Dr. Kathrein avrebbe però potuto opporsi al mio atteggiamento che era illegale e renderlo vano coll'incaricare altra

<sup>98</sup> Durante l'attività dietale di Conci si susseguirono quattro capitani provinciali: il conte Anton von Brandis dal 1889 al 1904, Theodor Kathrein dal 1904 al 1916, Aemilian Schöpfer dal 1916 al 1917, e Josef Schraffl dal 1917 al 1918.

<sup>99</sup> E invece a Roveré della Luna venne aperto dalla Lega Nazionale, nel 1905, un asilo infantile italiano. Nelle «Appendici» è riportata da Conci un'interpellanza parlamentare dell'aprile 1902 relativa alla situazione di Vadena, comune a maggioranza italiana del Distretto di Caldaro: anche lì la Lega Nazionale costruì, nel 1903, una scuola popolare italiana.

persona della rispettiva relazione: egli non solo non fece questo, ma risolutamente mi appoggiò di fronte alla maggioranza tedesca.

67

### *La questione universitaria*

Dicevo più sopra che due erano i nostri principali postulati politici: l'autonomia amministrativa del Trentino e la erezione di una facoltà giuridica italiana: nulla ottenemmo dal Governo austriaco, né nell'uno, né nell'altro riguardo.

La richiesta nostra di una semplice facoltà giuridica non era certo eccessiva; mentre dal punto di vista teorico avremmo avuto diritto, poiché la costituzione riconosceva espressamente alle varie nazionalità piena eguaglianza di diritti, ad una completa università, come ne avevano in Austria, Tedeschi, Polacchi e Cechi.

D'altronde già da lungo tempo erano stati eretti ad Innsbruck dei corsi paralleli di diritto in lingua italiana che avrebbero potuto e dovuto costituire in embrione la futura facoltà giuridica italiana<sup>100</sup>.

Ragioni di interesse internazionale consigliavano del resto il Governo austriaco a soddisfare quel così modesto desiderio degli Italiani e si è saputo che il Ministro degli esteri Barone, poi Conte Aehrenthal<sup>101</sup>, ebbe anche ad influire in senso favorevole, ma con poco successo.

Ma dato che la facoltà giuridica italiana dovesse essere effettivamente accordata, dove era la stessa da erigersi?

Gli Italiani chiedevano Trieste; vi si opponevano però gli Slavi e, più o meno apertamente, i Tedeschi: il Governo pensò ad una soluzione manifestamente irrazionale della questione, di erigere cioè la facoltà in terra tedesca, ad Innsbruck.

Essa vi doveva venire eretta nell'autunno del 1904.

---

<sup>100</sup> I corsi paralleli in italiano erano stati introdotti nella Facoltà di giurisprudenza dal semestre invernale 1864-1865.

<sup>101</sup> Il barone (poi conte) Alois Lexa von Aehrenthal (Groß Skal, oggi Hrubá Skála, 1854 - Vienna, 1912), fu dapprima addetto dell'Ambasciata, poi consigliere di Legazione e quindi ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario a San Pietroburgo dal 1878 al 1906 (salvo un periodo a Bucarest nel 1885-1898). Fu poi ministro degli esteri dal 1906 al 1912: principale artefice dell'annessione, nel 1908, della Bosnia-Erzegovina, si dimise per contrasti con il capo di Stato maggiore dell'Esercito Conrad, e morì poco dopo.

Innsbruck era il luogo meno adatto cui si potesse pensare, troppo vivi essendovi i contrasti fra Italiani e Tedeschi<sup>102</sup>; contrasti che necessariamente dovevano render verisimile lo scoppio di aspri conflitti col nuovo pomo di discordia rappresentato dalla erigenda facoltà.

Avuto sentore degli intendimenti del Governo, io scrivevo al Presidente dei Ministri Dr. Körber, avvertendolo che l'attuazione del progetto governativo era congiunta con grave pericolo, osservando che ad Innsbruck «l'irritazione ed il sovraccitamento degli animi avevano raggiunta tale misura che, conservandovi anche solo in parte i corsi paralleli, la minima occasione sarebbe bastata a provocare le più deplorevoli conseguenze» ed aggiungevo non essere da illudersi «che le ferie estive potessero calmare gli spiriti per modo che, adottando cautele e in ispecie la divisata separazione locale dei corsi paralleli, questi potessero in qualche modo essere conservati in Innsbruck»<sup>103</sup>.

Le mie parole non furono però punto prese in considerazione: la facoltà italiana veniva demolita ancor prima di essere aperta.

La sera antecedente al giorno fissato per la inaugurazione della nuova facoltà vi fu un banchetto organizzato dagli studenti alla «Croce Bianca» per festeggiare l'avvenimento<sup>104</sup>.

Vi furono tenuti discorsi molto entusiastici.

Usciti per i primi noi persone mature vedemmo vicino alla porta dell'albergo gruppi di tedeschi che non sembravano essere troppo bene disposti a nostro riguardo; poco dopo udimmo echeggiare colpi di rivoltella<sup>105</sup>: incominciava il grave scontro fra studenti italiani e tedeschi che portò all'arresto in massa di tutti gli studenti italiani condotti alle carceri di Innsbruck.

Anche noi fummo insultati, lanciando contro di noi il titolo di «Mörder» assassini!

Il Barone Schwarzenau credette necessario ricorrere al militare per ristabilire l'ordine; nell'urto fra la truppa e la folla disgrazia volle che

<sup>102</sup> Tali contrasti si erano già palesati nell'autunno 1901 e nella primavera 1903, in occasione delle prolusioni dei professori Francesco Menestrina e Giovanni Lorenzoni.

<sup>103</sup> La lettera di Conci è datata 9 luglio 1904 (minuta in Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 2, fasc. 14).

<sup>104</sup> In realtà i fatti accaddero il 3 novembre 1904, ossia proprio la sera dell'inaugurazione.

<sup>105</sup> Per la precisione, i colpi di rivoltella furono sparati da alcuni italiani.

fosse ferito mortalmente un ladino<sup>106</sup>: scoppiava allora la più violenta indignazione, non solo contro gli Italiani, ma anche contro il Luogotenente.

Per vari giorni durarono le manifestazioni: avvenne anche qualche cosa di inaudito: la fedelissima popolazione di Innsbruck lanciava una fitta sassaiuola contro il palazzo del Luogotenente infrangendone tutte le fenestre.

Vicino alla nostra abitazione – avevamo dovuto, in seguito alla nascita di una quinta figliuola<sup>107</sup>, cambiare appartamento e ci eravamo trasferiti nella via principale di Innsbruck, la Maria Theresienstrasse – vi era la casa del Conte Trapp<sup>108</sup>, deputato dietale tedesco e cognato del Luogotenente<sup>109</sup>.

Fu probabilmente questa seconda qualità il titolo che determinò la folla: stando con qualche collega alle fenestre del Palazzo Provinciale vedemmo ad un tratto la gente raccogliere dei ciottoli che erano ammassati lì vicino e lanciaarli contro quella casa, avendo cura, con uno zelo degno di miglior causa, di non omettere dalla distruzione il benché minimo vetro della stessa.

Rivolgendomi ai miei vicini dicevo, in tono di scherzo, che veramente col rompere i vetri al Conte Trapp tedesco e risparmiargli a me italiano quella folla mi faceva un manifesto torto.

Siccome però la nostra abitazione era lì vicinissima, pensai che dalla casa Trapp la folla poteva passare alla nostra abitazione e che sarebbe certo opportuno che io mi recassi subito a casa nostra per vedere che le mie figliuole – per mia moglie non avevo preoccupazioni perché essa era molto energica e coraggiosa – non si spaventassero al veder lanciare una sassaiuola contro le nostre fenestre.

Mi recai quindi immediatamente a casa, dove trovai le mie bambine tutte alla finestra per godere il nuovo spettacolo della sassaiuola.

Le feci subito passare in altra stanza e, stando un po' discosto dalle fenestre, osservavo quello che sarebbe accaduto.

<sup>106</sup> Si tratta del pittore ampezzano August Pezzey, collaboratore della rivista di Monaco «Der Scherer».

<sup>107</sup> Si tratta di Lidia, nata nel 1903.

<sup>108</sup> Si tratta del conte Gotthard Trapp (Innsbruck, 1864 - Merano 1940), deputato dietale per il grande possesso fondiario dal 1901 al 1918, e deputato al Parlamento dal 1901 al 1907; membro della Camera dei signori dal 1909 al 1918. Fu presidente del Verein für Heimatschutz fino al 1934.

<sup>109</sup> Il barone Schwarzenau aveva infatti sposato una sorella del conte Trapp.

Condotta a termine l'eroica impresa della demolizione dei vetri della casa Trapp, la folla se ne allontanò cercando altro obiettivo alle proprie velleità distruttive e vidi uno che, raccattando un ciottolo, lo lanciava voluttuosamente nella direzione del nostro appartamento.

Pensai: «Ci siamo!» ma invece era un falso allarme: il ciottolo non era stato lanciato contro di noi, ma bensì contro una insegna, scritta in italiano delle Assicurazioni Generali, che tenevano una rappresentanza nella stessa casa; abbattuta quella insegna, la folla, senza ulteriori guai alla casa, se ne allontanò.

Perché era stata risparmiata la mia abitazione?

Ritenni che ciò fosse da attribuire semplicemente alla circostanza che, essendomi io trasferito con la mia famiglia solo da pochissimo tempo, la gente che si procurava il nobile diletto di rompere i vetri delle abitazioni prese di mira non fosse a conoscenza della mia nuova abitazione, restando così priva della possibilità di godere di un ulteriore solazzo, cui certo altrimenti non avrebbe rinunciato.

Non intendo di qui esporre l'ulteriore corso delle vicende della nostra questione universitaria<sup>110</sup>; solo dirò che, presentata dal Governo la proposta di erigere la nuova facoltà a Rovereto, fu lanciata da molti studenti la parola d'ordine «Trieste o nulla», parola che in pratica significava il nulla e che perciò non fu da me raccolta ed invece risolutamente combattuta sostenendo io la tesi che era certo molto più ragionevole che, essendosi manifestata esclusa ogni possibilità di ottenere la facoltà nel maggior centro italiano soggetto all'Austria, si dovesse cercar di ottenerla nel secondo centro, a Trento.

Aggiungerò anche che vittima della nostra questione universitaria restò il Barone Schwarzenau che non molto tempo dopo i «fatti di Innsbruck» dovette cedere il posto al Barone, più tardi fatto Conte, Spiegelfeld<sup>111</sup>.

Il Barone Schwarzenau mi pregava anzi di rendermi interprete presso il Presidente del Consiglio barone Gautsch<sup>112</sup> del suo malcontento per

<sup>110</sup> Conci pubblicò sull'argomento nel novembre 1910 un articolo nella rivista pavese «Studium»: *L'attuale stadio della questione universitaria degli italiani in Austria*.

<sup>111</sup> Il barone Markus von Spiegelfeld (Innsbruck, 1858-1943), figlio del luogotenente dell'Austria Superiore Franz, entrò negli uffici luogotenenziali nel 1880, poi nei Capitanati distrettuali di Trento e di Kitzbühel. Capitanò distrettuale a Merano dal 1897, nel 1901 diresse il presidio di Luogotenenza di Innsbruck, e nello stesso anno entrò negli uffici del Ministero dell'interno. Luogotenente del Tirolo e Vorarlberg dal 1906 al 1913, durante la guerra fu attivo nella Croce Rossa.

<sup>112</sup> Il barone Paul Gautsch von Frankenthurn (Vienna, 1851-1918) fu ministro dell'istruzione dal 1879 al 1893 e nuovamente dal 1895 al 1897; membro della Camera dei signori dal 1895, fu per

la sua rimozione dal posto di Luogotenente del Tirolo: il Gautsch mi rispondeva però essere i lagni dello Schwarzenau ingiustificati, in quanto egli stesso aveva riconosciuta la insostenibilità delle sue funzioni e mentre egli lo aveva chiamato ad un altro posto molto distinto, a quello di Vicepresidente della Corte di Giustizia in affari amministrativi a Vienna.

### *Il Barone Beck*

Durante i vent'un anno in cui feci parte del Parlamento viennese vidi sfilare una serie abbastanza lunga di capi di governo austriaci e certo ve ne sono stati anche di qualche valore<sup>113</sup>: quello che mi è sembrato fra tutti il migliore senza confronto è però stato il Barone Max Vladimir Beck<sup>114</sup>.

Egli era particolarmente chiamato a governare in Austria già per le sue cognizioni linguistiche; mentre egli, accanto alla sua madrelingua, la tedesca, conosceva molto bene la lingua boema e parlava correttamente e correntemente anche in italiano.

Egli aveva una particolare abilità nel guidare il Parlamento; fu suo grande merito di aver introdotto in Austria il suffragio universale, sopprimendo, fra difficoltà enormi, tutti i vecchi privilegi elettorali<sup>115</sup>.

In ispecie per quanto riguarda il Trentino egli si adoperò molto efficacemente a promuoverne gli interessi economici con la costruzione di

---

tre volte presidente del Consiglio dei ministri, in due casi come presidente «d'emergenza» voluto dall'imperatore: da novembre 1897 a marzo 1898 (quando fu anche ministro degli interni), da gennaio 1905 a maggio 1906 e da giugno a novembre 1911.

<sup>113</sup> Questi i presidenti del Consiglio attivi durante il mandato parlamentare di Conci (1897-1918): conte Kasimir Felix Badeni (settembre 1895-novembre 1897), Paul Gautsch von Frankenthurn (novembre 1897-marzo 1898), conte Franz Anton von Thun und Hohenstein (marzo 1898-ottobre 1899), conte Manfred von Clary und Aldringen (ottobre-dicembre 1899), Heinrich Wittek (dicembre 1899-gennaio 1900), Ernest von Körber (gennaio 1900-dicembre 1904), ancora Gautsch (gennaio 1905-maggio 1906), principe Konrad zu Hohenlohe-Schillingsfürst (maggio-giugno 1906), Max Wladimir Beck (giugno 1906-novembre 1908), barone Richard von Bienenrath (novembre 1908-giugno 1911), di nuovo Gautsch (giugno-novembre 1911), conte Karl Stürgkh (novembre 1911-ottobre 1916), ancora Körber (ottobre-dicembre 1916), Heinrich Clam-Martinić (dicembre 1916-giugno 1917), Ernst Seidler von Feuchtenegg (giugno 1917-luglio 1918), barone Max Hussarek von Heinlein (luglio-ottobre 1918), Heinrich Lammasch (ottobre-novembre 1918).

<sup>114</sup> Il barone Max Wladimir von Beck (Vienna, 1854-1943), dopo gli studi giuridici portati a termine nel 1878, entrò nella procura di finanza, quindi lavorò dal 1880 al 1906 nel Ministero dell'agricoltura, entro il quale fu negli ultimi anni presidente della sezione legislativa, dedicandosi alla legge per la riforma agraria; fu amico e consigliere, anche negli studi giuridici, dell'arciduca Francesco Ferdinando. Dal 1906 al 1908 divenne presidente del Consiglio dei ministri, e sotto la sua presidenza, nel 1907, venne approvata la legge di riforma elettorale. Dal 1907 membro della Camera dei signori, sarà poi dal 1915 fino al 1934 presidente della suprema Corte dei conti.

<sup>115</sup> Con la Legge 26 gennaio 1907.

nuove strade, di opere irrigatorie, di acquedotti comunali, di edifici scolastici.

Il Barone Beck appoggiò anche con larghezza di mezzi la lotta contro quella terribile piaga che infieriva in certe zone trentine, la malattia della pellagra.

Anche nei riguardi nazionali l'azione del Governo Beck ci è stata in massima favorevole; pur non avendo potuto occuparsi della nostra questione universitaria, né di quella autonomistica, egli si adoperò perché il nuovo regolamento elettorale ci portasse un aumento, anziché una diminuzione, di mandati al Parlamento.

Fu l'unico Presidente di Consiglio austriaco col quale io avessi una certa dimestichezza e col quale io potessi parlare con piena libertà e con fiducia.

Egli usava volentieri conversando con me la lingua italiana.

Se la questione della nostra tramvia dell'Anaunia entrò in uno stadio definitivo, ciò fu dovuto al Barone Beck.

Era uomo di parola, come potei convincermene in diverse occasioni.

Fra le incongruenze del Governo austriaco vi era pur quella che fra le varie nazionalità rappresentate al Parlamento veniva accordata una speciale tutela mediante un ministro senza portafoglio, così detto ministro nazionale<sup>116</sup>, precisamente a quelle nazionalità che, essendo già rappresentate in seno al Ministero, non ne avevano punto bisogno; mentre invece nessuna particolare protezione godevano le minori nazionalità, poco forti di numero alla Camera<sup>117</sup>.

Era quindi una tutela dei forti contro i deboli.

Il Ministro nazionale tedesco Dr. Schreiner<sup>118</sup> aveva commessa la imprudenza di dichiarare che intendeva di venire, in certo modo a far propaganda tedesca, anche nel Trentino.

Io aveva già avuto occasione di attaccare in un discorso al Parlamento la istituzione dei ministri nazionali: consideravo come una vera pro-

<sup>116</sup> *Landsmannminister*.

<sup>117</sup> I ministri nazionali erano tre: tedesco, ceco, polacco.

<sup>118</sup> Gustav Schreiner (Nemelkau, oggi Nelmilov, 1847 - Ober Stankau, oggi Hlavňovice-Horní Staňkov, 1922), notaio, membro del partito agrario tedesco, presidente della sezione tedesca del Consorzio agrario boemo. Ministro nazionale tedesco nel governo Bienerth (ministro nazionale polacco era Abrahamowicz, ministro nazionale ceco Žáček), si dimise nel febbraio 1910.

vocazione che il Ministro tedesco venisse a fare una manifestazione antiitaliana nel Trentino<sup>119</sup>.

Trovandomi a far parte della commissione del bilancio nel momento in cui essa doveva votare la posta relativa ai ministri nazionali, mi avvicinai al Barone Beck e gli dichiarai che avrei combattuto quella posta<sup>120</sup>.

Beck me ne domandò il motivo ed io gli risposi che il mio atteggiamento era determinato dal progettato viaggio in Trentino del Dr. Schreiner.

Ebbene, tosto mi dichiarò il Barone Beck, il Dr. Schreiner non andrà nel Trentino.

E tenne parola e i promotori della divisata escursione trentina del Dr. Schreiner ebbero la poca avvedutezza politica di rendere di pubblica ragione che il viaggio in Trentino del Ministro nazionale tedesco era mancato per la opposizione di un deputato trentino, contro la cui intromissione essi protestavano.

Essendomi sembrato, durante delle ferie estive, che le pratiche per render possibile la costruzione della tramvia Trento-Malé fossero arenate, convocai un'adunanza di elettori e, lagnandomi del relativo ritardo, dichiaravo che a protesta contro lo stesso metteva a disposizione loro il mio mandato.

Lo telegrafai anche al Barone Beck; il quale tosto mi rispondeva con lettera gentile, assicurandomi che si sarebbe interessato perché la vertenza della nostra tramvia non soffrisse ulteriori indugi; ciò che egli realmente fece<sup>121</sup>.

Adduco ancora un altro fatto che è certo significativo.

La Valle di Cembra, da me rappresentata al Parlamento<sup>122</sup>, era stata funestata da una fortissima grandinata che aveva cagionato danni enormi<sup>123</sup>.

<sup>119</sup> L'atteggiamento italo-fobo di Schreiner (manifestatosi già nel novembre 1908, in occasione degli scontri fra studenti a Vienna, ma poi proseguito con varie dichiarazioni di sostegno alle società pangermaniste) provocò l'interpellanza di Conci del 3 dicembre 1908; allo stesso problema Conci fa riferimento anche nel discorso sul Bilancio provvisorio del 9 dicembre 1908 (si veda *infra*, pp. 231-243), e in sede di Commissione bilancio il 28 gennaio 1909.

<sup>120</sup> Conci commette un errore: Schreiner era infatti ministro del governo Bienert, e non Beck (nel quale governo il ministro nazionale tedesco era Prade).

<sup>121</sup> Conci scrive a Beck il 29 luglio 1906, e il presidente del Consiglio risponde con lettera del 3 agosto (copie delle lettere in Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 2, fasc. 17).

<sup>122</sup> Conci fu infatti dal 1907 al 1918 rappresentante della circoscrizione dei Comuni rurali di Mezzolombardo-Lavis-Cembra.

<sup>123</sup> È la disastrosa grandinata del 5 agosto 1907, che colpì soprattutto (ma non solo) i comuni di Giovo, Lisignago, Faedo e San Michele all'Adige.

Ne parlai subito al Capo del Governo, il quale mi dichiarò che avrebbe dato incarico al Ministro dell'Interno Barone Bienenrth<sup>124</sup> di concedere un sussidio di 400.000 lire.

Lieto di tale assicurazione comunicai la cifra, che a quell'epoca rappresentava una somma molto considerevole, a qualche interessato.

Apprendo però, breve tempo dopo, che l'importo che il Ministero intendeva mettere a disposizione non era di lire 400.000, ma bensì di sole 300.000.

Ne domando spiegazione al Barone Bienenrth: questi mi dice che egli aveva bensì proposto, in conformità alle istruzioni dategli dal Capo del Governo, l'intera somma di lire 400.000; ma che tale importo era sembrato eccessivo al Ministro delle Finanze, Cav. de Koritovsky<sup>125</sup>, il quale aveva quindi fatto il taglio della differenza.

Mi rivolgo allora al Barone Beck, al quale osservo che la conservazione della intera sovvenzione prevista era indispensabile in vista della entità del disastro; che ad ogni modo io dovevo assolutamente insistere perché fosse concesso tutto l'importo, avendo io, in base alla assicurazione datami da lui stesso, già partecipata la cosa agli interessati.

Il Barone Beck mi dichiarò che il mio desiderio sarebbe stato appagato ed in realtà la sovvenzione fu di nuovo portata alla somma originariamente prevista ed in tale importo anche fu liquidata agli interessati<sup>126</sup>.

Prima di prendere commiato dal Barone Beck aggiungerò che fu suo merito di parlar chiaro anche dopo che non era più al governo: nell'estate del 1918 egli dichiarava francamente in un discorso alla Camera dei Signori, di cui egli faceva parte, che ormai la guerra per l'Austria era perduta, né egli si lasciò distogliere dall'esprimere schiettamente il suo pensiero dalle aspre critiche e contraddizioni dei suoi colleghi della Camera Alta, ai quali la realtà riusciva troppo dura per poterla riconoscere e confessare<sup>127</sup>.

<sup>124</sup> Il barone (conte dal 1915) Richard von Bienenrth-Schmerling (Verona, 1863 - Vienna, 1918), dal 1884 negli uffici dell'amministrazione statale, e nel Ministero dell'istruzione dal 1886. Ministro dell'istruzione nel 1905-1906, fu ministro dell'interno del Gabinetto Beck (1906-1908), quindi presidente del Consiglio dal 1908 al 1911.

<sup>125</sup> Witold von Korytowski (Grochowiska presso Mogilno, 1850 - Poznań, 1923), negli uffici di finanza dal 1875, dal 1887 presidente dell'ufficio presidiale del Ministero, poi consigliere ministeriale, fu in quegli anni stretto collaboratore di Taaffe. Ministro delle finanze nel governo Beck (1906-1908), fu deputato dal 1908 al 1914 e membro della Camera dei signori. Luogotenente della Galizia dal 1913 al 1915, si ritirò nel 1919 dalla vita politica.

<sup>126</sup> Una corrispondenza di Conci (firmata «N.») sul quotidiano cattolico riassume la vicenda: si veda *I sussidi ai danneggiati della grandine*, in «Il Trentino», 7 novembre 1907.

<sup>127</sup> Dovrebbe trattarsi per la verità del discorso del 23 ottobre 1918 nel dibattito sulla dichiarazione del presente del Consiglio barone von Hussarek.

A ragazzi polacchi in Germania veniva imposto di frequentare scuole tedesche ed essi venivano costretti anche a seguire l'insegnamento religioso nella lingua tedesca.

Giunse poi notizia di persecuzioni di madri polacche, che, per aver procurato ai loro figli l'insegnamento della religione nella propria lingua, erano anche state imprigionate<sup>128</sup>.

Simile notizia destò grande indignazione anche fra i Polacchi austriaci, come pure fra gli altri Slavi soggetti all'Austria per il sentimento della solidarietà slava.

Si trattava di fatti avvenuti in altro Stato, in Germania e quindi, secondo le norme internazionali, sottratti alla discussione del Parlamento viennese.

Fu però studiata una forma che consentisse di dare sfogo alla indignazione causata da quanto era avvenuto, senza aprire su quei fatti una vera e propria discussione.

Incominciò un deputato polacco col rivolgere al Presidente della Camera la interrogazione se quei fatti gli fossero noti e motivando la interrogazione con una fiera protesta contro i fatti stessi.

Entusiasmo vivissimo in tutti i gruppi slavi della Camera!

Seguirono ad uno ad uno rappresentanti degli altri gruppi slavi del Parlamento, sempre applauditissimi.

Mi accostò allora al banco della Presidenza per chiedere la parola allo scopo di associarmi a nome dei Deputati italiani alle dichiarazioni dei gruppi slavi.

Il Presidente, Dr. Weisskirchner<sup>129</sup>, mi voleva rifiutare la parola dicendo che gli Italiani ed i Rumeni erano estranei al conflitto, il quale riguardava solo Tedeschi e Slavi; ma io insistetti e dichiarai di volere assolutamente parlare.

---

<sup>128</sup> I fatti narrati risalgono all'anno 1907.

<sup>129</sup> Richard Weisskirchner (Vienna, 1861-1926), cristiano-sociale, sodale di Lueger, dal 1883 negli uffici cittadini, fu dal 1903 al 1910 direttore del Magistrato della città di Vienna. Deputato alla Dieta della Bassa Austria dal 1898 al 1915 e alla Camera dal 1887 al 1911 (di questa fu presidente dal 1907 al gennaio 1909), fu ministro del commercio dal 1909 al 1911, e quindi membro della Camera dei signori nel 1917-1918. Dal 1910 consigliere comunale di Vienna, ne divenne podestà nel 1913, fino al 1919. Eletto nel 1919 nell'Assemblea nazionale costituente, fu nel 1920-1923 presidente del Consiglio nazionale.

La nostra dichiarazione di solidarietà coi Polacchi<sup>130</sup>, come pure quella data subito dopo a nome dei Rumeni dal Barone Hormuzachi<sup>131</sup> che seguiva il mio esempio, furono accolte dai gruppi slavi con un vero uragano di applausi che mostrava chiaramente quanto fosse loro gradito di trovare appoggio nella loro manifestazione anche in gruppi non slavi!

Una notevole serie di lettere pervenutemi da Polacchi austriaci e germanici mi diceva quanta soddisfazione avesse causata in quegli am<bienti> l'atto di umana solidarietà da noi compiuto!

### *Il Barone Bienert*

L'aristocrazia austriaca aveva dovuto acconsentire alla introduzione del suffragio universale voluto dalla Corona ed adattarsi quindi alla perdita dei suoi privilegi elettorali; ma non sapeva perdonare al Barone Beck di essere stato l'artefice del nuovo regolamento elettorale e prese a combatterlo ed a cercar di minarne la posizione.

Il Barone Beck dovette rinunciare al suo posto, al quale fu chiamato il suo Ministro dell'interno Barone Bienert.

Era quest'ultimo di molto inferiore al suo antecessore e, se era stato un discreto Ministro dell'interno, egli mancava invece delle doti occorrenti per dirigere un Ministero<sup>132</sup>.

Devo quì osservare che io avevo l'abitudine di scrivere per lo meno una volta in settimana al giornale del mio partito, «Il Trentino», sottoscrivendo con la semplice sigla N<sup>133</sup> le mie impressioni parlamentari.

Scrivendo partivo dalla persuasione che, all'infuori dei lettori del «Trentino», nessuno dovesse interessarsi dei miei articoli e che, a parte i non molti informati, nessuno avesse a pensare che la semplice firma N dovesse rappresentare proprio la mia persona.

Con questo convincimento io scrivevo currenti calamo quel che veniva nella penna, come avrei fatto parlando in una cerchia ristretta di fidati amici.

<sup>130</sup> È il discorso sui progetti di legge polacchi presentati al Parlamento tedesco e alla Dieta prussiana tenuto il 28 novembre 1907. Si veda *infra*, pp. 230-231.

<sup>131</sup> Il deputato nazionale rumeno della Bucovina barone Alexandru von Hormuzachi (Czernowitz, 1869 - Svizzera, 1945), deputato provinciale dal 1903 (poi capitano provinciale dal 1911 al 1918) in Bucovina, deputato al Parlamento dal 1904.

<sup>132</sup> Conci intende qui un Consiglio, ossia Gabinetto, dei ministri.

<sup>133</sup> Forse per «Nones» (ossia della valle di Non)?

Un giorno mi chiama il Barone Biennerth nel suo gabinetto e, molto seriamente egli mi dice: «Il giornale del Suo partito mi descrive come persona incapace» ed io: Eccellenza, gli rispondo, questo non può essere; io leggo sempre il nostro giornale; ma punto ricordo che sia stato scritto in tale senso; certo il giornale accenna alle attuali difficoltà della posizione di un capo del Governo.

«Se non si trattasse che di questo», replica il Biennerth, «io nulla avrei ad obiettare; ma mi si attribuisce proprio incapacità e questo non è ammissibile».

Io insisto che non ne so nulla; ma aggiungo che ad ogni modo procurerò che nulla avvenga nel senso da lui lamentato.

Egli conchiude: «Si ricordi che, come io sarò trattato dai Loro giornali, così io tratterò il Loro paese» e con queste parole egli mi licenziava.

Nell'uscire dal gabinetto del Ministro un dubbio sorse nella mia mente: Avevo forse io nelle mie corrispondenze al «Trentino» espressa la mia opinione sulla incapacità del Barone Biennerth, nella mia ferma convinzione di poter scrivere liberamente ciò che mi piacesse, senza che alcuno avesse a darvi qualche peso?

Il mio dubbio è stato dissipato dai miei colleghi, quando loro riferii della conversazione avuta col Barone Biennerth; venendomi senz'altro da loro confermato che io avevo appunto scritto nel senso da lui lamentato<sup>134</sup>.

Non so quale impressione il Barone Biennerth avrà riportata da quanto io gli aveva dichiarato; tanto più che poco tempo appresso ebbi occasione di vedere un rapporto al Ministero di non so quale ufficio provinciale in cui si parlava del noto parlamentare corrispondente del Trentino con la sigla N.

Ad ogni modo io feci il proposito di usare molto maggior cautela nello stendere le mie corrispondenze al giornale e di non dipartirmi punto dall'idea che fossero scritte con esclusione, in pratica, di ogni pubblicità.

Mi fece chiamare il Biennerth altra volta nel suo gabinetto e con l'aria di farmi una comunicazione molto grave ed importante mi disse:

<sup>134</sup> Già nell'articolo sull'insediamento di Biennerth, *Da Beck a Biennerth*, pubblicato (a firma «N.») ne «Il Trentino» del 14 novembre 1908, Conci affermava tra le altre cose: «Il Biennerth è animato da buona volontà; ma egli manca dei pregi del suo antecessore, ed è a tenersi che divenga semplice strumento dei maggiori partiti». In realtà accenni all'incapacità di Biennerth si ritrovano in vari articoli del Conci. Il riferimento potrebbe essere qui a *Biennerth, il parlamento e gli italiani*, ne «Il Trentino» del 4 marzo 1909, dove è messa in luce la mancanza di energia e carattere del presidente del Consiglio.

«Signor Dottore, consta al Governo che nel Loro paese vi sono delle vere organizzazioni militari irredentiste!».

Compresi subito che si trattava di un grosso errore: le associazioni irredentistiche a cui alludeva il Capo del Governo austriaco erano semplicemente dei ritrovi di bambini promossi da un certo «Giornalino» stampato, se non erro, a Firenze e per i quali, per renderli più interessanti, venivano proposte delle forme che avevano un po' del militare<sup>135</sup>.

E poiché io sorridevo pensando al granchio preso dalle autorità austriache di polizia, il Barone Bienenrth mi ammoniva:

«Non rida, si tratta di cose molto serie!».

Durai non poca fatica a cercar di convincerlo che realmente le cose non erano punto serie.

Il Barone Bienenrth lasciava languire l'azione, così bene avviata dal suo antecessore, diretta a promuovere il benessere economico delle popolazioni italiane dell'Austria e, in genere, il suo atteggiamento a nostro riguardo fu molto meno favorevole di quello del Barone Beck.

### *Il Barone Spigelfeld*

Molto sfavorevole a noi era stato anche il cambiamento del Capo del Governo Provinciale.

Infatti al Barone Schwarzenau, animato dai migliori intendimenti a vantaggio della popolazione trentina e che si era con grande premura e costanza occupato dei nostri interessi autonomistici ed economici, era subingresso il Barone Spigelfeld, persona di spiccate tendenze poliziesche.

Egli aveva con me una certa confidenza e mi parlava di quando in quando delle sue preoccupazioni.

Un giorno egli mi diceva: «La Società degli Alpinisti trentini mi dà molto da pensare; è una società proprio spiccatamente irredentista!».

Ed avendogli io obiettato che però la Società non aveva mai commesse azioni contrarie alle leggi: «Questo è appunto il guaio» egli mi ribatteva

<sup>135</sup> Si tratta del settimanale per bambini «Il Giornalino della Domenica», fondato a Firenze nel 1906 dal nazionalista irredentista Luigi Bertelli, in arte Vamba (il creatore di Gian Burrasca): il giornale creò una vera e propria rete associativa, la cosiddetta «Confederazione giornalinesca», che riproduceva uno Stato con tutte le sue istituzioni, esercito incluso. Nel 1908 si contavano in molte città italiane, ma anche, appunto, a Trento e Trieste, le cosiddette «Prefetture giornalinesche».

«che la Società non viola le leggi; mentre se così facesse, si potrebbe procedere contro di essa e anche scioglierla; e in vece col suo contegno non offre mai appiglio per poterla colpire!».

Altra volta egli si sfogava con me lagnandosi dell'irredentismo dei funzionari: I magistrati, egli diceva, sono tutti senza eccezione irredentisti; ma vi sono molti irredentisti anche fra gli impiegati politici.

Io gli osservavo questo non essere punto verisimile, non potendosi pensare che persone di tendenze irredentistiche si dedicassero alla carriera politica; egli insistette però nella sua idea.

Era molto contrario a S.A. il Principe Vescovo di Trento Mons. Endricci<sup>136</sup>.

Il «Volksbund» spiegava da noi un'attività diretta all'intedesamento del nostro paese e in seno allo stesso si erano manifestate delle correnti antireligiose<sup>137</sup>.

Il Principe Vescovo ne prese lo spunto per una fiera campagna contro il «Volksbund» in una sua lettera all'associazione degli Studenti cattolici, resa di pubblica ragione, in cui egli esprimeva molto chiaramente il suo pensiero<sup>138</sup>.

Lo Spiegelfeld criticò acerbamente in mio confronto quella manifestazione: avendogli io espressa la mia opinione che il Vescovo col combattere tendenze anticattoliche del Volksbund aveva semplicemente esercitato un suo diritto, anzi compiuto un suo dovere, egli bruscamente mi replicò: «Ma egli si è dimenticato di essere un vescovo austriaco!».

<sup>136</sup> Celestino Endrici (Don, 1866 - Trento, 1940), studiò dal 1885 a Roma nel Pontificio Collegio Germanico-Ungarico, ove conseguì la laurea in teologia e filosofia. Ordinato sacerdote nel 1891, l'anno seguente tornò a Trento, dove dal 1896 prese a insegnare teologia morale e sociale presso il Seminario diocesano. Con de Gentili fu nel 1898 il principale organizzatore del Comitato diocesano per l'azione cattolica. Divenne all'inizio del 1904 vescovo di Trento (nomina imperiale il 3 gennaio, conferma papale il 6 febbraio, consacrazione il 13 marzo). Durante la Prima guerra mondiale fu confinato dapprima (dal 1° marzo 1916) nella villa di San Nicolò (Trento), da maggio a Vienna, da giugno a Heiligenkreuz, da dove rientrò a Trento nel novembre 1918. Nell'estate 1934 fu colpito da un grave attacco cardiaco, e gli fu posto accanto un coadiutore (Enrico Montalbetti) fino al 1938, quindi un vescovo ausiliario fino alla morte.

<sup>137</sup> Il Tiroler Volksbund (Lega popolare tirolese) nacque a Vipiteno/Sterzing il 7 maggio 1905, con un programma di difesa nazionale che riprendeva in parte quello di altre associazioni quali il Deutscher Schulverein, di tendenza liberale, sorto nel 1880, e la società Südmark, più radicale, nata nel 1889 e molto attiva nelle zone di contrasto con gli sloveni. A differenza di queste società, il Volksbund prese notevole piede nel Tirolo, e nel 1909 vi contava 183 gruppi. Di tendenze pangermaniste, raccolse consensi anche fra i cristiano-sociali tirolesi, nonostante alcune frange protestanti di provenienza tedesca.

<sup>138</sup> Il riferimento è al telegramma indirizzato da Endrici il 17 settembre 1911 agli studenti partecipanti al XIV congresso universitario cattolico di Levico, telegramma poi ampiamente ripreso dalla stampa.

Altro motivo di malcontento contro il Principe Vescovo lo Spiegelfeld lo trovò nel fatto seguente.

La Santa Sede aveva stabilito di sopprimere certe Feste, come in ispecie la seconda Festa di Natale, di Pasqua e di Pentecoste<sup>139</sup>.

Tale soppressione non era però definitiva e veniva invece rimesso all'apprezzamento dei singoli Vescovi se, con riguardo alle particolari condizioni di ciascuna diocesi essi ritenessero opportuno di tener ferma per i rispettivi diocesani in tutto o in parte quella soppressione.

Ora avvenne che molti Vescovi austriaci giudicarono necessario, prima di pronunciarsi in argomento, di affiatarsi coi Luogotenenti da cui dipendeva politicamente il territorio della propria diocesi per prendere una disposizione d'accordo con l'autorità politica.

Il Vescovo di Trento partì invece da un altro punto di vista: ritenne esclusivamente di sua competenza di decidere in argomento e dichiarò senz'altro sopprese le feste in questione<sup>140</sup>.

Di quì le ire del Baron Spiegelfeld che considerò come arbitrario l'atto del Vescovo di Trento e lesivo dei diritti di sovranità da lui rappresentati nella sua qualità di Luogotenente.

Alle sue accuse contro il Principe Vescovo io ribattei che questi aveva indubbiamente pieno diritto di fare quello che egli aveva fatto: «La soppressione delle Feste», gli dicevo, «ha un duplice carattere, religioso ed amministrativo; nel campo religioso è certo solo di spettanza dell'autorità ecclesiastica di prendere dei provvedimenti e ciò del tutto indipendentemente dall'autorità politica; nel campo amministrativo invece è solo compito dell'autorità politica di provvedere; ora la disposizione presa dal Vescovo di Trento rifletteva solo gli effetti religiosi della soppressione ed al Vescovo era certo affatto estranea l'idea di voler disporre anche di effetti amministrativi: di questi poteva invece disporre liberamente lui, il Luogotenente».

Chiarissima mi sembrava ed era la cosa; ma non vi è sordo peggiore, è detto, di chi non vuole udire: penso che lo Spiegelfeld, malgrado le mie spiegazioni, sia rimasto della sua idea.

<sup>139</sup> Papa Pio X aveva ridotto le feste cosiddette di precetto col motu proprio *Supremi disciplinae*, del 2 luglio 1911.

<sup>140</sup> La discussione si trascinò sulla stampa sino ai primi mesi del 1912.

Si acuiva così il contrasto fra l'autorità civile e quella ecclesiastica, fra Luogotenente e Vescovo e sembrò divenir necessario che l'uno o l'altro sgombrasse il campo.

Stabilimmo di cogliere la prima occasione che fosse per presentarsi per cercar di far rimuovere il Luogotenente Barone Spiegelfeld.

Dirò in altro capitolo come una simile occasione ci si presentasse e come essa sia stata da noi sfruttata.

### *Un discorso ostruzionistico in italiano alla Camera*

Ho già detto in precedenza che i deputati al Parlamento di Vienna avevano bensì il diritto di esprimersi nella propria lingua; che però in generale tutti preferivano, in circostanze normali di parlare in tedesco, lingua intesa da tutti e nella quale i discorsi venivano raccolti nei verbali della Camera.

Nel primo discorso che un deputato non tedesco teneva in Parlamento vi era tuttavia la consuetudine di fare una specie di dichiarazione di riserva di diritto.

Così io incominciavo p.e. il mio primo discorso alla Camera con le seguenti parole:

«Mentre io prendo per la prima volta in questa Eccelsa Camera la parola, ci tengo a dichiarare che, se io mi servo quì della lingua tedesca, lo faccio unicamente ed esclusivamente per ragioni di opportunità, senza punto volere con ciò in alcuna guisa riconoscere alla lingua tedesca di fronte alle altre lingue di questo Stato, ed in particolare di fronte alla lingua italiana, qualsiasi privilegio o una prevalenza di qualunque genere»<sup>141</sup>.

Qualcuno riteneva di dare maggiore espressione alla riserva di diritto linguistica coll'incominciare il proprio discorso nella sua lingua materna, per continuarlo, dopo qualche frase, in tedesco.

Della propria lingua si servivano del resto i deputati non tedeschi a scopi ostruzionistici; mentre, parlando essi nella loro lingua, non potevano punto venir interrotti dal Presidente, il quale non conosceva la lingua loro, o, anche conoscendola, doveva atteggiarsi a non conoscerla, perché lingua della presidenza era solo quella tedesca.

<sup>141</sup> È il citato discorso del 14 dicembre 1898 che Conci riporta a conclusione delle sue memorie (cfr. *infra*, pp. 170-173).

I deputati italiani, in numero troppo esiguo al Parlamento per rappresentare un qualche peso nelle votazioni o anche solo per affermarsi con mosse ostruzionistiche, non avevano mai avuto occasione di ricorrere all'arma dell'ostruzione, sia da soli, sia in unione con altri gruppi.

Vi dovetti una volta ricorrere io personalmente.

Era in discussione il bilancio dello Stato e precisamente la posta dello stesso relativa alle spese per il Parlamento.

Mi sembrò ottima occasione per chiedere la parola allo scopo di esporre i soliti postulati<sup>142</sup>.

Incominciai col dichiarare che avrei votato contro quella posta, perché malcontento del Parlamento, il quale aveva mostrato di interessarsi troppo poco dei nostri postulati.

E quì a spiegare tali nostri postulati.

Il Presidente della Camera<sup>143</sup>, il quale si era proposto quel giorno di introdurre un po' di ordine nelle discussioni, mi richiamò all'argomento: io affermo di essere perfettamente in materia in discussione.

Il Presidente, udendo che io avevo ripreso imperterrito a svolgere il mio tema, mi richiama una seconda volta all'argomento.

Una disposizione del regolamento della Camera autorizzava il Presidente a togliere la parola al deputato che avesse dovuto richiamare tre volte all'argomento.

Io tronco allora il mio discorso in tedesco e incomincio a parlare, più o meno assennatamente, come succede quando si improvvisa senza alcuna preparazione, in italiano, fra gli applausi dei deputati italiani e la meraviglia degli altri per tale atto di insubordinazione all'autorità del Presidente.

Questi resta male, sapendosi impotente a reagire.

Io continuo a lungo; prego però alcuno dei colleghi italiani di parlamentare col Presidente dichiarandogli che avrei interrotto il mio discorso ostruzionistico in italiano, se egli si fosse impegnato a lasciarmi proseguire e condurre a termine indisturbato il mio discorsetto in tedesco, come io avevo intenzione di tenerlo.

<sup>142</sup> Si tratta del discorso pronunciato il 26 febbraio 1902 nella discussione speciale sul rapporto della Commissione bilancio riguardante il preventivo statale per l'anno 1902, capitoli III e IV. Si veda *infra*, pp. 208-214.

<sup>143</sup> Il presidente della Camera era in quel momento il conte Moritz Vetter von der Lilie.

Il Presidente, per evitare guai maggiori, aderì alla mia proposta e così potei troncare il mio discorso ostruzionistico, lieto però di avere pienamente raggiunto il mio intento.

### *Cilli e Pisino*

Le questioni che più appassionavano la Camera viennese erano quelle linguistiche, questioni che non di rado ne mettevano in pericolo il regolare funzionamento.

I deputati italiani si trovavano in simili questioni in una situazione alquanto spiacevole, mentre per forza di cose vi erano fra loro due diverse ed opposte tendenze che minacciavano di paralizzarne l'azione.

Infatti, mentre noi nel Trentino sentivamo la pressione dei Tedeschi e da questi ci dovevamo difendere, gli Italiani della Venezia Giulia erano invece in continuo conflitto con gli Slavi, i quali cercavano di sempre più affermarsi in danno dell'elemento italiano.

Noi dagli Slavi, molto lontani, nulla avevamo a temere ed essi erano anzi i nostri naturali alleati contro il predominio e la prepotenza teutonica; mentre invece i Tedeschi, minacciati anche loro dall'avanzarsi della marea slava, erano facilmente inclinati ad appoggiare nell'Istria e nel Goriziano, l'elemento italiano.

Fra Tedeschi e Slavi era sorto un conflitto per il postulato slavo, avversato dai Tedeschi, dell'erezione di un ginnasio sloveno a Cilli<sup>144</sup>.

Avevano un po' di ragione gli uni e gli altri: Cilli, città col nome italiano, era in realtà abitata quasi esclusivamente da Tedeschi, i quali naturalmente si ritenevano in pieno diritto ad opporsi a che vi venisse eretto un ginnasio slavo.

La campagna intorno a Cilli era invece quasi esclusivamente slava e gli Sloveni ritenevano incontrastabile il loro diritto ad un ginnasio slavo e dichiaravano che lo stesso non poteva naturalmente erigersi in un villaggio, ma doveva aver sede nel capoluogo, a Cilli, senza riguardo alla nazionalità ivi predominante.

Una questione affatto analoga era nata anche fra Slavi ed Italiani per l'aspirazione di quelli e la opposizione di questi alla erezione di un ginnasio

<sup>144</sup> Oggi Celje, in Slovenia.

sloveno<sup>145</sup> a Pisino<sup>146</sup>, città quasi prettamente italiana, con circondario pressoché prettamente slavo.

Come dovevano contenersi i deputati italiani nella questione del Ginnasio di Cilli?

La cosa fu portata in discussione nel nostro gruppo.

Vi era chi pensava fosse inevitabile una divisione del gruppo e che i Trentini votassero con gli Slavi, i Giuliani coi Tedeschi: era però cosa disagiata, mentre l'effetto dei voti divisi sarebbe stato solo quello che essi si sarebbero eliminati a vicenda, a parte il poco edificante spettacolo che si sarebbe dato di essere fra noi in contrasto.

Proposi allora di cercar di legare fra loro le due questioni di Cilli e di Pisino e di dichiarare ai gruppi tedeschi che si sarebbe votato compatteamente per loro nella questione del Ginnasio di Cilli, se essi ci avessero garantito di votare anche da parte loro compatteamente con noi contro la erezione del ginnasio sloveno a Pisino.

Tale proposta veniva accettata all'unanimità e veniva incaricato il Presidente del gruppo, barone Malfatti, di portare la cosa a conoscenza dei deputati tedeschi e di avviare con essi le necessarie trattative.

Devo qui accennare che le forze slave e tedesche erano a quell'epoca ripartite alla Camera in modo che, votando gli Italiani compatteamente, si sarebbe spostata in un senso o nell'altro la maggioranza dei voti: era però indispensabile, per riuscire che tutti avessero votato nello stesso senso.

I gruppi tedeschi nominarono per le trattative il Conte Stürgkh<sup>147</sup>, quello stesso che, divenuto più tardi presidente del Consiglio, veniva assassinato all'Hôtel Maissl & Schadn dal giovane Dr. Adler.

Essendosi dovuto assentare per vari giorni da Vienna il Barone Malfatti, questi pregava il Conte Stürgkh di fare, durante la sua assenza, eventuali comunicazioni a me.

<sup>145</sup> A meno che Conci non si riferisca qui con il termine «sloveno» genericamente a 'slavo del Sud', si tratta di un errore: gli slavi di Pisino e circondario erano infatti croati (essendo gli sloveni minoranza quasi inesistente), e croato volevano il Ginnasio.

<sup>146</sup> Oggi Pazin, in Croazia.

<sup>147</sup> Il conte Karl Stürgkh (Graz, 1859 - Vienna, 1916), deputato dal 1891, fu ministro dell'istruzione nel 1909-1911. Presidente del Consiglio dal 1911, aggiornò il Parlamento nel marzo 1914, governando per mezzo di ordinanze con forza di legge (in base al § 14 della Legge fondamentale del 1867); dopo lo scoppio della guerra, da lui supportata, il Parlamento non entrò più in funzione. Il 21 ottobre 1916 Stürgkh, ancora in carica, venne ucciso dal socialista Friedrich Adler.

Infatti lo Stürgkh mi partecipava di avere fatti tutti i passi che gli erano stati possibili per determinare tutti i gruppi tedeschi a votare compattamente a nostro favore per assicurarci una maggioranza nella questione di Pisino; ma che la cosa non gli era riuscita.

Tuttavia, egli aggiungeva, avrete a vostro favore un numero notevole di voti e, fra gli altri, anche dei voti molto autorevoli, per quanto possa mancare la maggioranza numerica.

Io gli osservai che appunto tale maggioranza numerica era quella che ci interessava; aggiungevo che avrei riferito al nostro gruppo.

Così anche feci, proponendo di votare conseguentemente tutti uniti contro i Tedeschi nella questione di Cilli.

Molto abilmente l'On. Dr. Rizzi<sup>148</sup>, deputato istriano di grande valore, chiedeva che la Camera abbinasse le due questioni di Cilli e di Pisino deliberando sulle stesse con una unica votazione.

Tale richiesta era pienamente giustificata in considerazione della strettissima analogia delle due questioni: essa offriva anche ai gruppi tedeschi la migliore occasione per mostrare la loro buona volontà nei riguardi del postulato italiano.

La proposta del Dr. Rizzi non trovava però l'unanime appoggio dei gruppi tedeschi e fu quindi respinta: votammo quindi compattamente a favore del ginnasio sloveno di Cilli, fra vivaci, per quanto ingiustificate, proteste della deputazione tedesca<sup>149</sup>.

### *La vicepresidenza alla Dieta ed al Parlamento*

Cessata la astensione dalla Dieta<sup>150</sup>, spettava agli Italiani, in seno alla stessa, di fronte al Presidente – Capitano – tedesco<sup>151</sup>, un proprio vicepresidente denominato Vicecapitano provinciale<sup>152</sup>.

<sup>148</sup> L'avvocato Lodovico Rizzi (Pola, oggi Pula, 1859-1945), liberale, fu podestà di Pola dal 1889 al 1904 e deputato provinciale (oltre che, dal 1903, capitano provinciale) dell'Istria, deputato a Vienna dal 1891 al 1918. Dal 1923 al 1926 fu commissario prefettizio di Pola.

<sup>149</sup> La vicenda si svolse in Parlamento il 21 marzo 1902. Ma la questione risaliva almeno al 1895.

<sup>150</sup> Ancora, abbiamo visto, alla fine del 1900.

<sup>151</sup> Il presidente della Dieta era chiamato appunto capitano provinciale (*Landeshauptmann*): fra l'altro era lui ad aprire e a chiudere (o perché ultimati gli affari, o per incarico sovrano) la Dieta. Era invece l'imperatore a poterla sciogliere in ogni momento.

<sup>152</sup> In tedesco *Landeshauptmannstellvertreter*, ossia facente funzione di capitano provinciale. Sia il capitano che il vicecapitano erano di nomina imperiale.

A tale funzione era stato chiamato dapprima il Barone Valeriano Malfatti, lo stesso che era a capo del club italiano al Parlamento.

Non avendo posto il Barone Malfatti nelle elezioni dietali del 1908 la sua candidatura, fu necessario nominare altra persona a quel posto.

Durante un mio viaggio con mia moglie a Roma, mi pervenne colà l'editto di convocazione della Dieta e contemporaneamente la partecipazione della mia nomina a Vicecapitano Provinciale<sup>153</sup>.

Da Roma mi recavo direttamente ad Innsbruck, dove mi lagnai col Luogotenente Barone Spiegelfeld per l'avermi egli nominato o, per parlare più esattamente, per avermi egli proposto alla Corona per quel posto senza avermi prima interpellato.

Il Luogotenente mi rispondeva che la cosa era stata di una certa urgenza e che egli aveva ritenuto che certo non avrei sollevato obiezioni.

Effettivamente la nomina non mi era stata sgradita, essendo chiamato a collaborare con quell'ottima persona, che, come dicevo più sopra, era il Barone Kathrein.

Dovendo io del resto solo sostituirlo in caso di suo impedimento, la nuova carica non mi impegnava che ben poco.

E così, quando sei anni dopo si doveva procedere ad una nuova nomina della presidenza della Dieta, non sollevai alcun ostacolo a che fossi riconfermato in quell'ufficio<sup>154</sup>.

Dirò poi come venni più tardi bruscamente rimosso dal posto.

Alla Camera mi fu successivamente affidata un'altra carica.

Il Barone Beck aveva desiderato che fosse data una certa soddisfazione alle nazionalità numericamente poco rappresentate nella Camera con l'assegnare a ciascuna di esse un seggio nella presidenza della medesima.

Considerata però l'entità minima dei gruppi italiani e rumeni, complessivamente solo diciannove deputati, veniva assegnato ai medesimi un mandato cumulativamente.

Questo ci determinava a costituire in seno alla Camera la Unione Latina formata di tre gruppi, popolare italiano di dieci persone<sup>155</sup>, liberale

<sup>153</sup> Nomina avvenuta il 23 aprile 1908.

<sup>154</sup> Ciò avvenne con la nomina imperiale del 18 maggio 1914.

<sup>155</sup> I trentini Conci, Guido de Gentili, Bonfiglio Paolazzi, Emanuele Lanzerotti, Giovan Battista Panizza, Baldassarre Delugan, Albino Tonelli; i goriziani Giuseppe Bugatto e Luigi Faidutti; l'istriano Pietro Spadaro.

italiano di quattro<sup>156</sup> e rumeno di cinque<sup>157</sup>, Unione che fui chiamato a presiedere.

Non facevano però parte della Unione i Deputati socialisti italiani<sup>158</sup>, i quali si erano invece uniti ai socialisti tedeschi, cui era pur stato assegnato un seggio particolare nella presidenza della Camera<sup>159</sup>.

Il seggio di presidenza spettante all'Unione Latina doveva, per accordo preso tra noi, passare per turno da uno all'altro gruppo e fui designato io ad iniziare il turno di due anni<sup>160</sup>, venendo poi invece, scorso il biennio, riconfermato, in base ad accordo dei tre gruppi, per un secondo biennio<sup>161</sup>.

Ebbi così in via di fatto un posto di presidenza per un quadriennio.

Quel posto non mi dava però gran che da fare, visto il numero così rilevante dei vicepresidenti.

Per quel poco che mi toccava di farlo non era senza interesse presiedere alle discussioni di un Parlamento costituito da così diversi gruppi linguistici e con tendenze tanto varie ed opposte.

Mi lagnavo un giorno col Presidente Dr. Pattai<sup>162</sup> della nessuna acusticità della vasta aula delle sedute; al che egli: «Questo è anzi un gran vantaggio per noi della presidenza, perché nessuno può ritenerci responsabili di ciò che viene detto nella Camera, mentre il più delle volte non siamo punto in grado di intenderlo!».

Presiedevo altra volta in una seduta in cui Cechi e Tedeschi si attaccavano reciprocamente con maggiore violenza del solito e in cui gli uni

<sup>156</sup> Il trentino Valeriano Malfatti; gli istriani Matteo Bartoli e Lodovico Rizzi; il goriziano Francesco Marani (sostituito nel 1910 da Dionisio Ussai). Nel novembre 1909 era entrato in Parlamento, in seguito ad elezioni suppletive dovute alle dimissioni del socialista Silvio Pagnini, il liberale triestino Giorgio Pitacco.

<sup>157</sup> Franz Bellegarde (sostituito nel 1910 da Georg Serbu), Alexander Hourmuzachi, Konstantin Isopescu-Grecul, Aurel Onciul e Theophil Simionovici: tutti deputati della Bucovina.

<sup>158</sup> Il trentino Augusto Avancini; i triestini Valentino Pittoni, Giovanni Oliva, Raimondo Scabar, Silvio Pagnini (questi abbandonò però il partito nel giugno del 1909). Essi avevano aderito al Sozialdemokratischer Verband, costituendo entro esso un piccolo club nazionale, con a capo Pittoni e Oliva.

<sup>159</sup> Occupato da Engelbert Pernerstorfer.

<sup>160</sup> Conci fu eletto vicepresidente il 24 febbraio 1910.

<sup>161</sup> Dapprima il 21 luglio 1911, per quattro settimane, quindi il 6 ottobre 1911 per tutta la durata della sessione. Conci si dimise dalla carica il 22 ottobre 1913.

<sup>162</sup> Robert Pattai (Graz, 1846 - Vienna, 1920), avvocato, deputato cristiano-sociale della Bassa Austria alla Camera dal 1885 al 1911 (ne fu presidente dall'ottobre 1909 al marzo 1911) e alla Dieta dal 1899 al 1915.

esigevano dalla presidenza che la seduta venisse tosto chiusa, gli altri invece che venisse continuata: faccio partecipare al Presidente Dr. Sylvester<sup>163</sup>, subingresso al Dr. Pattai, che nell'aula vi erano grandi clamori ed un aspro contrasto fra Tedeschi e Cechi, aggiungendo che volesse venire lui a cercar di metter ordine: il Presidente mi faceva però rispondere che, trattandosi di contrasto fra Cechi e Tedeschi, era anzi molto opportuno che vi fosse alla presidenza un Italiano e che quindi egli si rimetteva pienamente a me.

Feci allora del mio meglio: tenni ancora un po' di tempo aperta la seduta fra clamori ed imprecazioni di quelli che la volevano tosto chiusa e poi la sciolsi fra imprecazioni e clamori di quelli che volevano fosse continuata<sup>164</sup>.

Mi è anche toccato un incidente alla presidenza che poteva riuscire molto disagiata<sup>165</sup>.

Avevo un giorno appena lasciato il mio seggio di vicepresidente, quando si udì un colpo di rivoltella e risultò che la palla si era precisamente conficcata sulla sedia su cui ero stato io un momento prima.

Non stata punto intenzione dello sparatore di attentare a me o a qualcuno della presidenza; ché la sua benevola iniziativa era rivolta all'indirizzo del ministro della giustizia Dr. Hochenburger<sup>166</sup> e la palla si era sviata; ma fui molto lieto di non essermi più trovato a quel posto quando, sia pure non intenzionalmente, vi era giunta la palla dell'attentatore.

### *Il cambiamento del Luogotenente del Tirolo*

Il Conte Stürgkh, Capo del Governo, mi dice che la Dieta dovrà occuparsi di un disegno di legge riflettente la difesa territoriale<sup>167</sup>.

Penso: questa è l'occasione propizia per dare lo sgambetto allo Spiegelfeld.

<sup>163</sup> L'avvocato Julius Sylvester (Vienna, 1854 - Seekirchen am Wallersee, 1944), deputato tedesco liberale di Salisburgo dal 1897 al 1918, e presidente della Camera dal 21 luglio 1911 al 1914. Sarà deputato dell'assemblea nazionale provvisoria nel 1918-1919, quindi membro della Corte di giustizia costituzionale.

<sup>164</sup> È assai probabile che Conci si riferisca alla seduta del 28 novembre 1911.

<sup>165</sup> Il riferimento è all'attentato contro il ministro della giustizia Hochenburger da parte di Nicolò Njegus, il 5 ottobre 1911.

<sup>166</sup> Viktor von Hochenburger (Graz, 1857-1918), avvocato, deputato alla Camera per il Partito popolare tedesco dal 1897 al 1901, fu ministro di giustizia dal febbraio 1909 all'ottobre 1916. Nel 1917-1918 fu membro della Camera dei signori.

<sup>167</sup> Si tratta della Legge sulla difesa del Paese e annesso regolamento per i casini di bersaglio.

Veramente ne avevo accennato in precedenza anche al Barone Bienert osservandogli sorridendo che forse ci saremmo intesi meglio con un Luogotenente che non conoscesse l'Italiano – lo Spiegelfeld lo conosceva benissimo –; ma la cosa non aveva alcun seguito.

Vi era un solo tasto cui il Governo austriaco era molto sensibile: quello delle questioni militari.

Rispondo dunque allo Stürgkh: Occorrerà però cambiare il Luogotenente!

Che lagni hanno Loro contro il Barone Spiegelfeld? mi chiede egli meravigliato; gli spiego che in conflitti di interesse con la maggioranza tedesca egli prende sempre solo la parte di quest'ultima; per cui noi non eravamo in grado di collaborare con lui: la nuova legge militare non potrà quindi essere trattata dalla Dieta se non con un altro Luogotenente, dichiaro io risolutamente.

Lo Stürgkh comprese il latino, la minaccia di frustrare ogni attività della Dieta con l'arma della ostruzione.

Sorpreso si affrettò a cercar di disarmarmi: «Non facciano Loro difficoltà alla nuova legge militare e dopo che essa sarà giunta in porto il Governo esaminerà la questione del Luogotenente».

No, insisto io, la questione del Luogotenente deve essere esaminata prima che la Dieta si occupi della legge: con l'attuale Luogotenente è escluso che quella legge venga discussa.

Le mie parole evidentemente irritano il Conte che però capisce che una ulteriore insistenza da parte sua sarebbe fiato sprecato e mi saluta col miglior garbo che in simile stato d'animo gli era possibile.

Pochi giorni dopo devo constatare che lo Stürgkh ha informato della cosa il Luogotenente Baron Spiegelfeld.

Infatti nelle frequenti sedute di commissioni, in cui il Luogotenente aveva la presidenza ed io, per la mia carica di Vicecapitano, sedevo accanto a lui, egli sempre mi aveva salutato in addietro con una certa cordialità e mostrava di intrattenersi volentieri con me; nella seduta dopo il mio colloquio con lo Stürgkh invece egli si volgeva quasi dimostrativamente dalla parte opposta, ignorando la mia presenza; cosicché quelle sedute mi riuscivano alquanto disagiati.

Prima della convocazione della Dieta lo Spiegelfeld veniva però esonerato dal suo ufficio<sup>168</sup>, chiamando al suo posto il Conte Toggenburg,

<sup>168</sup> Lo Spiegelfeld venne rimosso il 28 marzo 1913; la prima seduta della IV sessione dietale ebbe così inizio il 28 aprile, con Toggenburg, e il disegno di legge fu discusso il 2 maggio 1913.

perfetto gentiluomo, animato da benevolenza verso gli Italiani e da spirito di giustizia<sup>169</sup>.

Egli conosceva perfettamente la lingua italiana nella quale egli si esprimeva volentieri.

Lo caratterizzano due tratti suoi che sono per esporre.

Egli era stato Capitano distrettuale a Borgo di Valsugana (una specie di sottoprefetto). Viene da lui la deputazione di un Comune del suo circondario che, allettata dalle lusinghe di non so quale associazione tedesca, gli chiede il suo appoggio per la erezione di una scuola tedesca.

Un altro al suo posto avrebbe probabilmente creduto di farsi dei meriti aderendo a quella richiesta: lui invece rende attenta la deputazione che la popolazione di quel Comune, esclusivamente italiana, aveva bisogno anzitutto di una scuola italiana e che, solo dopo di aver compiuta nella stessa la propria istruzione, poteva pensar a cercar di apprendere altra lingua.

Vario tempo poi dopo che il Conte Toggenburg aveva con tatto ed abilità continuato a disimpegnare le sue funzioni egli mi domandava se la deputazione italiana fosse o meno contenta di lui, aggiungendo che egli non intendeva punto rimanere al suo posto se gli Italiani fossero stati di lui malcontenti.

Io potei senz'altro assicurarlo che nessun lagno era stato sollevato dai deputati trentini a suo riguardo e che avremmo vivamente deplorato se egli non fosse rimasto al suo posto.

Gli tornava ad alto onore l'essersi egli mostrato pronto a rinunciare, in omaggio all'eventuale desiderio di una semplice minoranza, ad una posizione così distinta e lusinghiera quale quella di Luogotenente del Tirolo!

---

<sup>169</sup> Il conte Friedrich von Toggenburg (Bolzano, 1866-1956), figlio del già ministro del commercio e luogotenente austriaco nel Veneto Georg, dal 1890 impiegato presso la Luogotenenza di Innsbruck, capitano distrettuale a Borgo Valsugana dal 1901 al 1904, quindi capitano distrettuale a Trento, e consigliere di Luogotenenza fino al 1909. Dal 1913 al 1917 fu luogotenente per il Tirolo e Vorarlberg, quindi, dal 1917 al 1918, ministro dell'interno. Dal 1921 al 1924 fu deputato al Parlamento italiano per il Deutscher Verband.

Non voglio chiudere la parte delle mie memorie relativa all'epoca anteriore allo scoppio della guerra mondiale, senza ricordare la inaugurazione della tramvia elettrica della Valle di Non<sup>170</sup>.

Tra le varie cerimonie cui io ero intervenuto in rappresentanza della Giunta Provinciale del Tirolo le più simpatiche mi erano sempre riuscite quelle relative all'inaugurazione di nuove linee ferroviarie; mentre si vedevano le popolazioni interessate molto liete dell'attuazione di un loro postulato economico certo di non lieve importanza quale quello di una costruzione ferroviaria.

Per me poi il compimento della tramvia Trento-Malé aveva un particolare significato, il coronamento di una lunga serie di sforzi fatti per superare tutte le difficoltà che vi si erano frapposte.

Ho già detto del mio primo disgraziato discorso al Parlamento tenuto quale primo passo da parte mia per promuovere la legge che doveva rendere possibile quella costruzione.

Ho anche raccontato che per stimolare il Barone Beck a sollecitare le pratiche del Ministero relative a quella tramvia avevo telegrafato al capo del Governo che, in causa dei continui ritardi delle stesse, mi trovavo costretto a rimettere ai miei elettori il mio mandato.

Avevo anche percorso tutta la Valle allo scopo di promuovere le sottoscrizioni azionarie occorrenti da parte di Comuni e privati e siccome mi era stato partecipato che da un Comune dell'Alta Valle di Sole era stato telegrafato esprimendo il desiderio che io non vi andassi, dichiarai che appunto per questo mi vi sarei recato, perché la espressione di un tale desiderio manifestamente significava la preoccupazione che il mio intervento determinasse il Comune a fare quello che altrimenti non avrebbe fatto.

E mi vi recai e qualche cosa vi ho anche ottenuto con la cooperazione del Direttore del Municipio di Trento, Peterlongo<sup>171</sup>, che mi accompagnava in quel giro di propaganda.

<sup>170</sup> L'inaugurazione della tramvia che collegava Trento a Malé, nella valle di Sole, si tenne il 13 settembre 1909. Essa arrivava dopo la concessione governativa del 1905, la costituzione della società anonima per azioni Ferrovia locale Trento Malé l'anno seguente, e l'inizio dei lavori nell'aprile 1907 (dopo che era già stato inaugurato il tratto fino a Mezzolombardo).

<sup>171</sup> Giovanni Peterlongo (Trento, 1856 - Milano, 1941), liberale, dopo la laurea in giurisprudenza a Vienna funzionario della Dieta di Innsbruck e quindi direttore del Magistrato della città di Trento,

E non una singola legge era bastata; ma bensì tre diverse leggi successive per pretesi, più o meno giustificati, sorpassi di spese ed ogni disegno di legge dovette essere condotto in porto fra non lievi continui ostacoli.

Un Ministro delle Ferrovie, di cui non ricordo il nome<sup>172</sup> – troppi se ne sono avvicendati gli uni agli altri per poter ricordarli tutti – vedendomi passare vicino a lui in un corridoio della Camera mi additava e diceva sorridendo: «Trient-Malé» quasi a significare che io certo a null'altro dovessi pensare che a quella ferrovia.

Non vi erano state solo difficoltà di fronte al Governo e di natura finanziaria, ma bensì anche certi contrasti politici.

Siccome il Governo austriaco si era riservato non solo la costruzione, ma anche l'esercizio della linea, non era mancato chi combatteva il progetto perché il Governo non sarebbe stato abbastanza riguardoso dei nostri diritti linguistici.

Di qui la necessità di una serie di articoli giornalistici che procuravo fossero pubblicati sulla stampa di entrambi i partiti politici del paese e che diedero anche origine a delle polemiche alquanto vivaci.

Tutto questo ripensando stavo attendendo, circondato dalla mia famiglia e dai miei nipoti alla fermata di Mollaro, in una bellissima giornata al principio dell'autunno del 1909 l'arrivo del primo treno della tanto sospirata tramvia.

Il suono della poderosa sua tromba ce ne annunciò già in lontananza l'arrivo.

Quando esso effettivamente arrivò alla nostra fermata dove anch'io dovevo congiungermi ai primi viaggiatori sul treno inaugurale e dove lo stesso veniva accolto con le più festose acclamazioni, per grande cortesia dell'On. Tambosi<sup>173</sup> venivano invitati a salirvi, con quanta gioia

---

nel 1914 venne eletto deputato alla Dieta ed entrò nella Giunta provinciale; dopo la guerra fu commissario civile a Bolzano, sindaco di Trento dal 1922 al 1923 e quindi commissario prefettizio fino al 1926; fu cultore dell'esperanto, lingua nella quale tradusse la *Divina Commedia*.

<sup>172</sup> Si tratta di Giulio Derschatta [n.d.a.]. È Julius von Derschatta (Zara, 1852 - Vienna, 1924), di tendenze nazionali, attivo inizialmente a Graz, deputato dal 1885 al 1888 e quindi dal 1901; ministro delle ferrovie nel governo Beck, dal 1906 al 1908. Fu poi presidente del Lloyd austriaco.

<sup>173</sup> Antonio Tambosi (Trento, 1853-1921), imprenditore serico, figura di spicco del liberalismo trentino, fu podestà di Trento dal 1895 al 1900 e dal 1911 al 1913, e deputato alla Camera dal 1901 al 1905; presidente della Società Alpinisti Tridentini dal 1884 al 1895 e della Lega Nazionale dal 1906 al 1914, fu internato e poi arrestato il 13 aprile 1916; processato, venne condannato il 25 ottobre a 7 anni di carcere duro, ma amnistiato nel 1917. Consulente della Delegazione italiana al Congresso di Parigi, venne nominato senatore del Regno nel settembre 1920, ma morì pochi mesi dopo.

loro non è facile descrivere, le mie figliuole ed i miei nipoti che d'un balzo corrisposero al gentile invito, felici di far pur loro parte, anche se solo per un breve tratto, dei chiamati a viaggiare sul primo treno della nostra tramvia.

E quella vivissima gioia delle mie bambine e dei miei nipotini, congiunta alla grande soddisfazione della nostra gente per la realizzazione del suo vecchio postulato mi è stata largo compenso per tutte le ansie, tutti gli sforzi compiuti e tutte le delusioni subite nelle lunghe pratiche che erano occorse<sup>174</sup>.

## Periodo bellico

### *Scoppio della guerra mondiale*

Tranquilla e serena scorreva la vita della mia famiglia ad Innsbruck, soggiorno che offriva delle attrattive, tanto che vi era notevole concorso di forestieri per le magnifiche passeggiate che vi si potevano fare, per le svariate congiunzioni ferroviarie che allacciavano la città ai dintorni, per l'aria molto sana, per i caffè ed alberghi bene attrezzati, i negozi riccamente forniti, i diversi sport invernali di pattinaggio, slittini, sci, di cui vi era larga occasione.

Nel pomeriggio delle Domeniche, seguendo gli usi locali, ci recavamo nei bellissimi boschi del circondario e fu appunto ritornando da una di quelle passeggiate che per istrada fummo informati dell'assassinio di Saraievo che doveva determinare l'immane conflitto<sup>175</sup>.

Di chi la responsabilità della catastrofe?

Vi fu chi ne considerò responsabile la Germania, chi invece ritenne di incolparne l'Inghilterra: per parte mia sono convinto che la tragedia che doveva finire con l'eliminazione del vecchio Impero degli Asburgo sia indubbiamente da far risalire all'insipienza ed all'inettitudine degli uomini cui l'Imperatore, ormai ottantaquattrenne e quindi ad un'età in cui le energie di regola e specialmente dopo vicende procellose come

<sup>174</sup> Ancora nel 1960, anno della morte, Conci sarà membro del Consiglio di amministrazione della Società ferrovia Trento-Malé.

<sup>175</sup> L'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este era stato ucciso infatti la domenica 28 giugno 1914.

le sue sono necessariamente affatto affievolite, aveva affidato il governo dei suoi stati<sup>176</sup>.

I capi di governo erano tre: il Conte Stürgkh per l'Austria, il Conte Stefano Tisza per l'Ungheria<sup>177</sup> ed il Conte Berchtold per i così detti affari comuni<sup>178</sup>.

Di questi tre Conti l'unico che fosse di un certo valore era il Capo del governo ungherese Tisza; una quasi nullità era invece il Conte Stürgkh e una nullità assoluta il Berchtold che gli Italiani in Austria chiamavano «Bertoldo», non tanto per italianizzare il suo nome, quanto perché persuasi che tale denominazione fosse pienamente giustificata.

Il Berchtold, come capo del governo comune<sup>179</sup> e quale Ministro degli esteri, aveva naturalmente la maggiore influenza nei rapporti internazionali; e siccome gli era stata rimproverata debolezza, non gli pareva vero di cogliere un'occasione di mostrarsi uomo energico e risoluto; il Tisza si era mostrato in un primo tempo titubante; ma poi si lasciò anche lui trascinare dalla corrente guerrafondaia, cui nessuna resistenza aveva opposta lo Stürgkh.

Rimase così esclusa ogni idea di accordo con la Serbia, sia direttamente, sia attraverso i buoni uffici della Russia e fu scatenata la terribile guerra mondiale che doveva far spargere tanto sangue e cagionare tante rovine e che tuttavia non fu lezione sufficiente all'Europa per preservarla, almeno per un mezzo secolo, dal flagello di altra conflagrazione<sup>180</sup>.

E la popolazione?

<sup>176</sup> Oltre ai tre uomini politici ricordati più sotto da Conci, nel gestire la fase embrionale (e non solo, naturalmente) del conflitto giocò un grande ruolo il capo di stato maggiore dell'Esercito austro-ungarico feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf (Penzing presso Vienna, 1852 - Bad Mergentheim, 1925).

<sup>177</sup> Il conte István Tisza (Pest, 1861 - Budapest, 1918), liberale, deputato ungherese dal 1886, presidente del Consiglio del Regno d'Ungheria già dal 1903 al 1905, tornò ad occupare la carica nel 1913, fino al 1917. Fu ucciso da alcuni soldati ungheresi il 31 ottobre 1918, durante la cosiddetta «rivoluzione dei crisantemi», guidata dal socialista conte Mihály Károlyi, che portò alla fondazione, il 16 novembre, dell'effimera Repubblica democratica d'Ungheria.

<sup>178</sup> Il conte Leopold Berchtold (Vienna, 1863 - Peresznye presso Ödenburg, oggi Sopron, 1942), dopo una carriera diplomatica (a Parigi, Londra e San Pietroburgo) iniziata nel 1893 e terminata nel 1911, divenne ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria nel 1912, anno durante il quale firmò (Vienna, 5 dicembre) il quinto – e ultimo – trattato della «Triplice Alleanza» fra Austria, Germania ed Italia, e tenne il Dicastero sino al gennaio 1915, quando, sconfitta la linea da lui sostenuta che prevedeva la cessione del Trentino all'Italia a garanzia della neutralità di quest'ultima, fu sostituito da István Burián.

<sup>179</sup> Vale a dire come rappresentante dei tre Ministeri degli affari comuni (esteri, guerra e finanze).

<sup>180</sup> Ricordiamo che Conci scrive tra la fine del 1939 e il gennaio 1940.

A Innsbruck, e penso che come ad Innsbruck le cose saranno andate nello stesso modo nelle altre città tedesche in Austria, era stata accolta con giubilo la voce, diffusasi erroneamente, che la Serbia avesse accettato integralmente l'ultimatum e quindi essere scomparso ogni pericolo di guerra: poi, con quella coerenza che caratterizza non di rado le folle, giunta la notizia della avvenuta dichiarazione di guerra, la stessa fu salutata con grandi manifestazioni di gioia e di entusiasmo<sup>181</sup>!

Fra la popolazione non tedesca soggetta all'Austria la dichiarazione di guerra e la conseguente mobilitazione destarono orrore e raccapriccio; ché non poteva riuscire che ben penoso il pensiero di dover dare il proprio sangue per una causa del tutto estranea, per una nazione che non era la sua!

### *La guerra e il Parlamento*

Il Conte Stürgkh trovava più comodo di governare senza dover affrontare le difficoltà che necessariamente doveva incontrare col Parlamento.

La «Reichswehr» organo del partito militare<sup>182</sup> aveva aperta un'inchiesta se fosse desiderata o ritenuta opportuna la convocazione della Camera dei deputati: per parte mia avevo risposto che, dacché erano stati convocati tutti i vari parlamenti, compresi quello russo e quello turco, mi sembrava che fosse da convocare anche il Parlamento austriaco: la mia risposta non fu pubblicata, come, del resto non vidi pubblicate altre risposte in genere a quella inchiesta, forse in seguito ad un cenno del governo che la pubblicazione non gli riuscisse gradita.

In via di fatto il Parlamento non fu convocato per allora e certo che, se lo fosse stato, vi si sarebbero sollevate voci alquanto discordi da quelle desiderate dai governi di Vienna e di Berlino!

Incominciarono invece persecuzioni contro deputati ritenuti ostili al governo e simpatizzanti con le nazioni in guerra con l'Austria: furono internati deputati serbi, croati, czechi e ruteni<sup>183</sup>, taluno anche incarcerato

<sup>181</sup> Come ben noto, l'ultimatum fu lanciato dall'Impero d'Austria-Ungheria il 23 luglio del 1914. Cinque giorni dopo, il 28 luglio, esso dichiarava guerra al Regno di Serbia.

<sup>182</sup> Non è chiaro il riferimento di Conci: infatti il giornale (che divenne quotidiano) «Die Reichswehr. Militärisches und politisches Organ» uscì a Vienna dal 1889 solo fino al 1904.

<sup>183</sup> Agli internamenti e ai confinamenti nella parte austriaca dell'Impero sovrintendeva l'Ufficio di sorveglianza di guerra (*Kriegsüberwachungsamt*), organo autonomo nato nel 1914, che nel 1917 diverrà Commissione ministeriale dipendente dal Ministero della guerra (*Ministerialkommission im Kriegsministerium*).

con avviamento di relativi processi per alto tradimento, per spionaggio o simili.

Durante il periodo della neutralità italiana furono invece rispettati i deputati italiani, per quanto potessero essere considerati con occhio sospetto, e ciò per un molto comprensibile riguardo verso l'Italia<sup>184</sup>.

### *Le nostre tendenze*

Seguivamo col massimo interesse le vicende della guerra.

Le nostre simpatie erano naturalmente dalla parte della Intesa<sup>185</sup>.

Ci rallegrava ogni successo russo contro l'Austria, il cui indebolimento poteva farci sperare nella cessazione della nostra dipendenza dall'Impero austriaco; con gioia apprendemmo la sconfitta alla Marna della Germania<sup>186</sup>, le cui ambizioni e prepotenze erano da noi considerate come un gravissimo pericolo per l'Italia e per tutta l'Europa.

Con viva ansia cercavamo di avere notizie dell'andamento delle trattative per un accordo fra Italia ed Austria, trattative che dovevano portare alla cessione del Trentino all'Italia<sup>187</sup>.

Erano sincere le offerte dell'Austria, o erano solo un espediente per tenere a bada l'Italia, salvo poi, qualora l'accordo fosse stato raggiunto, di ritorgliarle, finita la guerra con la Intesa, quanto le fosse stato ceduto sotto la minaccia dell'intervento italiano?

E quale era il territorio che doveva essere ceduto?

E il problema massimo: stava l'Italia per entrare in guerra a fianco dell'Intesa, o sarebbe stata ulteriormente neutrale?

Le notizie e le voci in argomento si susseguivano diverse e contraddittorie: Governo Giolitti, o Governo Salandra?

<sup>184</sup> Fa naturalmente eccezione il deputato socialista trentino Cesare Battisti, passato in Italia il 12 agosto 1914 a fare campagna per l'intervento in guerra contro l'Austria: nei suoi confronti venne spiccato un mandato di cattura per fallimento colposo allo scopo di facilitarne l'estradizione.

<sup>185</sup> Come noto, l'alleanza fra Impero britannico, Impero russo e Repubblica francese, perfezionata attraverso una serie di accordi culminati nella convenzione del 1907.

<sup>186</sup> Il 9 settembre 1914.

<sup>187</sup> È a margine di queste trattative che si pongono gli incontri di De Gasperi, nel febbraio-marzo 1915, con Friedrich Funder (direttore dell'organo cristiano-sociale «Reichspost», molto informato della questione) e poi con il ministro degli esteri italiano Sidney Sonnino.

Trascorrevano così i giorni e le ore in febbrile attesa finché il dado fu gettato, finché l'Italia stabilì di muovere guerra all'Austria<sup>188</sup>!

97

### *Il Console italiano Tito Chiovenda*

Poco tempo prima dello scoppio della guerra mondiale era stato trasferito ad Innsbruck quale regio Console italiano il Dr. Tito Chiovenda<sup>189</sup>.

Con lui allacciammo subito rapporti molto amichevoli.

Egli era molto musicale: aveva buona voce; si dilettava a cantare accompagnato al pianoforte da mia moglie o in duetti o cori con qualcuna delle mie figlie; assisteva volentieri a qualche concertino dato in casa nostra con la collaborazione di queste ultime e di qualche altro dilettante.

Piacevolissimo nella conversazione egli era anche, per la sua veste, molto meglio informato di noi di quanto realmente succedeva sul teatro della guerra e ci dava così delle notizie interessantissime.

Interrogato se egli ritenesse più vantaggioso per l'Italia che vincessero i Centrali o la Intesa, rispondeva: meglio che se le diano di santa ragione; che succeda come di quei due galli, di cui, a forza di combattersi, non erano rimaste che le code; noi non potremmo che guadagnarne!

Egli ci passava regolarmente il «Corriere della Sera», proibitissimo durante la guerra – dopo un certo periodo – in Austria e che quindi si leggeva con grande attività, sempre sperando di apprendervi qualche nuovo insuccesso delle potenze centrali.

Ce lo portava a casa o me lo consegnava con maggiore o minore circospezione per istrada.

Facevamo delle passeggiate in comune nei magnifici dintorni di Innsbruck: in una di queste mi prometteva che sarebbe venuto a salutarci a Mollaro<sup>190</sup> il giorno di Pentecoste – 24 maggio –; quel giorno scoppiava invece la guerra fra l'Italia e l'Austria; così la visita dovette venire rinviata e,

<sup>188</sup> Il 24 maggio 1915.

<sup>189</sup> Tito Chiovenda (Premosello, 1877 - Domodossola, 1949), dal 1899 nella carriera diplomatica, fu console fra l'altro ad Alessandria d'Egitto, a Marsiglia, a Cordoba, e con R.D. 12 marzo 1914 venne trasferito ad Innsbruck. Dopo la guerra continuò la carriera diplomatica fino al 1929, quando era console generale a Francoforte. Fratello del celebre giurista Giuseppe Chiovenda, principale protagonista dello sviluppo della moderna scienza processuale civile in Italia.

<sup>190</sup> Il paesino della valle di Non, allora Comune, da cui era originaria la famiglia Conci, che vi possedeva una villa.

malgrado varie sollecitazioni, fu effettuata a Mollaro solo ventiquattro anni dopo, nell'agosto 1939.

### *Una convocazione presso il Luogotenente*

Verso la fine dell'aprile 1915 il Capitano Provinciale Dr. Kathrein, il mio collega nella Giunta Peterlongo, io e altri parlamentari del Tirolo e del Vorarlberg – anche quest'ultima Provincia era soggetta al Luogotenente tirolese<sup>191</sup> – riceviamo un invito dal Conte Toggenburg di recarci il giorno appresso ad una determinata ora da lui per «importanti comunicazioni».

Ci chiediamo: di che si tratterà con questa così insolita forma di convocazione?

Il buon dr. Kathrein ci dice: io mi attendo la comunicazione che il Trentino viene ceduto all'Italia.

Si può di leggieri immaginare, dopo tali parole, con quale trepidazione Peterlongo ed io intervenissimo al convegno e con quale impazienza, giunti nella sala della seduta, vi attendessimo l'arrivo del Luogotenente.

Quando egli comparve, restammo però pienamente disillusi: egli portava sotto il braccio un «bollettino delle leggi provinciali» ed il Peterlongo, molto avveduto, mi sussurrò tosto all'orecchie: Altro che cessione del Trentino, ci partecipano il prolungamento della leva in massa.

Già le prime parole del Luogotenente ci confermavano che il Peterlongo aveva colto nel segno.

Egli incominciò col dire che aumentavano le difficoltà e che l'Imperatore «si era graziosissimamente degnato», così suonava la espressione aulica, di concedere che l'obbligo della leva in massa, che fino allora cessava per legge coi quarantadue anni, fosse esteso fino a raggiunti cinquant'anni e che egli non dubitava che tale disposizione sarebbe stata favorevolmente accolta dalle popolazioni delle due Province<sup>192</sup>.

<sup>191</sup> In effetti la denominazione dell'ufficio era Luogotenenza per il Tirolo e Vorarlberg (*Statthaltereien für Tirol und Vorarlberg*). Nonostante il comune rappresentante dello Stato, i due *Länder* avevano comunque Dieta e Giunta provinciale autonome, sedenti ad Innsbruck e a Bregenz rispettivamente.

<sup>192</sup> Si tratta della Patente imperiale n. 29 del 1° maggio 1915, «colla quale vengono modificate per la durata della guerra attuale alcune disposizioni della legge 25 maggio 1913 B.-L.-Pr. No. 25, concernente l'istituto della difesa del paese per la Contea principesca del Tirolo ed il Paese del Vorarlberg», pubblicata sul «Bollettino delle Leggi e delle Ordinanze per la Contea principesca del Tirolo e per il Vorarlberg». Essa estendeva fra l'altro l'obbligo di leva per le due province.

I deputati tirolesi e vorarlberghesi intervenuti al convegno andarono a gara a protestare il loro patriotismo col quale accettavano di buon grado, a nome della popolazione da loro rappresentata, il nuovo onere e le loro espressioni erano certo sincere.

Venuta la mia volta di prendere la parola, dichiarai che l'obbligo alla leva in massa era regolato da una legge; che una legge corrispondeva ad un patto bilaterale stretto fra il Sovrano e la Dieta Provinciale; che un simile patto non poteva mutarsi se non di comune accordo fra i due fattori che l'avevano conchiuso, vale a dire solo mediante una nuova legge: che quindi io non ero in grado di prendere a notizia la comunicazione del Luogotenente.

Tale dichiarazione doveva destare un po' di scandalo nell'ambiente in cui veniva data; ma naturalmente essa lasciava il tempo come era: il Luogotenente non poteva da parte sua se non tenere ferma la sua comunicazione.

Osservo a questo punto che la modificazione della legge sulla leva in massa partecipataci dal Luogotenente mi toccava anche personalmente, mentre a quell'epoca avevo già da tempo superata l'età di quarantadue anni, senza avere ancora raggiunta quella di cinquanta<sup>193</sup>; ma ero perfettamente in chiaro che le mie parole sarebbero state fiato sprecato.

### *L'internamento*

Avevo detto ad un egregio patriotta, il Professor Giovanni Battisti<sup>194</sup> che aveva spiegata grande attività a favore della Lega Nazionale<sup>195</sup>: Se scoppiasse la guerra italo-austriaca, provveda ai casi Suoi; ch  ritengo verisimile che Ella in tale caso verrebbe internato.

<sup>193</sup> Conci aveva allora 48 anni.

<sup>194</sup> Il professor Giovanni Battisti, originario di Fondo, professore di Ginnasio in pensione, aveva beneficiato nel 1909, come ricorda Conci, la Lega Nazionale di ben 10.000 corone per la costruzione dell'asilo di Fondo. Nel 1919   nel comitato provvisorio per l'erezione di un Museo del Risorgimento a Trento. Da non confondere con l'omonimo Giovanni Battisti, militante popolare, che fu podest  di Fondo nel 1906-1909 e nel 1912-1913.

<sup>195</sup> La Lega Nazionale era sorta nel 1891 sulle ceneri della disciolta societ  Pro Patria: attiva nel Trentino e nel Litorale, il suo programma tendeva al mantenimento e alla creazione di scuole e asili italiani, soprattutto nelle zone di confine, e alla divulgazione della lingua e della cultura italiana, per il tramite di conferenze e biblioteche. Di matrice liberal-nazionale, venne sciolta dalle autorit  nel giugno 1915.

Lui mi guarda e mi dice con aria risentita, quasicché io gli augurassi una simile sorte: «Ma per lo stesso motivo potrebbero internare anche Lei!».

Subito lo disarmo col dichiarargli che pienamento assentivo.

Infatti, forse memore delle mie parole, per le quali egli anzi mi si mostrò grato, egli si sottraeva all'internamento col varcare in tempo utile il confine: a me l'internamento veniva comunicato dal Luogotenente del Tirolo, appena scoppiata la guerra fra l'Italia e l'Austria, in una conversazione che io avevo avuta con lui per altre ragioni.

Premetto che il clima di Innsbruck non mi sembrava, dopo lo scoppio della guerra, punto adatto per la mia famiglia che avevo mandato per un po' di tempo in Valle di Non.

Chiedevo quindi in via di discorso al Luogotenente, cui mi legava una certa familiarità, tanto che qualche settimana prima, in occasione di una colazione offerta ad un paio di Arciduchi, egli aveva invitato anche me con pochissime altre persone a far loro compagnia, gli chiedevo, dico, quale luogo secondo lui avrebbe potuto offrire un soggiorno tranquillo per la mia famiglia che ad Innsbruck era stata fatta segno di ostilità.

A quella domanda egli mi guardò e disse:

«Signor Vicecapitano, è molto tempo che ci conosciamo; è meglio tra noi parlar chiaro; Ella è internata insieme alla Sua famiglia!».

E il motivo? gli chiedo.

Lui facendosi un po' serio: «Il motivo lo deve sapere Lei meglio di me!».

«Non sono consapevole» replico «di aver violato alcuna legge».

«Non si tratta di violazioni di leggi» egli mi ribatte, «ma delle Sue tendenze nazionali!».

«Del mio pensiero nei riguardi nazionali», gli rispondo, «non ho mai fatto mistero e quindi in tale riguardo nulla ho da obiettare».

Su di che proseguiva la nostra conversazione in termini abbastanza amichevoli.

Ritorno dalla Luogotenenza al palazzo provinciale dove riferisco della cosa al collega Peterlongo, cui dico che vado a parlarne anche al Capitano Provinciale.

Apprendo da quest'ultimo che viene internato anche il Peterlongo, lui pure con la sua famiglia.

Il Capitano Provinciale mi dichiara che egli si era opposto al nostro internamento, ma che la sua opposizione a nulla aveva giovato; aggiungeva molto cordialmente che egli ci avrebbe prestato il suo appoggio in tutto ciò che gli fosse stato possibile.

Aveva anzi già ottenuto che la mia figlia maggiore, Elsa, potesse rimanere, malgrado il nostro internamento, ad Innsbruck presso le Orsoline fino a che avesse fatto l'esame di licenza liceale, al quale stava preparandosi.

Era fissato il giorno 31 maggio per trasferirci con le nostre famiglie a Linz<sup>196</sup>, luogo del nostro internamento<sup>197</sup>.

Osservo quì che per parte mia mai avevo pensato a passare il confine, malgrado il pericolo dell'internamento; mentre mi sembrava doveroso di rimanere, per quanto possibile, al mio posto di combattimento in considerazione dei pubblici incarichi affidatimi.

Il nostro amico, Console Chiovenda, aveva invece prospettato a mia moglie l'idea di recarsi con le figliuole in Italia ad attendervi l'esito della guerra per poi ricongiungersi con me: mia moglie però aveva tosto dichiarato che essa voleva comunque condividere la mia sorte; cosa questa che è stata per me una grandissima fortuna!

Dovevamo quindi recarci tutti insieme a Linz, meno la nostra Elsa.

Avevo chiesto al Luogotenente di poter andare a Mollaro a prendervi moglie e figlie e portarle a Linz; ma il Luogotenente mi aveva risposto che doveva dipendere in tale riguardo dal Comando di Corpo di Armata che si esprime poi in senso negativo.

Avrebbe fatto avvertire lui la mia famiglia di raggiungermi ad Innsbruck, mentre male funzionavano i servizi postali attraverso il Brennero.

Accadde così che si arrivò alla vigilia del giorno fissatomi per partire insieme alla famiglia per Linz, senza che la mia famiglia mi avesse raggiunto.

Mi recai allora in Luogotenenza a chiedere che cosa io dovessi fare in simile stato di cose: mi fu risposto che dovevo partire, senza i miei, che, a cura della Luogotenenza sarebbero stati avvisati di venire quanto prima loro pure a Linz.

<sup>196</sup> In effetti la comunicazione del luogotenente Toggenburg, su disposizione del *Landesverteidigungskommando*, era datata 28 maggio 1915, e concedeva a Conci 48 ore di tempo. La città di Linz era il capoluogo del *Land* dell'Austria Superiore (*Oberösterreich*).

<sup>197</sup> Non si trattò in realtà di un internamento, ma, come spigherà anche Conci, di un confinamento.

Il giorno 31 maggio prendemmo dunque il treno per Linz, Peterlongo ed io, lui accompagnato dalla sua Signora<sup>198</sup> e dai suoi due figli, io senza alcuno di mia famiglia.

Ci si usavano due speciali agevolazioni: l'una di lasciarci viaggiare da noi, senza accompagnamento di gendarmi né in uniforme, né in borghese, l'altra di non mandarci in un campo di internamento e di assegnarci invece come sede una città nella quale ci saremmo potuti muovere liberamente, salve le restrizioni di cui dirò più sotto.

Scesi alla stazione di Linz, ci consultavamo a vicenda dove avessimo a rivolgerci per cercare un albergo che ci convenisse, quando fummo avvicinati da due persone che non ebbero fatica a riconoscere come agenti di polizia in borghese, i quali ci invitarono gentilmente a seguirli.

Ci accompagnarono alla Luogotenenza, dove, dopo un breve interrogatorio, siamo stati congedati con ordine ad uno degli agenti di accompagnarci ad un modesto alberghetto della Città – «ai tre Mori»<sup>199</sup> –, dimora che non comprendemmo bene se ci fosse solo suggerita o, per il momento, anche imposta.

A quell'albergo ci trovammo però bene; sparsasi la notizia del nostro arrivo vennero a salutarci altri Italiani anche dell'accampamento di Katzenau<sup>200</sup>, dove gli internati godevano in un primo tempo di una notevole libertà.

Ci vennero partecipate le restrizioni alle quali eravamo soggetti: fra le altre in particolare quelle di doversi presentare giornalmente all'ufficio di polizia, di non poter usare del telefono, né del telegrafo, di non poter oltrepassare i confini del Comune.

Vi era anche un divieto che ci cagionava poco pensiero: quello di non fare uso di automobili, cosa a cui avremmo, anche senza il divieto, dovuto rinunciare, per le ristrettezze finanziarie in cui ci trovavamo.

Penosa era invece la restrizione di non poter scrivere alcuna lettera senza sottoporla al previo esame da parte dell'ufficio di censura speciale per gli internati; e siccome le lettere che spedivamo a casa soffrivano già per sé un ritardo di settimane in causa della censura al Brennero, quel

<sup>198</sup> Rosina Peterlongo.

<sup>199</sup> L'Hotel Drei Mohren, storico albergo (già presente nel XVI secolo) della Promenade di Linz, ancora oggi in attività.

<sup>200</sup> Sobborgo di Linz dove sorgeva un campo di internamento che diverrà poi fra i più noti, ospitante per la maggior parte trentini e adriatici.

ritardo veniva considerevolmente aumentato per la censura speciale a noi imposta.

Il soggiorno di Linz non era del resto spiacevole: la popolazione era in genere serena e tranquilla, punto animata da ostilità nei nostri riguardi.

Anche all'ufficio di polizia nessuno sgarbo: Peterlongo ed io dovevamo semplicemente documentare con la nostra sottoscrizione la nostra continuata presenza a Linz e tale formalità riguardava soltanto noi personalmente senza che vi fossero obbligati anche gli altri di famiglia e si poteva presentarsi a qualunque ora di ufficio, purché fosse una volta al giorno.

Di modi molto cortesi sia il Direttore della polizia<sup>201</sup>, sia il Consigliere della Luogotenenza incaricato di occuparsi degli internati<sup>202</sup>.

### *Il ricongiungimento con la mia famiglia*

Andavo ogni giorno alla stazione a vedere se arrivavano i miei col treno in coincidenza con quello che veniva dal Trentino e si può facilmente immaginare con quanto desiderio e trepidazione io li attendessi, privo come era per le difficoltà delle comunicazioni postali attraverso il Brennero, oltretutto per la seconda censura, della possibilità di averne notizia.

Ogni giorno che passava era una nuova delusione; finché dopo una ben lunga settimana vidi finalmente scendere dal treno mia moglie con quattro delle mie figlie: Elsa era rimasta, come sopra ho accennato, ad Innsbruck.

Mi sembrò allora che incominciasse per me una nuova vita e tosto mi riconciliai con l'internamento e con tutte le restrizioni congiuntevi.

Ai «Tre Mori» potei collocare anche la mia famiglia, per lo meno provvisoriamente e vi ci sistemammo alla meglio.

Facemmo la conoscenza di una egregia persona, il Consigliere Giuseppe Morandi<sup>203</sup>, trentino, il quale in seguito alla guerra aveva dovuto

<sup>201</sup> Il commissario superiore Anton Zötl.

<sup>202</sup> Il capo di gabinetto (o presidio) Ernst Pichler von Tennenberg.

<sup>203</sup> L'ispettore forestale ingegner Giuseppe Morandi (1858-1948), di Rovereto, primo direttore, in Trentino, nel 1905, dell'Ufficio per il servizio speciale delle sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani; pubblicherà nel 1928 per le Arti grafiche Tridentum, a nome della Milizia nazionale forestale - Servizio sistemazione torrenti di Trento, *La sistemazione dei bacini montani nella Venezia Tridentina*.

sospendere la sua attività a Trento e si era trasferito a Linz, luogo di nascita della sua Signora; l'uno e l'altra, molto gentili, ci riuscirono di grande utilità.

Dovetti infatti, dopo ben breve tempo, ricorrere a loro.

L'albergatore mi partecipò cioè una quindicina di giorni dopo che mi ero collocato presso di lui con la famiglia che non poteva tenerci più a lungo, dovendo aver libere le stanze occupate da noi per i suoi clienti periodici.

A Linz vi era grande scarsità di abitazioni: il Consigliere Morandi ci suggerì di trasferirci nel vicino comune di Urfahr<sup>204</sup> – separato da Linz solo da un ponte sul Danubio – dove vi erano disponibili stanze ammobiliate con cucina in uno stabilimento chiamato «Riesenhof»<sup>205</sup>.

Al Riesenhof c'era il vantaggio di trovarsi anche con la famiglia Morandi – padre, madre, un figlio ed una figlia – che pure vi si era provvisoriamente stabilita.

Però il Riesenhof era, come ho accennato, in un altro Comune e quindi era necessario presentare domanda per potersi trasferire; era poi un guaio venir completamente separati dagli Italiani che si trovavano a Linz.

D'altra parte era giuoco-forza di andarvi, non essendo riusciti a poter collocarsi a Linz.

Stesi allora la domanda nel senso che mi si permettesse di trasferire la mia famiglia nel Comune di Urfahr, possibilmente con facoltà di poter anche passare da Urfahr a Linz estendendo così al raggio di due comuni la nostra libertà di circolazione.

Questo ci venne anche accordato con molta soddisfazione nostra.

In genere poi le disposizioni riguardo al nostro internamento venivano interpretate con una certa larghezza: raggiunti che fummo dalla nostra Elsa dopo che essa aveva brillantemente superato l'esame di licenza liceale, non fu fatta alcuna difficoltà né a lei né, quando ne è stato il momento, alla nostra Amelia a che esse si recassero a Vienna a frequentarvi l'Università.

Invece una nostra domanda di poter fare una scorsa ad un Santuario, Pöstlingberg<sup>206</sup>, che sovrastava ad Urfahr ci fu respinta con la motivazione che quel Santuario faceva parte di altro Comune.

<sup>204</sup> Comune a nord di Linz, da questi separato dal Danubio.

<sup>205</sup> Si tratta del complesso chiamato «Wohnpark Riesenhof», noto anche come «Riesengut».

<sup>206</sup> Pöstlingberg è un colle a nord di Linz, sopra Urfahr.

E siccome giusta certe informazioni di polizia io sarei stato veduto a Innsbruck durante il mio soggiorno a Urfahr, furono lievemente aggravate le restrizioni cui ero soggetto col fissarmi una ora determinata in cui giornalmente dovevo presentarmi, quantunque non mi fosse riuscito difficile di dimostrare all'evidenza che non mi ero punto allontanato dal mio luogo di soggiorno.

### *I miei nipoti*

Mio fratello maggiore, Silvio, notaio a Trento<sup>207</sup>, deve portare all'accampamento di Katzenau i suoi due figli, Antonio e Mario, uno di quindici l'altro di tredici anni<sup>208</sup>.

Che cosa era avvenuto?

In base ad informazione della gendarmeria essi erano stati considerati come persone sospette e quindi ne era stato ordinato l'internamento a Katzenau, proprio nel momento in cui, in seguito a regolare permesso, mio fratello voleva trasportarli nella Svizzera perché essi vi potessero continuare regolarmente i loro studi ginnasiali.

Mio fratello era avvilito ed indignatissimo per un tale provvedimento: se si fosse proceduto contro di me e si fosse disposto il mio internamento, mi diceva, lo avrei compreso, ma accanirsi contro due ragazzi, questo è proprio affatto ingiustificabile.

Osservo già a questo punto che se in quel momento era stato proceduto solo contro i figli di mio fratello, non passò molto tempo che fu proceduto anche contro di lui, mandando lui pure ad aumentare il numero degli internati di Katzenau<sup>209</sup>.

Nel frattempo però vi si dovettero recare solo i miei due nipoti e siccome, in contrasto con la larghezza usata all'inizio, si erano disposte norme molto rigide per impedire contatti fra gli internati dell'accampamento e quelli della Città, fu loro vietato di uscire anche eccezional-

<sup>207</sup> Silvio Conci (Trento, 1863-1924), presidente della Camera dei notai di Trento e Rovereto. Da non confondere con l'omonimo professor Silvio Conci, anch'egli di Trento, ma nato nel 1880, poi insegnante al Ginnasio di Rovereto.

<sup>208</sup> Si tratta di Antonio (1899-1981) e di Mario (1901-1992), figli di Silvio e di Olga Begnudelli (1873-1962). Questi ultimi avevano anche altri due figli, Pia e Gino.

<sup>209</sup> Silvio Conci venne internato a Katzenau il 23 dicembre 1915. Fu poi rilasciato il 10 febbraio 1916 e anch'egli confinato a Linz.

mente dal campo di Katzenau con la motivazione che, uscendone, si sarebbero potuti trovare col loro zio; ciò che si voleva assolutamente evitato.

Poco tempo dopo, mentre stavo leggendo nella mia stanza, odo una carrozzella entrare nella corte e grandi clamori di gioia delle mie figliuole: mi affaccio alla finestra e vedo i miei nipoti entrati da noi che si salutano con grande soddisfazione con le mie figlie; sceso, mi viene incontro un agente di polizia, il quale mi consegna un foglio, in cui mi si dice che i miei nipoti venivano affidati alla mia sorveglianza<sup>210</sup>.

Ciò non era precisamente coerente con quanto era avvenuto in precedenza; ma tale mancanza di coerenza non scemò punto il grande piacere provato da tutti noi nel veder accresciuta la nostra famiglia coi due nipoti e nel poter ciò partecipare ai loro genitori.

Aggiungo che, qualche tempo dopo, i due miei nipoti mi venivano tolti per essere di nuovo trasportati a Katzenau; ma che poi essi poterono di nuovo ricongiungersi, prima alla mia famiglia e più tardi a quella del loro padre.

### *Gli amici*

Passata la buona stagione<sup>211</sup>, fu necessario cercare di nuovo un'abitazione nella città di Linz e questa volta fummo più fortunati e potemmo trovare un appartamento modesto ma molto pulito in una casa di recente costruzione nella Dürrenbergerstrasse.

Potevamo lì riunirci fra internati a parlare delle nostre aspirazioni, delle speranze, delle preoccupazioni cui dava origine lo svolgimento delle operazioni belliche, per quanto ne giungeva notizia anche a noi.

Fra gli amici di casa vi erano il Conte Carlo Marzani<sup>212</sup>, il Direttore<sup>213</sup> Giovanni Peterlongo, l'avvocato ex Deputato al Parlamento Dr. Giobatta

<sup>210</sup> Antonio e Mario Conci venivano rilasciati dal campo di Katzenau il 19 ottobre 1915.

<sup>211</sup> Probabilmente Conci si riferisce all'estate del 1915.

<sup>212</sup> Il conte Carlo Marzani (Trento, 1849 - Villa Lagarina, 1933), laureato a Graz, entrò in magistratura prima come praticante presso il Tribunale circolare di Trento, poi come aggiunto presso il Tribunale circolare di Rovereto, infine consigliere presso il Giudizio distrettuale di Nogaredo; fu pittore dilettante.

<sup>213</sup> Si intende del Magistrato della città di Trento.

Debiasi<sup>214</sup>, il nestore della compagnia, essendo egli quasi ottantenne, gli Ingegneri Dr. Modl<sup>215</sup> e Benvenuti<sup>216</sup>.

A questi tutti si aggiunse più tardi la famiglia di mio fratello Silvio quando questi fu prima internato a Katzenau e poi lasciato passare in Città.

Si organizzarono delle serate musicali.

Vi era fra gli internati un grande affiatamento e tutti cercavano di rendersi per quanto possibile utili gli uni agli altri e di sostenersi vicendevolmente il morale.

Vi fu anche la minaccia di separarci e di mandare qualcuno di noi altrove e ciò con la motivazione che si voleva evitare il pericolo di contatti col campo di Katzenau, dove vi erano anche internati cittadini italiani<sup>217</sup>; io ero anzi stato invitato a designare qualche luogo ove mi fosse stato meno sgradito di venire mandato con la mia famiglia e ne avevo fatta la indicazione: con l'appoggio dei miei colleghi al Parlamento di Vienna mi riuscì tuttavia di sventare la minaccia del trasferimento e di poter rimanere tutti ulteriormente a Linz.

Con vari internati si si trovava quasi giornalmente al Caffè Traxelmayer<sup>218</sup>, dove pure potevamo scambiare le idee con qualche libertà, mentre nessuno vi conosceva la lingua italiana.

### *Il Dr. Guglielmo Ranzi*

Un giorno ci fu raccontato che era stato veduto salire le scale del Tribunale di guerra fra quattro soldati con la baionetta in canna una persona di fiero aspetto che si sarebbe detta piuttosto accompagnata da scorta d'onore che quale prigioniero.

<sup>214</sup> Giovanni Battista Debiasi (Ala, 1838 - Trento 1920), avvocato ed appassionato di storia patria (collaborò alle riviste «Tridentum» e «Pro Cultura»), liberale, fu deputato alla Dieta provinciale dal 1883 al 1891 ed al Parlamento fra il 1891 e il 1897.

<sup>215</sup> L'ingegner Edoardo Modl (poi Model) (Riva del Garda, 1876 - Trento, 1957), laureato a Graz e poi diplomato in ingegneria a Monaco di Baviera. Progettò e realizzò l'acquedotto di Trento, e si impegnò in lavori idroelettrici in Italia, in Svizzera, e in Russia; negli anni Venti progettò e realizzò la centrale del Ponale a Riva del Garda, negli anni Cinquanta quella sull'Avisio.

<sup>216</sup> Lodovico Benvenuti, ingegnere dell'Ufficio agrario provinciale (*Landes-Kultur-Amt*) di Innsbruck, dopo il 1918 ingegnere superiore provinciale a Trento.

<sup>217</sup> In effetti nel campo, oltre a trentini e (in misura minore) adriatici, erano internati anche parecchi cittadini italiani, i cosiddetti «regnicoli».

<sup>218</sup> Noto caffè sulla Promenade di Linz.

«Non può essere che il Dr. Ranzi»<sup>219</sup> esclamai, ed infatti risultò poi che si trattava proprio di lui.

Egli era processato per alto tradimento e dopo di essere stato tenuto per diversi mesi nelle carceri di Vienna egli veniva trasferito a Linz per essere giudicato dal Tribunale di guerra ivi residente<sup>220</sup>.

Poco tempo dopo avuta quella notizia fui chiamato al Tribunale di guerra ed il Giudice istruttore incaricato del procedimento contro il Dr. Ranzi mi diceva che quest'ultimo aveva espresso il desiderio di essere assistito da un interprete della lingua tedesca ed aveva fatto a tale oggetto il mio nome; per cui mi si chiedeva se fossi disposto ad assumere quell'ufficio.

Osservo quì che il Dr. Ranzi conosceva perfettamente la lingua tedesca; per cui il desiderio da lui espresso non era punto da attribuirsi al bisogno di aiuti per capire e per farsi comprendere, ma bensì al fatto che il Dr. Ranzi dava una certa importanza all'avere la possibilità di vedersi vicina nel processo istruttorio persona amica.

Senza esitare aderii naturalmente alla richiesta del Giudice istruttore.

Mi procurai così il piacere di avvicinare il Dr. Ranzi che alla domanda del Giudice che cosa intendesse con la parola «Patria» da lui usata in molti suoi scritti fieramente rispondeva, me presente: «L'Italia!».

Ed aggiungeva: «Come i Tedeschi considerano loro patria la Germania, ovunque essi siano nati, così anche noi consideriamo come patria nostra l'Italia, tanto se nati entro che fuori dei confini politici!».

È da notare che il Dr. Ranzi si trovava in prigione da ben nove mesi sotto l'imputazione di reato di «alto tradimento», reato cui la legge comminava la pena di morte; per cui certo qualunque altro si sarebbe imposto il massimo riserbo e somma prudenza nell'esprimersi nel corso del processo.

Il dibattimento nel quale doveva decidersi la sorte del Dr. Ranzi veniva tenuto a porte chiuse, vale a dire con esclusione del pubblico.

<sup>219</sup> Guglielmo Ranzi (Trento, 1859-1932), dopo gli studi giuridici a Vienna e a Graz, divenne protagonista del mondo liberale trentino, sia come membro del Consiglio comunale cittadino, sia entro l'associazionismo: consigliere della Società Alpinisti Tridentini, della Lega Nazionale, fiduciario trentino per la Società Dante Alighieri, fu poi il principale promotore del monumento a Dante di Trento, inaugurato nell'ottobre 1896; fu per anni amministratore della Congregazione di Carità di Trento.

<sup>220</sup> L'i.r. Tribunale di Divisione della Landwehr di Linz (*k.k. Landwehrdivisionsgericht in Linz*).

In base però alle relative prescrizioni l'accusato aveva il diritto di designare tre persone di fiducia perché vi potessero intervenire: il Dr. Ranzi designava mio fratello Silvio e me, lasciando la designazione della terza persona al suo difensore.

Fui così presente anche al dibattimento.

L'accusa formale contro il Dr. Ranzi si basava sulla sua appartenenza alla Lega Nazionale ed alla Dante Alighieri, come pure ad un «Comitato Veneto per gli irredenti», il quale ultimo punto di accusa nel corso del processo veniva lasciato cadere, come privo di fondamento; lo sfondo del processo era però costituito dai grandi meriti suoi per la costruzione del monumento a Dante a Trento.

Il Presidente rivolgeva tra l'altro al Dr. Ranzi la domanda:

«È vero, Dottore, che Minosse nel monumento a Dante doveva rappresentare l'Austria?».

E il Dr. Ranzi senza alcuna esitazione:

«Minosse rappresenta la giustizia e volere con Minosse raffigurare l'Austria sarebbe quindi manifestamente un assurdo!».

Il contegno del Dr. Ranzi al dibattimento si serbò sempre fiero e risoluto; tanto che il rappresentante del pubblico Ministero ad un certo punto credette di muovergliene aspro rimprovero; il che determinò tuttavia l'intervento del Presidente che oggettivamente osservava essere in facoltà dell'accusato di difendersi come egli credesse meglio.

E oggettivamente – sia detto a lode di quel Tribunale di guerra – venne anche pronunciata la sentenza di piena assoluzione; ciò che doveva in certo modo sorprendere, trattandosi di sentenza proferita in tempo di guerra da Tribunale di guerra e di fronte a persona che del suo attaccamento all'Italia non faceva alcun mistero.

Lo invitai a colazione da me per festeggiare la sua liberazione ed essendomi io congratolato con lui per la sua buona salute, malgrado il lungo carcere sofferto, egli sorridendo mi rispondeva: «Prego, se crede di fare la stessa cura, faccia pure!»

Così anche il Dr. Ranzi poté venire ai nostri ritrovi e fu una acquisizione ben preziosa; ché, essendo egli di vasta coltura ed approfondito negli studi danteschi, la sua conversazione riusciva molto interessante ed istruttiva ed egli volentieri si prestava anche a spiegazioni private su Dante, per le quali noi gli serbammo viva gratitudine.

Avevamo da poco terminato la colazione e ci intrattenevamo tranquillamente con mio nipote Antonio, quando udimmo picchiare un po' più forte del solito alla porta e entrarono nella stanza tre uomini ed una donna.

Compresi che si voleva fare una perquisizione, tanto più che mi era giunta notizia di altre perquisizioni già effettuate in casa nostra tanto ad Innsbruck che a Mollaro.

Non mi meravigliai della cosa, quantunque non si potesse considerare precisamente come piacevole.

Infatti la perquisizione fu tanto domiciliare che personale: per questo motivo si era fatta intervenire anche una donna.

Furono esaminati minuziosamente tutti i mobili e, siccome gli organi di polizia cui era stata affidata la operazione non conoscevano l'Italiano e quasi tutte le carte esistenti presso di noi erano estese nella nostra lingua, venne asportato molto materiale.

In seguito alle effettuate perquisizioni furono anche avviati procedimenti penali contro due delle mie figlie, Elsa ed Amelia, e contro di me; più però in dipendenza di carte sequestrate ad Innsbruck che per effetto della perquisizione di Linz; processi che però non ebbero un seguito pratico, non essendo maturati per una sentenza prima dell'amnistia accordata dall'ultimo Asburgo che sopprimeva tutti i processi di natura politica<sup>221</sup>.

Dalla perquisizione di Linz minacciò di derivare un grave guaio anche per l'egregio Consigliere Morandi.

Infatti fra le carte sequestratemi vi erano due piccole poesie con tinta irredentistica di cui una sottoscritta da mia figlia Amelia, l'altra sottoscritta col nome Mario che era appunto il figlio del Consigliere; poesie che erano state scritte in occasione dell'onomastico di mia moglie e che, inavvertitamente, erano state conservate malgrado le notizie delle perquisizioni fattemi altrove.

Ne potevano derivare conseguenze funeste tanto per il figlio soggetto alla leva che in punizione del suo contegno certo sarebbe stato arruolato e maltrattato e per il padre che, essendo funzionario statale, ove la cosa fosse emersa, correva rischio di essere privato dei suoi emolumenti.

---

<sup>221</sup> Tali perquisizioni ebbero inizio a fine settembre del 1916, e portarono appunto all'inquisizione del Conci (del quale fu sequestrato il carteggio con la moglie, con la Lega Nazionale ecc.), delle figlie Amelia e Elsa, nonché del fratello Luigi. L'amnistia giunse il 2 luglio 1917.

La cosa mi procurò non lievi preoccupazioni e quando, in occasione del processo istruttorio avviato contro di me, fui interrogato, esibendomi la poesia incriminata, chi vi fosse presso di noi di nome Mario, indicai, per sviare le ricerche, mio nipote di quel nome che certo avrebbe avuto modo di dimostrare di essere estraneo a quella produzione poetica.

Fortunatamente, prima che le indagini avessero condotto ad un qualche risultato concreto, intervenne anche qui il decreto di amnistia che mise fine ad ogni angustia.

### *Un interrogatorio*

Ero stato, come facevo talvolta negli ozi forzati dell'internamento, a fare qualche provvista per l'alimentazione della mia famiglia ed avevo comperato, fra il resto, anche un bel pezzo di formaggio e me ne ritornavo, abbastanza soddisfatto a casa, quando incontrai per via un mio buon conoscente, agente di polizia, cui era affidata in modo particolare la sorveglianza della mia persona<sup>222</sup>.

Questi mi invitò a seguirlo ed avendogli io detto che avevo qualche piccola provvista da portare a casa e che poi lo avrei tosto seguito, egli dichiarò che mi invitava ad andare subito con lui.

Insistetti che desideravo andare prima a casa anche ad avvertire che sarei ritornato molto più tardi del solito e così evitare che i miei si allarmassero per il ritardo.

Osservò lui che era già stato a casa nostra e che aveva avvertito che sarei andato con lui: io non ero gran che persuaso che un simile avvertimento da parte di un agente di polizia avesse potuto pienamente tranquillizzare la mia famiglia; ma di fronte a nuovo categorico invito dell'agente non mi restò che adattarmi e battere la via che egli mi indicava.

Egli mi dichiarava che si trattava di un semplice esame come teste; ma, la risolutezza con cui quell'agente di polizia mi aveva invitato a seguirlo e la osservazione che egli mi faceva poco appresso essere io libero di andare a piedi o in tram mi inducevano a ritenere che la mia veste dovesse essere piuttosto quella di imputato che quella di semplice teste.

Salii, comunque, in tram sul quale saliva pure il mio accompagnatore, che mi guidò alla Direzione di polizia.

---

<sup>222</sup> Si tratta di tale agente Strobel.

Quì giunti, mi aperse cortesemente l'uscio di una stanza invitandomi ad entrarvi ed entrato che vi fui, mi salutò e si allontanò.

Nell'uscire egli dava un giro alla chiave dell'uscio; il che non poté a meno di confermarmi nel convincimento di essere accusato di qualche reato e come accusato messo in carcere.

Attendevo però la chiamata; ma il tempo passava senza che si mostrasse nessuno e si facevano invece sentire gli stimoli dell'appetito; tanto che io mi determinai ad approfittare della circostanza che avevo con me un pezzo di formaggio e mi accinsi a sbocconcellarlo.

Dopo un paio d'ore di attesa fui finalmente chiamato avanti al giudice istruttore<sup>223</sup>.

Questi mi fece una lunga serie di interrogazioni, incominciando col chiedermi dei miei fratelli: due erano internati come sospetti politici<sup>224</sup>, il terzo accusato di alto tradimento<sup>225</sup>.

«Ella parla e scrive la lingua tedesca a perfezione» mi dice a un certo punto il giudice istruttore: «No!» gli rispondo; ed egli con aria risentita quasi ritenendo che io volessi in qualche modo trarlo in errore: «E come no?» mi chiede; al che io rispondo: «Non si conosce mai a perfezione la propria lingua; tanto meno si può avere una conoscenza perfetta di una lingua diversa dalla propria», al che egli se ne mostrò pago.

Mi osservava che veramente sarebbe il caso di esaminarmi come accusato; «Ché» egli diceva, «tutti gli Italiani dovrebbero essere messi sotto processo; ma allora nessuno potrebbe essere esaminato come teste e del resto non vi sarebbero prigionieri sufficienti per collocarli!».

Mi spiegò poi che io venivo esaminato come teste nel processo penale contro l'ora defunto ex podestà di Trento Vittorio Zippel nominato più tardi Senatore del Regno<sup>226</sup>.

<sup>223</sup> L'auditore militare Hans Bitschnau, giunto appositamente da Trento per esaminare i confinati.

<sup>224</sup> Si tratta del già ricordato notaio Silvio e di Carlo Conci (1868-1933), già sindaco del Comune di Mollaro.

<sup>225</sup> Si tratta dell'avvocato Luigi Conci (n. 1876), prigioniero in Russia.

<sup>226</sup> Vittorio Zippel (Trento, 1860-1937), liberale, presidente del Consiglio d'amministrazione della casa editrice Giovanni Zippel, fu consigliere comunale di Trento dal 1898, quindi assessore, dal 1911 vicepodestà, infine podestà di Trento dal settembre 1913 fino allo scioglimento del Consiglio il 20 maggio 1915; confinato a Linz e poi a Haslach nel settembre dello stesso anno, quindi arrestato (assieme al figlio Aldo) il 6 aprile 1916, venne trasferito a Trento il 20 giugno e processato, poi incarcerato a Graz, sino all'amnistia del luglio 1917, dopo la quale fu ricondotto a Haslach e infine a Ottensheim. Senatore del Regno d'Italia dal febbraio 1919, fu il primo sindaco di Trento italiana, dal novembre 1918 al gennaio 1922.

Cercai di cavarmela alla meglio e di rispondere alle domande che mi venivano rivolte in modo da alleviare la posizione dello Zippel, che era però disperata in causa di un diario che gli era stato sequestrato, ed a cui egli aveva affidata l'intimità del suo pensiero, delle sue speranze e delle sue aspirazioni<sup>227</sup>.

L'esame si protrasse alquanto a lungo; quando fui messo in libertà mi affrettai a correre a casa a tranquillizzare la mia famiglia, la quale aveva effettivamente appreso dall'agente di polizia che io sarei dovuto andare con lui, senza però che tale comunicazione potesse dissipare ogni apprensione a mio riguardo.

Non voglio chiudere questa parte del mio modesto lavoro relativo al periodo del mio internamento<sup>228</sup> a Linz, senza ricordare con molta gratitudine le frequenti visite che, con non lieve suo pericolo personale, mi faceva l'On. Alcide Degasperi<sup>229</sup>, il quale punto preoccupato delle gravi conseguenze che la cosa avrebbe potuto cagionargli, mi portava la sua parola di incoraggiamento e di conforto.

### *Riconvocazione del Parlamento*

Ci trovavamo da un paio d'anni a Linz, quando vi giunse improvvisa la notizia che per il giorno 31 maggio 1917 era convocato il Parlamento viennese.

Era morto nel frattempo Francesco Giuseppe<sup>230</sup> ed era stato ucciso dal giovane Dr. Adler il Conte Stürgkh<sup>231</sup>: fu quindi inaugurata in Austria una nuova politica cercando appoggio anche nel Parlamento.

<sup>227</sup> Il diario, pubblicato (con qualche taglio) nel 1968 per la Società di studi trentini di scienze storiche a cura di Bice Rizzi (*Diario e memorie di Vittorio Zippel ultimo podestà di Trento, primo sindaco di Trento italiana 1915-1918*) è conservato nell'archivio Zippel presso la Fondazione Museo Storico del Trentino. Il Tribunale di guerra della *Landwehr* in qualità di Tribunale presso il Comando di stazione militare di Trento (*k.k. Landwehrfeldkriegsgericht als erkennendes Gericht beim k.u.k. Militärstationskommando in Trient*) condannò il 13 febbraio 1917 lo Zippel ad 8 anni di carcere duro per alto tradimento e sobillazione. La sentenza venne anche data alle stampe dalla Druckerei des 11. Armeekommandos nel 1917.

<sup>228</sup> In realtà confinamento.

<sup>229</sup> Alcide De Gasperi si trovava in quegli anni a Vienna, impegnato come ispettore nell'assistenza ai profughi trentini dell'Impero.

<sup>230</sup> L'imperatore era deceduto, ottantaseienne, il 21 novembre 1916.

<sup>231</sup> Karl von Stürgkh, in quel momento presidente del Consiglio dei ministri, che dal marzo 1914 non aveva più convocato il Parlamento (governando per il mezzo di decreti), era stato ucciso il 21 ottobre 1916 dal socialista Friedrich Adler (Vienna, 1879 - Zurigo, 1960), figlio del leader dei socialisti austriaci Victor Adler, e fra i rappresentanti dell'ala sinistra del partito.

Appresa la seguita convocazione del Parlamento, io dicevo a mia moglie che ormai la mia posizione doveva essere chiarita; che cioè o si doveva avviare contro di me formale processo penale mettendomi in carcere, o mi si doveva mettere in libertà per poter esercitare il mio mandato parlamentare.

Non posso negare che questa seconda alternativa riusciva tanto a me che alla mia famiglia più gradita dell'altra.

Ritornavamo un giorno dal passeggio, quando udii a casa che ero chiamato al prossimo ufficio telefonico della Polizia per comunicazioni che dovevano venirmi fatte: vi andai pensando che ora la cosa doveva risolversi: vi andai con una certa trepidazione dubbioso se da quell'ufficio sarei passato al carcere o alla libertà.

Mi aveva fatto chiamare al telefono il Direttore della polizia; il quale molto cortesemente mi partecipava essergli stato notificato che io venivo messo in libertà, cessando quindi ogni norma restrittiva a mio riguardo e che aveva desiderato di significarmelo direttamente per telefono perché ne avessi subito la notizia senza attendere la comunicazione ufficiale<sup>232</sup>.

Naturalmente lo ringraziai della sua grande cortesia e, chiestogli se eguale disposizione fosse stata presa anche nei riguardi del mio collega Peterlongo ed avutane risposta affermativa, mi affrettai a correre a casa ad informare la mia famiglia di quanto io aveva appreso.

Ci sarebbe stato permesso anche di ritornare al nostro paese, dopo così lunga assenza?

L'On. Degasperi, che rividi di lì a poco, era alquanto pessimista in argomento, ritenendo ben difficile che ci si concedesse di ripassare il Brennero: tuttavia mi sembrava che la cosa non dovesse punto essere esclusa.

Pensai anche a riprendere la mia attività come facente parte della Giunta Provinciale ad Innsbruck<sup>233</sup>, tanto più che nel giornale organo del partito predominante alla Dieta ed alla Giunta – nel «Tiroler-Anzeiger»<sup>234</sup> – era comparso un articolo che io avevo creduto di interpretare come un invito a riassumere le mie funzioni.

<sup>232</sup> La comunicazione del *Kriegsüberwachungsamt* che autorizzava il rilascio venne data al Conci dal luogotenente dell'Austria Superiore il 28 aprile 1917.

<sup>233</sup> Si badi, della Giunta, dove Conci era assessore con Peterlongo, e non della Dieta, la cui attività era ferma dal 4 luglio 1914.

<sup>234</sup> L'«Allgemeiner Tiroler Anzeiger» di Innsbruck, quotidiano cristiano-sociale sorto nel 1907.

Recatomi però ad Innsbruck, vi appresi che la mia collaborazione non solo non vi era desiderata, ma che non sarebbe nemmeno stata consentita e che il mio soggiorno colà avrebbe dato luogo solo a manifestazioni ostili alla mia persona; per il che mi determinai a prendere la via del ritorno ed a rinunciare ai lavori giuntali; ciò che del resto mi permetteva di attendere meglio ai compiti congiunti col disimpegno del mio mandato al Parlamento, compiti che nelle circostanze in cui si trovava la nostra popolazione non erano certe semplici, né lievi.

### *Le prime manifestazioni del riconvocato Parlamento*

Premetto che per questa parte delle mie memorie intendo di valermi anche del libro pubblicato nel 1920 dall'On. Mons. Dr. Guido de Gentili «La Deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra»<sup>235</sup>.

Mons. de Gentili<sup>236</sup> non solo dispone di una memoria prodigiosa, per cui ritiene tutti i fatti di qualche interesse anche dopo molti e molti anni; ma per di più è ordinatissimo e conserva tutti gli atti e tutte le carte relative all'attività svolta da lui e dai suoi colleghi, in modo da poter anche sempre documentare i fatti da lui ricordati<sup>237</sup>.

Egli era stato presidente del nostro gruppo di deputati dietali e vicepresidente di quello al Parlamento e per l'azione da lui spiegata a Vienna e ad Innsbruck, sempre ispirata ad alti sensi nazionali e per il suo rifiuto di prestarsi a fare una dichiarazione di fedeltà all'Austria, era stato pur lui internato e precisamente a Pulkau, piccolo paesello nell'Austria Inferiore<sup>238</sup>.

<sup>235</sup> Il testo di Guido Gentili, *La deputazione trentina al parlamento di Vienna durante la guerra*, importante anche per i documenti proposti, venne edito a Trento dallo Stabilimento tipografico Tridentum nel 1920. In effetti molti dei discorsi, interpellanze, ma anche riferimenti ad articoli di giornale, ecc. riportati da Conci nelle pagine che seguono sono tratti da questo volume.

<sup>236</sup> Monsignor Guido de Gentili (Civezzano, 1870 - Trento, 1945), dal 1895 sacerdote e insegnante al Seminario teologico di Trento, nel 1896 fondò il Comitato diocesano. Protagonista del cattolicesimo politico-sociale trentino, dal 1907 al 1918 fu deputato al Parlamento viennese, dal 1908 alla chiusura nel 1914 alla Dieta tirolese. Collaboratore di diversi giornali e riviste, fu redattore de «La Voce Cattolica» dal 1897 al 1905. Confinato a Pulkau dal 1915 al 1917, dopo la fine della guerra continuò l'attività politica nel Partito popolare fino all'avvento del regime fascista, che lo incluse fra i «sovversivi». Dal 1929 al 1945 fu rettore del Seminario maggiore di Trento.

<sup>237</sup> Sarebbe interessante poter conoscere la sorte di questi documenti: non pare peregrina l'ipotesi che essi si trovino ancora presso l'attuale Seminario maggiore arcivescovile di Trento, nella cui biblioteca è anche conservata l'ingente raccolta di libri di de Gentili.

<sup>238</sup> Pulkau è un piccolo comune del Distretto di Hollabrunn, nel nord della Bassa Austria.

Preferimmo non ricostituirci in gruppo parlamentare per lasciare ai singoli maggiore libertà di azione.

Rientrando dopo tanto tempo per la prima volta nell'aula, ne ebbi una strana impressione: scrissi a mia moglie che mi sembrava di essere fra una riunione di magri; tali tracce aveva lasciata la guerra già a quell'epoca, meno fra i deputati dei gruppi agrari che avevano trovato modo di nutrirsi come al solito o quasi come normalmente, malgrado le molteplici restrizioni imposte per ragioni belliche.

Avemmo la soddisfazione di veder messi in minoranza i gruppi tedeschi della Camera su una proposta dei Cechi che attribuiva eguali diritti linguistici nel Parlamento a tutte le varie nazionalità rappresentate nel senso che anche i discorsi tenuti in lingua diversa dalla tedesca dovevano essere assunti tosto a verbale da stenografi che conoscessero la rispettiva lingua.

Non ci pareva vero di riportare un simile successo contro i gruppi tedeschi, che, per il fatto dell'alleanza con la Germania, si consideravano come i padroni assoluti dell'Austria in genere e del Parlamento in specie.

In un forte discorso l'On. Mons. Gentili protestava contro i maltrattamenti usati dalle autorità militari e da quelle di polizia alla popolazione trentina<sup>239</sup>.

Ne riporto solo un passo: «Contro di noi fu commesso un cumulo d'illegalità, fu perpetrata una serie di delitti, violando le umane e civili libertà; e qualcuno deve risponderne in faccia al mondo, alla storia ed a Dio».

Questo era certo parlar chiaro!

Né meno energico fu l'atteggiamento dell'On. Degasperi, il quale fin dallo scoppio della guerra italo-austriaca si era prodigato con molto cuore a favore dei profughi ed anche degli internati – ho già accennato a quanto egli aveva fatto anche particolarmente nei miei riguardi personali – e con una interpellanza prima<sup>240</sup> con un discorso poi ne patrocinava validamente gli interessi<sup>241</sup>.

<sup>239</sup> È il discorso di de Gentili sul bilancio provvisorio per il secondo semestre dell'anno 1917, tenuto il 16 giugno 1917.

<sup>240</sup> Interpellanza, datata 12 giugno 1917, riguardante la persecuzione delle persone indicate come «sospetti politici». Oltre che dai cattolici trentini, era firmata da Malfatti, dai socialisti triestini Pittoni e Oliva, e da diversi deputati cechi.

<sup>241</sup> Si tratta del discorso sull'assistenza ai profughi del 12 luglio 1917.

Da un mio breve discorso tenuto alla Camera in quell'epoca stralcio il seguente passo:

«Se io penso quale cumulo di guai abbiano cagionato alla nostra popolazione gli arbitri delle autorità militari; se io considero quante sofferenze e quale enorme danno derivino a coloro, che furono confinati o internati, dall'ingiustissimo divieto del ritorno alle case loro, io mi sento inorridire di fronte alle conseguenze degli arbitri del potere militare!»<sup>242</sup>.

### *Ritorno a Mollaro*

Malgrado le previsioni sfavorevoli dell'On. Degasperi, la facoltà di passare il Brennero per recarci a casa nostra, o, più precisamente dal punto di vista costituzionale, nei nostri collegi elettorali<sup>243</sup> venne realmente accordata ai deputati, ai quali fu anzi persino consentito di valersi per i loro viaggi anche di treni militari.

Appena la cosa mi è stata possibile, presi quindi la via del mio paesello, dove una Madre venerata<sup>244</sup>, che da oltre due anni più non vedeva alcuno dei suoi quattro figliuoli, attendeva ansiosamente il ritorno di uno o l'altro di loro.

E siccome io avevo accennato in una mia lettera a lei diretta alla possibilità di ottenere il permesso di ritornare nel Trentino, essa stava buona parte del giorno alla finestra per potermi scorgere, appena entrato nel paese.

E fu veramente cara e dolce emozione quella di poter riabbracciare, dopo tanto tempo, mia Madre<sup>245</sup>!

Non è a dire quanto minuziosamente essa volesse essere informata di tutto quello che riguardava la mia salute, la mia famiglia, i miei fratelli e come si mostrasse lieta di rivedermi!

A mia volta le rivolgevo io pure una serie di domande sulle privazioni che aveva dovuto subire, sulle molestie che le erano state recate quale madre di persone politicamente sospette.

<sup>242</sup> È il discorso tenuto nel dibattito sull'interpellanza d'urgenza riguardante un ordine del Ministero della guerra sul ricambio del personale di truppa nella zona di guerra, del 15 luglio 1917.

<sup>243</sup> Il paese di Mollaro (con tutta la bassa val di Non) faceva infatti parte del Distretto giudiziario di Mezzolombardo, nella cui circoscrizione Conci era stato eletto.

<sup>244</sup> La madre di Conci, che era stata sposata in seconde nozze dal notaio Germano, era Maria de Zinis, nata a Vezzano nel 1843, ma di famiglia anaune di orientamento italiano.

<sup>245</sup> Conci fu a Mollaro dal 12 al 17 giugno 1917.

Le lettere, o più esattamente le cartoline che io le avevo scritte e con le quali essa mi aveva risposto erano state, naturalmente, molto concise ed asciutte come quelle che dovevano passare la censura, senza poter entrare in quei dettagli che pure, fra madre e figli, sono di grande interesse e quindi su una quantità di cose ci interrogavamo e ci rispondevamo.

E la vecchia Zia Emilia<sup>246</sup>, sorella di mia madre, prendeva viva parte alla intimità della nostra gioia di rivederci e completava, dotata come era di ottima memoria, i racconti di mia madre.

Entrambe facevano le più alte lodi del nostro buon Curato, Don Antonio Bond<sup>247</sup>, il quale, anche con suo pericolo personale, cercava di aiutarle per evitar loro dei guai, preavvertendole, quando sapeva che minacciava una perquisizione, perché potessero mettere in salvo le pochissime provviste, di cui si erano potute fornire, o avendo cura che non si facessero loro torti nelle tanto limitate distribuzioni di viveri.

Egli le visitava di frequente, portando loro sempre una parola buona di conforto, benché tale contegno lo mettesse in sospetto presso gli organi di vigilanza, tanto da correre serio pericolo di venire internato lui pure.

Mia Zia, settantenne, ma robusta, andava lei stessa a raccogliere nei pochi campi che possedevamo il granoturco che serviva poi per la loro alimentazione, aggiungendovi, per aumentarne il volume se non la forza nutritiva, pezzi di zucche, che di solito si adoperavano solo per i maiali.

Fui ben lieto di potere, occupandomene personalmente, migliorare qualche poco la loro alimentazione.

Quanto fosse stata rigorosa la sorveglianza esercitata nei loro riguardi risulta dal fatto seguente.

Una buona conoscente di mia madre era scesa dall'alta Valle di Non per andare a salutarla.

Per via essa si imbatte in un gendarme<sup>248</sup>, quello del nostro paese, il quale con la burbanza che era propria di quella gente la affronta chiedendole dove fosse diretta.

Avutane la risposta che si recava a far visita a mia madre, il gendarme, molto seriamente, la ammoniva:

<sup>246</sup> Emilia de Zinis.

<sup>247</sup> Don Antonio Bond, di Mezzano, era cappellano esposto di Mollaro dal 1913.

<sup>248</sup> Dovrebbe trattarsi di Luigi Turatti, sergente del posto di Gendarmeria di Mollaro (della sezione di Bolzano del *k.k. Landesgendarmeriekommando für Tirol und Vorarlberg*).

«Non sa che è madre del deputato Conci internato e che andando da lei si espone al pericolo di venire internata anche Lei?».

A quella povera Signora non era quindi rimasto altro da fare che ritornare sui suoi passi, rinunciando ad effettuare la visita progettata e di cogliere la prossima occasione per far sapere a mia madre il motivo della visita mancata.

Anche nei riguardi di simili molestie poliziesche è però stata utile la mia presenza, a parte che nel frattempo si era alquanto migliorato il clima politico.

Infatti l'avere io recuperata la mia libertà personale e l'avere ripresa la mia attività politica non poteva a meno di influire anche sui gendarmi austriaci a favore dei miei.

Durante gli alcuni giorni, nei quali rimasi a Mollaro, potei anche sbrigare qualche affare con vantaggio di mia madre che di affari non si occupava se non in casi eccezionali quando non potesse proprio farne a meno.

Quando ripartii per raggiungere la mia famigliola a Linz, il commiato non fu punto triste, perché ormai era assicurata la possibilità di un presto rivederci.

### *Il Principe Vescovo di Trento*

Ho detto più sopra di una interpellanza presentata alla ripresa dei lavori parlamentari dall'On. Degasperi a favore dei profughi e degli internati.

Ne riporto qui un brano riflettente la persecuzione di cui era oggetto Mons. Dr. Endricci Principe-Vescovo di Trento<sup>249</sup>.

«Al 1 marzo 1916 una commissione politico-militare penetrava nella villa pr. vescovile di S. Nicolò<sup>250</sup> presso Trento, e intimava a S. Altezza il p. Vescovo, in nome del comando del fronte sud-ovest, e senza il menomo accenno ai motivi della disposizione, un ordine di arresto nel senso, che a lui ed al suo seguito più stretto veniva applicato l'arresto in casa più rigoroso.

<sup>249</sup> Si tratta della già citata interpellanza del 12 giugno 1917.

<sup>250</sup> A ovest di Trento in destra Adige, dopo il borgo di Piedicastello.

Difatti alle uscite vennero piantonate le sentinelle militari coll'ordine di imporre l'obbedienza più ligia all'ordine di arresto, se occorresse, *anche colle armi*.

Le proteste solenni del Principe Vescovo e le domande attorno ai motivi rimasero senza risposta; gli fu tagliata ogni relazione coll'esterno e impedito ogni esercizio del suo ufficio, e perfino nella settimana santa sacerdoti e popolo attesero invano nella basilica, che comparisse il pastore da tutti amato.

Il trattamento fu così duro e talmente privo di ogni riguardo, che venne proibito al Pr. Vescovo perfino di ricevere a Pasqua il suo confessore per l'esercizio del solito ministero sacerdotale.

Passarono così più di due mesi senza che si fosse fatto il menomo cenno dei motivi, che avessero potuto dare il pretesto ad una simile inconcepibile misura.

Infine il Pr. Vescovo venne condotto nell'interno, ove sotto il controllo della polizia, che difficolta e fruga la sua corrispondenza, comprese le comunicazioni ufficiali del Consiglio dell'Impero, attende ancor sempre da un anno, che gli sia resa giustizia.

La persecuzione di quest'uomo popolare ed altamente benemerito della diocesi, cui non giovò nemmeno l'appellarsi alla sua posizione ecclesiastica e ai rapporti in tal riguardo esistenti fra Chiesa e Stato, ed al quale non ostante le postume e più diligenti ricerche intorno alla sua attività come Vescovo e sulla sua vita privata, non si poté opporre nulla di concreto, ha fatto nella popolazione l'impressione più cattiva, che si possa immaginare, ed esige imperiosamente immediata soddisfazione».

Così la interpellanza dell'On. Degasperi che chiudeva chiedendo «una inchiesta severa, esauriente ed imparziale» sui relativi procedimenti e che avessero a cessare tutte le limitazioni della libertà personale imposte arbitrariamente; come pure che non si ostacolasse ulteriormente il ritorno in patria e la ripresa della anteriore attività da parte dei perseguitati politici.

Aggiungo quì che il Pr. Vescovo era stato internato precisamente a «Heiligenkreuz» – Santa Croce – in un Convento dell'Austria Inferiore<sup>251</sup>.

<sup>251</sup> L'abbazia cistercense di Heiligenkreuz, nell'Austria Inferiore, poco a sud di Vienna.

Si era anzi recato da lui il Ministro del Culto e dell'Istruzione, Barone Hussareck<sup>252</sup>, non però per tributargli omaggio, ma per invitarlo a rinunciare al suo ufficio<sup>253</sup>.

Si era allora svolto fra il Vescovo ed il rappresentante del Governo dell'Impero asburgico, a quell'epoca ancora tanto potente, il seguente dialogo:

«Devo con mio rincrescimento parteciparLe», incominciò il Ministro, «che Ella più non gode la fiducia del Governo».

«Me ne spiace», risponde il Prelato, «perché la fiducia del Governo è certo importante per un Vescovo; considero però come molto più importante la fiducia del Clero e dei fedeli e questa credo di goderla ancora».

Poco soddisfatto di tale risposta, il Ministro parla più chiaro e dice:

«Sono incaricato dal Governo di invitarLa a presentare la Sua rinuncia al Suo ufficio di Vescovo».

E senza esitare, con tutta la tranquillità, ma nello stesso tempo con molta risolutezza, il Pr. Vescovo rispondeva:

«Sono stato nominato dalla Santa Sede e quindi io non posso che dipendere dalle disposizioni di quest'ultima».

Non restò al Ministro che prendere atto della dichiarazione di S.A. e di andarsene osservando che della cosa sarebbe stato scritto alla Santa Sede.

Fu in realtà scritto dal Governo Austriaco alla Santa Sede, la quale, con quel tatto diplomatico che le è sempre stato proprio, rispondeva che si riservava di prendere una disposizione in argomento a guerra finita.

Accadde così, come è noto, che l'Austria fu eliminata dalla carta geografica e che il Vescovo, cui si erano volute imporre le dimissioni, ritornava come un trionfatore alla sua diocesi, venendo poi promosso, per i suoi grandi meriti, ad Arcivescovo<sup>254</sup>.

<sup>252</sup> Il barone Max Hussarek von Heinlein (Pressburg, oggi Bratislava, 1865 - Vienna, 1935), cristiano sociale, dal 1882 collaboratore del Ministero del culto e dell'istruzione, fu dal 1885 professore di diritto canonico all'Università di Vienna. Dal 1897 direttore della sezione per gli affari del culto cattolico presso il Ministero, nel 1907 direttore dell'ufficio culti dello stesso, fu dal 1911 al 1917 ministro del culto e dell'istruzione, quindi presidente del Consiglio dei ministri dal 25 luglio al 27 ottobre 1918. Dopo la guerra continuò l'attività di docente.

<sup>253</sup> Conci si riferisce a quello che fu il terzo (e più duro) incontro fra Hussarek e Endrici, avvenuto il 13 giugno 1916.

<sup>254</sup> La diocesi di Trento sarà elevata ad arcidiocesi il 14 giugno 1929.

L'On. Degasperi ed io andammo ad ossequiarlo nel luogo del suo internamento, ove egli ci accolse con grande bontà, mostrando molto piacere per la nostra visita.

Mons. de Gentili ed io andammo anche dal Nunzio a Vienna<sup>255</sup> per pregarlo di interporci perché fosse restituita la libertà al Pr. Vescovo; ma dalla conversazione con S.E. ritraemmo la impressione che quello che stava in suo potere egli lo aveva già fatto, senza alcun risultato pratico.

Dell'atteggiamento dei deputati trentini si voleva del resto render responsabile il Vescovo, come colui che li indirizzasse ed al Vescovo furono quindi rivolti dalla stampa innsbruckese attacchi più o meno velati in argomento<sup>256</sup>, attacchi che determinarono la deputazione trentina a darmi incarico di scrivere a quei giornali, chiarendo le cose; il che feci con la seguente lettera diretta alle «Neue Tiroler Stimmen»<sup>257</sup> ed alle «Innsbrucker Nachrichten»<sup>258</sup>:

«Con riguardo all'articolo – data e titolo dello stesso – in cui si accenna ad istruzioni 'che devono impegnare in coscienza' e all'osservazione aggiuntavi dalle 'Innsbrucker Nachrichten' che dette istruzioni non possono provenire che dal Vescovo di Trento, ricerco la lodevole direzione del giornale, di pubblicare la nostra categorica dichiarazione, che noi non abbiamo ricevuto dal Principe Vescovo di Trento né immediatamente, né mediatamente qualsiasi istruzione riguardo alla nostra condotta in Parlamento.

Con distinta considerazione

Vienna 28 novembre 1917

Dev.mo

Dr Enrico Conci per sé e colleghi».

Tale dichiarazione veniva regolarmente pubblicata<sup>259</sup>.

<sup>255</sup> Nunzio apostolico in Austria-Ungheria era, dal settembre 1916, il cardinale Teodoro Valfré di Bonzo.

<sup>256</sup> Da parte delle «Neue Tiroler Stimmen» del 23 novembre 1917 (edizione serale), e ancor più chiaramente delle «Innsbrucker Nachrichten» del 24 novembre 1917.

<sup>257</sup> Le «Neue Tiroler Stimmen» erano un quotidiano di Innsbruck, di indirizzo cattolico conservatore, nato nel 1868 dalle precedenti «Tiroler Stimmen» (1864).

<sup>258</sup> Le «Innsbrucker Nachrichten» erano un quotidiano di Innsbruck, di indirizzo liberal-nazionale tedesco, sorto nel 1854.

<sup>259</sup> Sui due citati giornali, in data 30 novembre, edizione di mezzogiorno.

Stavo per entrare nell'aula, quando vedo il Barone Malfatti, pallido e sconvolto, che mi fa cenno di fermarmi e con voce che tradiva una profonda commozione mi dice:

«Non entri; sono giunte notizie tristissime: i Tedeschi ne tripudiano».

Salgo allora la scala che conduce all'«Unio Latina», locale dei nostri ritrovi; da un fenestrino lungo la scala posso però dare un'occhiata all'aula che presenta un insolito spettacolo.

Il Presidente della Camera, Dr. Gross<sup>260</sup>, uomo che, conformemente al suo nome, era di alta statura con una grande barba bianca molto imponente, era in piedi al suo posto e stava leggendo un lungo telegramma: i deputati tedeschi e in gran parte anche quelli polacchi e quelli slavi meridionali, pure tutti in piedi, acclamando rumorosamente; i deputati cechi invece affatto estranei all'entusiasmo mostrato dai loro colleghi.

Erano le notizie sul disastro di Caporetto che il Dr. Gross preleggeva alla Camera e si può di leggieri pensare quale impressione quelle notizie potessero destare nella deputazione italiana<sup>261</sup>!

Pur fiduciosi nel trionfo finale, non osavamo però allora sperare che dopo pochi mesi la situazione si sarebbe pienamente capovolta e che dopo così breve tempo nuove notizie del tutto diverse ci avrebbero largamente compensato le ore di angoscia in quei giorni trascorse!

### *Le sorti di una nobile Signora e quelle di una povera madre di famiglia*

Il Parlamento era stato aggiornato ai 15 luglio e riconvocato per il 25 settembre<sup>262</sup>.

Nel frattempo avevamo avuta la possibilità di venire a contatto con gente del nostro paese e di apprenderne più da vicino bisogni, lagni, desideri.

---

<sup>260</sup> Gustav Gross (Reichenberg, oggi Liberec, 1856 - Vienna 1935), professore universitario a Vienna, deputato tedesco progressista della Moravia dal 1885, ultimo presidente della Camera dei deputati nel Consiglio dell'Impero (1917-1918).

<sup>261</sup> Era il telegramma firmato dal *Generalmajor* barone von Waldstätten per il capo di Stato maggiore dell'esercito, letto dal presidente Gross in apertura della seduta della Camera del 6 novembre 1917.

<sup>262</sup> Naturalmente si parla dell'anno 1917.

Mentre mi trovavo a Mollaro era venuta da me una deputazione del Comune – al presente frazione – dei Masi di Vigo, costituita dal Parroco, o, più esattamente, Curato<sup>263</sup> e dal Sindaco, o, come si diceva allora, Capocomune<sup>264</sup>.

Essi mi pregavano, a nome della popolazione del Comune, di occuparmi della Contessa Maria Thun, la quale fino allo scoppio della guerra italo-austriaca era vissuta quasi sempre ai Masi di Vigo, dove, con la sua grande bontà ed attività benefica si era guadagnata l'attaccamento di quella popolazione e di dove essa era stata allontanata con modi alquanto barbari<sup>265</sup>.

La popolazione ne desiderava, mi dicevano, vivamente il ritorno; per cui essi si rivolgevano a me perché io mi adoperassi in tale senso.

Mi espressero ad ogni modo il desiderio che io portassi il loro saluto alla Contessa e le partecipassi il loro voto di un sollecito ritorno ai Masi di Vigo da Hall<sup>266</sup>, ove essa aveva presa la sua dimora in mancanza del permesso di ripassare il Brennero.

Molto mi piacque il gentile pensiero ed assicurai la deputazione che ben volentieri avrei corrisposto a quanto mi si chiedeva.

Già nei primi giorni della nuova tornata parlamentare io presentavo quindi, insieme ai miei colleghi, una interpellanza<sup>267</sup>, in cui, richiamandomi al voto della Camera ed agli impegni presi dal Governo di trattare con larghezza le domande di rimpatrio di ex internati, esponevo vari casi meritevoli di particolare rilievo, fra i quali i due seguenti<sup>268</sup>:

«La vedova Teresa Bolner, contadina di Roveré della Luna, aveva cinque figli. Due morirono alla fronte, uno ne è ritornato invalido, il quarto vi si trova tuttora ed il quinto sta per farvi ritorno dopo una malattia.

<sup>263</sup> Curato della Primissaria dei Masi di Vigo era don Fortunato Salvaterra di Romallo.

<sup>264</sup> Il capocomune (*Gemeindevorsteher*), nei Comuni rurali, corrispondeva al podestà cittadino (*Bürgermeister*).

<sup>265</sup> La contessa Maria Thun (n. 1851) fu anche per un periodo internata a Katzenau.

<sup>266</sup> Comune tirolese a est di Innsbruck.

<sup>267</sup> Si tratta dell'interpellanza, presentata da Conci il 28 settembre 1917, riguardante il rifiuto dell'autorizzazione di rimpatrio agli internati e confinati, firmata dai cattolici trentini e goriziani, dai socialisti triestini, dal liberale Ussai.

<sup>268</sup> Conci nell'interpellanza toccava anche i casi delle maestre Maria Zanoni di Campodenno e Maria Zorzi di Ziano, dei dottori Luigi Joris e Giovanni Lutteri, medici nel Distretto di Cles, dei contadini Giacobbe Bertagnolli di Tret e Giovanni Gentilini di Romallo, dell'albergatore Giovanni Pedrotti di Malé e del curato di Dermulo don Costante Brigadoi.

In compenso essa, con due figlie e col figlio invalido, fu internata a Katzenau<sup>269</sup>. Rilasciata più tardi, non poté rimpatriare; solo per ragioni urgenti fu accordato a lei ed alle sue due figlie un breve permesso di soggiorno a Roveré della Luna. Prima della scadenza del permesso esse si rivolsero al Capitano distrettuale di Mezzolombardo per ottenerne una prolungazione<sup>270</sup>: benché nulla fosse risultato a loro carico, né fosse stato avviato alcun procedimento contro di loro, fu loro rudamente risposto che, se nulla vi fosse stato a carico di quella famiglia, la stessa non sarebbe stata internata. Alla obiezione che la vedova non possedeva i mezzi per partire e per dimorare poi lontano dalla sua casa, si ribatté semplicemente che ciò non importava, e che, se non se ne andavano, sarebbero state allontanate dalla gendarmeria.

Non valse far rilevare che in nessuna delle varie perquisizioni domiciliari nulla era emerso contro di loro e che mai era stato loro partecipato un qualche motivo del loro internamento. Sebbene già al principio della sessione estiva l'On. Degasperi avesse richiamata l'attenzione del governo sulla grave ingiustizia commessa ai danni della famiglia Bolner<sup>271</sup>, che ha dato cinque figli all'esercito, perdendone due e riavendone uno invalido di guerra, la vedova Bolner colle sue due figlie, che possiedono a casa loro vari campi e un'osteria, rimangono affatto ingiustamente e infondatamente esuli dal proprio paese in terra straniera, dove non possono nemmeno farsi intendere, vittime dell'arbitrio che vuole maltrattare per maltrattare.

...

Nell'aprile del 1917 fu rilasciata dall'internamento la Contessa Maria Thun, quasi settantenne. Non si poteva incolparla che di un nome illustre e di appartenere ad una famiglia che in passato aveva preso parte alle lotte nazionali<sup>272</sup>. I comuni di Masi di Vigo e di Vigo, che la considerano loro benefattrice, si rivolsero alla Luogotenenza di Innsbruck, pregando che, nell'interesse della popolazione riconoscente, le fosse concesso il permesso di rimpatriare. La domanda fu respinta».

Chiudevo la interpellanza con l'invitare il Governo a rendere possibile a tutti gli ex internati senza eccezione il ritorno al loro paese.

<sup>269</sup> In effetti a Katzenau, oltre a Teresa Bolner (n. 1848), furono internate le figlie Giuseppina e Anna ed il figlio Celestino, negoziante.

<sup>270</sup> Il capitano distrettuale di Mezzolombardo, contro la cui azione Conci si esprimerà altre volte in Parlamento, dovrebbe essere il dott. Anton Dannesberger.

<sup>271</sup> In effetti De Gasperi vi aveva fatto riferimento nella più volte ricordata interpellanza del 12 giugno 1917.

<sup>272</sup> Il riferimento è al conte Matteo Thun (1812-1891), sospettato di essere affiliato alla Giovine Italia e imprigionato a Kufstein nel 1848.

Appena presentatase la opportunità, mi recavo poi a far visita alla Contessa Thun ed a disimpegnare presso la stessa l'incarico affidatomi, cosa di cui essa mostrò molto piacere.

Qualche tempo dopo veniva permesso alla Contessa Thun di ritornare nel suo Comune, dove essa è stata accolta con grande festa.

Anche alla vedova Bolner riusciva poi di poter rimpatriare.

### *La nomina delle Delegazioni durante la guerra*

Riconvocato il Parlamento viennese, esso doveva anche procedere alla nomina delle Delegazioni<sup>273</sup>.

Ho già detto che, per accordi intervenuti fra deputati trentini e tirolesi e del resto anche in base alla proporzione numerica delle due nazionalità della Provincia, uno dei due Delegati spettanti alla Provincia del Tirolo doveva essere un Trentino e designato dai Trentini.

L'On. Degasperi fece il mio nome come candidato a quella nomina per la Deputazione trentina<sup>274</sup>.

Tale designazione fu da principio vivamente ostacolata da parte dei Tedeschi, i quali non volevano che fosse nominato Delegato una persona che era considerata come «politicamente sospetta» e che, come tale, era anche stata internata.

Della cosa si occupava anche, e con qualche accanimento, la stampa innsbruckese<sup>275</sup>; ma il fermo atteggiamento dei Deputati trentini finì col prevalere e così io entrai a far parte del consesso competente a trattare questioni internazionali.

Ministro degli Esteri era il Conte Ottocaro Czernin<sup>276</sup>, successo già da vari mesi al Barone Burian<sup>277</sup>.

<sup>273</sup> Nella seduta del 13 novembre 1917.

<sup>274</sup> Delegato tedesco fu invece Aemilian Schöpfer.

<sup>275</sup> Il riferimento è all'organo liberale «Innsbrucker Nachrichten», che il 23 novembre 1917 polemizzava con i cristiano-sociali per l'elezione di Conci a delegato, causando la risposta, il 24 novembre, dell'organo di questi ultimi «Allgemeiner Tiroler Anzeiger», e trascinando per vari giorni la polemica, polemica entro cui venne tratto anche l'organo conservatore «Neue Tiroler Stimmen».

<sup>276</sup> Il conte Ottokar Czernin (Dimokur, oggi Dymokury, 1872 - Vienna, 1932), si dedicò alla carriera diplomatica dal 1895 al 1902, quindi fu deputato al Parlamento per la Boemia (con i popolari tedeschi) dal 1903 al 1913; intimo di Francesco Ferdinando, fu poi membro della Camera alta e tornò nella diplomazia nel 1913 come ambasciatore a Bucarest; fu ministro degli esteri dal dicembre 1916 all'aprile 1918, quindi deputato democratico nell'Austria repubblicana dal 1920 al 1923.

<sup>277</sup> Il barone (poi conte) István Burián (Stampfen, oggi Stupava, 1852 - Vienna, 1922), dopo incarichi diplomatici, ricoprì dal 1903 al 1912 l'incarico di ministro delle finanze (e come tale ministro

Il Conte Czernin, il quale come ministro austriaco a Bukarest<sup>278</sup> aveva indarno cercato di distogliere il Re Ferdinando<sup>279</sup> dall'entrare in guerra a fianco della Intesa, era di gran lunga superiore per intelligenza ai suoi antecessori, persona colta e scrittore brillante, come lo mostrò nel suo libro pubblicato già nel 1919 e intitolato «Im Weltkrieg», libro che si legge con molto interesse<sup>280</sup>.

Come a Bukarest, anche quale Ministro degli Esteri a Vienna, il Conte Czernin si trovava in una posizione difficilissima, mentre ormai le tendenze centrifughe in Austria avevano fatto tali progressi che egli non era punto in grado di promuovere una manifestazione da parte del Parlamento o della Delegazione da poter contrapporre all'azione della Intesa diretta alla liberazione delle nazionalità oppresse.

Prima di convocare le Delegazioni ad una seduta pubblica per la discussione dei bilanci della guerra e degli esteri, come ne era il precipuo compito, il Conte Czernin volle avere qualche contatto personale con singoli Delegati per essere in chiaro sui loro umori e per vedere se il Governo potesse attenderne delle manifestazioni favorevoli o meno.

L'esito di tali colloqui deve però essere stato disastroso; ché il Conte Czernin si determinò a rinunciare a far discutere e votare i suoi bilanci, quantunque questo fosse indispensabile in conformità alla costituzione.

Fra gli altri Czernin volle parlare anche con me e mi invitò nel suo gabinetto.

La conversazione ch'io ebbi con lui è stata alquanto strana.

Il Conte mi ricevette con molta gentilezza e, subito dopo le prime frasi di convenienza, mi rivolgeva la domanda se io, di cui sapeva che ero del territorio di guerra, avessi subito danni rilevanti.

Subodorando, più istintivamente che per riflessione, nelle parole del Ministro il pericolo di una certa insidia, mi affrettai a rispondere risolutamente, per quanto non in perfetta conformità al vero:

---

per la Bosnia-Erzegovina), dal gennaio 1915 al dicembre 1916 quello di ministro degli esteri, dal dicembre 1916 al settembre 1918 ancora quello di ministro delle finanze, e dall'aprile all'ottobre 1918, dopo Czernin, e per gran parte congiuntamente all'incarico nelle finanze, nuovamente quello di ministro degli esteri.

<sup>278</sup> Qui il contesto è quello diplomatico, e la definizione è da intendersi come «ministro plenipotenziario».

<sup>279</sup> Ferdinando I, re di Romania dall'ottobre 1914 alla morte nel luglio 1927; intervenne nel conflitto il 27 agosto 1916 a fianco dell'Intesa.

<sup>280</sup> Le memorie dello Czernin, *Im Weltkrieg*, vennero pubblicate in effetti nel 1919 a Berlino-Vienna dall'editore Ullstein.

«Nessun danno, Eccellenza!».

Il Ministro mi guardò un po' stupito e mi trattenne a colloquio, parlando del tempo, dei prodotti agricoli e di altri argomenti, escluso affatto quello delle Delegazioni e in genere della politica.

La conversazione col Conte Czernin era piacevole, essendo egli uomo di spirito: uscendo dal suo gabinetto, non potei però sottrarmi alla impressione che suo intendimento fosse stato di offrirmi il suo appoggio per ottenere l'indennizzo dei danni da me sofferti in seguito all'occupazione della mia villa di Mollaro da parte del militare, verso un atteggiamento mio in seno alle Delegazioni alquanto corrispondente ai suoi desideri; e che in seguito alla mia recisa negativa egli avesse ritenuto inutile qualsiasi tentativo.

### *Il compromesso austro-ungarico*

La deputazione trentina aveva votato contro il bilancio<sup>281</sup> ed ebbe occasione di mostrare la sua opposizione al governo anche nella votazione sul compromesso austro-ungarico.

L'Impero degli Absburgo era basato sulla unione dei due stati, Austria ed Ungheria, i quali nei loro rapporti interni erano del tutto indipendenti l'uno dall'altro, ma dovevano invece procedere uniti nei così detti affari comuni, trattati, come dicevo più sopra, dalle Delegazioni.

Era però indispensabile fissare la proporzione in cui i due stati concorrevano alle spese per gli affari comuni e la chiave di ripartizione delle stesse veniva votata dai due parlamenti di dieci in dieci anni, premesse le debite trattative fra i due governi<sup>282</sup>.

Una simile deliberazione doveva venire presa dal Parlamento austriaco dopo la sua riconvocazione durante la guerra.

Noi tosto stabilimmo di dar voto contrario.

Fui incaricato io dai miei colleghi di motivarlo, il che feci con la seguente breve

<sup>281</sup> Si tratta della votazione del 26 giugno 1917. Votarono a favore i gruppi tedesco nazionale, cristiano sociale, polacco, rumeno, nonché i due deputati cattolici del Goriziano monsignor Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto; votarono contro solo gli altri deputati italiani allora rimasti in Parlamento, non solo i cattolici trentini Conci, De Gasperi, Gentili, Rodolfo Grandi e Germano De Carli, ma anche i socialisti triestini Valentino Pittoni e Giovanni Oliva.

<sup>282</sup> Va ricordato che vi era anche, entro la Camera viennese, una apposita Commissione parlamentare per il compromesso.

Dichiarazione<sup>283</sup>.

«Il presente sistema, che si fonda sul compromesso coll'Ungheria, importa la egemonia dei Magiari nei paesi della corona ungherese, e quella dei Tedeschi nell'Austria, e tanto in Austria che in Ungheria la posposizione e la oppressione delle altre nazionalità.

Nella Provincia del Tirolo noi abbiamo, per vari modi, sperimentati i danni di questo sistema. Né si vede alcun sintomo, che le relazioni fra le due nazionalità della Provincia abbiano, comechessia, a migliorarsi; tutt'al contrario sembra che esse sempre più si intorbidiscano e si acuiscano.

Infatti, si tenne recentemente un'adunanza dei deputati tedeschi di tutti i partiti dietali sotto la presidenza del Capitano Provinciale<sup>284</sup>, nella quale fu negata agli Italiani ogni istituzione autonoma, e si cercò perfino di designare come atto di alto tradimento qualsiasi tendenza contro la unità della Provincia, in favore dell'autonomia. Non contento di ciò, un convegno di elettori tedeschi nazionali tributò pieno plauso all'azione avviata dall'amministrazione militare e dal governo diretta a snazionalizzare la popolazione italiana della Provincia e ne chiese la continuazione<sup>285</sup>.

È chiaro che noi non possiamo dare la nostra approvazione a tale sistema; epperò noi votiamo contro il progetto di legge ora in discussione!».

### *Contro vessatorie misure poliziesche*

Vi era a Trento al principio della guerra a capo della polizia una persona egregia e di cuore, il Cav. de Wildauer<sup>286</sup>.

Egli cercava di fare del suo meglio per attenuare i rigori di cui si doveva rendere strumento; non si peritava di preavvisare coloro su cui pendeva

<sup>283</sup> È il discorso sull'ordinamento provvisorio del compromesso e della banca, l'accordo monetario e cambiario, l'imposta di guerra e le riserve straordinarie della banca austro-ungarica, pronunciato da Conci il 5 dicembre 1917.

<sup>284</sup> Si tratta della conferenza del 5 novembre 1917, indetta dal capitano provinciale Schraffl (sul quale si veda più sotto), a cui erano stati invitati i membri della Commissione esecutiva dei partiti tedeschi della Dieta, ossia Greil, Wackernell, Schöpfer, Kapferer, Stumpf, Kofler, Mayr, Winkler, Widmann e Trapp. Le risoluzioni furono pubblicate il giorno successivo dai giornali tirolesi.

<sup>285</sup> Il riferimento è all'adunanza tenuta, sempre a Innsbruck, la sera dello stesso 5 novembre dall'Unione popolare tedesca (Deutscher Volksverein), formazione di carattere nazionale, con primo oratore il vicepodestà di Innsbruck Eduard Erler. Riunioni di questo tipo si erano tenute anche a Merano e a Bolzano nei giorni precedenti.

<sup>286</sup> Maximilian von Wildauer fu commissario di polizia a Trento durante i primissimi anni di guerra, e viene ricordato per la sua moderazione e per la mancanza d'ostilità verso gli italiani.

la minaccia di gravi provvedimenti perché potessero pensare ai propri casi, preservando così non pochi dal carcere e dall'internamento.

Un simile funzionario, la cui bontà d'animo lo faceva molto apprezzare dalla cittadinanza, non poteva però convenire alle autorità militari, le quali non tardarono a farlo rimuovere.

Fu sostituito dal Dr. Muck<sup>287</sup> che era proprio l'opposto del Cav. Wildauer e sembrava trovare particolare soddisfazione nel maltrattare la gente e nel rendere ancora più gravose le disposizioni già di per sé tanto rigorose e moleste prese dalle autorità militari in pregiudizio dei cittadini.

I lagni di questi ultimi erano venuti a nostra notizia e questo ed un singolare decreto del Capitanato distrettuale di Mezzolombardo che sembrava voler ripristinare la pena del bastone mi indussero a prendere la parola nella commissione del bilancio, di cui facevo provvisoriamente parte<sup>288</sup>, tenendovi il discorso che riporto qui sotto dal libro succitato di Mons. de Gentili<sup>289</sup>.

«Prima di passare all'argomento per il quale io mi era annunciato alla parola, devo brevemente ribattere alcune osservazioni di S.E. il Signor Ministro<sup>290</sup>.

Mi ha fatto una strana impressione quanto egli ha detto riguardo alle disposizioni prese dal Capitano distrettuale di Mezzolombardo per introdurre la pena del bastone; mi sarei aspettato, e sarebbe pur stato naturale, che egli avesse semplicemente dichiarato: errare è cosa umana e il Capitano distrettuale di Mezzolombardo ha commesso un errore.

<sup>287</sup> Si tratta del commissario superiore di polizia Rudolf Muck, che era già stato a Trento e quindi ad Innsbruck, il quale, come dice Conci, ebbe forti contrasti con la popolazione trentina (non esenti da code giudiziarie); di tendenza anti-italiana, fu uno dei registi della manifestazione che si ebbe a Trento contro Cesare Battisti nel giorno del suo trasporto al Castello del Buonconsiglio, l'11 luglio 1916, e compilò nel 1917 l'opuscolo, stampato a Trento dal Comando dell'11<sup>a</sup> Armata, *Die irredentistischen Vereine Welschtirols. Darstellung ihrer Tätigkeit auf Grund amtlicher Quellen*. A fine anni Venti, in Austria, guardò con simpatia all'evoluzione del regime fascista italiano. All'inizio degli anni Trenta fu mandato in Cina per collaborare alla riorganizzazione della polizia del governo di Nanchino. Pare sia morto alla fine di quel decennio.

<sup>288</sup> Nel giugno 1917 Conci venne eletto nelle Commissioni per l'immunità (dal settembre ne fu membro sostituto), delle politiche sociali, e membro sostituto (il nuovo regolamento della Camera del giugno 1917 prevedeva anche questo tipo di nomina) delle Commissioni per l'industria, per la costituzione, per lo scrutinio elettorale; dal luglio 1918 sarà anche nella Commissione per la difesa. In questa occasione Conci sostituiva Gentili nella Commissione bilancio.

<sup>289</sup> Gentili lo dice pubblicato da «Il Lavoratore», giornale socialista di Trieste, il 26 gennaio 1918 (forse l'edizione serale?). «Il Risveglio Austriaco», giornale dell'i. e r. Fortezza di Trento, lo riprendeva il 30 gennaio.

<sup>290</sup> Il Conci risponde alle osservazioni del ministro degli interni Toggenburg.

Ma voler cercar di scusare il procedere di quel funzionario col richiarsi al diritto punitivo familiare non è certo attendibile, mentre, ove si consideri che, secondo quella disposizione, i ragazzi avrebbero dovuto venire bastonati in apposito locale e da persona di ciò incaricata, riesce chiaro che il diritto punitivo familiare non può venir posto con essa in alcuna relazione.

Quanto poi il Signor Ministro ha detto riguardo alle pubblicazioni dal pergamo, che queste cioè siano in uso dovunque nel nostro paese, non corrisponde alla realtà delle cose; poiché solo in pochi comuni vi era prima della guerra tale usanza, e soltanto dopo lo scoppio della stessa i sacerdoti vennero anche negli altri comuni invitati a fare simili pubblicazioni.

Se il Signor Ministro dichiara che i sacerdoti non hanno alcun obbligo di fare pubblicazioni dal pergamo, sta bene; ma se egli afferma che non vi vennero mai obbligati, questo non è conforme al vero, ed osservo che il Parroco di Vigo d'Anaunia, o meglio il di lui sostituto<sup>291</sup>, venne di recente punito dal Capitanato distrettuale di Mezzolombardo con una multa di cento corone per essersi rifiutato di fare tali pubblicazioni.

Il Signor Ministro ha anche detto che l'azione per il rimpatrio degli ex internati ha trovato un notevole ostacolo, perché sono state scoperte a carico di varie persone delle azioni delittuose. Confesso che tali parole sono state per me una rivelazione: il nesso che si vuol mettere fra i recenti arresti<sup>292</sup> ed i permessi di rimpatrio mi fa pensare, che i rispettivi processi siano stati intentati ad arte, creando dei reati, per costruire artificialmente un nesso fra gli stessi e i permessi di rimpatrio che si dovevano, ma che non si vogliono concedere.

Io sono persuaso che le persone arrestate di nulla siano colpevoli, e solo vengano perseguitate per nuovo sfogo di odio e di persecuzione nazionale; ma supposto anche il caso che fossero colpevoli, quali ragioni vi sarebbero di negare agli altri il rimpatrio? Con quale fondamento di giustizia possono questi venir resi responsabili e fatti soffrire per colpe non proprie?

<sup>291</sup> Potrebbe trattarsi di Cesare Piccolroaz o di Ladislao Rosat, supplenti il primo a fine 1917 e il secondo da inizio 1918 del parroco Domenico Stoffella.

<sup>292</sup> Il riferimento è agli arresti del mese di gennaio 1918 in relazione ai «fatti di Palmanova», che portarono alla scoperta di una supposta rete di spionaggio, ciò che provocò l'incarcerazione nei primi due mesi dell'anno di una quarantina di trentini, fra i quali Adolfo de Bertolini, il direttore del SAIT (Sindacato agricolo industriale) ed ex deputato popolare Bonfiglio Paolazzi, e l'ex deputato socialista Augusto Avancini. La procedura istruttoria, assunta dal *Landwehrdivisionsgericht* di Innsbruck, si trascinò fino al novembre 1918 senza che si giungesse al processo.

Onorevole Commissione! Sembra che, se gli Italiani si mettono a disposizione del Governo per qualche servizio, essi si espongano a ben gravi pericoli, e che pesi su di loro un destino ben triste.

Scoppiata la guerra col Regno d'Italia, il Governo che aveva soppresso il Parlamento, ritenne altresì necessario di togliere ai nostri maggiori Comuni ogni autonomia, e procedette allo scioglimento delle rispettive rappresentanze comunali.

Nelle nomine degli amministratori, chiamati a sostituirle, il Governo si diede in quel tempo cura di cercare per tale ufficio persone le quali godessero, oltre alla sua fiducia, anche quella della popolazione; e furono nominati per Rovereto il cessato Podestà, deputato al Parlamento e allora Vicepresidente della Camera dei Deputati, Barone Malfatti<sup>293</sup>, e per Trento l'ex Vicepodestà ed ex deputato dietale Dott. de Bertolini<sup>294</sup>.

Che cosa è avvenuto di loro?

Il Barone Malfatti veniva dopo poche settimane esonerato dal suo ufficio, obbligato ad allontanarsi dal territorio di guerra, più tardi formalmente confinato, e successivamente, per vari mesi, internato a Katzenau fino a che, alla vigilia della convocazione del Parlamento, egli veniva messo in libertà; ed il Barone Malfatti ebbe così l'opportunità di assaporare e di imparare esattamente a conoscere le varie forme e gradazioni di persecuzione politica, applicate a nostro riguardo!

Il Dott. de Bertolini invece si trovò in grado di conservarsi nella sua delicata e difficile posizione per più di due anni e mezzo, quando, ad un tratto, pochi giorni fa, la cittadinanza di Trento venne sorpresa dalla notizia che il Commissario governativo era stato arrestato e sottoposto a processo da parte del tribunale militare.

Giusta quanto è trapelato nel pubblico sui motivi del processo sembra evidente che manca qualsiasi base oggettiva ad un procedimento penale; che il Dott. de Bertolini non è che vittima di una recrudescenza dello spirito di persecuzione manifestatosi nel nostro paese, e della gelosia

<sup>293</sup> Malfatti era stato eletto vicepresidente della Camera al posto di Conci il 23 ottobre 1913.

<sup>294</sup> Adolfo de Bertolini (Trento, 1871-1946), avvocato, fu deputato liberale alla Dieta di Innsbruck dal 1901 al febbraio 1914, e nel maggio 1915 venne nominato commissario prefettizio del Comune di Trento, carica che tenne fino al 4 gennaio 1918, quando fu arrestato con l'accusa di spionaggio; dopo la guerra fu uno dei principali esponenti del Partito liberale, avverso ad alleanze con il fascismo; politicamente inattivo durante il regime, venne nominato dagli occupanti nazisti, il 17 settembre 1943, commissario prefetto della provincia trentina dell'*Alpenvorland*, ciò che lo portò poi ad essere accusato dalla Corte straordinaria d'assise di Trento di collaborazionismo; proscioltto dall'accusa, nell'ultimissimo periodo si avvicinò al movimento autonomistico dell'ASAR.

ed invidia di persone, le quali trovano intollerabile, che vi sia un Italiano a capo dell'amministrazione della città di Trento, e volevano quindi cacciato l'ultimo Italiano dall'ultima posizione da lui ancora occupata.

E così fu del Dr. Bertolini: egli fu consegnato a quei tribunali di guerra, dei quali abbiamo appreso da moltissimi esempi, che ben di frequente, in ispecie nel territorio di guerra, non procedono punto secondo diritto e giustizia, ma su comando, rendendosi mancipii di odii nazionali e strumenti di persecuzioni politiche. Così si trova ora alle carceri il Dott. de Bertolini, eloquente, grave monito agli Italiani, che si sentissero tentati a prestare qualche servizio a favore del Governo!

Non voglio quì accennare alla triste sorte degli impiegati politici<sup>295</sup> di nazionalità italiana; un tema per me tanto più penoso, in quanto che io stesso, partendo dalla ingenua e troppo erronea premessa che vi potesse essere in questo Stato spirito di giustizia anche di fronte agli Italiani, avevo pubblicamente e ripetutamente eccitato giovani legali italiani a dedicarsi, nell'interesse della popolazione, alla carriera politica, eccitamento, al quale – ora devo dire purtroppo – era anche stato corrisposto.

Non accennerò, che già prima della guerra impiegati politici di nazionalità italiana soffersero le più amare delusioni, i torti e le ingiustizie più gravi; e che, scoppiata la guerra, furono traslocati e, senza alcuna fondata ragione, sottoposti a processi disciplinari, talvolta perfino costretti a chiedere il loro pensionamento.

Anche impiegati politici tedeschi, se oggettivi ed imparziali, non vennero tollerati al loro posto e sostituiti invece con persone più adatte ad un'aspra ed inesorabile persecuzione dell'elemento italiano: ciò avvenne in ispecie per il posto di capo dell'ufficio di polizia di Trento.

Il nuovo capo della polizia<sup>296</sup> mostrò di sapere pienamente corrispondere allo scopo per il quale egli era stato nominato: egli ha tosto inaugurato a Trento un sistema di terrore e di violente persecuzioni; divenne un piccolo pascià, e chi non si conformasse ai suoi cenni aveva da attendersi un decreto di internamento o di confinamento.

Quell'uomo si considerava chiamato all'educazione della cittadinanza: istituì una società, e se ne fece capo, raccogliendo intorno a sé una

<sup>295</sup> Conci intende qui gli impiegati nella pubblica amministrazione.

<sup>296</sup> Il Muck, appunto.

serie di giovani che conduceva a fare delle escursioni, insinuando loro l'odio contro i migliori concittadini, e cercando di guadagnarli alla nobile arte della delazione<sup>297</sup>!

Il Governo non ha ormai più da impensierirsi per i sentimenti della cittadinanza di Trento, dacché gli stessi restano ormai affidati alle amorevoli cure di quella polizia!

La quale, oltretutto dei giovani, si occupa anche dei bambini. Dopo che furono requisiti a Trento gli asili e sciolte le società che li avevano eretti, essa vuole costituire una nuova associazione, perché la infanzia sia allevata a suo modo.

Ma non basta: per gli scopi sociali occorre anche un patrimonio; e il capo della polizia non si trova imbarazzato nemmeno in questo riguardo. È stata sciolta la Lega Nazionale, sono state sciolte le società private, in certo modo filiali della stessa: queste possedevano un proprio patrimonio; tale patrimonio, dice il capo della polizia, lo prenderemo noi per la nostra società, che pur mira a scopi analoghi a quelli delle società disciolte<sup>298</sup>.

Osservo qui che, se un patrimonio della Lega Nazionale o di società che alla stessa facevano capo, venisse effettivamente devoluto a società istituite per iniziativa e sotto l'egida della polizia di Trento, questo non sarebbe solo una illegalità, ma anche un vero e proprio furto!

Aggiungo che sarebbe pur tempo che al capo dell'ufficio di polizia di Trento venisse fatto metter fine alle sue imprese, e che gli venisse tolta la possibilità di atteggiarsi ulteriormente a mentore o a dittatore della Città.

Signori! Nel corso della mia vita politica io mi sono sempre proposto di evitare, per quanto possibile, attacchi personali.

Un uomo però, il quale terrorizza una intera Città, un uomo che cerca di penetrare nel santuario delle nostre famiglie, profanandolo, un uomo che calpesta e deride i sentimenti più sacri del nostro popolo, provoca gli attacchi personali e costringe il deputato a combatterlo personalmente.

<sup>297</sup> È la società dei «Giovani esploratori», i cosiddetti «scout austriaci» di Trento, sorta appunto su iniziativa del Muck. Ad essi la redazione de «Il Risveglio Austriaco» dedicava nel novembre del 1916 l'opuscolo *I giovani esploratori*.

<sup>298</sup> Muck aveva convocato in effetti nel proprio ufficio l'8 gennaio 1918 un'adunanza per riaprire gli asili cittadini (chiusi da quasi due anni) sotto la sua direzione, e a tal scopo aveva lanciato la proposta di costituire una società che avrebbe attinto appunto ai patrimoni degli ex asili delle società nazionali. Di tali nuovi asili si annunciò l'apertura l'1 ottobre 1918.

Anche per l'arbitrio e per l'impudenza di un impiegato di polizia, sia pure in tempo di conflitti bellici, sia pure in territorio di guerra, sia pur anche di fronte ad Italiani, vi devono essere dei limiti: tali limiti sono stati dal capo dell'ufficio di polizia di Trento da tempo e di molto sorpassati!

Anche la pazienza e la longanimità del nostro popolo hanno dei limiti ed a tutta ragione esso può ormai ripetere a quell'uomo il: 'quo usque tandem abuteris patientia nostra?'.

E forse non è bene per uno stato di accumulare troppe ire e troppi odi; forse non è bene se molte, se troppe vittime di un sistema di violenza e di arbitrio tramandano quale retaggio ai loro figli ed ai loro nipoti il grido di dolore della morente Didone: 'Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!'.

La persona, di cui sono stato spiacente di dovermi a lungo occupare, rappresenta un sistema; è necessario che tale sistema e quella persona finalmente scompaiano!

Naturalmente io voterò contro la proposta in discussione».

### *Il Dr. Kramář*

La figura più spiccata della Camera austriaca era fra i Cechi il Dr. Carlo Kramář<sup>299</sup>.

Lo consideravo come il miglior oratore della Camera: uomo energico, fiero e combattivo, era stato uno dei due vicepresidenti della Camera in un'epoca molto burrascosa, vale dire nel periodo della presidenza del Consiglio del Conte Badeni e doveva diventare, dopo la guerra, Presidente del Consiglio della repubblica cecoslovacca sorta sulle rovine dell'Impero degli Asburgo.

L'avevo udito tenere, prima della guerra, alle Delegazioni, un forte discorso con una asprissima critica della politica estera austriaca, discorso che egli chiuse con le parole: Quos Deus perdere vult dementat<sup>300</sup>.

<sup>299</sup> Karel Kramář (Hochstadt an der Iser, oggi Vysoké nad Jizerou, 1860 - Praga, 1937), deputato boemo al Parlamento dal 1891 (e dal 1894 alla Dieta provinciale), divenne leader del gruppo dei «Giovani Cechi»; arrestato nel 1915 e condannato a morte per alto tradimento il 20 novembre 1916, la condanna venne commutata poi in 15 anni di carcere; amnistiato nel 1917, non gli fu permesso il ritorno in Parlamento. A capo, dopo la guerra, della delegazione ceca alla Conferenza di pace di Parigi, fu dal novembre 1918 al luglio 1919 primo ministro cecoslovacco.

<sup>300</sup> Conci si riferisce al lungo discorso tenuto da Kramář, riguardo al preventivo del Ministero degli esteri, il 15 gennaio 1900.

Slavo, in lotta nella Boemia con l'elemento tedesco, egli era decisamente contrario all'alleanza con la Germania e desiderava invece migliori rapporti con la Russia.

Aveva anche sposata una Russa e si diceva che le avesse scritto: «Abbracciando te, intendo abbracciare la Russia».

Non fa meraviglia, se, scoppiata la guerra mondiale e messasi l'Austria sotto l'egida della Germania, egli fosse considerato come un elemento pericoloso; ed infatti egli veniva arrestato e processato per reato di alto tradimento e semplicemente condannato a ... morte<sup>301</sup>.

La motivazione della sentenza di morte era molto generica ed imprecisa: in grande rilievo veniva messo un dialogo che egli avrebbe avuto con un console italiano.

Un tale motivo di condanna a morte mi diede anzi alquanto da pensare: se si condanna a morte per una conversazione con un console italiano, che cosa doveva accadere a me che, nell'epoca critica, delle conversazioni con un console italiano ne avevo avuto per un lungo periodo di tempo e quotidiane fino alla vigilia dello scoppio della guerra italo-austriaca?

La condanna a morte del Dr. Kramář fu però tramutata in quella di dieci anni di carcere<sup>302</sup>.

Il Dr. Kramář aveva con stoica fierezza accolta la sua sentenza di condanna a morte, del pari che la commutazione della stessa nel carcere per ben dieci anni.

Sopraggiunta l'amnistia, egli dovette venire messo in libertà: sarebbe stato logico di considerarlo come reintegrato anche nei suoi diritti parlamentari; ma il Governo temeva la sua influenza sulla deputazione ceca e quindi dichiarò che il mandato del Dr. Kramář al Parlamento in seguito alla sua condanna era estinto; per cui egli non ridiventava per effetto dell'amnistia deputato, ma solo riacquistava la eleggibilità al

<sup>301</sup> Kramář fu uno dei cinque deputati austriaci in carica condannati a morte: gli altri sono il suo compagno, anch'egli dei «Giovani Cechi», Alois Rašín, condannato con Kramář il 20 novembre 1916 (condanna a morte commutata poi in 10 anni di carcere), i due nazionalisti russofili ruteni Dimitrij Markow e Wladimir Kuryłowicz, condannati il 21 agosto 1915 (condanna poi mutata in ergastolo), ed il socialista trentino Cesare Battisti, condannato e giustiziato il 12 luglio 1916. Oltre ai citati, altri 5 deputati in carica vennero condannati per reati connessi all'alto tradimento a pene da 1 a 6 anni di reclusione: i socialisti nazionali cechi František Buřival, Václav Choc, Jan Vojna e Josef Netolický, condannati il 28 ottobre 1916, e il popolare sloveno della Carinzia Franc Grafenauer, condannato il 26 maggio 1916. Anche dopo l'amnistia del 1917, nessuno fu reintegrato il Parlamento.

<sup>302</sup> In realtà 15 anni.

Parlamento in eventuali elezioni supplettorie, che il Governo si guardava però bene dall'indire.

Egli ritornava quindi in Boemia come persona privata; ciò che tuttavia non impedì alla deputazione ceca di fargli una dimostrazione di simpatia al suo passaggio per Vienna.

Desideravo anch'io di salutarlo e mi informai da un deputato ceco dove ed a quale ora avrei potuto vederlo: mi fu indicato un albergo, di cui non ricordo il nome e fui assicurato che, recandomi verso le diciassette, certo ve lo avrei trovato.

All'albergo indicatomi mi incontrai infatti col Dr. Kramař, il quale mostrò molto piacere della mia visita.

Con sorpresa vidi che era predisposto un banchetto offertogli dalla deputazione ceca, senza differenza di partito e mi accorsi anzi che la cosa veniva fatta con una certa solennità e che si raccoglievano tutti i deputati cechi in abito da cerimonia.

Fui invitato a prender parte anch'io al banchetto: mi schermii, facendo anche osservare che ero in abito da passeggio; lo stesso Dr. Kramař esprese la preoccupazione che io potessi annoiarmi fra tanti Cechi che parlavano una lingua a me sconosciuta: ma l'invito fu così cordiale ed insistente che aderii e mi fu assegnato un posto vicino ad un deputato ceco che conosceva la lingua italiana e fui colmato di gentilezze, portandomi anche un brindisi, che, per quanto detto in ceco, mi riuscì, se non nelle parole, comprensibile perfettamente nell'intento.

Terminato il banchetto e ringraziato gli organizzatori, mi accomiatai dal Dr. Kramař e ritornai al mio albergo, cortesemente accompagnatovi dal mio vicino di tavola.

### *Un convegno di deputati ad Innsbruck*

Malgrado la seguita convocazione del Parlamento, il Governo austriaco non aveva ritenuto di poter convocare anche le diete provinciali.

Così anche la Dieta tirolese era rimasta chiusa fino dallo scoppio della guerra mondiale.

Era morto il Capitano Provinciale Barone Kathrein<sup>303</sup> e dopo un certo interregno<sup>304</sup> era stato chiamato a succedergli il deputato cristiano sociale Schraffl<sup>305</sup>.

Questi sentiva il bisogno di dare un qualche segno di vita; e siccome gli pervenivano continui lagni sulla scarsità dell'alimentazione, lo Schraffl pensò di invitare ad un convegno deputati della Provincia alla Dieta ed al Parlamento per dare maggior peso alle sue richieste rivolte al Governo centrale<sup>306</sup>.

Ricevetti anch'io l'invito e vi aderii volentieri, desideroso di udire che cosa fossero per dirvi i deputati tedeschi e di mostrare che non avevo difficoltà a ritornare ad Innsbruck.

Intervenni al convegno con pochi altri deputati trentini, ben persuaso che da parte dei deputati tedeschi non si sarebbe mostrata molta amabilità sia nei riguardi dell'ex Stato alleato, sia in quelli della deputazione trentina che a Vienna aveva preso un atteggiamento così poco conforme ai loro concetti di patriottismo e di fedeltà.

Lasciai quindi correre senza reagire certe espressioni poco cortesi sia all'indirizzo della deputazione trentina, sia a quello dello Stato italiano<sup>307</sup>.

Ad un tratto mi cadde però lo sguardo su un foglio di un deputato tedesco, il quale aveva preparata una proposta di manifestazione di fedeltà all'Austria.

Se era naturalmente escluso che noi potessimo votare a favore di una simile risoluzione, sarebbe stata d'altra parte inopportuna una controdimostrazione che avrebbe potuto cagionarci seri guai, senza alcun vantaggio.

Mi proposi quindi di evitare la necessità di votare sulla proposta di manifestazione di fedeltà.

Chiesi la parola e dichiarai che, essendo state fatte delle espressioni offensive per gli Italiani ed avendo io atteso inutilmente che il Presidente

<sup>303</sup> Ad Innsbruck, il 2 ottobre 1916.

<sup>304</sup> Dal 4 ottobre 1916 al 2 giugno 1917 era stato capitano provinciale il cristiano sociale Aemilian Schöpfer.

<sup>305</sup> Josef Schraffl (Sillian, 1855 - Innsbruck, 1922), podestà di Sillian dal 1884, dal 1906 deputato cristiano-sociale, divenne capitano provinciale il 2 giugno 1917, e lo rimase sino al 1921.

<sup>306</sup> L'adunanza si tenne il 25 aprile 1918. Vi parteciparono Enrico Conci e Albino Tonelli, deputati al Parlamento e alla Dieta provinciale, Germano De Carli, deputato al Parlamento, e il deputato provinciale e assessore di Giunta Gabriele Corradini.

<sup>307</sup> Espressioni esternate soprattutto dal tedesco nazionale ingegner Heinrich Suske.

dell'assemblea reagisse alle stesse, non intendevo prendere ulteriormente parte al convegno e me ne allontanavo; ciò che feci seguito dai miei colleghi trentini ed accompagnato da qualche fischio dei deputati tedeschi più radicali.

Del mio atteggiamento non si mostrò entusiasta la stampa innsbruckese.

«Il Dr. Conci» diceva in un commento a quella seduta uno di quei giornali «non ha certo ragione alcuna di mettersi in vista. Egli deve mostrarsi più saggio, più modesto e tranquillo e andar lieto di essersela alla meglio cavata dall'internamento. Da persone del stampo non si tollerano ad Innsbruck chiassi ed arroganze, e anche la parte del martire politico non fa nessuna impressione».

Questo era però solo un piccolo sfogo, cui dovevano succedere in seguito attacchi ben più aspri, come sarò per esporre.

### *Le giornate di Praga*

I Cechi, prendendo a pretesto il cinquantesimo anniversario della inaugurazione del teatro nazionale di Praga<sup>308</sup>, si proposero di organizzare una manifestazione antiaustriaca, rispettivamente antitedesca, e di solidarietà delle nazionalità non tedesche, oppresse dal Governo austriaco.

Un autorevole deputato ceco, che faceva parte della Presidenza della Camera<sup>309</sup>, mi invitava ad intervenire in rappresentanza della deputazione italiana e mi pregava di tenervi un discorso in lingua italiana.

Egli aggiungeva sorridendo che, qualunque cosa io avessi detto, mi assicurava a priori i più vivi applausi.

Ne conferii coi colleghi che tosto si mostrarono favorevoli all'idea, dichiarando anzi l'On. Degasperi che, qualora per qualunque motivo fossi stato impedito io di intervenire, egli ben volontieri mi avrebbe sostituito<sup>310</sup>.

Il convegno doveva aver luogo a Praga il 16 maggio dell'ultimo anno di guerra.

<sup>308</sup> La prima pietra del Národní Divadlo era stata posta il 16 maggio 1868. Il teatro fu poi aperto nel giugno 1881.

<sup>309</sup> Dovrebbe trattarsi di František Udrjal, del Club parlamentare degli agrari boemi, che era appunto fra i vicepresidenti della Camera.

<sup>310</sup> L'approvazione di De Gasperi all'intervento di Conci si evince anche dall'intervista rilasciata a «Il Lavoratore» riportata *infra*, pp. 251-254.

Prima di recarmivi, avevo desiderato di andare per qualche giorno a Mollaro.

Accadde anzi che il giorno in cui io dovevo ripartire, non ricordo per quali ragioni, non funzionava la tramvia elettrica Trento-Malé; cosicché corsi pericolo di non poter ritornare in tempo.

Andai però a Taio e mi misi d'accordo con un carrettiere che mi avrebbe condotto su un carro trainato da due cavalli alla stazione di San Michele<sup>311</sup>.

Raggiunsi così Vienna in tempo utile per unirmi agli altri deputati che si recavano a Praga a prender parte alla grande manifestazione e per usufruire del treno speciale che i Cechi avevano procurato fosse messo a disposizione.

Ero stato a Praga vari anni prima, per i funerali del Deputato ceco Dr. Herold<sup>312</sup> – anche lui come il Dr. Kramář uno dei più valenti oratori del Parlamento austriaco – e vi ero stato accolto con grande cordialità ed avevo anche in quella occasione tenuto un discorsetto in lingua italiana che aveva trovato i più vivi applausi.

I Cechi volevano dare alla manifestazione una grande solennità e quindi tutto era stato predisposto per apprestare ai rappresentanti delle varie nazionalità austriache le accoglienze più festose.

Fui ricevuto alla stazione di Praga da delegati di nazionalità italiana appositamente incaricati che in una lussuosa auto messa a mia disposizione mi condussero ad uno degli alberghi più signorili della Città, dove il Comitato dei ricevimenti mi aveva fatto riservare una bellissima stanza.

Anche vitto all'albergo, ordinato dal Comitato, era tale da far pienamente dimenticare che si si trovava in piena guerra con tutte le restrizioni dalla stessa imposte.

L'adunanza veniva tenuta in una grande sala del Museo ceco, che, per la sua forma, veniva chiamato il Pantheon.

Era presieduta dall'ex condannato a morte Dr. Kramář, cosa certo molto significativa.

<sup>311</sup> È l'attuale stazione ferroviaria di Mezzocorona, a quel tempo chiamata di San Michele-Anaunia.

<sup>312</sup> Josef Herold (Praga, 1850-1908), deputato dal 1883 alla Dieta boema, dal 1888 alla Camera, poi nel gruppo dei «Giovani Cechi». Da non confondere con l'omonimo Josef Herold (Sklr, oggi Škrle, 1861 - Brůx, oggi Most, 1932), deputato boemo leader dei radicali tedeschi. I funerali del deputato Herold si tennero a Praga il 7 maggio 1908, 3 giorni dopo la morte.

La sala molto spaziosa era affollatissima: calcolai che vi potessero essere presenti ben cinquemila persone.

Prese per primo la parola, in ceco, s'intende, il Presidente a salutare i convenuti in rappresentanza della deputazione ceca.

Dopo il Kramař parlava una rappresentanza dei Polacchi e dopo di lui un rappresentante di altra nazionalità slava.

Ognuno si serviva della propria lingua e s'intende che io nulla comprendevo di quanto dicevano: ma era chiaro il grande entusiasmo con cui i vari oratori venivano salutati e di continuo applauditi.

Venne poi la mia volta: il Presidente mi invitò a parlare.

La grande folla proruppe allora in una manifestazione clamorosissima: altissime grida si elevarono da ogni punto della vasta sala di «Evviva Conci», «Evviva l'Italia».

All'udire accomunate quelle acclamazioni fui preso da una violenta emozione che mi tolse ogni padronanza di me stesso: compresi che non sarei stato in grado di profferire parola e che mi trovavo nella penosa situazione di dover rinunciare a tenere il mio discorsetto.

Fortunatamente la manifestazione durò tanto a lungo che potei pienamente dominarmi e pronunciare con voce forte e chiara le parole seguenti:

«Signori! Ben gradito mi sarebbe se io potessi salutarvi nell'idioma di Palasky<sup>313</sup> vostro; ma, poiché non ne sono in grado, consentite che io lo faccia nella lingua italiana, altrove insultata, ma che so fra voi – come popolo altamente civile – rispettata.

E vi porto, col caldo ringraziamento per la splendida accoglienza usataci, il saluto affettuoso e deferente di quanti italiani sono intervenuti a questa magnifica adunanza, di quanti seguono con me con la massima simpatia tutto quello che interessa le sorti della nobile nazione boema!

Parla un vecchio adagio di 'Solamen miseris' e di 'Socios malorum'; ed io devo riconoscere che a tale conforto, per le varie nazionalità di questo Stato, venne in ben larga misura provveduto!

Niente così avvicina, nulla tanto affratella come la comune sventura, come la comune persecuzione.

---

<sup>313</sup> Il riferimento è a František Palacký (Hotzendorf, oggi Hodslavice, 1798 - Praga, 1876), deputato alla Costituente di Vienna nel 1848-1849 e poi membro della Dieta boema e della Camera dei signori, autore di una storia della nazione ceca.

La persecuzione ritempra però e rinsalda il carattere di un popolo; di fronte ad essa e noi e voi abbiamo scritto sul nostro vessillo: 'Frangar non flectar'.

Ma quando vidi con quale indomita costanza affrontaste la ingiusta persecuzione, quando contemplai con quale caldo affetto ed entusiasmo tutto il popolo si è stretto intorno a' suoi migliori cittadini perseguitati ingiustamente, io compresi che un tale popolo non muore; che esso non può venire sopraffatto; che se ne matureranno invece i destini, che la sua causa deve trionfare!

E che questo avvenga sollecitamente è il fervido augurio che io vi porgo, il voto espresso da un perseguitato a perseguitati, da un rappresentante di maltrattati ad un popolo che ha sofferto e soffre continui e gravi maltrattamenti!

Possa ben presto il ruggente leone boemo assidersi tranquillo, celebrando soddisfatto il proprio trionfo!».

Il breve discorso fu applauditissimo: la chiusa dello stesso con l'allusione dello stemma del Regno boemo, il cui quadro era appeso al tavolo della presidenza, fu accolta da una vera ovazione.

Chiusa l'adunanza fui condotto in automobile al mio albergo, accompagnato da due cechi nella uniforme dei ginnasti boemi, i quali segnalavano la mia presenza, dando così anche per le vie di Praga sprone a manifestazioni di simpatia per l'elemento italiano.

La sera fui invitato ad una rappresentazione di gala che si dava nel teatro nazionale ceco in onore degli ospiti.

Il Dr. Kramař molto gentilmente mi offerse un posto nel suo palco.

Veniva data «La sposa venduta» del celebre compositore ceco Smetana<sup>314</sup>.

Fra un atto e l'altro si presentò sul palco scenico, vestita nei colori nazionali cechi ed a cantare non so quale canzone significativa ceca la primadonna, salutata da un subisso di applausi.

La grande folla che gremiva il teatro prese poi ad acclamare personalmente singoli ospiti fra i più rappresentativi.

Fu gridato anche il mio nome e dovetti sporgermi dal palco a ringraziare.

---

<sup>314</sup> *Prodaná nevěsta* (*La sposa venduta*), del 1866, è l'unica opera di Bedřich Smetana ad essere poi stabilmente entrata in repertorio: è considerata il capolavoro dell'opera nazionale boema, anche in considerazione della presenza di una forte componente folklorica ceca.

Il giorno dopo<sup>315</sup> altra adunanza ed altro mio discorsetto che suonava:

«Signori! Provo imperioso il bisogno di ringraziarvi di tante prove di simpatia e benevolenza verso l'elemento italiano da voi dateci, prove che mi dimostrano quanto fosse giusto il convincimento da cui ero già da gran tempo animato doversi il vostro e il nostro popolo considerare come reciproci naturali alleati! Permettetemi aggiungere che un popolo il quale crea tali produzioni come quella che godemmo iersera al teatro, dove in sublimi melodie si rivela e vibra potente il genio della nazione; un popolo il quale in momenti tanto difficili sa organizzare una così imponente manifestazione; un popolo che dà spettacolo di tanta unione, compattezza e solidarietà di intenti, un popolo che nelle presenti strettezze materiali sa assurgere alle regioni delle alte idealità nazionali, ad affermazione fiera e solenne dei suoi imprescrittibili diritti, che un tale popolo non può sentirsi a nessun altro secondo, né ad alcun altro avere checchessia ad invidiare!

È manifesto che un simile popolo non può soffrire estraneo predominio!

E nemmeno noi intendiamo soffrirne; e la notizia, portata avanti pochi giorni dai giornali, di una manifestazione fatta nella Provincia del Tirolo, secondo la quale la nostra popolazione italiana vi dovrebbe anche in avvenire rimanere soggetta alla guida o direzione di altra stirpe, non poteva che muovermi ad un sorriso di compassione<sup>316</sup>: ché le prevalenze di popolo a popolo hanno ormai fatto il loro tempo e sono inesorabilmente condannate dalla storia a scomparire.

Né voi, né noi tolleriamo alcuna supremazia da parte di altra nazione!

Avanti oltre un secolo e un quarto l'assemblea nazionale francese proclamava i principi di 'Liberté', 'fraternité', 'égalité': questi principi devono valere per le persone singole ed anche nelle relazioni fra le varie nazioni.

Siano adunque le singole nazionalità libere e godano perfetta eguaglianza di diritti!

Ogni tentativo diretto a procurare o conservare a singole nazionalità qualsiasi egemonia venga con tutta risolutezza e col massimo vigore rintuzzato e represso!

<sup>315</sup> 17 maggio 1918.

<sup>316</sup> Il riferimento è quasi certamente all'adunanza pangermanista di Vipiteno/Sterzing del 9 maggio 1918, su cui avevano riferito i giornali tirolesi, ad esempio le «Innsbrucker Nachrichten» del 10 maggio 1918.

A questo intento possa efficacemente giovare la cooperazione dei rappresentanti delle nostre varie schiatte, cooperazione che trova certo forte stimolo e conforto in questa vostra riuscitissima splendida festa!».

Anche queste parole, pronunciate pure in italiano, trovarono grande risonanza e furono coronate da entusiastici applausi.

Ci furono offerti vari banchetti: durante uno dei medesimi fui invitato ad affacciarmi al balcone: vi era nella piazza una numerosa folla che mi fece una calorosa dimostrazione di simpatia.

Ad un altro banchetto fui invitato a pronunciare un brindisi: era, naturalmente, bandita la lingua tedesca e, per non parlare sempre in italiano, lo feci in francese.

«Si accusa», dissi, «il Governo austriaco del sistema del divide et impera; questa accusa non è giustificata: esso invece ha saputo unire e mettere d'accordo tutte le varie nazionalità non tedesche nel comune malcontento e nella comune avversione al Governo viennese!».

Non occorre aggiunga quanto consenso abbia trovato anche un tale brindisi.

Le deliberazioni ed i voti formulati nelle adunanze ebbero specialmente per oggetto il riconoscimento del diritto di autodecisione delle singole nazionalità, del diritto cioè di fissare liberamente le proprie sorti.

### *Le reazioni*

Le feste di Praga durarono tre giorni e fu bene che fossero poi terminate e che gli ospiti avessero presa la via del ritorno; mentre il Governo austriaco, colto di sorpresa, aveva lasciato correre durante quei tre giorni, ma, passati quei tre giorni, s'avvide che le dimostrazioni erano però state alquanto eccessive e incominciò a prendere delle misure repressive ed a disporre non pochi arresti, senza però molestare i parlamentari che erano già partiti.

Se il Governo austriaco non ritenne per allora del caso di prendere nei miei riguardi un qualche provvedimento, alquanto vivaci furono invece gli attacchi rivoltimi dalla pubblica stampa, specie tirolese, e con altre pubbliche manifestazioni.

Prima però di parlare degli attacchi di cui fui reso oggetto in seguito al mio intervento alle manifestazioni di Praga devo accennare alle svariate

prove di sensi di simpatia, di solidarietà e di riconoscenza pervenutemi da parte ceca anche con numerosi scritti in italiano, in latino e in francese.

Valga per tutti gli altri quanto mi scrisse, per quanto non in perfetto italiano, certo Ing. Holub di Praga all'indomani del mio primo discorso ivi tenuto e che diceva:

«Pregiatissimo Signor Dottore, in nome di qualche cento Boemi onesti e fedeli, che ieri ascoltarono le Sue parole affabili e sincere, in nome di milioni Boemi che oggi le leggono e specialmente in nome di mille e mille Boemi che amano la lingua italiana e che ammirano la bella letteratura e la poesia italiana, La ringrazio cordialmente della Sua affezione e del Suo amore verso della nazione boema. Aggradisca ecc.».

Gli attacchi da parte tedesca incominciarono in un modo alquanto singolare.

Nelle «Innsbrucker-Nachrichten» dei 18 maggio in un articolo intitolato «Fratellanza italiano-boema» si affermava che io a Praga mi fossi dovuto valere della lingua tedesca per farmi intendere dai Cechi ed io scrivevo a quel giornale già il giorno appresso rettificando con la dichiarazione che a Praga io avevo parlato in italiano.

Il Podestà di Innsbruck<sup>317</sup> teneva il giorno 22 maggio un discorso<sup>318</sup> in cui, fra l'altro, diceva:

«La popolazione tirolese considera come una vergogna che il Vicecapitano del Tirolo abbia tenuto a Praga un discorso, in cui veniva esaltata la nazione boema ed essa veniva incoraggiata nel suo atteggiamento ostile allo Stato. Gli Italiani del pari che i Boemi attendono il compimento dei loro sogni di indipendenza dai nostri nemici, dalla Intesa. Si vede che si stringono in un fascio i nemici dell'Austria».

Il «Tiroler-Anzeiger» dei 26 maggio nell'articolo di fondo intitolato «Il caso Conci» conteneva il seguente brano:

«La indignazione contro un simile vicecapitano provinciale è, come di leggeri si comprende, profonda e generale; la Giunta Provinciale ha data espressione nella sua odierna seduta a tale sentimento con l'unanime eloquente deliberazione che segue<sup>319</sup>:

<sup>317</sup> Wilhelm Greil (Innsbruck, 1850-1928), commerciante, podestà di Innsbruck dal 1896 al 1923, deputato alla Dieta provinciale, fu, con il podestà di Bolzano Julius Perathoner, tra i principali esponenti del liberalismo radicale tedesco in Tirolo.

<sup>318</sup> Era l'occasione del giuramento per la sua rielezione.

<sup>319</sup> Il conchiuso della Giunta era datato 25 maggio.

La Giunta provinciale del Tirolo ha saputo con indignazione del contegno del Signor Vicecapitano Provinciale ed assessore giuntale Dr. Conci nelle adunanze di Praga di alto tradimento dello Stato: essa deplora di non essere in grado di allontanare dal suo seno un uomo che ha manifestato in simile modo il suo pensiero».

In una pubblica adunanza di quei giorni tenuta ad Innsbruck per la fondazione di una associazione del ceto medio<sup>320</sup> si esprimeva la deplorazione e si chiedeva che il Vicecapitano Provinciale Dr. Conci si dimettesse dalla sua carica.

Qualche giorno dopo il Podestà di Bolzano<sup>321</sup>, che non voleva mostrare meno zelo di quello di Innsbruck faceva pubblicare nei giornali un suo discorso pronunciato in una seduta non pubblica del suo consiglio comunale<sup>322</sup>, in cui, per quanto mi riguarda, egli diceva:

«Devo anche dire che un uomo (il Vicecapitano Provinciale Conci), il quale per i suoi principi ostili allo Stato era stato internato, approfittò poi della recuperata libertà, senza venirne impedito dal Governo, per recarsi in pellegrinaggio a Praga per ivi applaudire agli uomini, i quali hanno scritto sul loro vessillo la distruzione dell'Austria e che un tale uomo deve essere chiamato a presiedere le adunanze della Dieta Provinciale tirolese, mentre sarebbe pur in potere del Governo di rendere innocuo un simile individuo e di liberare la Dieta Provinciale Tirolese da una tale vergogna?».

Di fronte alle surriportate ed altre consimili manifestazioni io pubblicavo sul «Lavoratore di Trieste» la seguente dichiarazione<sup>323</sup>:

«Attaccato alquanto aspramente in vari giornali della capitale tirolese e resovi oggetto di pubbliche manifestazioni a me ostili, mi rivolgo alla cortesia di codesta Spett. redazione, perché essa, dopo avere dato ospitalità a diversi articoli a me favorevoli, voglia accogliere una mia breve dichiarazione e cioè che:

I. Finché mi resti libero l'esercizio del mio mandato, non intendo di lasciarmi da chicchessia togliere o menomare il diritto di dare espres-

<sup>320</sup> La Lega del ceto medio di Innsbruck.

<sup>321</sup> Julius Perathoner (Teodone di Brunico, 1849 - Innsbruck, 1926), liberal-nazionale radicale tedesco, fu dal 1895 sino al 1922 podestà di Bolzano, deputato dietale a Innsbruck dal 1902 al 1908 e deputato al Parlamento dal 1901 al 1911; modernizzatore nella sua attività a capo dell'amministrazione cittadina, fu di tendenze anti-italiane e pangermaniste.

<sup>322</sup> Il 7 di giugno.

<sup>323</sup> Essa venne pubblicata ne «Il Lavoratore» del 14 giugno 1918.

sione ai nostri laghi per i torti usati, come pure ai sensi di simpatia per popolazioni con pari o simile ingiustizia trattate;

II. Se un'adunanza del ceto medio di Innsbruck mi invita a dimettermi dalla carica di Vicecapitano Provinciale, io non ho mai presunto di dovermi considerare come depositario della fiducia della popolazione tedesca della Provincia ed ancor meno di quella della popolazione tedesca di Innsbruck; per cui, emanando quel voto di sfiducia da fonte incompetente, non sono in grado di prenderlo a notizia o di trarne qualsiasi conseguenza;

III. Se poi la Giunta Provinciale Tirolese mi esprime la sua indignazione e deplora di non potermi escludere dal suo seno, io non la riconosco menomamente chiamata e autorizzata a giudicare della mia attività pubblica, e in particolare del modo come io esercito il mio mandato parlamentare; per cui non posso che risolutamente respingere quella manifestazione, non senza riservarmi espressamente, di fronte alla stessa, il diritto di riassumere le mie funzioni giuntali, quando, in quella misura e per il tempo che riterrò del caso.

Ringrazio della pubblicazione.

Con tutta stima.

Anaunia, giugno 1918

Dev.

Enrico Conci  
assessore e Vicecapitano provinciale».

A chiarimento del passo della lettera al «Lavoratore di Trieste» sopra trascritta, in cui è accennato a diversi articoli a mio favore da esso ospitati, devo osservare che il «Lavoratore di Trieste», benché organo del partito socialista, era il giornale a cui dovevamo ricorrere per le nostre pubblicazioni, non essendovene alcun altro, né italiano, né tedesco cui potessimo rivolgerci<sup>324</sup>.

In seguito poi al mio viaggio a Praga vi era stata una certa polemica fra due giornali socialisti di Trieste, dei quali l'uno aveva preso un atteggiamento sfavorevole a quella manifestazione, mentre il Lavoratore aveva pubblicato vari articoli in cui veniva considerato come pienamente giustificato il contegno da me tenuto<sup>325</sup>.

<sup>324</sup> «Il Lavoratore. Giornale dei socialisti italiani in Austria» usciva a Trieste sin dal 1895 ed era in quel momento quotidiano, con una edizione serale. Era l'unico giornale di lingua italiana a circolare in Trentino, oltre al «Il Risveglio Austriaco», giornale governativo-militare.

<sup>325</sup> «Il Lavoratore» era in verità l'unico giornale socialista ad uscire in quel periodo a Trieste; solo a fine settembre 1918 Edmondo Puecher iniziò a pubblicare l'effimero «La Lega delle nazioni»,

Aggiungo però che le varie dichiarazioni da me inviate ai giornali di Innsbruck venivano dagli stessi regolarmente pubblicate, accompagnandole, naturalmente, con le debite glosse.

Quella certa oggettività di pubblicare anche dichiarazioni di avversari è stata tale che due giornali di Innsbruck pubblicavano anche una lettera di certo F. Taiter che vi si proclamava apertamente irredentista dicendo: «Piuttosto schiavi in Italia che liberi in Austria» e che chiudeva la lettera dicendosi «Ammiratore del Sign. Conci».

Del resto non solo le dichiarazioni inviate direttamente a quei giornali venivano da essi fedelmente pubblicate, ma vi fu letteralmente tradotta anche la dichiarazione surriportata contenuta nel «Lavoratore di Trieste»<sup>326</sup>.

### *La mia destituzione da Vicecapitano Provinciale*

Poiché gli eccitamenti che mi erano stati più volte diretti a presentare le dimissioni dalla mia carica di Vicecapitano Provinciale erano rimasti senza l'effetto desiderato ed io avevo anzi opposto agli stessi un netto rifiuto con la dichiarazione pubblicata nel «Lavoratore di Trieste» e riprodotta nei fogli innsbrucckesi, i Tirolesi pensarono di battere altra via.

Essi si determinarono a rivolgersi al Governo chiedendogli la mia rimozione da quella carica.

In una adunanza dei rappresentanti del ceto medio tenuta ad Innsbruck il 20 giugno veniva presa la seguente risoluzione:

«L'assemblea attende che il Dr. Enrico Conci sia sollevato dal suo ufficio onorifico di Vicecapitano Provinciale del Tirolo, poiché egli deve considerarsi come del tutto inadatto ad un simile ufficio e come indegno di coprirlo dopo le sue manifestazioni di solidarietà coi Boemi nemici e traditori dello Stato, proprio in un'epoca di dura lotta di difesa contro l'Italia che mira a spogliare e distruggere l'Austria ed a spezzare l'unità del Tirolo».

Fu come una parola d'ordine: simili manifestazioni da parte della popolazione tedesca della Provincia si moltiplicarono.

---

portavoce di un socialismo nazionale suggestionato dal wilsonismo. È probabile che Conci si riferisca qui, invece, al dibattito che intorno alla sua partecipazione alle giornate di Praga era sorto tra Pittoni e Puecher sulle pagine de «Il Lavoratore».

<sup>326</sup> Essa fu riportata anche, il 19 giugno, dal «Il Risveglio Austriaco».

Il Governo non esitò: fu tosto pubblicata una risoluzione sovrana con cui io venivo destituito dall'ufficio di Vicecapitano Provinciale<sup>327</sup>.

Era un fatto nuovo negli annali dell'amministrazione austriaca la destituzione di un capo di provincia o di un suo sostituto prima del decorso del periodo di tempo per il quale era seguita la nomina da parte della Corona e non poteva a meno di destare nei circoli politici una notevole impressione.

Mi determinai a fare un atto di protesta e di accentuarlo con la restituzione della Commenda che mi era stata conferita vari anni addietro e che per ragioni politiche avevo allora ritenuto opportuno di non rifiutare<sup>328</sup>.

Quando parlai in seno alla mia famiglia di tale determinazione, la mia figlia minore, Lidia, allora quindicenne, credette di dovermi ammonire: «sta attento, papà, tu finisci col farti impiccare!».

La lettera, con la quale restituivo la decorazione, suonava come segue: «Eccellenza,

mi venne partecipato dal Signor Luogotenente del Tirolo, per incarico del Signor Ministro dell'Interno<sup>329</sup>, essere io stato esonerato dalla carica di vicecapitano provinciale, cosa che, del resto, io avevo già prima avuto occasione di apprendere dalla pubblica stampa.

Dieci anni or sono, io fui nominato Vicecapitano Provinciale, senza che me ne fosse stato in precedenza parlato, per modo che protestai tosto in argomento presso il Luogotenente di quell'epoca, Barone, ora Conte Spiegelfeld.

Fui ora, senza prima udirmi, sollevato da quel mio ufficio.

Mi onoro di significare a V.E. che la disposizione presa a mio riguardo <è> una evidente illegalità.

Siccome poi mi sembrerebbe contraddizione venir reso oggetto di simile misura e restare tuttavia ulteriormente insignito di onorificenze, dichiaro di rinunciare all'ordine della Commenda di Francesco Giuseppe confe-

<sup>327</sup> Di data 22 giugno 1918.

<sup>328</sup> Conci era stato insignito della croce di commendatore dell'Ordine di Francesco Giuseppe in occasione del Giubileo imperiale del 2 dicembre 1908.

<sup>329</sup> Luogotenente del Tirolo, succeduto il 20 ottobre 1917 a Toggenburg – divenuto ministro dell'interno –, era il conte Rudolf Meran.

ritomi un decennio addietro, ed acchiudo la relativa insegna, pregando di un cortese cenno di ricevimento.

Con distinta considerazione

Vienna, 10 luglio 1918

Devotissimo

Enrico Conci

Deputato al Parlamento ed alla Dieta Provinciale»<sup>330</sup>.

Il Presidente dei Ministri<sup>331</sup>, cui era diretta quella mia, mi rispondeva pochi giorni appresso con la lettera seguente:

«Egregio Signore,

Con riferimento alla Sua del 10 luglio a. c. Le confermo ricevuta delle insegne dell'ordine della Commenda di Francesco Giuseppe da Vossignoria restituite.

Prego Voss. di accettare la espressione della massima considerazione.

Vienna, 17 luglio 1918

Seidler»

Era stata sospesa, non di diritto ma di fatto, per un periodo di tempo abbastanza notevole l'attività del Parlamento, attività che al Governo riusciva alquanto molesta e che esso evitava col tenerne in sospeso le sedute<sup>332</sup>.

Vi erano però certi termini che non si potevano trascurare e così la Camera dei Deputati fu riconvocata per il 16 luglio 1918.

Il giorno stesso della prima seduta parlò fra gli altri anche il Deputato socialista di Vienna, Dr. Ellenbogen<sup>333</sup>, criticando, fra il resto, anche il contegno tenuto dal Governo a mio riguardo<sup>334</sup>.

<sup>330</sup> La dichiarazione venne pubblicata ne «Il Lavoratore» del 13 luglio 1918.

<sup>331</sup> Ernst Seidler von Feuchtenegg (Schwechat, 1862 - Vienna, 1931), dapprima praticante nella Direzione di finanza della Bassa Austria e impiegato quindi nella Camera di commercio di Leoben, entrò poi nel Ministero dell'agricoltura; per breve tempo ministro dell'agricoltura nel 1917, fu dal giugno dello stesso anno al luglio 1918 presidente del Consiglio dei ministri.

<sup>332</sup> L'attività parlamentare si era infatti chiusa il 15 marzo 1918.

<sup>333</sup> Wilhelm Ellenbogen (Lundenburg, oggi Břeclav, 1863 - New York, 1951), medico, fu uno dei leader della socialdemocrazia austriaca; deputato al Parlamento dal 1901 al 1918 fu, tra i socialisti, quello più addentro ai problemi e alle esigenze degli italiani d'Austria; sarà fra i protagonisti della vita politica austriaca nel primo dopoguerra e quindi del fuoruscismo antifascista.

<sup>334</sup> Il discorso di Ellenbogen, pronunciato il 16 luglio, si inseriva nel dibattito sul bilancio provvisorio per il secondo semestre 1918.

Le parole del Dr. Ellenbogen diedero luogo ad una manifestazione di simpatia per la mia persona da parte dei gruppi non tedeschi e dei socialisti con grida di «Viva Conci» e «Abbasso Seidler», ciò che al Presidente dei Ministri, che era presente, non dovette riuscire di particolare soddisfazione.

Il giorno 17 l'On. Degasperi presentava al Capo del Governo una interpellanza firmata, oltretutto da lui, dai capi dei gruppi non tedeschi e che suonava<sup>335</sup>:

«Alcuni giorni fa il Deputato Conci venne destituito dalla carica di primo Vicecapitano della Provincia del Tirolo. Questa disposizione, unica nel suo genere, costituisce una lesione di diritto, tanto riguardo all'autonomia delle amministrazioni provinciali quanto riguardo alla persona del Dott. Conci, perché lo stesso fu nominato Vicecapitano provinciale del Tirolo per tutto il periodo legislativo della Dieta e perché il regolamento provinciale stabilisce la durata in funzione dei deputati dietali, e con ciò anche del Capitano provinciale e dei suoi sostituti, per un sessennio<sup>336</sup>. Una destituzione del Capitano provinciale o dei relativi sostituti non è del resto prevista dal regolamento. Oltracciò essa costituisce una lesione dei diritti di immunità di un membro del Parlamento, il quale verrebbe in tale modo punito per atti compiuti in tale sua qualità. Infine con la destituzione, avvenuta per volere dei rappresentanti della maggioranza dietale, si recò offesa alla popolazione italiana della Provincia, alla quale si dimostrò un'altra volta che per essa non esiste alcun riguardo e che si procede solamente agli ordini della popolazione tedesca. Perciò i sottoscritti rivolgono al Signor Presidente dei Ministri la domanda: In qual modo intende il Presidente dei Ministri giustificare la destituzione del Dott. Conci dalla carica di primo Vicecapitano provinciale?».

Quale importanza fosse, del resto, attribuita dalla deputazione tedesca della Provincia del Tirolo alla disposizione che mi destituiva dalla mia carica risultava dal resoconto di una adunanza tenuta di quei giorni dai deputati tedeschi dietali di cui era detto nel «Tiroler-Anzeiger»:

«Il deputato Greil esprime fra il plauso generale la soddisfazione per essersi il Governo determinato a corrispondere all'unanime desiderio

<sup>335</sup> È l'interpellanza del 17 luglio 1918, riguardante la destituzione del deputato dottor Conci dalla carica di primo vicecapitano provinciale del Tirolo, che raccolse le firme non solo dei popolari italiani (meno Faidutti), ma anche dei liberali Gasser e Ussai, del socialista Pittoni, e di rumeni, numerosi cechi, alcuni polacchi e sloveni.

<sup>336</sup> La carica di Conci sarebbe scaduta dunque nel 1920.

della popolazione che il Dr. Conci fosse destituito dalla sua carica di Vicecapitano provinciale»<sup>337</sup>.

Fatto oggetto di tante manifestazioni, favorevoli e sfavorevoli, ritenni necessario di farmi vivo anch'io alla Camera e vi tenni quindi nella stessa seduta in cui l'On. Degasperì presentava la interpellanza sopra trascritta il seguente discorso<sup>338</sup>:

«Eccelsa Camera,

lo elevo anzitutto recisa protesta contro l'eliminazione non breve ed affatto ingiustificata del Parlamento, seguita per opera del Governo. Giacché, sia nel caso di una esplicita sospensione dei diritti costituzionali accompagnata dalla persecuzione dei deputati invisi, come avvenne sotto il governo del Conte Stürgkh, sia nel caso avveratosi col Dr. Seidler che venga tolta in via di fatto al corpo legislativo la possibilità di raccogliersi, di discutere e di sindacare l'opera del potere esecutivo, l'effetto è sempre lo stesso, quello cioè di privare il popolo e i suoi rappresentanti dell'influsso sull'andamento della cosa pubblica, loro garantito dalle leggi fondamentali dello Stato.

Anzi, sotto un certo aspetto, il sistema Stürgkh si deve preferire al sistema Seidler, poiché quella è almeno una aperta e franca violazione del diritto, con la quale il Governo si assume da solo la responsabilità di ogni suo atto, mentre invece il Dr. Seidler, pur mettendo in disparte il Parlamento, cerca di mantenere una certa apparenza di costituzione, e, pur condannando la Camera all'inerzia, finge di conservarla in qualche modo in vita.

L'arbitrario aggiornamento del Consiglio dell'Impero, disposto nell'aprile di quest'anno dal Governo con l'esplicito scopo di sottrarsi nella esecuzione delle misure da esso progettate al controllo del Parlamento, è stato per quest'ultimo un vero schiaffo.

Ed è deplorabile che lo stesso governo, il quale in modo così evidente ha offesi i diritti parlamentari, trovi ora il triste coraggio di presentarsi di nuovo dinanzi ai deputati! L'unica risposta da dargli non può essere se non quella di invitarlo unanimi a tosto abbandonare il potere!

<sup>337</sup> Si tratta della conferenza indetta a Innsbruck il 7 luglio 1918 a cui parteciparono i deputati dietali tirolesi: dei trentini presenziò solo Gabriele Corradini.

<sup>338</sup> Discorso (del 17 luglio 1918) nella discussione sul bilancio provvisorio per il periodo dal 1° luglio al 31 dicembre 1918.

Ma per quale motivo si volle eliminato il Parlamento? Forse per isfamare il popolo o per provvedere ad alcun altro urgente ed universale bisogno? No, Signori, ma bensì al solo scopo di erigere, senza critica da parte della Camera, gli uffici circolari nella Boemia<sup>339</sup>! Ma non comprendeva il Governo che il voler occuparsi solo di una singola questione fra i tanti problemi nazionali che interessano le varie schiatte, doveva riuscire per le altre nazionalità cosa offensiva e provocante? O non vi erano forse altre questioni scottanti, alle quali il Governo avesse a rivolgere la propria attenzione?

O trova forse il Governo essere in perfetto ordine per quello che riguarda, per esempio, gli Italiani, che il Principe-Vescovo di Trento venga ancora tenuto lontano dalla sua diocesi ed impedito di riassumervi il suo alto ufficio<sup>340</sup>; che a non pochi Sacerdoti e valenti impiegati e funzionari, e a molte, non di rado benemerite, persone private, venga, in modo incostituzionale e con grave danno proprio e della popolazione, tuttora vietato di ritornare alle case loro ed alle loro anteriori occupazioni; che buon numero di processi penali, i quali hanno il manifesto carattere di persecuzioni politiche, vengano di continuo stiracchiati, conservando ingiustamente in arresto gli imputati con notevole loro pregiudizio fisico e finanziario; che i soldati di nazionalità italiana subiscano maltrattamenti; che la popolazione delle nostre città soffra la fame, e quella della campagna venga dalle continue requisizioni e dai continui furti di militari affamati vessata e ridotta alla disperazione?

Di tutto questo e della urgenza di risarcire i danni di guerra e quelli degli ex internati e confinati il Governo punto si cura; esso non pensa che ad una questione sola, ad erigere, contro la recisa opposizione di una delle due nazionalità interessate, i capitanati circolari in Boemia. Forse ha avuta anche un'altra questione importantissima ed urgente da regolare; ma di questa toccherò poi.

E quindi non solo la seguita eliminazione del Parlamento per se stessa, ma anche lo scopo e il motivo determinante di tale eliminazione devono indurre la Camera ad esprimere un reciso voto di sfiducia al Governo.

Del resto la convocazione del Parlamento non è e non era da riguardarsi come una specie di grazia del Governo, poiché esso ha il preciso obbligo di rispettare la costituzione e doveva quindi tosto riconvocare, e

<sup>339</sup> Il riferimento è all'ordinanza del Ministero dell'Interno del 19 maggio 1918 con cui venivano attuate alcune variazioni nei Distretti amministrativi del Regno di Boemia ed eretti due nuovi Circoli.

<sup>340</sup> Il vescovo di Trento era ancora confinato a Heiligenkreuz.

incondizionatamente, la Camera. Che se questa, come essa è composta al presente, non gli garbava; se nutriva fiducia che, appellandosi alle urne, ne avrebbe ottenuta un'altra, secondo i suoi concetti, migliore, esso doveva procedere allo scioglimento della Camera attuale ed indire nuove elezioni generali; ma il contegno da esso tenuto non può in alcun modo essere tollerato. Anche ai deputati ed al Parlamento devono, a mio credere, trovare in certo modo analoga applicazione le parole: 'Sint ut sunt aut non sint': il Parlamento deve fungere con tutti i suoi diritti e doveri quale fattore equipollente e condeterminante del potere legislativo ed esercitare rispettato ed efficace controllo sul potere esecutivo, oppure non deve punto sussistere!

Molto venne parlato, durante il periodo dell'aggiornamento, della lingua tedesca come lingua di stato e della nazionalità tedesca come predominante a tutte le altre. Io non voglio sollevare qui il quesito se, mentre vengono imposti alla intera popolazione così gravi sacrifici di sangue, questo sia proprio il momento più adatto per dichiarare alle varie schiatte che esse devono quindi innanzi acquetarsi ad una posizione di inferiorità.

Ma io chieggo: credete voi realmente sul serio, Signori, che dacché cinquant'anni or sono fu solennemente proclamata nelle leggi fondamentali dello Stato la perfetta parità di diritto delle varie stirpi e delle loro lingue, sia oggigiorno possibile di indurre le varie nazionalità a riconoscere il predominio di un singolo popolo e ad attribuire al suo idioma il carattere di lingua di stato? Ed io rispondo: Questo è assolutamente escluso; la storia dei popoli non può che progredire; essa non conosce regressi; e per quanto riguarda in particolare noi – e credo fuori di dubbio che valga lo stesso delle altre nazionalità –, dichiaro, anche di fronte alle parole dette ieri dal Presidente dei Ministri, che in nessun modo siamo disposti a piegarci dinanzi ad un qualsiasi cappello di Gessler<sup>341</sup>, nemmeno a favore di quel popolo, di cui parlava un poeta nostro quando un secolo addietro egli diceva:

Quel ch'è padre di tutte le genti,  
Che non disse al Germano giammai:  
Va, raccogli ove arato non hai!

A questo proposito vorrei richiamarmi ad un'osservazione, a mio avviso molto sensata, che lessi di questi giorni in un giornale innsbruckese.

---

<sup>341</sup> Il riferimento è alla leggenda di Guglielmo Tell.

Il 'Tiroler-Anzeiger' dell'11 corr. nell'articolo di fondo, in cui si occupa della questione galiziana, esprime, fra gli altri, il seguente pensiero: Il punto di vista dei diritti storici ... è da considerarsi oggi come un concetto tramontato, poiché lo sviluppo storico ha insegnato essere la teoria dei popoli dominanti insostenibile e poter sussistere solo stati nazionali con popolazione compatta, o stati di varie nazionalità con popoli aventi in via di principio parità di diritto.

Mi sembra, Signori, che queste parole meritino di essere prese in seria considerazione.

Eccelsa Camera! In un comizio popolare tedesco tenuto a Sterzing il giorno 9 maggio a.c.<sup>342</sup> venne formulata una serie di postulati riflettenti la introduzione della lingua tedesca di stato, un indirizzo da darsi allo Stato in senso tedesco, la fissazione della lingua tedesca come materia di insegnamento in tutte le scuole, la reiezione di ogni aspirazione autonomistica degli Italiani, il rifiuto di nuove amnistie e via dicendo.

In particolare il punto 9 di quei postulati suona: 'Nomina di un Tedesco a coprire il seggio vescovile di Trento, educazione del clero della diocesi di Trento in senso tedescofilo e da buoni Tirolesi'. Mi dispiace che, trovandosi tutta la nostra popolazione entro la zona di guerra, ci riesca assolutamente impossibile di organizzare da parte nostra un comizio popolare italiano, il quale dia adeguata risposta alle accennate provocanti ed offensive pretese.

Non intendo di occuparmi quì dei detti singoli postulati e sorpasso anche quello, col quale si vorrebbero limitati gli stessi diritti del Sovrano per impedire che venga usata clemenza, in piena conformità a quanto osserva lo stesso Poeta nostro, dove canta di una

'Progenie

Cui fu prodezza il numero, Cui fu ragion l'offesa

E dritto il sangue, e gloria il non aver pietà'.

Voglio però accennare all'esorbitanza della pretesa che in una città prettamente italiana, quale Trento, in una diocesi con popolazione così preponderantemente italiana il Vescovo debba essere un Tedesco; mentre fu trovata cosa tanto evidente ed indiscutibile che a Vescovo di Trento

<sup>342</sup> È il comizio pangermanista di Vipiteno/Sterzing, a cui Conci aveva fatto riferimento anche a Praga. Oratori principali ne furono il professor Michael Mayr, deputato dietale, e il pangermanista Edgard Meyer; fu approvato all'unanimità un ordine del giorno in 9 punti, proposto dal dottor Straffner, di carattere nettamente e violentemente anti-italiano.

debba in massima venire nominato un Italiano, che nello stesso regolamento provinciale tirolese deliberato dalla Dieta Provinciale quattro anni or sono, il Vescovo di Trento viene stabilmente assegnato alla curia nazionale italiana, chiamata alla nomina di un assessore giuntale italiano.

Voglio pure rilevare la gravissima sconvenienza ed indelicatezza commessa col formulare un simile postulato di fronte all'attuale Principe-Vescovo di Trento Mons. Dott. Endricci; e colgo ben volentieri l'occasione di qui affermare nel modo più preciso che il nostro Principe-Vescovo gode la piena ed illimitata fiducia di tutta la popolazione del Trentino, la quale è altamente indignata per il trattamento usatogli e non prova per lui che sensi di vivo affetto, di filiale attaccamento e di profonda venerazione; per la qual cosa so di trovarmi pienamente all'unisono con l'intero popolo nostro, mentre elevo contro quella manifestazione fiera protesta e con ogni energia la respingo!

In un'adunanza di contadini tedeschi del 16 giugno scorso ad Innsbruck il presidente del 'Volksbund' tirolese, consiglier aulico Dott. de Hörmann<sup>343</sup> ebbe a dichiarare (legge): 'La peste del mezzogiorno, l'irredentismo, deve scomparire. Noi vogliamo che il Tirolo sia tedesco. Oggi, mentre vengono dal mezzogiorno nuove di vittorie, noi dobbiamo prestar giuramento di voler raggiungere un tale intento'. Mi ha rallegrato ed io sono riconoscente al Cons. aul. Hörmann che egli abbia espresso così chiaro il suo pensiero che la nostra popolazione deve venire violentemente snazionalizzata; giacché è bene che si combatta a visiera alzata, è bene che la nostra popolazione sia informata di quanto dai nostri avversari nazionali vien meditato a' suoi danni!

È significante anche il fatto, emerso di recente dai giornali, essersi il signor podestà di Bolzano rifiutato di ricevere nella sua città i così detti esploratori, una specie di allievi del capo dell'ufficio di polizia di Trento. Quel rifiuto dimostra sussistere fra italiani e tedeschi assoluta incompatibilità e così grave antitesi che non riescono a superarla nemmeno i beniamini della polizia di stato di Trento, che ne assume la speciale protezione!

E di fronte a simili fatti, di fronte a tutto quello che esposi e che potrebbe venire ulteriormente esposto, è proprio indispensabile, è anzi in qualche modo lecito, quando alcuno si lamenti delle condizioni nostre, di tosto elevare contro di lui incolpazioni di alto tradimento?

<sup>343</sup> Walther von Hörmann (Gnadenwald bei Hall, 1865 - Innsbruck, 1946), professore di diritto canonico e poi anche di procedura civile all'Università di Innsbruck dal 1895, dal 1897 professore all'Università di Czernowitz (di cui fu rettore nel 1903-1904), dal 1908 ancora a Innsbruck, ove fu rettore nel 1915-1916. In quel momento era presidente del Tiroler Volksbund.

O sarà forse necessario, per essere in qualche modo al sicuro da tali incolpazioni, di chiedere che il nostro popolo venga anche in seguito maltrattato, come lo fu in addietro, o che resti sempre strettamente unito a quella popolazione i cui capi e rappresentanti non lasciano sfuggire alcuna occasione senza darci ognor nuove prove del loro malanimo e del loro odio nazionale contro di noi, o anzi che il nostro popolo venga al più presto con ogni mezzo snazionalizzato, perché abbia a scomparire una volta per sempre il pericolo che possano sorgere in avvenire delle tendenze irredentistiche? Io credo che voi non vi attenderete, o Signori, da un deputato che egli sia disposto a compiere contro il suo popolo così vile tradimento!

Mi sia lecito, chiudendo, di occuparmi brevemente della campagna inscenata contro di me in occasione del mio, vorrei dire, famigerato viaggio a Praga. Per meglio illustrare lo stato delle cose, devo premettere che già prima di quel mio viaggio gli umori ad Innsbruck mi erano molto sfavorevoli, anzi decisamente ostili, come può di leggieri venire argomentato dai due fatti che sto per esporre.

Quando, levato il mio confinamento, – confinamento, del quale, sia qui detto per incidenza, nessuno si è preso finora la briga di dirmi, anche solo vagamente, le ragioni –, quando, dico, dopo due anni di confinamento io ero ritornato, nel maggio 1917, ad Innsbruck, per riassumermi le mie funzioni di assessore provinciale, mi venne apertamente dichiarato desiderarsi che ciò non avvenisse e mi si accennò che, qualora io insistessi nel mio diritto di prender parte alle sedute giuntali, questo avrebbe determinato delle spiacevoli rappresaglie in danno della popolazione italiana. Essendo poi stata, ad iniziativa della giunta provinciale, convocata ad Innsbruck per il giorno 23 aprile 1918 un'adunanza generale dei deputati dietali, il Capitano provinciale<sup>344</sup> vi compiva quello che era il suo dovere, salutando gli intervenuti in ambedue le lingue della Provincia; ma contro di ciò fu reagito con manifestazioni di biasimo e con formale protesta.

Questo fatto mi indusse a dichiarare che io avrei preso parte ulteriormente all'adunanza solo se i deputati italiani vi fossero stati trattati con tutto il rispetto loro dovuto; e, essendo state fatte, senza alcun richiamo, nuove espressioni offensive all'elemento italiano, io abbandonai la sala dell'adunanza. Un simile contegno da parte mia – pur semplicemente

<sup>344</sup> In quel momento il già citato Josef Schraffl.

logico e naturale – era motivo sufficiente per l'organo del partito, di solito moderato, dei vecchi conservativi per assalirmi con le seguenti espettorazioni (legge): 'Il Signor Dott. Conci non ha certo alcuna ragione di mettersi in vista. Egli deve mostrarsi più saggio, modesto e tranquillo ed essere lieto di essersela cavata alla meglio dall'internamento di Katzenau. Da persone del suo stampo non si tollerano ad Innsbruck chiassate od arroganza ed anche la parte del martire politico non fa alcuna impressione'<sup>345</sup>.

Dopo simili precedenti e mentre del resto ero già abituato a trovare in linea nazionale ognora grande intolleranza, non poteva punto sorprendermi che il mio viaggio a Praga offrisse occasione o pretesto ad attaccarmi alquanto vivacemente. Che però la mia persona dovesse stare in qualche nesso con la prestazione solenne del giuramento del Signor Podestà di Innsbruck o con un conflitto fra il Signor Luogotenente del Tirolo ed il Signor Podestà di Bolzano – lo confesso candidamente – questo non me lo sarei nemmeno sognato. Dovevo tuttavia convincermi del contrario.

Infatti, giusta conformi relazioni di vari giornali, il Signor Podestà di Innsbruck – quello stesso che poche settimane prima aveva chiesto che tutti i nostri profughi di guerra venissero discacciati da quella città e da tutta la Provincia – nel suo discorso tenuto per la sua solenne prestazione di giuramento quale neoeletto podestà diceva il 22 maggio a.c. fra il resto (legge): 'Il popolo tirolese considera come un'onta che il Vicecapitano della Provincia abbia tenuto a Praga un discorso con cui esaltava la nazione ceca e la confortava nel suo atteggiamento contrario allo Stato'<sup>346</sup>.

Il Signor Podestà di Bolzano poi, riferendo in una seduta confidenziale straordinaria di quel Consiglio comunale dei 7 giugno u. s. su una sua conversazione col Signor Luogotenente del Tirolo, che aveva determinato fra loro un conflitto, pure secondo relazioni conformi della stampa, esclamava (legge): 'E dovrò io dire che una persona (il Vicecapitano provinciale Conci), i cui sentimenti contrari allo Stato resero necessario il suo internamento, fece poi uso della recuperata libertà per recarsi, senza venir punto ostacolato dal Governo, a Praga a portarvi il suo plauso a uomini che hanno scritto sul loro vessillo lo sfacelo dell'Austria-Ungheria, e che questa persona deve essere chiamata a presiedere ai dibattiti della Dieta Provinciale, mentre sarebbe pur in potere del Governo di

<sup>345</sup> Il commento fu pubblicato nelle «Neue Tiroler Stimmen».

<sup>346</sup> È il già ricordato discorso del podestà liberal-nazionale di Innsbruck Wilhelm Greil.

renderla innocua e di preservare la Dieta Provinciale Tirolese da una simile onta?<sup>347</sup>.

Eccelsa Camera! Io non voglio far quì una critica – che mi sembrerebbe assolutamente superflua – di queste manifestazioni; mi basta, e mi sembrava che non fosse privo di un certo interesse, di quì constatare che esse sono state fatte e come esse hanno suonato.

Solo aggiungo che in seguito a quelle manifestazioni, quasicché esse fossero state un ordine superiore, io fui tosto, senza punto venire udito e senza una qualsiasi procedura, esonerato dal mio ufficio.

Vorrei quasi felicitare il Governo di avere potuto con una semplice illegalità, che manifestamente non gli ha costato grave sacrificio di intelletto o scrupolo di coscienza, superare notevoli difficoltà e procacciarsi, a quanto dichiara il Signor Podestà di Innsbruck, la riconoscenza ed il plauso dell'intera popolazione! E mi sembra anzi di dovere in fine dei conti rallegrarmi con me stesso di essere stato messo in grado di procurare, benché senza mia cooperazione e senza averlo punto voluto o desiderato, a tutto un popolo una così alta soddisfazione!

Di fronte a tali manifestazioni io seguirò del resto semplicemente il monito del nostro sommo Poeta: 'Non ti curar di lor, ma guarda e passa!'.

E replico brevemente: Senza prendermi pensiero di qualsiasi attacco od incolpazione, di ingiurie, di più o meno velate minacce, di illegalità compiute contro la mia persona, io mi atterrò inalterabilmente anche in seguito a quei concetti ai quali si è fino ad ora informata la mia attività politica; non mi discosterò di un capello dalla linea di condotta che considero come a me tracciata per la migliore tutela della dignità, dei diritti e degli interessi della popolazione da me rappresentata. E tenendomi su una tale linea io dichiaro: Il popolo nostro è animato da un vivissimo ardente desiderio; tale desiderio suona: Pace!

Il nostro popolo reclama imperiosamente che mediante la pace sia posto fine a tanti guai, allo spaventoso spargimento di sangue, alla fame, alle intollerabili privazioni e restrizioni della vita pubblica e privata, agli arbitri che in questa e in quella si commettono, alle indicibili sciagure della guerra sopra di esso rovesciate!

Stando su questa stessa linea dichiaro che voterò a favore della messa in accusa del Ministero, e che voterò altresì, e precisamente in tutte le letture, contro il bilancio e contro il prestito di guerra!».

<sup>347</sup> È il già ricordato intervento del podestà di Bolzano Julius Perathoner.

Già prima di iniziare il mio discorso ero stato salutato con un applauso dimostrativo dagli Czechi, i quali, insieme ad altri gruppi della Camera, applaudirono di frequente singoli passi del discorso stesso, accogliendone poi la chiusa con una dimostrazione di vivissima simpatia.

*Le nostre relazioni con la popolazione di Linz*

Ho già detto più sopra che la popolazione di Linz era in genere serena e tranquilla e punto animata da sensi di ostilità verso gli italiani.

Avevamo rilevato in questo riguardo una notevole differenza fra Innsbruck e Linz.

Veramente anche di Innsbruck non avevamo avuto alcun motivo di lagnarci prima della guerra; ma, sopraggiunta la psicosi di guerra, la situazione si era al quanto cambiata: veniva considerato come una provocazione il parlare in italiano nelle pubbliche vie; gli italiani venivano guardati di malocchio; non di rado erano loro usati degli sgarbi e si inscenavano contro di loro delle dimostrazioni ostili.

Nulla di tutto ciò a Linz, benché gli italiani che vi si trovavano fossero quasi esclusivamente dei confinati quali sospetti politici e quindi come antiaustriaci.

Dopo le giornate di Praga e dopo i conseguenti attacchi della pubblica stampa contro la mia persona si notò nei nostri riguardi un atteggiamento alquanto diverso: si udì talora pronunciare la parola traditore «Verräther» [sic] al mio indirizzo; dovemmo allontanare dalla scuola pubblica una delle nostre figliuole e ci parve di dover constatare un certo raffreddamento verso di noi da parte di tedeschi che in precedenza ci si erano mostrati molto gentili.

Ho accennato che ci trovavamo pressoché giornalmente fra amici al Caffè Traxlmayr: un bel giorno, mentre sto per uscire, mi si avvicina un cameriere, il quale con una certa solennità mi consegna un biglietto.

Lo leggo: era del seguente tenore:

«Linz 22 giugno 1918.

Signor Dr. Conci

Linz.

In seguito a richiesta dei miei ospiti La invito a non frequentare in futuro il mio esercizio.

Guglielmo Traxlmayr».

La cosa non poteva essere più chiara: non mi restò che emigrare in altro caffè, seguito dagli amici che vollero dimostrarsi con me solidali; nel nuovo caffè potemmo riprendere indisturbati i nostri ritrovi.

### *Gli ultimi sgarbi del Governo austriaco*

Nell'estate del 1917 avevo portato mia moglie ed una delle mie figlie a Mollaro ad abbracciare mia Madre e la vecchia Zia e rivedere la Valle di Non dopo la prolungata forzata assenza.

Volevo ritornarvi con mia moglie ed altra figlia nell'estate successiva; ma alla mia richiesta del permesso per mia moglie di varcare il confine della zona di guerra – il Brennero – fu risposto negativamente; cosicché mi fu giuocoforza rinunciare alla compagnia di mia moglie e recarmi a Mollaro con mia figlia Irma.

Stava però per scadere anche la mia licenza di attraversare il passo del Brennero, licenza che veniva rinnovata periodicamente.

Scrissi quindi da Mollaro alla Segreteria del Parlamento viennese chiedendo che mi procurasse la rinnovazione della licenza<sup>348</sup>.

Con mia sorpresa ricevetti notizia dalla Segreteria che il Comando Supremo non aveva inviata alla Camera, insieme alle altre licenze rinnovate, anche la mia.

Siccome tuttavia mi si era spedito un invito ad una seduta di commissione della Delegazione, mi si offriva un permesso una volta tanto di passare il Brennero per ritornare a Vienna, salvo di fare nuove pratiche presso il Comando Supremo per la rinnovazione della licenza permanente.

Temendo che mi si volesse in tale modo togliere la possibilità di recarmi di nuovo nel Trentino, protestai per la violazione del mio diritto costituzionale di potermi tenere liberamente a contatto coi miei elettori; scrissi al Capo degli czechi<sup>349</sup> chiedendogli il suo appoggio, ciò che egli fece ben volentieri ed efficacemente, tanto che dopo breve tempo potei avere la mia licenza stabile regolarmente rinnovata; in seguito a che ripartii da Mollaro alla volta di Vienna, non senza sostare a Linz in seno alla mia famiglia.

<sup>348</sup> Il passaporto per i deputati veniva rinnovato dal Comando supremo ogni 4 mesi.

<sup>349</sup> Probabilmente il deputato Stanek, presidente del Club parlamentare ceco.

Lasciavo però a Mollaro presso la Nonna mia figlia Irma, la quale aveva ricevuto un permesso di un mese che scadeva con la fine dell'ottobre.

E quì si manifestò con quale rigidità, anche nelle ultime convulsioni dell'Austria, venissero applicate le disposizioni in danno degli italiani.

Infatti alla precisa scadenza del permesso di Irma si presentava in casa un gendarme austriaco che burberamente chiedeva se mia figlia fosse tempestivamente partita; al che gli poté venir risposto affermativamente.

### *Il commiato dall'Austria*

Gli avvenimenti precipitavano: caduta la resistenza della Bulgaria e quella della Turchia<sup>350</sup>, le potenze centrali si trovavano a mali passi e in particolare l'Austria si trovava in dissoluzione.

Il Governo austriaco aveva creduto di dover accettare i famosi 14 punti di Wilson<sup>351</sup>, il principale dei quali era il diritto di autodeterminazione dei singoli gruppi nazionali<sup>352</sup>.

Il Governo cercò allora di avvicinare le varie nazionalità e di ottenerne delle manifestazioni a favore della conservazione dello stato asburgico e della ulteriore appartenenza al medesimo.

Si era tentato anche di promuovere in extremis una manifestazione di attaccamento all'Austria da parte della popolazione trentina con la convocazione a Bressanone per il giorno 13 ottobre di un congresso, di cui avrebbero dovuto far parte anche i rappresentanti del Trentino: tentativo che terminò con un completo insuccesso<sup>353</sup>.

<sup>350</sup> La Bulgaria e la Turchia stipularono con l'Intesa gli armistizi rispettivamente di Salonicco (29 settembre 1918) e di Mudros (30 ottobre 1918).

<sup>351</sup> Si tratta dei famosi «Fourteen Points» del presidente degli Stati Uniti d'America Thomas Woodrow Wilson, enunciati al Senato l'8 gennaio 1918, e appunto incentrati sul principio di nazionalità come base del nuovo ordine mondiale.

<sup>352</sup> Ciò era stato notificato alla Camera dal presidente del Consiglio l'8 ottobre: il 16 ottobre l'imperatore aboliva la Costituzione del 1867 e dichiarava che l'Austria sarebbe dovuta diventare uno Stato federale.

<sup>353</sup> Il convegno di Bressanone fu convocato dalla Lega del ceto medio di Innsbruck con il Tiroler Volksbund, il Consiglio popolare tedesco del Tirolo e le direzioni dei partiti conservatore, cristiano-sociale, tedesco-nazionale (liberale), e pangermanista. Oratori principali vi furono il deputato cristiano-sociale Stumpf, il deputato conservatore alla Dieta (e presidente del Tribunale circolare di Trento) Schumacher, il capitano provinciale Schraffl, il presidente della sezione trentina del Consiglio d'agricoltura barone Massimiliano de Mersi, il dottor Straffner, il professor Hörmann. Quindi i rappresentanti dei partiti suddetti, ossia Pusch, Schöpfer, Erler, e il pangermanista Edgard Meyer.

Invitati i vari gruppi parlamentari ad esternarsi sul loro atteggiamento riguardo al diritto di autodeterminazione, tutti i deputati trentini, insieme la maggior parte dei deputati italiani adriatici si riunirono, su proposta dell'On. Dr. Degasperì, in gruppo che denominarono «Fascio italiano» che io fui chiamato a presiedere<sup>354</sup>.

Nella seduta del Parlamento dei 25 ottobre 1918 io dichiaravo:

«In nome del fascio nazionale italiano, costituitosi ieri, ho l'onore di partecipare quanto segue: Fondandoci sui postulati del Presidente Wilson, riconosciuti ed accettati dalle potenze centrali, dichiariamo che tutti i territori italiani, finora soggetti alla monarchia austro-ungarica, nessuno eccettuato, li consideriamo come già virtualmente staccati dal suo nesso territoriale; per la qual cosa i deputati italiani non hanno punto il compito di entrare in trattative col governo o coi rappresentanti delle nazionalità ancora soggette all'Austria allo scopo di dare un nuovo assetto allo Stato.

Poiché i territori italiani, situati entro i presenti confini della Monarchia, si devono ormai ritenere come virtualmente appartenenti allo Stato italiano, protestiamo in modo speciale contro il trattamento eccezionale, che, secondo le intenzioni del Governo, si vorrebbe usare alla città di Trieste»<sup>355</sup>.

Quelle parole furono le ultime che pronunciai nel Parlamento viennese: poche; ma di cui ero ben lieto di averle potute dire.

### *Viaggio attraverso la Svizzera*

All'indomani della nostra dichiarazione di addio all'Austria<sup>356</sup> stavo discorrendo con qualche deputato trentino e adriatico nella sala della «Unio

<sup>354</sup> Il Fascio italiano si costituì il 24 ottobre. Ad esso aderirono tutti i deputati trentini (i popolari Conci, presidente, De Gasperi, segretario, de Gentili, De Carli, Delugan, Grandi, Tonelli, e il liberale Malfatti), il popolare Spadaro e il liberale Rizzi, vicepresidente, fra gli istriani, il liberale Ussai fra i goriziani e il liberale Gasser fra i triestini. Non vi aderirono né i popolari goriziani Bugatto e Faidutti, che votarono contro la risoluzione letta da Conci, né i socialisti triestini Pittoni e Oliva, che si astennero, mantenendo una linea «indipendentista» che prevedeva la costituzione di uno Stato libero di Trieste con la protezione della Società delle Nazioni. Non erano più in Parlamento i liberali Pitacco, triestino, e Candussi-Giaro, istriano, entrambi in Italia.

<sup>355</sup> È, come dice Conci stesso, il suo ultimo discorso alla Camera viennese, nella discussione sulla richiesta urgente riguardante il rimpatrio degli internati e confinati, 25 ottobre 1918. Nella stessa giornata parlarono Grandi, e, dopo Conci, de Gentili, Gasser, Pittoni e Bugatto.

<sup>356</sup> In realtà il pomeriggio dello stesso 25 ottobre tutti i deputati italiani si costituirono in commissione permanente (presidenti a vicenda Conci e Pittoni) per l'azione economica a sollievo della popolazione italiana d'Austria.

latina», quando vi entrò l'On. Pittoni<sup>357</sup>, deputato socialista di Trieste, il quale ci disse che aveva una importante comunicazione da farci.

Egli aveva cioè appreso che da parte di deputati di altri gruppi erano stati fatti passi non infruttuosi per ottenere il permesso di recarsi nella Svizzera allo scopo di cercar di procurare approvvigionamenti per le rispettive popolazioni.

Che a tale scopo dichiarato si unissero anche obiettivi politici non espressi era agevole pensarlo.

Comunque avevano ottenuto il chiesto permesso czechi, polacchi ed altri.

E se lo avevano ottenuto loro, aggiungeva il Deputato Pittoni, perché un tale permesso si sarebbe dovuto rifiutare agli italiani<sup>358</sup>?

Egli conchiudeva facendoci formale proposta di recarci dal Ministro dell'Interno a fare anche noi domanda di relativo permesso.

Io guardai il Pittoni con aria alquanto incredula pensando che, se poco tempo prima mi era stato ricusato il permesso di recarmi con mia moglie in Valle di Non e se anche per me solo avevo potuto solo con le più energiche insistenze ottenere la licenza di libera circolazione all'interno, sembrava certo escluso che ad alcuno di noi venisse dato il permesso di recarsi all'estero, tanto più, appena data la precisa dichiarazione di non volersi più considerare come appartenenti allo Stato austriaco.

Tuttavia ci determinammo ad aderire alla proposta Pittoni e fui incaricato di passare, insieme con lo stesso Pittoni dal Ministro dell'Interno a chiedergli la autorizzazione di andare nella Svizzera.

Faceva parte del Ministero Hussarek<sup>359</sup> quale capo dell'amministrazione per gli affari interni il Dr. Schober<sup>360</sup> che era stato prima Direttore della Polizia di Vienna e che doveva più tardi divenire ripetutamente il Cancelliere dell'Austria tedesca.

<sup>357</sup> Valentino Pittoni (Brazzano, 1872 - Vienna, 1933), dal 1902 figura di punta del socialismo triestino, rigoroso internazionalista, fu deputato alla Camera dal 1907 al 1918, dal 1909 anche nel consiglio comunale-provinciale di Trieste; dal 1920 al 1925 diresse a Milano le locali cooperative di consumo, quindi espatriò a Vienna, dove diventò amministratore del quotidiano socialista «Arbeiter Zeitung».

<sup>358</sup> In Svizzera i deputati si sarebbero posti in contatto con il Governo italiano per richiedere soccorsi.

<sup>359</sup> Il Ministero Hussarek sarà in carica sino al 27 ottobre.

<sup>360</sup> Johannes Schober (Perg, 1874 - Baden, 1932), entrò a fine 1898 nella polizia viennese e nel 1908 nel presidio della stessa; dal 1918 fino alla morte fu alla guida della Direzione di polizia di Vienna; nel periodo postbellico fu anche cancelliere e ministro degli esteri.

Fummo subito introdotti: io lascio parlare Pittoni che espone il motivo della nostra visita.

Io mi attendo che il Dr. Schober si mostri sorpreso della nostra richiesta e tosto opponga alla stessa un cortese, ma reciso rifiuto: lo vedo invece, appena ebbe finito di parlare Pittoni, precipitarsi sull'apparato telefonico e chiedere la congiunzione col Presidente del Consiglio.

Dopo brevissima conversazione telefonica il Ministro ci chiede chi precisamente intenda recarsi nella Svizzera.

Io avevo ritenuto tanto inverosimile che ci venisse accordato il permesso domandato, che punto avevo pensato a mettermi d'accordo con gli altri colleghi sulla designazione di coloro che dovessero far parte della spedizione.

Risposi quindi al Ministro che non avevamo ancora stabilito chi di noi avesse a partire, ma che sarebbe stata mia cura di subito trovarmi coi colleghi italiani per la relativa designazione che gli avrei poi comunicata.

Il Dr. Schober osservò che a lui non occorre la indicazione dei nomi e che bastava invece parteciparla alla Direzione della Polizia, alla quale egli avrebbe tosto dato le debite istruzioni perché i passaporti per la Svizzera ci fossero rilasciati senza alcun ritardo.

Egli aggiungeva cortesemente che ci avrebbe anche muniti di una sua lettera diretta ad impedire che al confine ci fossero fatte difficoltà o date delle noie.

Ci affrettammo a ritornare al Parlamento a portare ai colleghi la lieta novella: fummo subito d'accordo di chiedere il passaporto per ben sei di noi e cioè, oltre a noi due che eravamo stati a conferire col Dr. Schober, anche al Barone Malfatti ed al Dr. Degasperi per il Trentino, all'Istriano Dr. Rizzi ed al triestino dr. Gasser<sup>361</sup> per la regione adriatica.

Ottenemmo i passaporti senza alcun indugio: io partii poi subito per Linz per salutare i miei e la mattina appresso mi congiunsi cogli altri colleghi – meno Pittoni che, non so per quale motivo, all'ultimo momento non si era associato ai partenti – a proseguire il viaggio per la Svizzera<sup>362</sup>.

Il nostro buon amico, Avvocato Debiasi, quasi ottantenne, mi aveva affidata una lettera con calda raccomandazione di impostarla solo all'estero, per sottrarla alla censura.

<sup>361</sup> L'avvocato Edoardo Gasser, nato a Trieste nel 1859, vicepresidente di quella Camera degli avvocati, fu deputato liberale al Parlamento viennese dal 1911 al 1918.

<sup>362</sup> I deputati ricevettero l'autorizzazione alla partenza il 27 ottobre.

Non mi ero potuto rifiutare di corrispondere al di lui desiderio, per quanto fosse rigorosamente vietato di portare lettere oltre il confine e mi ingegnai facendola nascondere sotto la fodera del mio soprabito che poi feci ricucire.

Così passai, anche con quella lettera, indisturbato il confine, agevolato dall'accompagnatoria del Ministro Schober.

Giunti al di là del confine, ci sembrava di respirare più liberamente e non ci pareva vero di poter avere subito a disposizione i giornali italiani del giorno stesso in cui erano stampati – al Parlamento il Corriere della Sera se lo aveva, ma arrivava sempre con notevoli ritardi – e di potersi cibare regolarmente.

Già a Zurigo trovammo vari nostri connazionali che mostrarono molto piacere di vederci.

Nostra meta era però Berna dove risiedeva il rappresentante diplomatico dell'Italia<sup>363</sup>.

Era questi il Marchese Raniero Paolucci de Calboli<sup>364</sup> – che ebbi più tardi collega in Senato –, persona compitissima, il quale ci ricevette con la massima cordialità e subito si interessò per le questioni che ci stavano più a cuore e in particolare anche per quella dei nostri approvvigionamenti.

Egli ci invitò per il giorno appresso a colazione, ospitandoci con signorile larghezza insieme alla sua Signora, gentildonna molto colta e di alti sensi patriottici, come lo mostrava parlando di suo figlio Fulcero mancato poco tempo prima in seguito a ferite in guerra<sup>365</sup>.

Il Ministro doveva trovarsi in ottime condizioni finanziarie; ché egli possedeva a Berna due belle ville; egli ci fece anche visitare una sua interessantissima collezione di orologi, fra i quali ve ne erano di notevole valore storico ed economico.

Congedandoci il Marchese ci domandava dove eravamo scesi a Berna: si prese nota dell'albergo, dichiarando che, ove egli avesse avuto notizie importanti, ce le avrebbe comunicate.

<sup>363</sup> La delegazione giunse a Berna il 31 ottobre.

<sup>364</sup> Marchese Raniero Paulucci (o Paolucci) di Calboli (Roma, 1861-1931), diplomatico, dal 1912 ministro plenipotenziario italiano a Berna. Direttore della rivista «Echi e commenti», fu dal 1922 senatore, membro tra l'altro, nel 1929, della Commissione per l'esame dei Patti Lateranensi.

<sup>365</sup> La moglie era Virginia Lazzari Tornielli. Il figlio Fulcieri Paulucci di Calboli morì ventiseienne in un sanatorio svizzero nel 1919, paralizzato negli arti inferiori.

Infatti due giorni dopo egli ci chiamava al telefono e ci partecipava che il tricolore era stato issato sulla torre di San Giusto e su quella del Buon Consiglio<sup>366</sup>.

È facile immaginare quale profonda emozione noi provassimo a simile comunicazione!

Sentimmo vivo desiderio di ripartire per i nostri paesi allo scopo di godere, insieme coi nostri concittadini e dei nostri convalligiani, della liberazione dall'Austria; ma un telegramma giuntoci da Roma e che presentemente ci invitava a scendere alla Città sul Tevere ci fece mutare divisamento e prendere la via per la Capitale.

Pensammo di recarvici, passando da Milano, dove vi erano molti profughi nostri.

Attraversammo quindi la Svizzera italiana.

I giornali svizzeri si erano impossessati di noi, segnalando il programma del nostro viaggio: i nostri connazionali ci attendevano alle singole stazioni con bandiere, discorsi, applausi: un vero viaggio trionfale.

Anche a Milano ebbimo accoglienze entusiastiche<sup>367</sup>: in piazza del Duomo ci toccò di arringare la folla che ci dimostrava la più viva simpatia.

Dopo breve soggiorno a Milano, dove ebbi anche il piacere di trovarmi con mio fratello Luigi che non avevo riveduto da oltre tre anni<sup>368</sup>, continuammo il nostro viaggio per Roma, divenuta ormai anche per noi la nostra capitale politica.

### *A Roma*

Trovammo Roma festante per la conseguita vittoria<sup>369</sup>.

Più di tre anni di guerra terminata col trionfo dell'Esercito italiano, e con la liberazione dalla dominazione straniera dei connazionali, che gli sforzi anteriori non erano riusciti a sottrarle e con la distruzione del secolare nemico: i Romani avevano certo motivo di rallegrarsi!

Vi fummo accolti con la massima cordialità da parte del Governo, dei parlamentari, dei nostri profughi, della popolazione in genere.

<sup>366</sup> Il 3 novembre 1918.

<sup>367</sup> A Milano giunsero il giorno 5 novembre.

<sup>368</sup> Prigioniero in Russia, egli era poi rientrato in Italia.

<sup>369</sup> La delegazione giunse a Roma la mattina del 6 novembre 1918.

Ricevuti dal Presidente del Consiglio Dr. Vittorio Emanuele Orlando<sup>370</sup> e da vari ministri ed influenti parlamentari, potemmo loro esporre i bisogni e le aspirazioni della nostra popolazione.

Ci fu messo a disposizione da un Sottosegretario per tutto il tempo in cui ci saremmo trattenuti a Roma un'automobile e non avevamo che a dire all'autista l'ora e il luogo dove volevamo venisse a prenderci.

Ci fu offerto un banchetto dai nostri profughi, altro dalla Giunta diocesana di Roma: a quest'ultimo ebbi la grande gioia di sentir acclamare su un brindisi dell'allora Ministro delle Finanze Dr. Meda<sup>371</sup> unitamente al Papa ed al Re!

Io personalmente fui poi colmato di gentilezze da parte dei cugini Garbini allora residenti a Roma e dei quali fui ospite durante tutta la mia permanenza a Roma.

Avendo letto su un giornale romano un telegramma, secondo il quale la città di Linz sarebbe stata incendiata ed avendo io espresso delle preoccupazioni riguardo alla mia famiglia che ancora vi si trovava, l'On. Longinotti<sup>372</sup> mi invitò ad andare insieme con lui in Vaticano a parlarne al Segretario di Stato S. Em. Cardinale Pietro Gasparri<sup>373</sup> – quello il cui nome non andrà mai dimenticato nella storia d'Italia per la parte da lui avuta nel concordato lateranense –, ed egli non solo ci accolse molto affabilmente; ma, udito della notizia, dispose tosto perché fosse spedito un telegramma al Vescovo di Linz per informazione, risultandone che si trattava di un falso allarme.

<sup>370</sup> Vittorio Emanuele Orlando (Palermo, 1860 - Roma, 1952), deputato al Parlamento italiano dal 1897 al 1925, ministro della pubblica istruzione dal 1903 al 1905 e ministro di grazia e giustizia dal 1907 al 1909 e poi dal 1914 al giugno 1916; dal giugno 1916 era succeduto a Antonio Salandra come ministro degli esteri del Regno d'Italia, ed il 30 ottobre 1917 aveva assunto anche l'incarico di presidente del Consiglio dei ministri. Cessò da entrambe le cariche nel giugno 1919, quando gli subentrò Francesco Saverio Nitti. Dal dicembre 1919 al giugno 1920 fu presidente della Camera dei deputati. Presidente della Camera dal luglio 1944 al giugno 1946, membro dell'Assemblea costituente, fu poi senatore della Repubblica.

<sup>371</sup> Filippo Meda (Milano, 1869-1939), cattolico, presidente della Banca popolare di Milano dal 1920 al 1927, fu ministro delle finanze del Governo italiano dal giugno 1916 al giugno 1919, quindi dal giugno 1920 all'aprile 1921 ministro del tesoro.

<sup>372</sup> Giovanni Maria Longinotti (Remedello Sopra presso Brescia, 1876 - dintorni di Ronciglione, 1944), laureato in chimica pura, organizzatore sindacale cattolico, deputato dal 1909 sino al 1924, quindi membro dell'opposizione parlamentare aventiniana.

<sup>373</sup> Pietro Gasparri (Capovallazza, 1852 - Roma, 1934), professore di storia ecclesiastica e di diritto canonico a Roma, dal 1901 segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari e dal 1904 della Commissione per la codificazione del diritto canonico, cardinale dal 1907, cardinale segretario di stato dal 1914; l'11 febbraio 1929 sottoscrisse con il presidente del consiglio Mussolini i Patti Lateranensi, regolanti i rapporti fra Stato italiano e Vaticano.

Fui invitato a tenere un discorso all'Augusteo in un comizio che vi era stato indetto per il venti novembre per la celebrazione della vittoria; ma, a parte che non poco mi imponeva [*sic*] l'idea di fare un discorso all'Augusteo, avevo gran desiderio di ritornare al più presto nel Trentino.

## Appendici

### *Mia lettera pubblica del 10 marzo 1891*<sup>374</sup>

Onorevole Redazione,

Mi obbligherà pubblicando quanto segue:

Ero andato a letto da una mezzora e dopo la solita lettura stavo per addormentarmi, quando venni ad un tratto destato da forti grida che risuonavano sotto le mie fenestre. Spinto da curiosità vado a guardare sulla via e scorgo con sorpresa buon numero di persone affollate ed intente a mandar grida e fischi con quanto fiato hanno in gola all'indirizzo di casa nostra. Donde tanta cortesia? Non penai a comprenderlo, quantunque la cosa fosse tale da potere a stento capacitarsene. Al mio accostarmi alla fenestra gli schiamazzi si raddoppiarono; e siccome io solo di casa nostra avevo voluto vedere che cosa vi fosse, e forse all'oscuro ero stato preso per quello, contro del quale i fischi ed i «fiasco» erano diretti, la dimostrazione venne in certo modo a ripercuotersi sopra di me, fatto segno all'attenzione di quella eletta riunione. Ecco il perché ho creduto di rispondere io a quella provocazione, se non dalla fenestra, almeno tranquillamente dal tavolo; ecco il perché ho trovato di professarmi io davanti a quella turba tumultuante contro il clericale, di professarmi, dico, io pure nettamente e schiettamente clericale!

Preziosi beni avuti in retaggio da' nostri padri, i più preziosi senza dubbio, sono la fede e la lingua nostra. Questo il geloso deposito, questo il più pregevole tesoro che il popolo affida alla coscienza del suo rappresentante! Ma se in tanta considerazione ho la fede avita, stimo pure e tengo in conto il Clero, l'organo chiamato a rappresentarla, a tutelarla e diffonderla, volentieri ad esso mi appoggio e con esso mi stringo senza

<sup>374</sup> La lettera, la cui minuta è conservata in Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 1, fasc. 1, fu pubblicata da «Il Popolo Trentino» del 10 marzo 1891 e da «La Voce Cattolica» del 14 marzo 1891.

curarmi di tracciare una rigida linea di confine, oltre la quale, anziché favorirlo, debba combatterlo. E se per tale guisa il Cattolico, seguendo i propri principii, diviene quasi indeclinabilmente clericale, perché in un paese esclusivamente cattolico, e nell'atto stesso in cui si inneggia alla libertà, si è tumultuato contro chi con principii cattolici-clericali si è offerto di prendersi cura de' pubblici interessi? Senza però indagare le cause dell'avvenuto e ritenendo anzi consistere il motivo unicamente in ciò che la massa volentieri applaude a chi si eleva e facilmente beffa chi cade, mi terrò pago di aver dato ad una pubblica manifestazione, che non poteva non interessarmi, una pubblica risposta, e d'aver gettato io pure il mio guanto di sfida fra la turba tumultuante e provocatrice.

Trento, 10 marzo 1891.

Dr. Enrico Conci

*Il mio primo discorso nel Parlamento viennese*<sup>375</sup>

Signori! Mentre per la prima volta io prendo in questa Eccelsa Camera la parola, ci tengo a dichiarare che, se io mi servo qui della lingua tedesca, lo faccio unicamente ed esclusivamente per ragioni di opportunità, senza punto volere con ciò in alcuna guisa riconoscere alla lingua tedesca di fronte alle altre lingue di questo Stato e in particolare di fronte alla lingua italiana qualsiasi privilegio o una prevalenza qualunque fosse.

Signori! Io ho l'onore di rappresentare in questa Eccelsa Camera due Vallate del Trentino molto popolate, sfortunatamente non del pari benestanti: Valle di Non e di Sole e Valle di Fiemme.

Per sollevare le sfavorevoli condizioni economiche di queste due Vallate, della Valle di Cembra e della maggior parte del Trentino, la Città di Trento aveva, già parecchi anni or sono, studiato ed elaborato il progetto di una rete tramviaria, che, esercitata a forza elettrica, doveva allacciare le suaccennate Valli laterali del Trentino con Trento, loro centro naturale.

Il bisogno di questa rete ferroviaria era così profondamente e così universalmente sentito, che, malgrado le ristrettissime condizioni finanziarie del Trentino, in un tempo relativamente breve vennero sottoscritte da parte dei Comuni e privati interessati azioni di fondazione per più di una

---

<sup>375</sup> È il discorso pronunciato da Conci alla Camera il 14 dicembre 1898, nel dibattito sul rapporto della Commissione ferroviaria circa il disegno di legge riguardante le ferrovie di ordine inferiore per il 1898.

quarta parte del complessivo capitale occorrente per la costruzione, e cioè per un ammontare di oltre un milione e mezzo di fiorini.

Secondo il piano di finanziamento dovevano concorrere all'impresa lo Stato e la Provincia con altro milione e mezzo di fiorini in azioni di fondazione; il quaranta per cento del capitale di costruzione doveva poi venire coperto con obbligazioni di priorità garantite dalla Città di Trento.

Quel progetto ebbe a naufragare ove sarebbe dovuto venire favorito; esso naufragò per l'atteggiamento ostile della Dieta Provinciale.

Alla relativa domanda della Città di Trento la Dieta rispose con una deliberazione che costituirà nella storia della Dieta tirolese un capitolo per la maggioranza dietale non glorioso né onorifico, ma che pure non andrà dimenticato, deliberazione con cui non solo non venne accordato alla Città di Trento per il suo progetto verun contributo provinciale, ma si arrivò a tal punto da ricusare, sotto pretesti affatto privi di fondamento, la approvazione della garanzia che era stata assunta dalla Città di Trento in base ad unanime conchiuso del suo Consiglio comunale.

Tale deliberazione della Dieta Provinciale, per prevenire la quale il Signor Luogotenente del Tirolo non si è nemmeno curato di spendere una parola, serbando invece un ingiustificato silenzio, in cui si palesa evidente la sua parzialità, di fronte a tanta ingiustizia nei riguardi del Trentino; tale deliberazione, contro la quale il Trentino intero ha manifestata la propria indignazione con le espressioni più vive e colla massima unanimità, questa deliberazione – dico – non valse però a scuotere la energia e la costanza del Comitato della Città di Trento e del Trentino.

Vari fra i migliori e più animosi cittadini di Trento si riunirono per avvisare ai mezzi coi quali si fosse resa possibile una sollecita realizzazione del progetto tramviario trentino, malgrado il rifiuto del contributo provinciale e perfino nel caso in cui anche lo Stato avesse rifiutato il proprio contributo.

E quei valenti idearono un piano, che certo ognuno, il quale non avesse avuta perfetta cognizione delle condizioni locali avrebbe ritenuto di impossibile attuazione: secondo quel piano i proprietari di case di Trento avrebbero dovuto fare essi medesimi domanda che le loro case venissero sottoposte ad una nuova considerevole imposta per coprire col reddito della stessa gli interessi e l'ammortizzazione di un capitale di circa un milione e mezzo di fiorini che giusta un nuovo piano di finanziamento allestito per la suaccennata eventualità sarebbe stato ancora mancante.

E questo piano ... è anche riuscito: dei 1200 proprietari di casa in Trento ben più di mille e quindi più che cinque sesti degli stessi presentarono a quel civico Magistrato una dichiarazione che suonava nel senso sopracennato, rivolgendo al Magistrato preghiera che fosse applicata la relativa suddetta imposizione.

Questo fatto che palesa tanto spirito di iniziativa e così nobile generosità, questo fatto, forse unico nella storia finanziaria, che una singola intera classe di contribuenti si dichiara pronta a caricarsi, nell'interesse generale, di una nuova gravosa imposta, questo fatto, dico, deve pur indubbiamente convincere l'eccelso Governo e la Eccelsa Camera della necessità e del bisogno universalmente sentito della esecuzione del progetto tramviario della Città di Trento; questo fatto deve pur indurre l'Eccelso Governo ad appagare un desiderio ed un bisogno da tanto tempo e così fortemente sentiti dalla popolazione di Trento e dalla maggior parte del Trentino e tanto giustificati e ad appoggiare ed efficacemente favorire la esecuzione del progetto di Trento senza riguardo a piccine punto giustificate animosità ed ostilità, da qualunque parte esse derivino.

Io non voglio passar sotto silenzio che la opposizione mossa al nostro progetto tramviario deve specialmente attribuirsi ad un controprogetto elaborato dalla Città di Bolzano allo scopo di attraversare il progetto di Trento; giusta il quale controprogetto la Valle di Fiemme, incominciando da Predazzo, dovrebbe venir congiunta con Egna e, secondo una variante, con Ora.

Tale controprogetto è però stato da ognuno che giudichi oggettivamente già da lungo e fino dai suoi primordi condannato: infatti la Commissione Provinciale riunitasi a Bolzano ai 23 aprile 1924 [*sic*, ma 1894] per lo studio dei progetti di ferrovie locali per la Provincia del Tirolo, di cui giova constatare che la maggioranza era di nazionalità tedesca, si è riguardo ai due progetti tramviari per la Valle di Fiemme nettamente pronunciata a favore del progetto di Trento come preferibile a quello di Bolzano.

Conviene anche notare che quando fu pertrattata in seno al Consiglio Comunale di Bolzano la questione se la Città di Bolzano dovesse o meno concorrere con un contributo per il progetto della tramvia di Fiemme, furono sollevati da persone molto competenti che sedevano in quel Consiglio gravi dubbi in linea tecnica contro il progetto e che solo allora poté essere raggiunta una meschina maggioranza a favore del contributo, quando si cercò di travisare la natura economica della questione col darle l'aspetto di una questione nazionale.

Con grande soddisfazione udii ieri dalla bocca di S.E. il Signor Ministro delle Ferrovie, in occasione della risposta da lui data ad una interpellanza del Sig. Collega Dr. Silvester e Consorti, la assicurazione che nel disimpegno del proprio ufficio egli intende, escluso qualsiasi preconcetto, prendere unicamente di mira gli interessi generali; io mi tengo quindi senz'altro sicuro che S.E. vorrà procedere in tale modo anche riguardo alla questione delle tramvie trentine, giudicando su tale questione imparzialmente ed oggettivamente senza sacrificare i gravi interessi della Città di Trento e della maggior parte del Trentino alla malevolenza ed alle ingiuste pretese dei loro avversari e senza permettere che, per scopi di partito, una questione meramente economica venga convertita in una questione politica.

In questo sicura fiducia [*sic*] abbiamo votato per il progetto di legge ora in pertrattazione sulle ferrovie locali; io prego però la Eccelsa Camera di voler invitare il Governo a finalmente promuovere e favorire la realizzazione quanto più sollecita possibile e precisamente nella sua integrità il progetto tramviario di Trento, accogliendo la relativa proposta di risoluzione presentata dal mio collega B.n Ciani nella Commissione ferroviaria e da essa unanimemente accettata!

### *Interpellanza*<sup>376</sup>

del Deputato Conci e Cons. alle Loro Eccellenze i Signori Dr. Körber Presidente dei Ministri e Dr. Hartel Ministro dell'Istruzione, relativa al modo di procedere delle autorità scolastiche di fronte alla popolazione italiana di Vadena.

In un dotto ed interessantissimo opuscolo pubblicato col programma dell'i.r. Ginnasio Superiore di Trento alla fine dell'anno 1900-1901 l'esimio professore di storia Desiderio Reich di Taio nella Valle di Non dimostrava con tutta chiarezza ed evidenza che, malgrado le invasioni germaniche in Italia, il territorio situato lungo l'Adige fino a Merano conservò costantemente per lungo tempo il proprio carattere italico, vale a dire prima latino e poi italiano.

Il detto Professore espone in quell'opuscolo che quel territorio formava parte sotto il regno longobardico del Ducato di Trento e collo stesso

<sup>376</sup> Interpellanza presentata alla Camera il 10 aprile 1902. Già c'era stata, il 19 gennaio 1899, un'interpellanza relativa alla erezione di una scuola italiana a Vadena.

successivamente da Carlo Magno fu incorporato all'Italia; che esso, appunto perché abitato dalla razza latina, veniva compreso nel Principato di Trento costituito nel 1027, mentre il limitrofo territorio, abitato da tedeschi, veniva eretto a Principato di Bressanone; che la plaga lungo l'Adige si conservò italiana fino al secolo XV e che a tentativi di intedescaimento la popolazione di Bolzano e Merano opponeva nell'anno 1277 a Mainardo Secondo una relativa «*Protestatio iurata Bolzaniensium*»; e che la violenta snazionalizzazione di quel territorio ebbe luogo solo nel secolo XV ad opera dei successori dei feudatari investiti dai Mainardi, Conti del Tirolo, i quali, benché vassalli ed avvocati del Principe Vescovo di Trento, lo avevano a lungo ed aspramente combattuto.

È particolarmente interessante la pubblicazione di un documento del 1322 relativo ad una congiura che in quell'anno veniva ordita contro Enrico di Rottenburg feudatario del Conte del Tirolo e che esercitava la giurisdizione sopra Caldaro; congiura che mirava a far sostituire al tedesco Rottenburg un Signore italiano e che aveva quindi, come lo dimostra il sullodato Professore, un carattere nazionale, essendone il motivo che «*invite habent dominationem teutonicam ibi in Caldario, quia si latini dominantur, ipsi melius haberent et melius starent, unde volunt eum interficere*».

Ma se a quell'epoca Caldaro e tutta la popolazione lungo l'Adige al di sotto di Merano era esclusivamente italiana, più tardi seguì la violenta snazionalizzazione, la quale non ebbe però l'effetto di far scomparire da quel territorio la nazionalità italiana, ma solo di sovrapporvi ed artificialmente frammischiarvi elementi tedeschi, mentre la nazionalità italiana costituisce anche al giorno d'oggi una notevole frazione lungo l'Adige oltre Salorno e in qualche luogo vi si è conservata quasi esclusiva.

Uno di questi luoghi è anche il Comune di Vadena appartenente appunto al distretto di Caldaro, ove era avvenuta la congiura suaccennata del 1322 per abbattervi la giurisdizione tedesca; e la popolazione vi è pressoché esclusivamente italiana.

Come però nei secoli XIV e XV i feudatari tedeschi dei Mainardi ed i loro successori avevano posto mano alla violenta snazionalizzazione del bacino dell'Adige fra Salorno e Merano, anche al giorno d'oggi la popolazione italiana che ancora vi si trova non viene presa dal Governo in alcuna considerazione, ed esso mira solo a germanizzarla, con isfregio manifesto delle leggi vigenti; e della tendenza germanizzatrice del Governo, a base anche di illegalità, offre esempio classico il paese italiano di Vadena.

Infatti non è certo conciliabile con la parità di trattamento garantita dalle leggi fondamentali alle varie nazionalità, né coi principi di imparzialità e di neutralità in linea nazionale, tante volte e così solennemente professati dall'attuale Governo, che lo Stato accordi un sussidio ad un asilo tedesco esistente in un comune italiano; e ciò è pure avvenuto col decreto dei 10 febbraio 1902, N. 3058 della i.r. Luogotenenza in Innsbruck, col quale si assegnava a favore della maestra dell'asilo infantile tedesco di Vadena l'importo di 600 Cor.; e questo è tanto più ingiustificabile, mentre succede in un momento in cui il Governo si propone di conciliare le due nazionalità della Provincia del Tirolo, cosa per la quale è anzitutto necessario che il Governo Centrale e quello Provinciale si mostrino di fronte ad esse pienamente sereni ed imparziali.

Eppure ben altro debito ha il Governo ed in ispecie l'autorità scolastica di fronte al Comune di Vadena.

Nella scuola di Vadena vi sono al presente 61 alunni, dei quali ben 56 italiani; fino dal luglio 1897, e quindi da oltre quattro anni e mezzo, il Comune di Vadena ha domandato che quella scuola sia, come è suo preciso diritto, resa italiana; nel settembre 1899 il Comune presentò un ricorso urgente al Ministero; e la decisione ... è ancora da pronunciare.

Frequenti sollecitazioni a nulla giovarono; due relative interpellanze in questa Camera al Governo ai 24 gennaio 1899 ed ai 25 novembre 1901 rimasero senza risposta; eppure lo stesso Eccelso Governo non vorrà ritenere eccessiva la pretesa che una domanda presentata nel luglio 1897 abbia ora risposta; né ingiustificato l'asserto che l'enorme ritardo è evidente infrazione delle leggi.

Ciò premesso, i sottoscritti rivolgono alle loro Eccellenze i Signori Presidente dei Ministri e Ministro della Pubblica Istruzione la domanda:

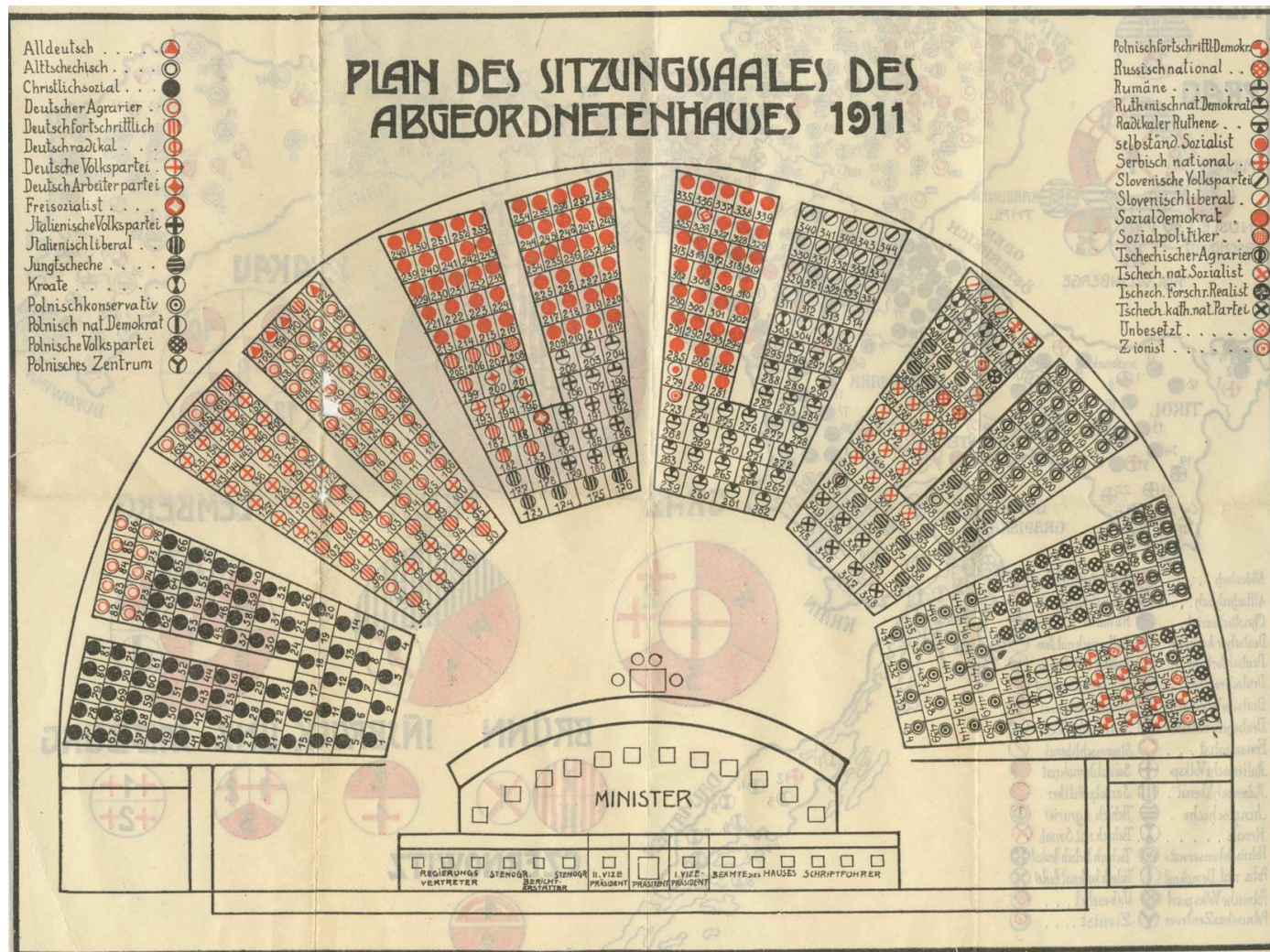
1. È noto alle V.E. che la i.r. Luogotenenza in Innsbruck ha fatto un assegno di 600 Cor. alla maestra dell'asilo infantile tedesco di Vadena?
2. Sono disposte le V.E. a far sì che simili disposizioni, le quali involgono una manifesta illegalità a favore di una ed in danno dell'altra nazionalità della Provincia del Tirolo, non abbiano a ripetersi?
3. Intendono le V.E. di finalmente disporre che la domanda del Comune di Vadena presentata fino dal luglio 1897 per il cambiamento della propria scuola da tedesca in italiana trovi una definitiva decisione?

<sup>176</sup> | Bazzanella, Maffei, Tambosi, Dr. Antonelli, Dr. Bartoli, Polesini, Acquaroli, Dr. Conci, Dr. Bennati, Malfatti, Dr. Verzegnassi, Lenassi, Delugan, Dr. Rizzi, Mauroner.

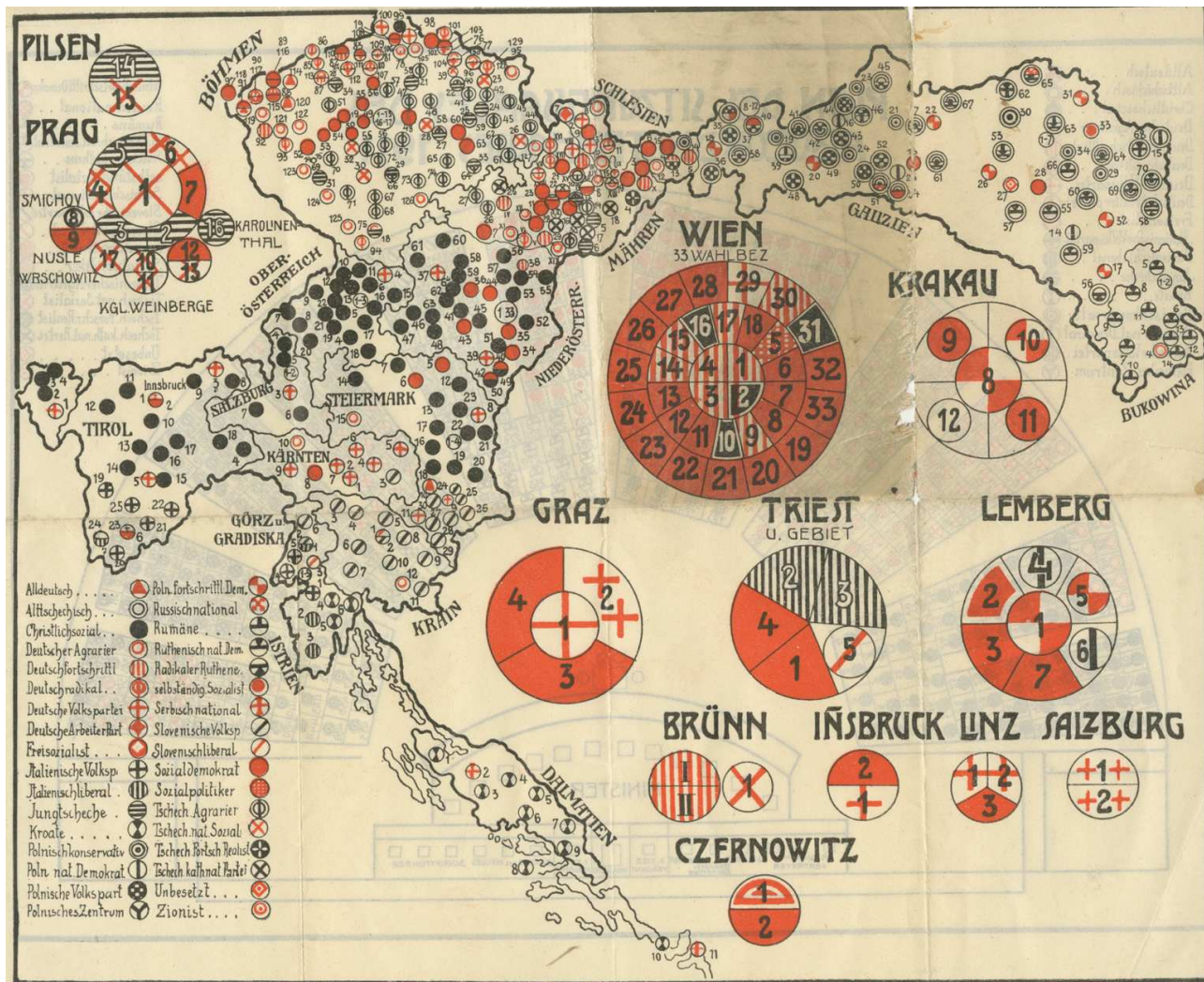
(Interpellanza presentata nel Parlamento austriaco nella seduta dei 10 aprile 1902).



Seduta della Camera dei deputati nel Parlamento di Vienna, 24 febbraio (?) 1910 (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio iconografico*, b. 13, V/605).



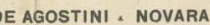
Pianta dell'aula della Camera dei deputati nel Parlamento di Vienna, 1911 (F. Freund, *Das Oesterreichische Abgeordnetenhaus 1911-1917*, Wien 1911).



Carta rappresentante la distribuzione dei parlamentari eletti per ciascuna circoscrizione e la loro appartenenza politica, 1911 (F. Freund, *Das Oesterreichische Abgeordnetenhaus 1911-1917*, Wien 1911).



Carta dell'Impero austro-ungarico verso il 1914 (Rovereto, Museo storico italiano della guerra, Fondo cartografico).



Scala = 1:4 000 000 (1 cm = 40 Chilometri)



I deputati italiani a Vienna negli anni 1901-1905. In piedi, da sinistra: Baldassarre Delugan (Tirolo), Benedetto Polesini (Istria), Enrico Conci (Tirolo), Matteo Bartoli (Istria), Leopoldo Mauroner (Trieste), Alfredo Lenassi (Gorizia), Giuseppe Basevi (Trieste), Giuseppe Acquaroli (Trieste), Giacomo Antonelli (Gorizia), Antonio Tambosi (Tirolo) e Felice Bennati (Istria). Seduti, da sinistra: Luigi Mazorana (Trieste), Attilio Hortis (Trieste), Emanuele Bazzanella (Tirolo), Lodovico Rizzi (Istria), Valeriano Malfatti (Tirolo), Francesco Verzegnassi (Gorizia) e Giacinto Maffei (Tirolo) («Österreichs Illustrierte Zeitung. Modernes Familienblatt», 15, 13 maggio 1906, 33, p. 757).

Enrico Conci a Vienna:  
antologia documentaria

L'antologia documentaria che si propone in questa parte va ad accompagnare le memorie del Conci, ed è da intendersi non tanto come un'integrazione di esse, quanto come un approfondimento, pur appena accennato.

Si tratta innanzitutto di alcune lettere alla moglie scritte da Vienna durante il primo soggiorno parlamentare, da marzo a inizio giugno 1897. Fra le centinaia di lettere di Conci alla moglie (e poi alla famiglia) rimaste in archivio, scritte da Vienna e quindi da Roma (per tutto il periodo fascista e in seguito per quello repubblicano), si è deciso di privilegiare un gruppo organico, e sono state perciò scelte quelle che forniscono le prime impressioni sulla vita parlamentare viennese. Esse costituiscono anche un piccolo saggio della ricchezza che tale fonte, certo da proporre prima o poi integralmente, viene a presentare. Tutte le lettere sono conservate presso la Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 1, fasc. 1.

Segue un gruppo di discorsi parlamentari (uno alle Delegazioni), scelti o perché ad essi Conci fa riferimento ne *I miei ricordi* o perché particolarmente rappresentativi: non sono tratti e tradotti dai protocolli stenografici delle sessioni, ma dalla versione proposta dalla stampa cattolica («La Voce Cattolica» prima e «Il Trentino» poi), comunque controllata presumibilmente da Conci stesso. Anche qui, una edizione critica della completa vasta attività parlamentare (ma anche dietale) di Conci si imporrebbe come necessaria. Non sono inclusi discorsi risalenti al periodo della riapertura del Parlamento (1917-1918) perché essi sono riportati da Conci nelle memorie stesse; così non sono ovviamente stati considerati quelli posti da Conci a conclusione delle sue memorie nelle «Appendici». Aprono e chiudono la sezione due articoli che non sono di Conci, ovvero una dichiarazione congiunta del 1900 dei rappresentanti liberali e cattolici alla Dieta, con la quale si dichiara di abbandonare la linea dell'astensione (dichiarazione comunque fortemente voluta da Conci), ed una intervista ad Alcide De Gasperi sui fatti di Praga pubblicata nel 1918 dal giornale socialista triestino «Il Lavoratore», citata in letteratura (già da Igino Giordani, ma anche dal Gatterer) ma, ci pare, non riproposta fino ad ora integralmente.

Per i contesti ed i personaggi citati si rinvia all'apparato di note delle memorie.

## Lettere alla moglie Maria Sandri (Vienna, marzo-giugno 1897)

Vienna 28 Marzo 1897

Carissima

Ricco delle molteplici e svariate impressioni della prima giornata d'esercizio del mio mandato mi è dolce baciandoti caramente in fronte dartene parte.

Come hai veduto, sono partito da Trento, salendo sul treno che era già in movimento; mi trovai in ottima compagnia con quella cioè dei rev.<sup>i</sup> Don Bazzanella e Don Guetti da una parte Baron Malfatti, Wolkenstein e certo Conte Fedrigotti dall'altra e così scambiando l'una e l'altra compagnia e conversando di politica d'agricoltura e di cause non ebbi anche lontanamente agio di annoiarmi.

Anche la notte in coupé l'ho passata proprio benino salve le piccole osservazioni che dirò poi; per modo che non ebbi neppur bisogno il giorno dopo di riposarmi.

Mi pareva dapprima che il viaggio mi sconvolgesse lo stomaco; ma poi compresi che non era che un po' di debolezza che con un po' di brodo e di carne cacciai molto bene.

Arrivato alle dieci a Vienna, vi trovai come ti scris<si> alla stazione Luigi col quale montai in cittadina e mi recai all'Hammerand.

All'albergo mi si era assegnato un bucatolo non avendo stanze migliori perché zeppo di forestieri; ma siccome io dissi che non vi restava mi si è poi messa a disposizione una stanzetta dove stò abbastanza bene.

Mi recai con Luigi al Parlamento che è un vero labirinto; e a raccazzarsi ci si vuole di molto; è però, veramente l'aveva in parte anche visto, grandioso.

Finita la seduta, della quale io arrivai solo alla metà, tutti gli italiani si riunirono in un locale separato e lì nella cara lingua ove il sì suona vi fu uno scambio d'idee fra i membri più influenti che condusse alla formazione del Club Italiano composto cioè di otto Trentini e di undici delle altre Provincie e di cinque conservativi e quattordici liberali.

Pei conservativi fu riservata piena libertà di voto in tutte le questioni religiose o politico-religiose; e riservato al libero apprezzamento individuale di ciascheduno di giudicare se una questione sia o meno di tale natura.

Il membro più influente dei Triestini certo Avvocato Angeli avrebbe voluto fare tali riserve solo ai Sacerdoti; però il Barone Malfatti gli spiegò la cosa e così fu fatta la riserva nel senso detto sopra; mentre non avrei naturalmente potuto da parte mia anche se perciò avesse dovuto andare a rotoli il club accettare la forma che avrebbe voluto il Dr Angeli.

Restò così la libertà di voto ai quattro Sacerdoti ed a me; e fu in tale modo costituito il club con mia vivissima soddisfazione perché mi è cosa molto gradita trovarmi in mezzo ad italiani; e perché spero che dalla formazione del club possa derivare qualche bene al nostro paese.

Fu nominato Presidente del Club a voti unanimi il Baron Malfatti, persona veramente distinta; a Vice presidente l'Avvocato Angeli di Trieste a Segretario il D<sup>r</sup> Bartoli Avvocato del Friuli.

Ti farò fare la conoscenza dei membri del nostro club coi quali io devo venire di frequente a contatto; ma per oggi ti dirò solo dei tre sunnominati e del quarto Sacerdote il Deputato dell'Istria «Don Zanetti».

Il Baron Malfatti ho già detto che è una distinta persona; mi aveva fatta la migliore impressione nei contatti ch'io aveva avuto con lui quale membro della Dieta; ma ora ebbi campo di conoscerlo come persona di grande intelligenza, buon parlatore di modi molto insinuanti, di principî che non stanno punto agli antipodi di quelli del partito conservativo e ad ogni modo molto tollerante e deferente pei principî diversi dai suoi.

L'Avvocato Angeli mi fece cattiva impressione; mi parve piuttosto prepotente, poco temperato nei modi, dotato di grande prontezza e facilità di parola ma uso ad imporre la propria opinione e non sofferente di opinioni che non coincidano colle sue; mi sembrò calcolato per l'ingegno non gradito per simpatia; è Deputato di Trieste di cui candidava a divenire Podestà.

L'Avvocato Bartoli è piuttosto giovane; mi pare franco e leale, punto puntiglioso amantissimo della propria nazionalità che vuole tutelare

con ogni sforzo; la sua parola non così facile e pronta come quella del D<sup>r</sup> Angeli è però molto più simpatica perché sentita e semplice.

Don Zanetti sulla cui elezione m'era stato spedito un numero unico di giornale non corrispose alle mie aspettative; molto leale di parola facile e corretta mi parve però del tipo dei nostri redattori della Voce; persona di molto cuore, e delle più rette intenzioni e della maggiore buona fede mi parve debba essere affatto sprovvisto di quella certa tattica parlamentare e di quella freddezza e disinvoltura che pure occorrerebbero; e mi sembrò tenga piuttosto dell'idealista che del pratico; e che si stia meglio noi col nostro Don Guetti che, come hai veduto, non ha nessuna forma né apparenza ma che dimostra molto senso pratico.

Queste le impressioni certo molto superficiali che m'hanno fatto i Colleghi sopra nominati nel breve contatto che ebbi con loro; impressioni che possono di molto mutarsi.

Del resto non sono arrivato a tempo a fare la conoscenza di molti dei nostri mentre dimentico anzi subito le fisionomie; e così in questo punto mi saluta con molta cordialità un collega e c'intrattenemmo un po' a discorrere non ricordandomene io più il nome.

Comunque sia il nostro club i cui membri sentono tutti molto italiana mente mi procura grande soddisfazione e mi ci trovo a tutto agio.

La sera, dopo mangiato coll'Avvocato Panizza, mi sono recato con Luigi a fare un giro per città ammirando le nuove bellezze della città e il grande movimento della stessa dall'altezza del piano superiore di un tram da cui si dominavano i passanti.

Fummo poi con Beppi Begnudelli ad un concerto durante il quale prendemmo la cena, per recarci poi ciascuno alla propria casa, io, che ho alquanto perso la tramontana di Vienna accompagnato da Luigi fino all'albergo ove trovai un buon letto e riposai molto bene.

Al vedere molte cose a dir vero interessanti, queste spaziose sale del Parlamento, i grandiosi fabbricati, le vie molto animate delle città, i monumenti non cari ma pur belli, all'udire in una grande sala bene addobbata suoni armoniosi penso a te e pregusto il piacere di farti vedere ogni cosa di condurti dove possa interessarti; di mostrarti ciò che ti possa rallegrare; e passando avanti qualche vetrina il pensiero mi corre alla mia Elsa e studio ciò che a lei potrebbe essere caro.

Calcolava fare qualche progresso per la mia arte di tradurre ... non sarà: per evitare di ordinare anche solo il pranzo o la cena per tedesco vado

in cerca d'osterie ove possa ordinare in italiano; e in genere mi sono trovato e mi trovo con moltissimi tutti italiani e solo con italiani.

Ho trovato la gradita tua e ti ringrazio; della Voce ti scriverò.

Luigi vuole restare fino a che ritorno io benché sia chiusa l'Università.

Viene consegnato a me il viglietto d'abbonamento e mi viene retrodato anche quanto spesi pel viglietto Trento-Vienna.

Domani si dovrebbe andare dall'Imperatore in *frack* siccome però in affari di vestiti io non dipendo che da mia moglie rinuncio ad andare col vestito ordinato tanto più che mi pare non ne valga la spesa.

Sto benissimo, mi tratto bene, e pregandoti ricordarmi a Mamma e zia con tutto l'affetto ti bacia e ribacia il tuo affmo Enrico

\* \* \*

Carissima,

Ecco trascorsa anche la seconda giornata della mia vita parlamentare; e sento di nuovo il bisogno di venire con te, e, stampandoti un fisso bacio in fronte, dartene ragguaglio.

Mi trovo molto bene fra i miei colleghi che mi sembra mi sieno molto gentili e coi quali divido caldo amore all'italianità nostra; il mio pensiero si trasporta però lungi da questo centro così popoloso e va a cercare una Donna cara cui fanno corona due bimbe che ella tiene una in grembo l'altra ai piedi mirando entrambe col dolcissimo affetto di Madre.

Quella Donna ha il marito lontano: lo fece rinunciare al dolce sorriso della Sposa e di due angioletti il desiderio di poter rendersi utile al Paese amato; e lei che tanto ama il compagno della sua vita pur trovando giustificato il motivo della sua lontananza ne sospira.

O mia Maria! Eppure quanto la distanza purifica e nobilita i nostri affetti!

Quanto sento che è vivo in me tutto quell'amore col quale or son presto quattr'anni ti stringeva quale Sposa fra le mie braccia!

Buona Maria! Tu hai procurato all'uomo che hai amato e che pur tanto ami le più pure le più sante gioie che possano godersi quaggiù, quelle d'una sposa affettuosa, quelle dei teneri pegni dell'amore nostro.

Quanto arido mi sembrerebbe il mio ufficio, quanto arida la mia stessa esistenza se non sapessi di poter godere delle grandi gioie di sposo e di padre!

Io sento quanto tu m'hai sempre portato affetto e quanto me ne porti e te ne sono molto riconoscente; perché l'affetto tuo mi è di grande conforto e di viva soddisfazione.

Ti voleva parlare della mia vita di quì; invece t'ho detto dei nostri affetti, accetterai il cambio.

Ho dichiarato ai miei colleghi che a me pesa intervenire al discorso del Trono che però sono disposto a farlo quando potesse il mio non intervento essere di pregiudizio; e saputo che varî altri intervengono per cui è indifferente che vi intervenga pure io o meno dichiarai di astenermene.

Oggi ho avvicinato qualcun altro dei nostri colleghi italiani; però mi riservo di fartene gli schizzi in seguito un pò alla volta; e per oggi mi limito a darti di nuovo un bacio con tutto l'affetto pregandoti di ricordarmi a tutti di casa.

Affmo Enrico

Trento [sic] 28<sup>1</sup> Marzo 1897

\* \* \*

Vienna 30 Marzo 1897

Carissima,

Non so come non ti sia pervenuta la mia cartolina che aveva spedito da quì il giorno del mio arrivo.

Avrei voluto spedirti mie nuove già in viaggio ma non trovai a Franzensfeste dove vi era l'unica fermata alla quale si potesse scrivere cartoline.

Quando riceverai questa mia avrai ricevuto già l'altra e da quella che accompagna la presente comprenderai che non ho cessato di pensare a te; e che non è stato proprio che una combinazione se non t'arrivarono prima mie nuove.

---

<sup>1</sup> Soprascritto a «27».

E così con un gran bacio sarà perfettamente regolata la cosa.

Ed ora ti dirò una cosa che non potrà a meno di sorprenderti; quella cioè che sono stato creato Sacerdote; e che i giornali Triestini hanno portato la notizia che al Club Italiano sono acceduti anche i quattro Sacerdoti Trentini Bazzanella Conci Guetti e Salvadori.

L'Alto Adige ha però corretto riportandole le espressioni del Giornale di Trieste.

Adesso ti parlerò di cose di grande importanza.

Ieri dietro suggerimento di Luigi fui a comperare dei golletti perché Luigi riteneva che quelli che aveva non siano corrispondenti.

Ti prego dirmi se tu avevi messo nel mio baule anche un paio di calzoni neri, perché non ve li ho visti.

Ad un altro viaggio vorrai darmi in un involto separato pantofole, beretto e coperta da viaggio; mi vorrai anche consegnare un secondo paio di stivali, calzoni neri e un paio di cartoline, cose delle quali rimarca la mancanza; e di altro ti dirò poi se altro mi verrà in mente.

Non sono ancora punto sistemizzato; non avemmo ancora a fare nulla esclusa la presentazione al Trono, che, come ti scrissi, lasciai ai colleghi.

Mi trovo talvolta coi Colleghi laici a volte con quelli Sacerdoti; il più con Luigi.

Ieri fui con Luigi a cena da Ravagni che ha un quartiere molto elegante e che si vede che si trova in molto maggiore agiatezza che quando io studiava o faceva il soldato quì a Vienna.

Mi trovo molto bene coi miei Colleghi che sono tutti persone molto intelligenti e compite; naturalmente che come colleghi intendo solo gli Italiani.

La notizia della formazione del nostro Club è stata accolta con grande entusiasmo.

Come ti diceva questo Parlamento è un vero labirinto; e per andare dove si vuole si deve ricorrere a guide.

Oggi ho studiato sui fogli di quì gli annunci delle affittanze di quartierini e ho visto che vi potrebbe essere assai facilmente da accomodarsi anche per un breve tempo.

Quando mi scrivi, ti prego dirmi qualche cosa di Giovanni Ambrosi.

Ti prego di scrivermi regolarmente tutti i giorni perché mi è un bisogno di vedere ogni giorno i tuoi caratteri e sentire il tuo saluto.

Oggi abbiamo una splendida giornata; e si farà con Luigi una passeggiata.

All'Albergo mi trovo bene ho un buon letto ed una stanza abbastanza buona.

Anche colla cucina sono contento perché cerco luoghi dove si cucini bene.

Ti raccomando di occuparti della musica e questo mi sarà un grandissimo favore che mi farai perché quando sarò con te desidero vederti esercitata e faccio conto di sedere qualche ora presso di te a suonare insieme o almeno a sentirti suonarmi qualche<sup>2</sup> pezzo.

Ti scrivo dal mio posto ufficioso nel Parlamento ove seggo fra l'Avv<sup>to</sup> D<sup>r</sup> Panizza e Don Bazzanella, e vicino in genere ai Trentini.

In questo punto mi sono presentato ad un collega – l'Abate di Treuinfels – che era Prefetto a Merano di Carlo quando io vi era un [*sic*] collegio.

Mentre ti scrivo odo la voce poco chiara del Presidente del Parlamento ...

ho sospeso la continuazione della lettera per esercitare per la prima volta il mio diritto di voto che rifletteva una questione di un Deputato che fu arrestato sotto imputazione di offesa alla Maestà Sovrana e che una parte voleva in base ai diritti d'immunità dei deputati far tosto scarcerare altri invece tenere ulteriormente in arresto

Dopo aver applauditi i discorsi favorevoli all'immediata scarcerazione diedi di gran cuore il voto per la stessa.

Continua la votazione nominale; la grande maggior parte è favorevole; vi sono solo pochi che si adoperano in danno d'un povero collega in arresto e precisamente gente dell'aristocrazia che vorrebbe fare un piacere al Governo.

Ho avuto la compiacenza di vedere tutti i miei Colleghi d'accordo e sento con soddisfazione i loro «ja» anche se non suonano meglio.

C'è in galleria Luigi cui ho potuto procurare un buon posto e col quale ci scambiamo qualche occhiata.

È venuto il Baron Ciani.

---

<sup>2</sup> Da qui la lettera prosegue su di un altro foglio posto (nell'archivio) fra le lettere senza data.

Non mi si vede bene in viso la dignità deputatizia; e i portieri mi chiedono a volte quando entro che cosa cerchi, restando poi sorpresi quando odono la mia qualità.

Abbiamo combinato che d'ora avanti risponderemo sì e no anziché cogli antipatici ja e nein.

Probabilmente andremo a fare una corsa in tram elettrico per vedere

È già l'una e continua il nein e il ja e vedo ancora Luigi che vince gli stimoli dell'appetito per assistere ulteriormente alla seduta.

Ho prestato oggi la promessa come Deputato essendo arrivato sabato un po' in ritardo.

Ho incominciato a lavorare per una causa; ma il più che faccio è di trovarmi con Luigi quando non sono coi Colleghi.

È pressoché finita la votazione che è quasi unanime a favore del povero carcerato.

Bacia Mamma e bimbe saluta zia; e te con tutto l'affetto bacia ed abbraccia il tutto tuo Enrico

\* \* \*

Carissima,

Mi spiace non poter essere con te quest'oggi che si compiono i quattro anni dacché siamo uniti; e, non potendo di meglio, ti mando con questa mia un saluto cordiale e l'espressione del mio affetto.

Come ti ho scritto ieri dal treno mi sono trovato in ottima compagnia nello stesso tempo anche ristretta per modo che ho potuto fare una buona dormitina.

Il mio Collega che vedesti ieri a Trento mi chiese del Collegio di Bressanone cui era legato da un caro ricordo; e contemplai pur io quel Collegio pensando e parlando di te.

Mi disse poi che calcola di avere a Vienna quest'estate per qualche tempo la compagnia della sua Signora e gli accennai essere pur mia intenzione di averti qualche tempo con me.

Ho fatto buonissimo viaggio, e sono ritornato all'Hammerand dove attendo Luigi che si è fermato a Graz.

Aprendo i bauli ho ammirato la tua premura nel mettermeli in ordine; cosa che non aveva fatta l'altra volta perché me li aveva aperti Luigi.

Passai tosto al Parlamento dove trovai tutti i Triestini solo metà invece dei Trentini.

L'affare per il quale i Triestini avevano desiderato il nostro intervento non viene pertrattato; sono però contento d'essere venuto per seguire il corso degli affari e venire poi fra breve a Trento.

Di questi giorni c'è la Manon, il Faust e i Pagliaccî; non so quale o quali andrò a vedere.

La stagione è molto progredita ed i giardini pubblici sono adesso molto attraenti.

Spero che la nostra Amelia starà sempre meglio ed attendo tue nuove giornaliere sul conto di lei e di tutti di casa.

In questo punto un mio collega osserva che questa Camera gli è molto antipatica e che gli sembra avere un aspetto di boglia dantesca.

Se solo puoi procura di occuparti giornalmente di musica e con assiduità; nei prossimi giorni faccio conto di prendere anch'io un piano a nolo.

Se hai tempo vorrai prepararmi la copia dell'Entrata e uscita Oratorio farmi cioè la relativa resa di conto fino alla chiusa dell'uscita e rispettivamente riassunto, spedendomi poi quanto hai fatto assieme alla minuta del rendiconto dell'anno scorso per poter fare la minuta di quello di quest'anno.

Ricordami a tutti di casa e col più vivo affetto ti bacia il tuo

Affmo Enrico

Vienna 28 Aprile 1897

Riapro la presente per dirti che sono stato sconsigliato da un mio collega di prendere una stanza a pigione, per il motivo che potrebbe succedere che il Parlamento venisse fra breve sciolto o prorogato.

Vi è cioè una grande lotta fra i Tedeschi liberali e gli Slavi, e siccome gli Slavi coll'appoggio dei conservativi tedeschi hanno la maggioranza i liberali tedeschi che sono sempre stati usi a comandare e fare i prepotenti fanno di tutto per fare disordine e per impedire che gli affari vengano evasi regolarmente creando così dei gravi imbarazzi per togliere i quali potrebbe appunto succedere che i Deputati venissero mandati a casa.

Così non so neppur io che fare e attendo la venuta di Luigi per prendere una deliberazione.

Domani non c'è nulla, e la prossima seduta è venerdì, vedi così che il lavoro non è precisamente eccessivo.

Domani calcolo di andar a sentire un paio di lezioni all'Università e sbrigare anche qualche affaretto.

Stassera ci troviamo al Riedhof che è una trattoria quì vicina e piuttosto modesta.

Prima calcolo fare un po' di traduzione dal che vedi che il viaggio non m'ha punto stancato.

Per quando vengo dentro che sarà probabilmente venerdì ad otto ricordati di prepararmi una bottiglia di conserva e darmela poi da portare quì.

Di nuovo ti saluto e ti bacio ed abbraccio ringraziandoti della buona compagnia che oggi mi fai da quattro anni e del sincero e premuroso affetto di cui mi sei stata sempre larga e che è stata ed è la mia maggiore consolazione – tutto tuo Enrico –

\* \* \*

Carissima,

Ti mando solo due righe per salutarti e dirti che mi trovo benone nella mia nuova abitazione, senza però – s'intende – che basti a farmi scordare di te.

Ti ringrazio della tua cartolina e delle altre che ho ricevute ieri.

Vorrai spedire a Beatrice l'importo da lui desiderato.

Per l'affare del Capocomune di Baselga calcolo essere io costì sabato e provvedere.

Oggi sono stato alla stazione ad incontrare il Podestà arrivato assieme al Dr Riccabona e che mi parvero contenti di vedermici.

È arrivato anche l'Avvocato Panizza felice di essere divenuto nonno.

Podestà D<sup>r</sup> Riccabona e B<sup>n</sup> Ciani sono stati al Ministero delle Ferrovie e rimasero molto soddisfatti dell'esito; sembra si possa finalmente sperare con fondamento nella riuscita della Impresa tanto vagheggiata.

Ho visto oggi un articolo della Presse secondo il quale Badeni dovrebbe quanto prima dimettersi; però la cosa è molto incerta.

Non si sa ancora se la Camera resterà qualche tempo unita o meno.

Luigi col quale abbiamo già fatto una suonatina deve andare un giorno o due a Graz per la questione dell'iscrizione; e calcola recarvi domani-sera.

Ieri siamo stati a cena con Beppi Begnudelli che è ritornato soddisfatto del suo viaggio tanto riguardo a Virginia quanto anche delle proprie impressioni di Parigi dove ha anche veduto il Tamagno.

Gli ha fatto impressione molto favorevole anche il collegio di Bice e Eugenia che trovò benissimo.

Questa sera Luigi, col quale ora si si trova naturalmente molto di più coll'avere le stanze assieme, va al Fidelio di Beethoven; vi andrei volentieri anch'io; ma vado invece a far compagnia ai nuovi venuti da Trento.

Ieri vi fu una questione fra Czechi e Tedeschi i nostri stettero coi Tedeschi; per me però dichiarai che non potrei mai stare con loro e mi rifiutai con altri miei colleghi di dare loro il voto.

Oggi abbiamo vacanza potei attendere a qualche affare. T'abbraccio e mi saluterai Mamma zia e bimbe,

tuo Enrico

Vienna 4 Maggio 1897

P.S. Se sabato o domenica vai volentieri all'Opera ti prego di scrivere a Giuseppe di prendere il palco o scanni come troverà o come vorrai.

\* \* \*

Carissima,

Ti ringrazio della cara tua, e ti scrivo solo un po' di cronaca.

Oggi ho assistito e assisto tuttora ad una seduta tumultuosissima; si tratta cioè della questione di mettere il Ministero in istato d'accusa in seguito all'Ordinanza sulle lingue.

Vi è stato tanto eccitamento che vi era a temere che i partiti si mettessero le mani addosso; e per ben due volte la seduta dovette venire sospesa in causa dell'estremo disordine.

I Tedeschi usarono al solito di grande violenza e prepotenza; uno disse che i Czechi si trovano molto al di sotto dei Tedeschi, dichiarazione questa che provocò vive proteste e certo giustissime.

Invece i Czechi parlarono molto blandamente e con tutta anzi per gusto mio troppa moderazione di fronte ai meriti dei Tedeschi.

Il Baron Ciani si è informato se sabato vi è seduta; e mi portò la risposta che con tutta probabilità vi sarà seduta; la stessa potrebbe anche essere d'importanza in modo che sia necessario o utile di intervenirevi.

Se tu hai disposto per andare a Rovereto sabato o Domenica e che io non venissi potrai andare tu e pregare i cugini che t'accompagnino a teatro.

Ad ogni modo tranne casi al tutto impreveduti sarò costì sabato ad otto e quindi la cosa sarà solo differita se non l'avrai fatto prima.

Non si sa ancora come andranno le cose col Parlamento se cioè verrà o meno aggiornato.

Ieri fui sempre in compagnia al Podestà e al D<sup>r</sup> Riccabona; col Podestà fui anche al Volktheater un teatrino molto grazioso dove sono stati dati due piccoli drammi uno dei quali intitolato Pietro Caruso abbastanza bene e dove mi sono abbastanza divertito.

Oggi sono stato coi Sig<sup>i</sup> Tambosi e D<sup>r</sup> Riccabona a un Ministero e ho ammirato la grandissima abilità e la perfetta cognizione linguistica del nostro Podestà.

Questa sera calcolo di andare col D<sup>r</sup> Riccabona a vedere il Venedig in Wien e vi trovo anche Luigi.

Avrai forse udito di un grave incendio avvenuto a Parigi ove sono morte ben duecento persone specialmente dell'aristocrazia mentre stavano compiendo una opera di pubblica beneficenza.

V'era anche il C.<sup>te</sup> Wolkenstein inquieto pel proprio fratello che è ambasciatore a Parigi ma ne ha ricevuto un telegramma che non gli è successo nulla; invece s'è abbruciata una sorella dell'Imperatrice.

Saluti a tutti a te cordialissimi dal tuo

Enrico

Vienna 6 Maggio 1897

Vienna 10 Maggio 1897

197

Carissima,

Aveva intenzione di scriverti ieri due righe ma m'è proprio passato il tempo utile senza arrivare a farlo.

Prima che mi dimentichi ti pregherei di guardare se vi è qualche N° della Gerichtshalle dopo il 10 e quale; perché me ne mancano parecchi e vorrei completare la raccolta coi mancanti.

L'altro giorno m'è toccato di raccontare una storia che non mi ricordo d'aver mai raccontata, quella del mio amore.

Un vecchio amico mi ha fatto la domanda come mi sono risolto a prendere moglie; – l'ultima volta ci avevamo veduti celibi e lui aveva conservata tale qualità – e se ne fossi soddisfatto.

Forse t'interessa che ti ripeta la narrazione che ho fatto a lui benché rifletta fatti a te noti.

«Il mio matrimonio» gli esposi «nacque da amore, l'amore dall'arte».

«Era amica a una mia sorella una Signorina valente suonatrice; suonavano assieme ed io volontieri ascoltava, suonando io pure talvolta con lei.

«Ammirai in lei la valentia musicale scorsi e ammirai congiunta colla virtù nell'arte la virtù nel bene, designai farla mia; scelsi una professione che mi permettesse di presto accasarmi, pregai mio Padre di chiedere la sua mano e fummo sposi.

– Ecco, conchiusi, la breve e semplice storia del nostro amore»!

– È bella? mi chiede lui

– «No»

– È giovane?

– «No! ha solo due anni meno di me; e quando il mio matrimonio non fosse stato d'amore, ritengo avrei cercato una più giovane»

– E sei felice?

– «Grazie a Dio lo sono e pienamente per quanto lo si può essere quaggiù; io provo tutta la dolcezza della vita di famiglia la felicità d'una sposa che m'ama dell'innocente sorriso di tenere bambine la soavità del sentirsene chiamati col caro nome di Padre».

– Insomma tu sei proprio entusiasta del matrimonio?

— «La mia persuasione è che solo negli affetti della famiglia nelle gioie di sposo e di padre possa trovarsi la tranquillità e tutta quella contentezza e felicità che può darsi in questa vita, mentre però certo bisogna essere pronti e preparati a dolori e sacrifici che sono inseparabili dalla vita umana in qualunque stato vi si trovi; ma non credo possa darsi maggiore consolazione dell'affetto di una sposa e dei figli.

Mi ringrazì delle mie parole osservandomi che le sue idee si accordavano in genere colle mie.

Questa settimana aveva progettato di andare tre volte all'opera (finora non ci sono ancora stato) cioè al Don Giovanni che era ieri, al Lohengrein e alla Ebreja; al Don Giovanni non potei però andare perché mi sono invece trovato coi colleghi trentini.

Io non ho mai avuto una qualche poesia per la vita parlamentare, ma se la avessi avuta la avrei certo per intero perduta di questi giorni al vedere il modo con cui viene trattato dai Deputati.

Figurati che p. e. ci sono due Deputati uno Tedesco e l'altro Boemo col braccio al collo perché si sono feriti in un duello fatto in seguito alle reciproche provocazioni.

Questa sera sono d'invito a cena da Stocchetti il quale ha un bel quartierino.

Sabato calcolo di essere probabilmente costì e in genere faccio conto di non frequentare almeno per ora troppo questo Parlamento dove mi pare che noi si possa certo fare molto poco.

Saluti cordiali a tutti a te un abbraccio affettuoso dal tuo

Enrico

p.s. Ieri fui a vedere uno di questi Musei che è veramente splendido e che perciò mi riservo di mostrarti quando verrai qui

Suono con Luigi un bel pezzo, e raccomando a te pure di suonare

\* \* \*

Vienna 18 Maggio 1987

199

Carissima,

Sono arrivato felicemente, dopo avere benissimo dormito e fatto ottimo viaggio.

Non ti mandai già ieri notizia da Franzensfeste perché m'era dimenticata la matita cosicché non ne ho avuto l'opportunità.

Ho trovato Luigi che m'aspettava e che mi ha fatto la prima domanda se tu vieni a Vienna e mi raccomanda di procurare che tu venga a dare un'occhiata alle cose interessanti da vedersi qui a Vienna e a tenerci compagnia.

Veramente l'impressione che ho provata al venire di nuovo a questo Parlamento è stata quella che non valeva punto la spesa di ritornarci così presto; perché qui i tedeschi fanno «il mulo» e non lasciano fare nulla di nulla.

Immaginati che se qualcuno vuole parlare i Tedeschi, assistiti in questo dai Socialisti, fanno grida tali che coprono affatto la voce di chi vuole parlare e così impediscono in via assoluta qualunque pertrattazione.

I clamori sono enormi; la Presidenza attende di tratto in tratto per vedere se sia subentrata la calma; ma non v'è che un'apparenza di calma finché nessuno riceve la parola ma ottenuta che abbia alcuno la parola incominciano nuovamente i disordini ed i clamori.

Il nostro club visto lo stato parlamentare si è determinato di mettersi a fare dei cori e alla aria «ai nostri monti» avvicenda quella del Va pensiero e accompagna me che ti scrivo coi canti.

S'avvicina un Tedesco e fa plauso all'idea del coro la vorrebbe generalizzata e vorrebbe vedere frammisti ai cori italiani i canti czechi, sloveni e tedeschi.

A proposito di Slavi ho fatto viaggio con uno Slavo meridionale e gli dissi che mi fa molto piacere vedere la lotta impegnata dagli elementi slavi contro i Tedeschi e che ne spero bene anche per Trentino.

Dal piccolo quadro che t'ho fatto della situazione parlamentare la cui anormalità dipende solo dalla prepotenza dei Tedeschi che non possono soffrire di dover cedere alla maggioranza.

E siccome pel contegno preso dai Tedeschi è impossibile di fare la menoma cosa e d'altronde in causa della testardaggine tedesca non è a ritenere

che cambino tattica è cosa del tutto probabile che il Parlamento venga già nei prossimi giorni chiuso cioè aggiornato a tempo alquanto lungo.

Per la prossima volta che torno quì, seppure avrò da ritornare prima di questo autunno ti raccomando di prepararmi una bottiglia di conserva che possa subentrare a quella che m'hai già data e che sta per essere consumata.

Luigi desidererebbe anche una bottiglia di Marsala, o meglio, mi dice che farei bene a prenderla per il viaggio per terminarla poi di consumarla a Vienna.

Il mio progetto però è questo o il Parlamento viene prorogato e allora vengo a tempo indeterminato costì oppure che la prossima volta prendo possibilmente meco anche mia moglie.

Ti puoi fare un'idea della cociutaggine dei Tedeschi da questo che in questo punto ci viene detto che i Polacchi hanno stabilito di restare quì al Parlamento fino a mezzanotte per poter fare qualche cosa, i Tedeschi poi di rimanervi fino all'una di notte per impedire che venga fatto nulla.

Luigi m'ha impegnato d'andare a fare con lui una suonatina; ci siamo poi accordati per giovedì per andare alla Cavalleria.

Il D' Panizza c'invitò a bere del buon vino fattosi venire da casa.

Saluti a tutti a te un abbraccio dal

tuo Enrico

P.S. Non mi ricordo se t'ho detto che v'è sul tavolo l'istanza sospensione stima Santo Depaoli pel caso paghi f 300.-; in questo punto ci dice Ciani, che parlò col Presid. che fra due giorni il Parlamento sarà con tutta probabilità aggiornato.

\* \* \*

Carissima,

Avrei proprio fatto molto meglio a badare e seguire il tuo che non posso a meno di chiamare sagace parere e consiglio che non valeva la pena di venire subito a Vienna e che nulla di buono si potea sperare da questa gente.

Sono proprio venuto per nulla per nulla affatto e non feci che assistere ad uno scandalo parlamentare, ad uno di quelli spettacoli che aveva avuto anche troppe occasioni di osservare.

Già ieri te ne scrissi le mie impressioni; e oggi non mi resta che da aggiungere che dalla relazione che ho letta sui fogli ho rilevato che fra il disordine e gli schiamazzi di ieri i «poco Onorevoli» oltrecché epiteti ingiuriosi di varia specie si sono scambiati delle reciproche cortesie col passare ad atti di fatto e che il Presidente gridò inorridito ai rissanti «aber meine Herren das ja ein abscheuliches Vorgehen»!

Che vuolsi di più!

Credeva che scene peggiori di quelle che aveva viste prima di venire costì non potessero presentarsi invece ho veduto che si è potuto fare anche di peggio

Era in forse di ritornare già ier sera; a che restare quì e che sperare da questa esaltazione di partiti che turba in un modo così violento ed inconciliabile ogni attività parlamentare?

Mi decisi però a restare fino alla prossima sessione che è venerdì per vedere come le cose si mettono; ma venerdì verrò con tutta probabilità costì e non ritornerò finché non si possa con fondamento ritenere che sia ritornato un po' d'ordine.

Intanto ridivengo studente; con Luigi e con un suo compagno suonai ieri varî pezzi di musica a due mandolini e piano; oggi sono stato all'Università con Luigi a tre ore di lezioni poi suonai di nuovo con lui e m'occupai di qualche affare dello studio.

Luigi ha preso un bellissimo pot pourri sulla Cavalleria che ti faremo sentire; domani calcolo andare a vedere la Cavalleria al Teatro dell'Opera.

Tranne l'essere un po' indispettito per avere lasciato per nulla te e bimbe io sto benissimo.

Ho ricevuto oggi l'annunzio mortuario della Sig.<sup>a</sup> Maria de Miller; che m'immagino avrai pur tu ricevuto ti prego di mandare il mio viglietto a chi crederai opportuno

Ricordami a tutti di casa Conci e casa Sandri e te con tutto affetto abbraccia

il tuo Enrico

Vienna 19 Maggio 1897

Vienna 1° Giugno 1897

Carissima,

Ecco che sono di nuovo quì a scriverti dal mio seggio ufficioso, a me assai meno gradito delle nostre sedie di casa.

Però la professione non è a dire il vero punto faticosa; mentre l'unica cosa che si ha da fare è di gridare qualche ja o qualche nein senza neppur curarsi di che si voti perché le votazioni vertono su oggetti che nulla importano e che solo sono proposti a scopo di ostruzione.

Dunque ti darò qualche relazione sull'andamento, questo essendo per ora il compito più importante che mi incombe.

Vi è un poco di ordine: non più scenate; non più grida e stordimenti; non più getti di statuti al tavolo presidenziale e ministeriale; non più rotture di banchi; ed in tutto ciò v'ha certo un progresso.

Per l'andamento degli affari però progresso nessuno: vien continuato su proposte di singoli rappresentanti della prepotente schiatta teutonica a votare sopra questioni di forma cioè se deva essere cambiata questa o quella parola nel verbale dell'anteriore seduta; se la Presidenza abbia avuto ragione o torto a dare al tale la parola o a rifiutarla al tal altro; quale ordine si deva tenere nella pertrattazione delle singole proposte; e così via di seguito.

Con tutte queste votazioni la sinistra impedisce che venga trattato qualsiasi affare; e se la Presidenza per cercare di arrivare a qualche cosa tenta di sorpassare qualche votazione (a proporre le quali la sinistra ha in base alla lettera della legge il diritto) si minaccia un baccano del diavolo e la Presidenza deve per forza lasciar andare.

Ho vivamente applaudito un discorso del giovane Vice presidente Czecho D<sup>r</sup> Kramarc che si è slanciato con energia contro la violenza e prepotenza dei Tedeschi; ed anzi Luigi che assisteva dalla Galleria m'ha detto che s'aspettava quasi di vedermi sfidato da qualche Tedesco a vedere la viva parte da me presa per i Czechi.

Il D<sup>r</sup> Kramarc che diceva fra il resto che gli spiace che il Presidio della Camera non possa far valere mezzi coattivi come devono competere alla Presidenza della Camera Inglese perché molto volentieri se ne servirebbe contro la sinistra era eccitato ad aveva la voce rauca; il D<sup>r</sup> Kathrein è ancora indisposto: la Camera ha la virtù di far ammalare la sua Presidenza.

Il Presidente dei Ministri si lagnò coi Trentini che alla sessione della Lega di ieri l'altro vi fosse un rappresentante della Città di Verona e avesse così assunto un carattere irredentista; ed anzi il Baron Ciani mi ricercò di voler confermare al C<sup>te</sup> Badeni che ciò non è vero per cui al bisogno potrò ricorrere anche alla testimonianza delle mie compagne di viaggio.

Ho trovato quì il simpatico D<sup>r</sup> Bartoli; e i Triestini e Istriani in genere mi si mostrarono grati della mia venuta quantunque sembri che lo scopo venga al tutto a mancare.

Ho visto le Signore di due Colleghi: del D<sup>r</sup> Gambini e del D<sup>r</sup> Cambon di quest'ultimo anche la figlia che è bellina e intelligente ma un po' sostenuta.

Badeni dichiarò che il Parlamento sarà fra breve prorogato.

Ho fatto viaggio ottimo; la notte era solo.

Ho già ripreso a suonare con Luigi.

Saluti a zia bacia bimbe e te abbraccia il tuo

Enrico



## Discorsi alla Camera e altri documenti (ottobre 1900 - maggio 1918)

### **1. Dichiarazione dei deputati dietali trentini contro la lettera del presidente del Consiglio Ernest von Koerber al deputato Valeriano Malfatti – 9 ottobre 1900**

*Protesta dei deputati trentini alla Dieta provinciale contro la lettera del presidente dei Ministri D.r Koerber al Bar. Malfatti*, in «La Voce Cattolica. Giornale quotidiano religioso, politico, economico, letterario», 11-12 ottobre 1900, p. 3.

I deputati dietali in un'adunanza tenuta a Trento il 9 corr. deliberarono la seguente protesta di cui ci fu comunicata una copia.

Le dichiarazioni contenute nella lettera del sig. presidente dei Ministri al Bar. Malfatti, che troncarono inopinatamente le trattative pendenti fra i rappresentanti italiani e quelli tedeschi della Provincia per ottenere un accordo circa alla desiderata autonomia amministrativa del Trentino, impongono ai deputati trentini, che quelle trattative avevano iniziate, l'obbligo di rivolgere ai loro elettori una parola, che sia contemporaneamente una spiegazione della loro azione passata, ed un programma della loro condotta in avvenire.

Si è mosso, e si muove tuttora, rimprovero ai deputati del Trentino, di aver troppo fidato nelle parole lusinghiere e nelle promesse del Governo. Simile rimprovero non è, per vero, completamente infondato, perocché, mai come in questa occasione, la fiducia dei rappresentanti del popolo nel potere esecutivo è stata tanto male riposta.

Allorquando i deputati italiani si misero d'accordo coi deputati tedeschi per trovare una soluzione al problema dell'autonomia amministrativa del Trentino, e l'accordo era stato anche ottenuto sopra diversi punti sostanziali, il Governo intervenne quasi come arbitro nel dibattito, nell'intento di togliere quelle differenze, che ancora formavano oggetto di discussione fra le parti.

In una simile condizione di cose, i deputati italiani erano naturalmente autorizzati ad attendere, ed attendevano anche con fiducia dal Governo una parola, che sanzionando nei suoi punti fondamentali il progetto da loro presentato, e togliendo le divergenze esistenti, procurasse, da un lato, una soddisfazione ai legittimi postulati del Trentino, ed inaugurasse dall'altro un'era di conciliazione e di pace fra le due nazionalità che sono costrette a vivere l'una accanto dell'altra nella provincia del Tirolo.

Il sig. presidente dei Ministri d.r Körber però, dopo una lunga aspettativa, dopo molte lusinghe e promesse fatte o lasciate balenare dai suoi predecessori, ha finito col dichiarare, che il progetto di legge sull'autonomia presentatogli dai deputati trentini, progetto in gran parte già approvato e sanzionato anche dai fiduciari tedeschi, era inaccettabile, e che l'idea stessa di questa autonomia era un'utopia irrealizzabile e nulla più.

Per tal modo egli proclamando, l'indomani dei noti conchiusi della Dieta provinciale relativi al distacco di Fassa dal Trentino ed alla destinazione delle rendite della Provincia ad esclusivo beneficio della parte tedesca, l'onnipotenza della maggiorana tedesca, legittimava, approvandoli colla sua autorevole parola, tali conchiusi ed aggiungeva alla rude ripulsa l'ironia, coll'invitare i Trentini a curvare tranquillamente e pazientemente la cervice sotto il giogo tirolese, e col confortarli a sperare nella magnanimità dei tedeschi.

Questa inattesa soluzione, che tenderebbe a perpetuare in Tirolo una condizione di cose che la storia degli ultimi cinquant'anni e gli stessi ripetuti deliberati della Dieta provinciale hanno dimostrata insostenibile ed assolutamente dannosa agli interessi morali, nazionali ed economici del Trentino, non può essere accettata in silenzio da coloro, cui la fiducia degli elettori ha conferito il mandato di rappresentare il paese e di tutelarne i diritti, e alla Dieta provinciale, ed al parlamento, e di fronte al Governo.

Il silenzio, in simile solenne momento, sarebbe colpevole. L'accettazione tacita ed obbediente delle conclusioni del sig. presidente dei ministri da parte dei deputati trentini equivarrebbe ad un tradimento.

Nessun rappresentante del Trentino, a qualunque partito esso appartenga, potrebbe, accettando queste conclusioni, sconfessare il passato e l'opera dei nostri maggiori, rinnegando le aspirazioni di tanti anni, dimenticare i sacrifici sostenuti per realizzarle e rinunciare al diritto che ha il paese di pretendere quella equità di trattamento che anche agli italiani del Tirolo spetta, del pari che alle altre nazionalità dell'Impero. Quel deputato, che

ciò si attentasse di fare, tradirebbe il proprio mandato, e meriterebbe l'onta e l'esecrazione universale.

No, le parole di un effimero Ministero o dei suoi proconsoli non possono strappare ad un popolo la coscienza dei suoi diritti, né cancellare dalle pagine della storia il ricordo degli sforzi durati e dei sacrifici sofferti per farli trionfare.

Noi non sanzioneremo con un colpevole silenzio una situazione, quale è quella voluta creare dal sig. Ministro Körber, contraria alla volontà espressa mai sempre ed in tante maniere dall'intero paese, situazione manifestamente dannosa all'interesse ed allo sviluppo nazionale ed economico del paese stesso.

Noi non ci piegheremo mai al predominio della maggioranza tedesca, né mai ci abbasseremo a chiedere come un'elemosina ciò che per diritto ci si aspetta, ciò che per diritto esigiamo, e che esigeremo sempre anche in avvenire, fino a tanto che almeno una brutale prepotenza non ci tronchi in gola la parola, come si è tentato di troncargli e di distruggere ogni nostra speranza.

Conscii della responsabilità che ci impone il nostro mandato, e della gravità della situazione, noi lotteremo, e nel seno della Dieta e fuori con tutte le nostre forze, con tutti i mezzi che può mettere a nostra disposizione la legge, per la tutela dei diritti del Trentino e per il trionfo della nostra nobile causa; colla certezza che in questa nostra impresa, ardua certo ed irta di difficoltà, saremo sostenuti dalla popolazione trentina.

La nostra popolazione è già abituata alla lotta.

Cinquant'anni di delusioni e di sacrifici non la hanno né sfiduciata né stancata, ma hanno ritemprato e rinvigorito la sua fibra. Essa persisterà colla pertinacia dei popoli montanari colla calma fermezza di chi sa di combattere per una causa giusta e santa, nei suoi propositi. Agli attuali suoi rappresentanti ne succederanno degli altri, e poi degli altri ancora; ma la lotta deve perdurare e perdurerà pur sempre aspra, accanita, senza tregua fino al trionfo finale.

La parola del Ministro, che nell'intenzione di chi la suggerì dovrebbe calmare ogni agitazione ed addormentare gli animi e le coscienze, sparse invece nel paese la semente del malcontento. Questa semente produrrà i suoi frutti, portando la lotta fra le due nazionalità della Provincia, dal campo economico sul campo nazionale, e facendola così degenerare in una vera lotta di razza. La responsabilità delle deprecabili conseguenze

che ne potrebbero provenire, ricada tutta su coloro, i quali, pure potendo e dovendo evitarla, non l'hanno voluto.

*Trento, li 9 ottobre 1900.*

*D.r Luigi Brugnara - D.r Nicolò Taddei - Bar. Valeriano Malfatti - D.r Pietro Lorenzoni - D.r Francesco de Probizer - Giuseppe Canella - D.r Tomaso Capraro - D.r G. B. Debiasi - Don Luigi Baroldi - Don Emmanuele Bazzanella - Don Antonio Brusamolin - D.r Vigilio Strosio - Luigi Rizzà - Don Luigi Bertamini - D.r Enrico Conci - D.r Carlo Fiorini - Don G. Batta Lenzi - D.r Alessandro Parolini.*

## **2. Discorso di Conci alla Camera nel dibattito sul rapporto della Commissione bilancio relativo al preventivo statale per l'anno 1902, capitoli III e IV – 26 febbraio 1902**

*Il discorso dell'on. Conci tradotto dal verbale stenografico della seduta parlamentare di merc., in «La Voce Cattolica. Giornale quotidiano», 1-2 marzo 1902, pp. 1-2.*

*Eccelsa Camera!*

Già frequenti volte noi abbiamo numerato i reclami della popolazione italiana di questo Stato verso i vari Governi; io credo però che anche questa Eccelsa Camera debba riguardarsi come responsabile – e in non lieve misura – dei torti recatici, mentre essa di soverchio trascura i diritti e gli interessi della popolazione italiana, colpevole solo di essere qui rappresentata da un numero esiguo di membri della Camera!

Io non ho punto intenzione di parlare in questa occasione della lunga serie di motivi di lagnò della popolazione italiana, cui il Governo presente e quelli passati, non di rado colla cooperazione del potere legislativo, hanno avuto larga cura di accumulare; io sarò invece brevissimo e ricerco la Eccelsa Camera di voler accordarmi la sua cortese attenzione. In quella vece gli On. Colleghi vorranno consentire che io nulla esponga di nuovo e solo replichi l'antico ritornello dell'«*iterum autem censeo*» che già di frequente è stato ripetuto in questa Camera, e che sarebbe però nostro vivissimo desiderio di non aver più bisogno di ripetere!

Già in varie occasioni è stato rilevato dal nostro gruppo che i postulati dei Deputati italiani, ed anzi di tutta la popolazione italiana di questo Stato si riferiscono alla concessione di una Università italiana ed all'autonomia del Trentino.

Se il primo postulato corrisponde ad un grande bisogno generale degli Italiani di questo Stato, il secondo rappresenta invece in e per sé un bisogno economico e nazionale solo di una parte della popolazione italiana, vale a dire di quella del Trentino; ma la solidarietà nazionale alla quale i rappresentanti degli Italiani tengono e terranno fermo (*applausi*) e che io confido farà miglior prova di sé che varie altre solidarietà che quì hanno trovato espressione, ha dato a quella nostra domanda il carattere di oggetto d'interesse dell'intera popolazione italiana di questo Stato, e quel petito è quindi stato proposto come uno dei principali postulati nazionali degli Italiani.

La questione dell'Università Italiana verrà pertrattata diffusamente da un altro membro della nostra «Unione Italiana»; io vorrei tuttavia permettermi anche su questo argomento un paio di brevissime osservazioni.

Un altro oratore del nostro club ha già con ragione accennato che più di frequente ha dominato e domina non già il principio «*iustitia regnorum fundamentum*» ma piuttosto a quello «*divide et impera*».

Ove questo non fosse il caso, e se uno sfortunato destino, a cui in certi riguardi non è forse al tutta estranea una qualche colpa, non tenesse le nazionalità non tedesche di questo Stato, a soddisfazione e vantaggio dei comuni avversari, in continuo conflitto tra loro, il postulato relativo all'Università che risale a tanti anni addietro, e che certo nessuno può sul serio porre in dubbio, che non sia perfettamente giustificato, dovrebbe essere stato già da gran tempo soddisfatto; come pure già da gran tempo sarebbero scomparsi numerosi fatti o manifestazioni, in ispecie nel campo della istruzione pubblica, che significano una manifesta ingiustizia verso ogni altra nazionalità e che stanno in stridente contrasto colla lettera e collo spirito della eguaglianza nazionale garantita dalle leggi fondamentali dello Stato.

L'erezione d'una Università italiana è divenuta una urgente necessità; ché da alcuno certo non vorrà contrastarsi essere affatto inconciliabile colla dignità degli studenti universitari italiani, di rimanere più oltre là dove essi vengono lasciati in balia ai loro colleghi, non di rado ispirati a sentimenti ostili, di altra nazionalità, dove un professore universitario tedesco dichiara, fra gli applausi dei nostri avversari nazionali, che i suoi colleghi italiani non possono che insegnare scienza tedesca in lingua italiana, dove gli studenti italiani per evitare conflitti nazionali, devono persino rinunciare a tenere nell'Università adunanze a mero scopo di beneficenza!

Vorrei ancora aggiungere che anche il Trentino è disposto di contribuire e in non tenue misura e togliere eventuali relative difficoltà finanziarie.

Lo Stato spende annualmente per il Trentino:

- a) per il Ginnasio tedesco di Trento in cifra rotonda circa cor. 65.000
- b) per scuole popolari nel Trentino pure in cifra rotonda “ 69.000
- c) per i giardini infantili tedeschi di Trento e Rovereto,  
e quindi assieme cor. 145.000.

Quantunque il Trentino nella ripartizione delle opere dello Stato venga – come lo dimostrò ad evidenza avanti un paio di giorni l’Onorevole Collega Tambosi – di molto pregiudicato, pure noi ci troviamo nell’aggradevole condizione di poter mettere l’ora accennato importo complessivo di cor. 145.000, dico corone centoquarantacinquemila all’anno a disposizione dell’Eccelsa Governo perché venga impiegato a favore dell’Università italiana di Trieste. (*Applausi*).

\* \* \*

Ed ora mi permetto di accennare con brevi parole alla questione dell’autonomia del Trentino.

Anche su questa vertenza noi abbiamo parlato più volte in quest’Eccelsa camera; non è però certo colpa nostra se, per il fatto che la sua definizione viene costantemente protratta, noi dobbiamo ognora promuoverne la pertrattazione.

Avanti alcuni mesi io aveva occasione di richiamare l’attenzione dell’Eccelsa Camera ...

*Presidente (interrompendo)*: Devo richiamare il sig. Oratore all’argomento. Noi ci troviamo ora al capitolo «Consiglio dell’Impero e Tribunale dell’Impero» e il sig. oratore parla della questione dell’Università e dell’Autonomia.

*Deputato d.r Conci*: Io parlo del Consiglio dell’Impero e della posizione presa dallo stesso di fronte ai nostri più importanti postulati. Io parlo quindi in argomento. Noi facciamo del resto così poco uso del diritto di prendere la parola che veramente sorprende che il sig. Presidente abbia a mostrare tanto rigore proprio contro di noi.

Io dicevo adunque: Ebbi occasione già alcuni mesi or sono di richiamare l’attenzione di codesta Eccelsa Camera alla storia triste, ma io credo di poter aggiungere, non ingloriosa per la nostra popolazione, della questione dell’autonomia del Trentino.

Quanto è avvenuto dopo quell'epoca, quanto la situazione si è dopo d'allora rincrudita ed inacerbita è a tutti noto; che si può constatare che l'opinione pubblica e la pubblica stampa non hanno mai mostrato tanto interesse per l'andamento delle cose del nostro piccolo Trentino come dopo che i Deputati trentini, cessato il lungo periodo dell'astensione, si sono ripresentati nella Dieta del Tirolo.

Della concorde volontà dell'intera popolazione tridentina, alla quale si era conformata la Dieta Tirolese, colla unanime deliberazione da essa presa nella seduta dei 21 dicembre 1900 a favore dell'autonomia del Trentino, sembrò finalmente di voler tener conto anche il Governo col cooperare al faticoso lavoro di pacificazione che mirava allo scopo di porre termine al lungo dissidio fra tedeschi ed italiani nella Provincia del Tirolo.

Avendo incominciato il Governo a prendere ingerenza nelle trattative, sembrava che ogni difficoltà dovesse considerarsi come superata: ché da un lato la Dieta si era impegnata mediante una solenne ed unanime deliberazione ad accordare al Trentino la desiderata autonomia; e d'altra parte pareva che il Governo si interessasse seriamente della cosa e volesse energicamente promuovere e favorire l'opera di pacificazione. (*Approvazioni*).

È noto che in seno alla Commissione per l'Autonomia venne raggiunto un perfetto accordo sui criteri direttivi della autonomia da concedersi; che i membri del sottocomitato costituito della stessa si misero d'accordo anche sulle singole disposizioni del progetto di un nuovo regolamento provinciale e che tale progetto aveva trovato anche l'approvazione del Governo: per modo che la deliberazione ancora mancante da parte della Dieta Provinciale, sembrava essere una mera formalità che si fosse, senza difficoltà alcuna, dovuta raggiungere.

Invece, quanto si attendeva, ciò che era da riguardarsi come la chiara e naturale conseguenza delle percorse pattuizioni ed intelligenze, in via di fatto non si è verificato; e, dopo che i preliminari di pace fra le due nazionalità erano stati solennemente accettati in pieno accordo ed armonia nella seduta dietale di così grande importanza dei 21 dicembre 1900, la Dieta si rifiutava invece nell'estate del 1901 di sottoscrivere il formale trattato di pace, approvato nel frattempo dai suoi incaricati; ciò che aveva per conseguenza che la Dieta del Tirolo si guadagnò l'onore di essere la prima Dieta Provinciale la cui attività venne mediante l'ostruzione frustrata, sicché essa dovette venir licenziata rebus infectis.

È noto a quale fattore è da attribuirsi la preaccennata virazione di lordo avventa nella Dieta Tirolese; è noto come l'eccelso Governo si trovò con sé stesso in aperta contraddizione; come esso ha però onestamente tirata da tale contraddizione la necessaria conseguenza.

Eccelsa Camera! Allo scopo di pur vedere in qualche modo troncato il dissidio nazionale, da tanto tempo durato, e nella supposizione che il progetto dell'autonomia dovesse senz'altro divenire legge, i deputati trentini avevano aderito alle più gravose concessioni di difficile giustificazione; ché nulla doveva venir mutato riguardo al potere legislativo; anche la amministrazione doveva venir divisa solo in parte; e la intera amministrazione sarebbe dovuta partire esclusivamente da Innsbruck anche per riguardo ad affari riflettenti solo interessi del Trentino.

*Presidente (interrompendolo di nuovo):* Devo richiamare di nuovo il sig. oratore all'argomento e ricordargli una seconda volta che sono in trattazione i capitoli: «Consiglio dell'Impero» e «Tribunale dell'Impero».

*Deputato d.r Conci* parla in lingua italiana<sup>1</sup> poi prosegue di nuovo in tedesco. Ebbene io dichiaro che continuerò di nuovo il mio discorso interrotto, riservandomi di parlare nuovamente in italiano nel caso che il sig. Presidente avrà di nuovo la cortesia di facilitarmi la cosa sollevandomi dalla necessità di servirmi di una lingua per me straniera.

Io diceva adunque, o Signori, che per rendere in generale possibile un accordo, noi avevamo accettate anche tali condizioni che sono da considerarsi come al tutto ingiustificate e come addirittura assurde e contrarie allo scopo; come in particolare quella che debba bensì la Dieta venire divisa in due sezioni, che la curia del Grande Possesso fondiario debba

<sup>1</sup> Maggiori particolari di quanto accadde a questo punto ci sono offerti dalla cronaca *Un discorso dell'on. Conci*, in «La Voce Cattolica», 27, 28 febbraio-1 marzo 1902, 49, p. 2: «L'oratore continua ad occuparsi dell'autonomia del Trentino, ma viene di nuovo richiamato all'argomento dal presidente. Gli italiani protestano vivamente. Tra il rumore improvvisano una seduta del loro club e deliberano che Conci svolga il suo tema, usando, per la prima volta alla Camera viennese, la lingua italiana. / *Conci parla in italiano.* / L'on. Conci, fra gli applausi degli italiani, incomincia a parlare in italiano e continua così per quasi tre quarti d'ora. L'insolito avvenimento suscita vivo interesse in tutti i settori della Camera. Gli czechi si avvicinano al gruppo italiano e applaudiscono. Fanno altrettanto socialisti e radicali. Chi sembra poco gradevolmente sorpreso, si è il presidente dei ministri, dott. Körber, che si rivolge ripetutamente al presidente, il quale dà indarno di piglio al campanello. / Bennati esclama: Pazienza, signor presidente! Non è che un piccolo saggio dell'ostruzione italiana. / E ripete l'acclamazione ad ogni nuovo segno di impazienza del dott. Koerber. / Il presidente della Camera richiama indarno all'argomento l'oratore. Gli italiani gridano: Lasci fare; già lei non comprende l'italiano e non può sapere se l'oratore si attiene o no all'argomento. / Conci termina il discorso italiano e riprende a parlare in tedesco dichiarando di voler usare questa lingua con riserva di parlar di nuovo qualora il presidente avrà di nuovo la bontà di liberarlo con le sue interruzioni dalla necessità di servirsi di una lingua straniera (ilarità e grida di molto bene! bravo! dai banchi degli italiani)».

però rimanere indivisa e nominare indivisa i Deputati dietali; quella che alla sezione italiana della Giunta Provinciale non venga concesso di tenere le proprie sedute in Trento e che anche il Consiglio scolastico provinciale e la sua sezione italiana debbano avere la loro sede esclusivamente ad Innsbruck; disposizioni queste colle quali veniva messo in forse tutto il vantaggio delle relative istituzioni stesse. Ma la nostra estrema condiscendenza a nulla giovò; e il trattato di pace fu lacerato.

Una reazione risoluta ed energica era la conseguenza inevitabile del rifiuto, ch  nel riconoscere e soddisfare i diritti dei popoli non si pu , o Signori <che> andare avanti, mai invece ritornare indietro; e dacch  da parte della Dieta e dal Governo era stato assunto l'impegno di concedere alla popolazione tridentina l'autonomia, ci  costituisce per il Governo e per la Dieta, mi sia lecito dirlo con espressione di un poeta tedesco, una «sacra promessa»: essa deve venire adempiuta!

Eccelsa Camera! Il postulato dell'autonomia corrisponde ad un bisogno e sentimento profondo della popolazione del Trentino, la quale in base al proprio sviluppo storico e alle proprie diverse condizioni nazionali, economiche, civili e sociali, riguarda come assolutamente indispensabile un trattamento diverso da quello del Tirolo e domanda ed ha sempre domandato una propria separata amministrazione.

Ben sappiamo che le condizioni ora esistenti nel Tirolo devono portare delle conseguenze molto pregiudichevoli per entrambe le parti della Provincia; noi sappiamo per  anche di non poter far a meno di lottare per il buon diritto del nostro Paese e che un rappresentante del popolo deve tener in maggior conto la dignit  e l'onore del suo popolo che i di lui interessi meramente economici.

La responsabilit  per lo stato di cose ora esistente nella provincia del Tirolo la devono portare coloro che la hanno provocata; noi faremo, di fronte al nostro popolo, il nostro dovere.

Potrebbe per  riuscire un errore fatale il ritenere che il Trentino sia in qualche modo per rinunciare, che sulla questione dell'autonomia del Trentino si possa quando che sia semplicemente passare all'ordine del giorno: che possa mai esservi pace e tranquillit  nella Provincia del Tirolo prima che sia regolato l'affare dell'autonomia del Trentino!

Quanto a noi, siamo sempre pronti a stendere ai nostri avversari la mano per la pacificazione; le trattative condotte in questi ultimi anni certo dimostrano che con un po' di buona volont  l'intesa   possibile, e una intesa non potrebbe portare vantaggio all'intera Provincia?

Naturalmente è però necessario che ci venga concessa una tale autonomia la quale sia idonea a corrispondere al suo scopo, che in riguardo finanziario ci venga dato quanto ci spetta, quanto è conforme a giustizia ed equità: e che sia creato un organismo che sia vitale e veramente utile.

Non deve in ispecie venir dimenticato che colla concessione dell'autonomia al Trentino deve di necessità essere congiunta anche la divisione della curia del grande possesso fondiario; che la sede <della> sezione italiana della Giunta è da fissarsi a Trento e così pure quella del Consiglio scolastico italiano, come questo è del resto già ora il caso dell'esistente Consiglio Provinciale d'Agricoltura.

Le presenti condizioni della Provincia non vennero da noi desiderate e non ne portiamo la responsabilità; è però certo che tutta la Provincia ne soffre; si voglia provvedere con energia e prontezza, affinché il provvedimento non sia inefficace perché tardivo; affinché le difficoltà non s'abbiano ad aumentare, e le condizioni della Provincia non si rendano ancora più tristi! (*Approvazioni*).

Siccome però non ci è data alcuna guarentigia che i due principali postulati ora accennati della popolazione italiana da noi rappresentata vengano soddisfatti, noi voteremo tanto contro questo capitolo quanto contro il fondo a disposizione; e chiudo protestando di nuovo energicamente contro il modo di procedere da parte della Presidenza! (*Vivi applausi e battimani*).

### **3. Discorso di Conci alle Delegazioni nella discussione sull'Esercito – 8 giugno 1902**

*Discorso dell'on. d.r Conci alla Delegazione austriaca (dal protocollo stenografico della seduta degli 8 giugno), in «La Voce Cattolica. Giornale quotidiano», 11-12 giugno 1902, pp. 1-2.*

#### *Eccelsa Delegazione!*

Premetto che, essendo l'ultimo che giunge alla parola, e, se non erro, il quattordicesimo oratore nella attuale discussione, mi succederà di leggeri di toccare questioni, di cui hanno già parlato gli oratori che mi precedettero; ma vogliano, onorevoli signori, se mi renderò colpevole di ripetizioni, usarmi indulgenza con riguardo alla speciale importanza dei relativi argomenti.

Ed anzi, pur a rischio di mettere la loro pazienza ad una prova troppo dura, incomincio già ora a parlare di un oggetto di cui si occuparono e diffusamente già altri oratori, ma che è della più grande importanza.

Io ho sottoscritto, pochi mesi or sono, assieme a molti altri un appello nel senso dell'azione contro i duelli; mi sia quindi lecito di toccare con alcune parole la questione del duello nell'esercito, e di precisare il mio punto di vista sulla stessa e come cattolico, e come legale, e come uomo pensante. Io credo che non possa da alcuno che giudichi oggettivamente, venire revocato in dubbio essere un grave inconveniente che gli ufficiali vengano in certi casi moralmente costretti a commettere un'azione la quale, secondo le massime della religione cui appartiene la grandissima maggioranza degli abitanti dello Stato, è considerata e punita come uno dei maggiori reati; ed essere una lesione dei diritti della popolazione dello Stato, che delle sue convinzioni e dei suoi sentimenti non venga in tale riguardo tenuto nessun conto.

Ma anche sotto l'aspetto giuridico riesce incomprensibile che la stessa cosa possa ad un tempo essere ad alcuno proibita ed imposta, e che il rifiuto di fare ciò che la legge riguarda come un delitto, venga considerato come una violazione del proprio dovere colpita colle pene più gravi.

Se non che, fatta anche astrazione da ogni legge divina ed umana, l'istituzione del duello si presenta indubbiamente anche di per sé come, mi sia lecito l'espressione, contraria al senso comune; ché la forza fisica o la maggiore o minore abilità e destrezza non sono certo da considerarsi come il fattore idoneo per poter decidere chi in una determinata questione abbia torto o ragione o per poter riparare l'onore offeso.

L'istituzione del duello non poteva avere una certa giustificazione se non fino a che lo stesso si basava sulla supposizione che la parte che aveva ragione dovesse riuscire vittoriosa in forza dell'aiuto divino; vale a dire fino a che nel duello si credette di vedere il così detto «Giudizio di Dio»; dopoché però quell'idea superstiziosa venne abbandonata, non può per chi giudichi oggettivamente avere alcun senso ragionevole il volere risolvere una controversia od una questione d'onore, le così dette «affaires», mediante le armi.

Io voglio essere molto breve e non parlerò quindi del caso Taccoli Ledochowsky, di cui è stata anche oggi fatta parola, o di quello Offenheim; dell'uno e dell'altro si è molto occupata la pubblica stampa ed essi dimostrano nel modo più chiaro come la coazione al duello esistente nell'esercito significhi una violazione dei sentimenti religiosi e del rispetto

dovuto alla legge; e non accennerò nemmeno al duello Benningsen-Falkenhagen che ha fatta così grande impressione in Germania e che è avvenuto sotto circostanze tali da dimostrare la completa assurdità dell'istituzione del duello in genere.

Io credo che sarebbe certo obbligo dell'Amministrazione militare di combattere il duello e rispettivamente la coazione allo stesso nel modo più energico; indarno però si spogliano i verbali stenografici delle Delegazioni per cercare una dichiarazione di S.E. il sig. Ministro della guerra che metta in prospettiva almeno una azione futura diretta a combattere il duello; e non si trova anzi nemmeno una parola, con cui venga deplorata la frequenza dei duelli nell'esercito o venga espresso il desiderio che gli stessi abbiano al più presto a scomparire.

Solo S.E. il sig. Ministro della difesa del Paese occupandosi della questione del duello, ebbe ad esprimersi nella seduta del Parlamento del 12 marzo 1901 colle parole che mi permetto di preleggere dal relativo verbale stenografico (*legge*):

«Passo ora ad un capitolo che tanto nella commissione quanto nel pleno della Camera è stato trattato con particolare interesse; vale a dire alla questione del duello. Colgo l'occasione per spiegare pubblicamente il mio punto di vista ... In seno alla commissione io ho incominciato col rivendicare a me stesso il diritto di autore per la espressione usatavi di *sconcio del duello*.

Io ho adoperata questa espressione già avanti vari anni, quando aveva occasione di parlare quì su questo argomento. Io ho anche accennato che non solo Chiesa e Stato hanno colpito il duello colle pene e condanne più severe, ma che anche i maggiori generali erano avversari dichiarati del duello e hanno fatto quanto stava in loro per combatterlo.

Io ho detto che le persone appartenenti all'esercito non hanno d'uopo, per il fatto che sono vestiti dell'uniforme, di dimostrare in simili occasioni il loro coraggio, perché lo stesso è la prima presupposizione per l'adempimento del loro dovere; e che noi non siamo punto chiamati a rivolgere le nostre armi, pur destinate a più alti e più nobili scopi, gli uni contro gli altri ... a tutti si indirizza il mio appello di voler far causa comune nella lotta contro il duello ... Occorrono fatti ... Io ho rilevato che è appunto cosa difficile, finché l'onore non trovi nella società e nelle leggi una corrispondente tutela ... l'onore è un bene vitale per ogni condizione di persone, e l'onore deve venire tutelato. Questa è la via per la quale noi possiamo raggiungere dei reali risultati ... Io credo che, dopo quanto ho detto, non vi sarà nessuno che dica che io abbia

difeso il duello; dove ho potuto, io mi sono adoperato contro di esso ... lo sono pronto a concorrere con tutta la cura alla ricerca dei mezzi per un provvedimento efficace; e vogliano Stato e Società solo cooperare all'intento, l'esercito certo non vi farà opposizione; esso non potrebbe che vedere con gioia tale iniziativa ed appoggiarla».

Tuttavia anche le dette parole di S.E. il Signor Ministro della Difesa del Paese, fatta astrazione dalla circostanza che esse contengono una severa condanna – almeno teorica – del duello, non ebbero alcun effetto pratico, ch  il Governo, dal quale naturalmente dovrebbe dipartirsi la iniziativa perch  una qualsiasi azione possa essere coronata da successo, nulla ha intrapreso di quanto accennava doversi fare S.E. il Sig. Ministro della Difesa per opporsi allo scontro del duello.

Certo, o Signori, che l'onore personale   un bene del pi  alto valore; ed   fuori di dubbio che la tutela accordata all'onore dalle vigenti legislazioni   al tutto insufficiente;   perch  sicuramente compito dei competenti fattori da un lato di adoperarsi per una pi  efficace tutela dell'onore, di combattere perch  dall'altro l'empio, criminoso e irragionevole istituto del duello nel modo pi  energico.

Vi ha perch  tanto minor prospettiva che possa venire avviata una qualche azione in questo senso, in quanto che S.E. il Sig. Ministro della guerra sembra partire nella questione del duello da un punto di vista affatto opposto a quello di S.E. il Signor Ministro della Difesa.

Cos  infatti egli si esprime nella seduta delle Delegazioni dei 29 Maggio 1900 (*legge*):

«Riguardo al duello prego di esimermi da ulteriori dichiarazioni. In proposito   gi  stato parlato molto e a lungo, e io credo che meno che da tutti possa pretendersi dall'Amministrazione della guerra o dall'esercito di far scomparire una simil consuetudine; ... si comprende facilmente che i circoli degli ufficiali esigono una soddisfazione cavalleresca e che, ricusando il duello, nasce facilmente il sospetto della mancanza di coraggio, cosa che noi non possiamo tollerare».

Ancor pi  avanti S.E.   poi andato nella seduta della Delegazione dei 5 Giugno 1901, nella quale disse (*legge*):

«L'entrata nell'esercito segue pur nell'et  matura, oppure succede per disposizione dei genitori i quali destinano i loro figli alla carriera militare.

Le persone in parola conoscono quindi le esigenze dell'esercito. Se le stesse non sono loro gradite, possono certo rivolgersi ad un'altra pro-

fessione. Non c'è nessuna coazione proprio per il corpo degli ufficiali; tutti sanno quanto l'ufficialità e i consigli d'onore da loro esigono. Se io scelgo una professione devo pur domandarmi: potrò io corrispondere a tutte le esigenze che verranno sollevate a mio riguardo, o mi sarà forse impossibile corrispondervi? ...».

Di fronte a tali esternazioni di S.E. il Signor Ministro della guerra sorge spontanea la domanda se sia giusto ed equo che possano venire esclusi dall'ufficialità precisamente tutti coloro i quali intendono a qualunque costo e in qualsiasi evento rimanere fedeli alle proprie convinzioni religiose; e se non sia forse dovere dell'amministrazione militare di eliminare la contraddizione esistente fra i principi della religione della grande maggioranza dello Stato ed i criteri e le esigenze dell'armata.

Anche altre questioni si sarebbe fortemente tentati a sollevare; ma io non voglio addentrarmi ulteriormente in tale argomento, e mi limito a constatare che il punto di vista affatto contrario ai postulati in materia del duello, che risulta dalle dichiarazioni anzi riportate, traspare anche dalla risposta alla relativa risoluzione presa l'anno scorso dalla Eccelsa Delegazione; e intendo rilevare che un tale punto di vista affatto negativo adottato dall'Amministrazione militare in una questione di principio di così alta importanza, non è punto atto a conciliarle la fiducia di chi sa tenere nel debito conto le convinzioni religiose e il rispetto alle leggi!

\* \* \*

Vorrei poi esprimere un desiderio e rivestirlo della forma di una proposta di risoluzione relativamente alla soppressione delle pene dei ferri e della colonna nell'esercito.

Credo sarebbe al tutto superfluo di perdere parole per dimostrare che queste specie di pene, le quali ricordano la tortura medioevale e che non sono adottate in alcun altro Stato, devono venire abolite anche solo per riguardi umanitari.

Io ho veduto un caso, in cui la applicazione di tali pene ebbe a portare le più tristi conseguenze; cosa questa che mi indusse già nell'anno 1900 ad occuparmi di tale questione in seno alle Delegazioni.

Io sono convinto che nessuno vorrà contraddirmi, se affermo che quelle specie di pene non sono punto conciliabili colle presenti condizioni di coltura; e credo che ognuno aderirà alla risoluzione che intendo di proporre nel senso (*legge*):

«L'Amministrazione dell'esercito viene invitata a sopprimere la pena dei ferri e della colonna».

219

\* \* \*

Eccelsa Delegazione! Ogni anno viene qui esposta una serie di desideri e di lagni della popolazione relativi all'amministrazione militare che devono per la ragione appunto venire ognora ripetuti, perché essi non vengono mai presi nella debita considerazione; ciò che deve, almeno in parte, attribuirsi forse anche alla circostanza che la natura delle Delegazioni ha per effetto che il rappresentante dell'Amministrazione militare non viene mai a contatto colla Camera dei rappresentanti del popolo, e solo una volta all'anno e per breve tempo con una commissione o deputazione del Parlamento.

Io non intendo punto di qui ripetere la lunga serie delle facilitazioni e concessioni richieste; ad una domanda sola vorrei accennare, che mi sembra anche essere la più importante di tutte, a quella della introduzione della ferma biennale.

Non mi occuperò tuttavia delle obiezioni sollevate contro tale domanda, le quali vennero già confutate, secondo me, in modo ineccepibile da altri oratori; io mi limito ad una sola osservazione.

Ritengo che il rifiuto dell'Amministrazione militare di prestarsi alla riduzione del servizio a due anni, poteva trovare una certa giustificazione finché nessun altro Stato aveva incominciato a dare il relativo buon esempio; ma dacché al presente già diversi Stati e fra essi anche la forte e militaresca Germania hanno introdotta la ferma biennale e dopoché il Parlamento francese ebbe poco tempo fa, assenziente il rispettivo Governo, a deliberare con 553 voti contro due (*udite, udite!*) la riduzione del servizio militare a due anni, sembra che il punto di vista affatto negativo adottato anche in questo riguardo dall'Amministrazione dell'esercito, non possa punto riguardarsi come giustificato.

Ed io credo che a tutta ragione uno degli oratori, che mi precedettero ebbe ad osservare che il costante, reciso rifiuto dell'Amministrazione della guerra di prendere in considerazione i più importanti postulati della popolazione, debba avere per necessaria conseguenza che anche i rappresentanti del popolo oppongano un eguale reciso rifiuto alle esigenze dell'amministrazione militare.

Sarebbe poi desiderabile che anche nell'applicazione delle norme vigenti si evitasse ogni durezza che non fosse assolutamente necessaria.

Io ho veduto un caso in cui un contadino – certo Giorgio Franceschi di Vigalzano – aveva sei figli maschi, dei quali i cinque più vecchi avevano prestato tutti il servizio militare e precisamente tre quali Cacciatori Imperatore e due nella difesa territoriale. Allorché arrivò la volta anche del sesto figlio, di nome Anselmo, il padre, divenuto già sessantenne, si rivolse, avanti circa un anno e mezzo, all'Autorità militare colla preghiera che, con riguardo ai bisogni della famiglia ed alla circostanza che già cinque altri suoi figli avevano prestato il servizio militare, il sesto figlio venisse assegnato alla riserva di supplemento.

Questa domanda venne senz'altro respinta; eppure sarebbe stato solo equo che l'Amministrazione militare, la quale aveva ricevuto da un solo padre ben cinque figli, restituisse il sesto, dopo prestato il prescritto servizio preparatorio di otto settimane, al padre sessantenne.

Simili durezza, delle quali solo in via di esempio ho esposta quella accennata, certo non valgono ad aumentare le simpatie della popolazione per il militarismo.

\* \* \*

Vengo ora ad una questione riguardo alla quale devo fare appello al sentimento umanitario di S.E. il sig. Ministro della guerra.

Fra le particolarità del nostro paese, il Trentino, ve ne ha anche una molto triste, quella della pellagra; una malattia la quale deriva da nutrimento con granoturco immaturo e malsano, e che esternamente si presenta come una malattia della pelle, ma che è seguita dai più deplorabili effetti patologici, quando non venga curata fino dal suo primo stadio mediante un sano nutrimento e corrispondente riposo.

Per combattere quella malattia è stato eretto in Rovereto apposito pellagrosario il quale gode anche delle sovvenzioni da parte dello Stato e della Provincia ed ha raggiunto risultati molto favorevoli.

Un distinto medico, uomo di grande cuore e molto benemerito del nostro Trentino, il D.r Guido de Probizer i.r. Consigliere sanitario e medico distrettuale superiore in Rovereto, il quale si occupò con grande cura della pellagra, alla cui iniziativa è dovuta l'erezione del preaccennato pellagrosario e che per le sue estese cognizioni in tale materia venne anche chiamato al congresso tenuto or sono pochi giorni a Bologna allo scopo di studiare i mezzi per combattere quella malattia, il D.r Guido de Probizer, dico, ha pubblicato avanti breve tempo una importante monografia sulla pellagra in relazione all'assentamento ed agli obblighi militari,

dove egli dimostra gli effetti disastrosi del servizio sulla diffusione della pellagra ed addita i mezzi coi quali tali effetti possono venire evitati.

Nel suo opuscolo il D.r de Probizer fa la constatazione, certo non priva di interesse, e che d'altra parte dimostra anche la sua perfetta oggettività nel trattare l'argomento, che il servizio militare per se stesso, in causa del nutrimento sano con esso congiunto, può secondo le circostanze tornare utile al militare colpito dalla pellagra, ove questa si trovi nel primo suo stadio, e qualora vengano usati da principio all'ammalato tutti i riguardi e gli vengano risparmiate tutte le fatiche finché il suo stato fisico non sia in grado di sostenerle.

Il D.r de Probizer chiede che allo scopo di combattere la pellagra vengano adottati i seguenti provvedimenti:

1. Che l'autorità politica dichiari e tratti come zona pellagrosa quella che è infestata da tale malattia;
2. Che l'autorità militare, d'accordo colla politica, limiti le sue esigenze riguardo al militare, in proporzione dell'intensità della malattia, nella zona dichiarata pellagrosa;
3. Che quando i genitori degli obbligati al servizio sono ammalati di pellagra, i loro figli debbano essere esenti dal servizio attivo e, almeno in parte, anche dagli esercizi periodici, e che tale esenzione dagli esercizi periodici abbia luogo anche per il riservista ammalato di pellagra;
4. Che vengano rilasciate apposite ordinanze a direttiva ed informazione in tale materia delle commissioni e in particolare anche dei medici militari.

Con riguardo all'alta importanza umanitaria della cosa io mi permetto di ricercare l'Amministrazione della guerra di rivolgere a tale questione tutta la necessaria attenzione e di voler tenere il debito conto dei suggerimenti dati dal D.r de Probizer.

Io mi permetterò poi di consegnare a S.E. il Ministro della guerra un esemplare dell'opuscolo del D.r de Probizer da me accennato.

\* \* \*

Eccelsa Delegazione! Le esigenze dell'amministrazione dell'esercito sono quest'anno veramente straordinarie.

S.E. il nostro onorevole signor Presidente stesso osservava in una sua solenne enunciazione essere dovere delle Delegazioni di esaminare le

domande dell'Amministrazione militare e non già dal solo punto di vista della loro fondatezza e necessità ma ben anche da quello della possibilità della popolazione di sostenere le relative nuove spese.

Venne già da altre parti osservato che la popolazione dura fatica a comprendere come uno Stato, il quale non è in grado di rinunciare alla rendita di soli due milioni all'anno dalle barriere stradali, che pur riescono tanto moleste, sia invece in condizione di poter spendere, sia pure in unione all'Ungheria, ben 38 milioni allo scopo di fare acquisto di nuovi cannoni e per di più come importo parziale di un dispendio molto maggiore.

Noi che abbiamo il compito di rappresentare specialmente gli interessi agricoli della popolazione italiana, sia del piccolo sia del grande possesso, siamo però persuasi che gli aggravi da cui è colpita la popolazione e in ispecie quella agricola, abbiano raggiunto tali dimensioni, che non sia assolutamente possibile di pensare ad un aumento dei medesimi; e che quindi il quesito sulla possibilità della popolazione di addossarsi i nuovi oneri non possa punto venire risolto in senso favorevole alle esigenze dell'Amministrazione militare; ed in conformità a tale nostra convinzione noi daremo anche il nostro voto.

\* \* \*

Ma l'Amministrazione militare, la quale eleva sempre tante esigenze di fronte alla popolazione, dovrebbe pur secondare, per quanto possibile, i suoi giusti desideri.

In ispecie poi l'autorità militare non dovrebbe essere sorda ad ogni esigenza delle scienze e delle arti, non dovrebbe considerare ogni e qualunque questione unicamente ed esclusivamente dal punto di vista militare.

Noi abbiamo in Trento un grande e pregevolissimo edificio, il Castello del Buon Consiglio, antica residenza del Principe Vescovo di Trento; e l'Autorità militare se ne serve come di caserma.

Siccome un tale uso non si presenta come il più addatto per assicurare la conservazione di un così importante monumento storico, la città di Trento, si rivolse all'Amministrazione militare colla preghiera di volere, allo scopo della migliore conservazione del Castello, sgomberare il medesimo dal militare.

Tale domanda non venne però presa dall'Amministrazione militare in alcuna considerazione; ed il Castello del Buon Consiglio venne invece dichiarato fortezza.

Con riguardo all'importanza della conservazione di un monumento storico di tanto valore, io mi permetto tuttavia di ricercare la spettabile Amministrazione militare di voler di nuovo riflettere se non le sia possibile di rinunciare all'uso del Castello come caserma.

\* \* \*

Ed ora prendo infine a parlare – last not liest [*sic*] – di un argomento, sul quale io mi permetto di richiamare proprio in modo particolare, onorevoli Signori, la loro cortese attenzione, vale a dire della questione dei raggi fortificatori e dei reversali di demolizione.

Dichiaro anzitutto che io aderisco pienamente e prego anche l'Eccelsa Delegazione di dare il proprio voto favorevole alla rispettiva proposta di risoluzione formulata dalla Commissione del bilancio che suona: (*legge*).

«Il Governo viene invitato ad adoperarsi a che i reversali di demolizione vengano soppressi e a che venga invece nelle vie costituzionali emanata una nuova legge sui raggi fortificatori, la quale deve basare sul principio che per divieti di fabbrica da emettersi in causa delle fortezze esistenti, nel raggio fortificatorio debba venir corrisposto un indennizzo».

Io mi trovo però – sfortunatamente – in condizione di poter dimostrare mediante un esempio pratico quali gravi ingiustizie possano in base alle prescrizioni sui raggi fortificatori venire commesse.

La città di Trento ebbe in modo particolare a soffrir danno in conseguenza di quelle prescrizioni.

Solo avanti pochi anni le medesime sono state attuate praticamente e vennero eretti i relativi raggi fortificatori, ciò che portò l'effetto che la città non poter [*sic*] più distendersi in quelle direzioni dove essa altrimenti avrebbe nel miglior modo potuto farlo.

Pochi mesi or sono, la città di Trento si rivolgeva, come ho già accennato, all'amministrazione militare colla ricerca di voler far sgombrare dal militare il Castello del Buon Consiglio; la risposta fu che il Castello venne dichiarato fortezza e che venne eretto un nuovo raggio fortificatorio nel bel mezzo della città!

Se però una tale disposizione doveva di necessità fare sulla popolazione di Trento la impressione più penosa, l'eccelso Ministero della guerra le preparava tuttavia una nuova sorpresa, mentre il medesimo con dispaccio dei 15 Aprile 1902 Sez. 8 Num. 785 partecipava alla Città di Trento che esso intendeva stabilire un nuovo raggio fortificatorio a mezzogiorno della

città di Trento e precisamente un raggio più esteso e uno più ristretto di divieto di fabbrica per il così detto «Forte Meridionale di Trento» costruito da pochissimo tempo e consistente in un semplice terrapieno.

Tale provvedimento si basava sulle disposizioni dei Dispacci dei Ministeri dell'Interno e della Giustizia, e del Comando Superiore Militare dei 29 dicembre 1859 N. 10. B. L. I. ex 1860; contro la applicabilità di quelle disposizioni possono però venir sollevate delle serie obiezioni; e precisamente non solo per il motivo che trattasi appunto di un semplice dispaccio ministeriale il quale mai ottenne nelle vie costituzionali forza di legge, ma anche perché quelle prescrizioni non contengono alcuna espressa disposizione giusta la quale esse debbano trovare applicazione anche a fortezze erette solo dopo la loro emanazione; ed infine altresì per la ragione che il così detto Forte Meridionale di Trento, il quale, come ho già detto, consta di un semplice terrapieno, e potrebbe venir costruito da pochi uomini in ventiquattro ore, non appartiene certo a quelle opere fortificatorie che sono contemplate dalle succitate prescrizioni.

Ma, comunque sia, è cosa affatto fuori di dubbio che la disposizione presa dal Ministero della Guerra recherebbe alla città di Trento e alla sua popolazione un danno enorme; e precisamente sia perché alla città di Trento, la quale è al presente circondata da ogni parte di divieti di fabbrica, verrebbe reso affatto impossibile di espandersi in una direzione qualsiasi, sia perché i fondi i quali si trovano in vicinanza alla Città ed hanno perciò naturalmente un certo valore come terreno da fabbrica, in seguito al divieto di fabbricare, perderebbero completamente tale loro valore; e siccome il raggio di divieto più ristretto comprende un'area di circa 500.000 m<sup>2</sup> e quello più esteso di circa due milioni di m<sup>2</sup>, il danno costituito dal deprezzamento del suolo sale a diversi milioni.

Eccelsa Delegazione! Per la popolazione di una piccola città deve riuscire molto duro di vedersi colpita senza alcuna propria colpa e per una mera disposizione unilaterale della Amministrazione militare da un così grave danno e di non poter far valere alcuna pretesa di indennizzo!

Si può esigere che il singolo nell'interesse della generalità e verso un corrispondente compenso rinunci alla sua proprietà privata; questo corrisponde alle disposizioni del codice civile generale e in ispecie a quella del § 365 del medesimo; questo corrisponde anche alle prescrizioni di legge vigenti in materia di raggi fortificatori in Germania; ma che la eccelsa Amministrazione militare compia una lesione così grave e nei suoi effetti estremamente rovinosa dei diritti privati dei cittadini, e che essa possa sottrarre ad una intera città ogni possibilità di un ulteriore

sviluppo ed ampliamento senza prestare ai danneggiati un qualsiasi indennizzo ... questo, Eccelsa Delegazione, sorpassa di gran lunga ogni limite del lecito e del ragionevole!

Io non voglio accentuare che tale disposizione dell'Amministrazione militare deve provocare negli interessati e in genere nella popolazione di Trento la più viva indignazione contro l'Amministrazione militare; e nemmeno voglio del resto accentuare che la popolazione di Trento non sa spiegarsi una tale disposizione se non come una specie di rappresaglia dell'Amministrazione militare per la nota dimostrazione antimilitarista che ebbe luogo in Trento alla fine dell'anno 1900 in seguito a diversi gravi eccessi militari.

Io credo però che non debbasi consentire che una città, in forza di una disposizione dell'Amministrazione militare, venga mandata in rovina!

Vogliano, onorevoli signori, prendersi a cuore la cosa; e non vogliano semplicemente disinteressarsene per il fatto che essa riflette solo la città di Trento; ché l'ideato provvedimento, per quanto lo stesso potesse anche basarsi alla lettera di un paragrafo qualsiasi, costituisce certamente una grave ingiustizia e lesione di diritto; ed è solo conforme all'equità di farvi opposizione; vogliano, signori, considerare che un vecchio motto suona «*hodie mihi, cras tibi*»; e che ad ognuno riuscirebbe certo altamente penoso se, io non voglio dire da un *capriccio* dell'Amministrazione militare, ma pure da una pretesa più o meno fondata che è completamente libero all'Amministrazione militare di elevare o di non elevare e che dipende esclusivamente dal suo arbitrio – avesse a derivare alla sua città natale un così enorme pregiudizio.

La futura nuova legge sui raggi fortificatori e sull'obbligo di indennizzo da parte dello Stato non potrà tornare alla città di Trento riguardo alla detta questione di alcun vantaggio, per il motivo che la legge accennata, secondo le espresse dichiarazioni date in argomento nell'antecedente sessione delegazionale da S.E. il signor Ministro della guerra, non sarà per avere forza retroattiva; per cui è assolutamente necessario che, in quanto non riesca alla città di Trento di indurre l'Amministrazione militare a volere, con riguardo al danno incommensurabile che ne deriverebbe alla città di Trento, rinunciare definitivamente all'ideata disposizione, sarebbe, dico, in tale caso indispensabile che la attuazione del divisato nuovo raggio fortificatorio per il Forte meridionale di Trento rimanga sospesa fino a che sarà emanata la nuova legge sui raggi fortificatori.

Io mi permetto quindi di presentare una relativa proposta di risoluzione nel senso: (*legge*).

«L'Eccelsa Amministrazione della guerra viene eccitata a sospendere l'esecuzione della divisata fissazione di un nuovo raggio fortificatorio per il Forte meridionale di Trento fino a che sarà stata emanata la nuova legge sui raggi fortificatori e sul relativo obbligo di indennizzo da parte dello Stato».

Conchiudendo mi permetto infine di osservare che questa proposta ha una importanza di principio per la ragione che altrimenti, se l'Amministrazione militare può stabilire tutti i raggi fortificatori che le possono essere graditi, e solo in seguito verrà emanata la nuova legge, la quale non avrà però alcuna forza retroattiva, una tale legge sarà priva di efficacia, essa sarà anzi priva di oggetto.

Con riguardo all'evidente giustizia ed equità della cosa, mi permetto di pregare la Eccelsa Delegazione di voler accettare la risoluzione da me proposta, e prego poi l'eccelso Ministero della guerra di volere conformarsi alla accolta risoluzione! (*Applausi*).

#### **4. Discorso di Conci alla Camera sulla prima lettura del progetto di legge governativo riguardante l'erezione di una facoltà indipendente in lingua italiana di scienze giuridiche e politiche a Rovereto – 13 maggio 1905**

*Per l'Università italiana*, in «La Voce Cattolica», 20 maggio 1905, pp. 1-2.

*Eccelsa Camera!*

Prendendo le mosse dalle dichiarazioni di S.E. il signor Ministro dell'Istruzione, rilevo anzitutto, di fronte alla sua asserzione dover noi riconoscere nel progetto di legge in dibattito un atto di benevolenza e di favore da parte del Governo, che noi non possiamo ravvisare nella produzione del progetto una manifestazione di benevolenza, tenendosi troppo poco conto nel progetto dei nostri desideri. (*Approvazioni*).

Se poi S.E. ha detto dover noi riconoscere una benevolenza speciale nel fatto che il Governo, col proporre nel presente progetto di legge la erezione di una singola facoltà, anziché di una università completa, è venuto meno al suo principio di erigere solo università complete, mi si permetta di obiettare che noi, dato anche che il Governo si fosse determinato a presentarci un progetto riflettente l'erezione di una Università completa, non avremmo certo avuto nulla a ridire, per cui non

siamo menomamente in grado di trovare una manifestazione di speciale benevolenza precisamente in tale procedere del Governo. (*Approvazioni*).

Se S.E. dichiarò che l'odierna discussione avrebbe dimostrato avere la nostra domanda una base meramente politica, io credo di potere in quella vece constatare che la attuale discussione ha provato precisamente il contrario, mentre il primo oratore del nostro gruppo ha dichiarato nel modo più esplicito che il postulato nostro non deriva da ragioni politiche, ma bensì solo da motivi naturali ed intellettuali. (*Approvazioni*).

Vorrei aggiungere che ci ha fatto invece impressione aggradevole quanto V. E. il sig. Ministro dell'Istruzione ha osservato a proposito della libertà di frequentare università estere per quanto riguarda la facoltà medica e quella filosofica. Solo desideriamo che i principî che oggi sono stati professati da Sua Eccellenza trovino effettivamente pratica applicazione. (*Applausi*).

Eccelsa Camera! Allorquando il termine, al quale il Governo si era da sé medesimo vincolato per la definizione della vertenza dell'insegnamento universitario agli italiani, era decorso, il precedente Governo si è mostrato un vero maestro nell'arte di cercare e saper trovare precisamente quella soluzione la quale riuscisse a tutti gli interessati la più sgradevole. Ché, quantunque il Governo fosse stato ammonito da parte nostra nel modo più esplicito e colla maggior insistenza sulla inopportunità di lasciare ulteriormente, sotto qualsiasi forma, le cattedre parallele italiane ad Innsbruck, pure esso non si lasciò punto rimuovere dal suo proposito di erigere la Facoltà italiana precisamente nell'ambiente tanto pericoloso e tanto sovraccitato di quella città. Né mancarono i frutti di così ostinato modo di procedere dell'anteriore Governo; essi sorpassarono anzi quanto noi avevamo preveduto e temuto. Io non voglio naturalmente parlare in alcuna guisa dei noti fatti del novembre; essi formarono oggetto di un atto di grazia Sovrana: ed io desidererei che ne potesse scomparire perfino la memoria perché non abbiano a venirne ulteriormente turbate le relazioni fra due schiatte costrette a molteplici vicendevoli rapporti.

Un insegnamento vorrei soltanto si deducesse da quel violento conflitto delle due nazionalità; vale a dire essere ormai divenuta una necessità imprescindibile e che non soffre ulteriore indugio di raggiungere fra le due nazionalità non solo riguardo all'insegnamento universitario, ma bensì anche relativamente al postulato più che secolare dell'autonomia del Trentino un equo ricordo! (Deputato Erler: *Udite! udite!*). Ed io credo, o Signori, che due nazionalità, una delle quali può annoverare fra i propri figli Dante, l'altra quello Schiller, che di questi giorni è stato tanto e con

tale entusiasmo festeggiato, avrebbero compiti e scopi ben più elevati a cui mirare di quello che reciprocamente osteggiarsi e combattersi in modo piccino! (*Applausi e battimani*).

Eccelsa Camera! Noi ci trovavamo in possesso non solo di una facoltà giuridica italiana, ma altresì, come è stato ampiamente esposto e dimostrato dal collega del nostro partito che mi ha preceduto, di una serie di diritti nazionali di non lieve entità nella facoltà medica e in quella filosofica dell'Ateneo innsbruckese. Tutto ciò ebbe ad un tratto a cessare ed è comparsa di recente un'ordinanza sulle lingue del Senato accademico di quella università la quale prese in certa guisa a codificare la spogliazione di diritto commessa ai danni nostri.

Eppure allora quando, vari anni or sono, comparvero *altre* ordinanze sulle lingue, quando, alcuni anni fa, *un'altra* nazionalità si ritenne offesa nel proprio stato di possesso, la relativa azione possessoria venne elevata in tale forma e si scatenò tale bufera di fiere passioni, che ne rimasero scosse nel modo più violento tutte le basi della costituzione e del parlamentarismo di questo Stato. (*Molto bene!*) Dopo simile esperienza, sarebbe stato certo necessario di usare ben grande cautela prima di procedere a violazioni dello stato di possesso di altre nazionalità, quali quelle avvenute a riguardo nostro. Né ci si obbietti l'antico monito «Quod licet Iovi non licet bovi», ché potrebbe essere erroneo concetto quello che i rappresentanti della nazionalità italiana abbiano costantemente ad atteggiarsi alla parte di muti e pazienti «boves»! (*Vive approvazioni*).

Eccelsa Camera! Noi ci trovavamo in un possesso diuturno. Esso risaliva a più che quaranta anni addietro e precisamente alla deliberazione della Dieta tirolese alla quale ha già fatto cenno anche S.E. il sig. Ministro dell'istruzione. Tale deliberazione, presa il 28 marzo 1863, suona letteralmente (*legge*):

«L'Eccelsa Dieta delibera di raccomandare presso l'Eccelso Governo la proposta del conte Consolati, la quale mira a che presso l'Università di Innsbruck gli oggetti più difficili della facoltà filosofica e dell'erigenda facoltà medica vengano insegnati non nella sola lingua tedesca ma anche in italiano». (*Udite!*).

Questa proposta è stata accolta, giusta quanto risulta dai verbali stenografici, con grandissima maggioranza. (*Udite! Udite!*).

Sarebbe cosa molto attraente di addurre qui una serie di brani dell'interessantissima discussione seguita a quell'epoca nella Dieta tirolese. Io

accennerò tuttavia soltanto a due brevi passi per mettere in certo modo a confronto le condizioni e gli apprezzamenti d'allora con quelli d'oggi.

Nella motivazione della proposta veniva detto fra altro (*legge*):

«L'intero Stato dovrebbe desiderare che l'Università di Innsbruck corrisponda al compito affidatole dalla natura e dalla sua posizione geografica di esercitare una funzione conciliativa fra l'elemento tedesco e quello italiano e di avvicinare i detti due elementi per insegnare loro a meglio conoscersi e stimarsi e per metterli fra loro d'accordo».

Da parte del referente, il Rettore Magnifico d'allora, veniva altresì detto:

«Che l'elemento italiano abbia a trovare quei riguardi che gli spettano anche in seno all'Università provinciale è solo equo e molto utile per l'Università stessa».

Vorrei poi accentuare che, fino da quell'epoca, è stato messo in chiaro doversi riguardare le cattedre parallele come una misura interinale, come un provvedimento transitorio. Ché in questo riguardo il Con. Aulico Sartori, il quale parlò con vivo interessamento a favore dell'introduzione dell'insegnamento in italiano presso l'Università di Innsbruck, il Cons. Aulico Sartori, deputato trentino, il cui figlio doveva per una strana vicenda degli avvenimenti, essere l'infelice Decano dell'infelice Facoltà giuridica italiana della Liebeneggstrasse, ebbe a dire (*legge*):

«Prima dell'anno 1859 stavano a disposizione dei trentini due Università italiane, Padova e Pavia; al presente invece nessuna questo è un grave inconveniente al quale occorre in qualche modo rimediare. Se le condizioni attuali non permettono di valersi di un rimedio radicale, fa d'uopo ricorrere all'unico mezzo possibile, a un rimedio parziale; e tale mezzo è appunto quello delle proposte in discussione». (*Udite!*).

Ora è certo chiaro, Eccelsa Camera, che il tempo cui era destinato il provvedimento interinale, o, come lo ebbe a chiamare il Cons. Aul. Sartori, il rimedio parziale raccomandato dalla Dieta del Tirolo, è completamente passato e che è venuto invece il momento per il rimedio radicale a cui lui già aveva allora avvisato, vale a dire il momento per l'erezione di una Università italiana, avesse anche la medesima a limitarsi per ora ad una singola facoltà, quando il Governo non si determini a rinunciare al pensiero di usarci la speciale benevolenza di decampare dal proprio sistema e dall'idea di erigere proprio per noi una facoltà singola.

Per quanto riguarda la sede della facoltà giuridica italiana, la quale per la natura delle cose, deve svilupparsi ad una università completa,

io mi associo a quanto ha dichiarato in argomento l'oratore del nostro gruppo che mi ha preceduto ed osservo che gli argomenti da lui addotti non sono stati certo in alcun modo confutati dal rappresentante del partito sloveno.

Vorrei solo aggiungere che io sono persuaso che la questione della sede dell'ateneo italiano non può considerarsi che come un affare meramente interno della nazionalità italiana, come una questione la quale debba venir risolta solo dai legali rappresentanti della medesima. E poiché la nazionalità italiana già da lungo tempo si è in questo proposito accordata ed ha preso posizione, e poiché i rappresentanti della nazionalità italiana già da una serie di anni additano con mirabile unità d'intenti la città di Trieste quale unica sede addatta della futura università italiana, mi sembra che gli altri fattori competenti, l'Eccelsa Governo da un lato, e dall'altro i diversi partiti di questa Camera, dovrebbero considerarsi come esonerati da ogni obbligo di logorarsi ulteriormente il cervello per una tale questione.

Io credo, Eccelsa Camera, che stia nell'interesse di *tutte* le nazionalità rappresentate in questa Camera, di non permettere che i diritti di qualsivoglia nazionalità, sia essa pure quella italiana, vengano manomessi in un modo come è avvenuto de' diritti nostri e di avere cura che i torti arrecati vengano riparati. È dovere di questa Eccelsa Camera di adoperarsi a che agli italiani lesi profondamente nei loro diritti sia reso un atto di giustizia, e noi attendiamo che un tale dovere venga effettivamente compiuto! (*Vivi applausi, l'oratore viene felicitato*).

##### **5. Intervento di Conci alla Camera sui progetti di legge polacchi presentati alla Dieta imperiale tedesca e alla Dieta provinciale prussiana – 28 novembre 1907**

*Giornata campale alla Camera. Ostruzione – Tumulti – Contro la barbarie. La protesta degli italiani, in «Il Trentino», 29 novembre 1907, p. 1.*

Quando il d.r Conci prende la parola la camera era affollatissima. Tra la più viva attenzione egli disse: La popolazione italiana dell'Impero ha seguito ognora con viva simpatia le tristi sorti toccate all'infelice e valoroso popolo polacco nel vicino impero germanico.

Non faccio quindi che dare espressione al profondo sentimento di indignazione di nostra gente per i maltrattamenti e per le oppressioni di cui sono vittime i polacchi. (*Applausi*).

Dichiaro a nome del club italiano popolare di associarmi alla protesta elevata dall'oratore del club polacco nella sua interrogazione al presidente della camera (*applausi*) e questo faccio tanto più in quanto che anche noi siamo ogni giorno costretti a combattere per l'integrità del nostro territorio nazionale lotte aspre e difficili, nelle quali mai cederemo, combattendo sempre per i sacrosanti diritti datici dalla natura e sanciti dalla costituzione (*vivi applausi*).

GLOBINSKI e i polacchi ringraziano e si congratulano coll'oratore.

I tedeschi radicali Sommer e Stransky attaccano durante la dichiarazione gli italiani.

Gli italiani reagiscono.

Geben Sie zu Ihrem Freunde Edgar Meier, fahren Sie nach Preussen!  
(*Andate dal vostro amico Meier, andate in Prussia!*)

STÖLZEL protesta contro le dichiarazioni dei non tedeschi a nome dei tedeschi nazionali.

## 6. Discorso di Conci alla Camera sul Bilancio provvisorio per il 1° semestre 1909 – 9 dicembre 1908

*Dichiarazioni di Bienert – Risposta del D.r Conci – La sovvenzione del Volksbund. Discorso Conci, in «Il Trentino», 10 dicembre 1908, 283, pp. 1-2.*

*Eccelsa Camera!*

Malvolentieri noi domandiamo la parola in questa Camera; ché noi sappiamo non essere qui decisiva la ragionevolezza delle domande avanzate o la fondatezza degli argomenti addotti a sostegno delle stesse, ma unicamente la forza dei singoli partiti, il numero dei voti sui quali essi possono contare.

Non si vaglia qui se un petito sia più o meno giustificato; si contano meccanicamente i voti cui un gruppo può dare a favore del Governo o contro lo stesso, e si tiene conto della circostanza se e in quale misura da parte di un partito siano da temersi per il Governo degli imbarazzi.

Noi non siamo in grado, nemmeno colla più buona volontà, di disporre di un numero considerevole di voti; non abbiamo data fino ad ora al Governo nessuna noia; e in base a questi criteri si regola il trattamento che ci viene usato.

Le diverse nazionalità vengono divise in due categorie; e si distingue fra le nazionalità più forti e quelle più deboli.

Alle prime, le quali già in virtù della loro posizione parlamentare esercitano una grande influenza sul Governo, viene accordata anche una speciale tutela a mezzo dei così detti ministri nazionali, che talvolta possono riuscire molto pregiudicevoli alle schiatte meno numerose.

A noi è toccato di vedere un ministro senza portafoglio prendere contro di noi un atteggiamento affatto partigiano, esercitando un'influenza a noi dannosa sul Governo e in particolare sulla stampa; poich , mentre erano appena stati avviati i rispettivi rilievi, egli dichiarava colpevoli e soli colpevoli gli studenti italiani; ed and  cos  oltre da affermare essere pienamente giustificate le pene che contro di loro venivano invocate dai loro avversari.

E siccome alle parole di un ministro viene dato di solito molto peso, quelle esternazioni non potevano tornare a noi indifferenti, ed esse dovevano rendere notevolmente pi  difficile la posizione de' nostri studenti.

In simili circostanze si deve pur porsi il quesito se l'istituzione dei ministri senza portafoglio sia proprio da riguardarsi come indispensabile; se non possa forse evitarsi che nazionalit  pi  deboli vengano in tale modo ulteriormente indebolite; e se non sia meglio di abolire, come noi abbiamo suggerito in una nostra interpellanza, una simile istituzione! (*Approvazioni*).

### *Questioni economiche*

Gli italiani formano in Austria una delle nazionalit  meno numerose, e pochi sono i deputati che li rappresentano in questa Camera.

Le sfavorevoli conseguenze di simili condizioni di fatto noi le subiamo tanto nei riguardi nazionali che in quelli economici.

Incomincio da questi ultimi per accennare che noi siamo in grado di richiamarci in tale proposito a un testimonio irrefragabile, ad un testimone classico.

Il capo del governo anteriore bar. Beck, ha esplicitamente e con tutta precisione confessato in una serie di manifestazioni, che la popolazione da noi rappresentata   stata in addietro in questioni economiche completamente trascurata; egli riconobbe il nostro diritto a venirne

indennizzati; e promise una azione riparatrice, mediante un formale programma economico, che fu anche pubblicato mediante la stampa, e portato quindi a conoscenza degli interessati.

Ma se ci ha rallegrati e ci rallegra una simile determinazione del Governo, noi dobbiamo tuttavia rilevare che un semplice programma platonico punto giova alla nostra popolazione, per la quale naturalmente è invece necessario che le promesse fattecì si trasmutino in fatti corrispondenti.

Molti ed assai intensi sono i bisogni economici della popolazione da noi rappresentata; grandi speranze essa nutre in seguito alle promesse del Governo; fa quindi d'uopo provvedere a che essa non soffra una delusione, e a che il programma economico venga attuato in modo da raggiungere realmente lo scopo prefissosi, e da promuovere effettivamente ed entro il tempo più breve che sia possibile il miglioramento delle condizioni economiche dei nostri Paesi, ora tanto depresse.

Io non intendo di entrare qui in particolari, né, in ispecie per quanto riflette il Trentino, di accennare agli acquedotti tanto necessari ed urgenti sia a scopo irrigatorio che per l'introduzione di acqua potabile; voglio però accentuare la necessità che importanti opere idrauliche vengano effettuate colla massima sollecitudine, per non giungere in ritardo e perché nel frattempo non abbiano a succedere catastrofi.

Convien combattere coi mezzi occorrenti la filossera allo scopo di preservare la principale risorsa della nostra popolazione agricola dalla sua completa rovina.

Occorre promuovere il concorso dei forestieri; e meritano di venire largamente appoggiate le premurose iniziative della «Federazione del Concorso di forestieri per il Trentino».

È necessario che vengano messi a disposizione forti contributi e che si provveda alle occorrenti forze tecniche per dar mano al più presto all'esecuzione del programma stradale e condurlo entro un periodo di tempo relativamente breve a compimento, per soddisfare così bisogni molto sentiti della nostra popolazione.

È anche più che tempo che venga finalmente soddisfatto il desiderio della popolazione della Valle di Cembra, cui io ho l'onore di rappresentare in questa Camera, e che da gran tempo prova l'imperioso bisogno della congiunzione ferroviaria da essa reclamata indispensabile del resto anche nell'interesse del concorso dei forestieri; e siccome la strada progettata per quella Valle non è atta a soddisfare se non in parte ai suoi bisogni, se il Governo ha l'intenzione veramente seria di promuovere l'azione

economica da esso promessa, non è possibile che esso faccia a meno di favorire e sussidiare largamente anche una tale congiunzione ferroviaria.

E se noi chiediamo che ci vengano accordati abbondanti sussidi per combattere la pellagra, per lottare contro quella terribile malattia che da noi miete tante vittime e che rovina tante persone e fisicamente e psichicamente, il Governo non deve mostrare piccineria; ch  trattasi di questione meramente umanitaria nella quale sono affatto illecite titubanze e grettezze! (*Approvazioni*).

### *Università*

Ed ora mi sia permesso di passare alle questioni nazionali, ed anzi tutto a quella per noi penosissima del nostro insegnamento universitario.

Altre genti possono lagnarsi di avere conseguito troppo poco in materia di concessioni linguistiche, o di vedere o per essere troppo lenti progressi nelle loro rivendicazioni nazionali; ma solo agli italiani, fra tutte le nazionalit  dello Stato, toccava la sorte di perdere anche quel poco che essi avevano gi  conseguito, quale frutto di lunga preparazione e di un continuo successivo sviluppo.

Promesse in argomento non ce ne sono, a dir il vero, mancate; solo che esse non vennero purtroppo adempiute!

### *I conflitti universitari*

  noto come avanti pochi giorni nell'Universit  viennese   stato versato sangue; e non a torto venne detto esserne stato profanato il tempio della scienza!

Chi avesse assistito a quei violenti conflitti fra studenti tedeschi ed italiani si sarebbe certo dovuto domandare: «Quale odio implacabile agita i cuori di costoro e li determina ad attaccarsi cos  furiosamente con pericolo della propria sicurezza personale? Quale profonda disparit  di concetti pu  produrre una cos  viva avversione, un conflitto cos  aspro?».

Eppure nessun odio, nessuna avversione regna, Eccelsa Camera, fra i due partiti contendenti, dove si trovano di fronte gli uni agli altri de' giovani i quali per la pi  parte nemmeno reciprocamente si conoscono; ed anzi – suona stranamente ma   pur cosa vera – essi vanno, quanto all'intento finale a cui mirano, perfettamente d'accordo: poich  gli studenti italiani vogliono abbandonare l'Universit  di Vienna per frequentare il proprio istituto nazionale d'insegnamento superiore da loro reclamato

ed a loro dovuto; gli studenti tedeschi poi vogliono pure che gli italiani se ne vadano, perché essi non abbiano eventualmente ad esercitare qualche influenza sul carattere linguistico dell'Università viennese!

Se, malgrado tale perfetta concordanza de' finali intenti, i due gruppi nazionali di studenti s'azzuffano tuttavia con tanto accanimento, questo è dovuto solo al modo di provvedere del Governo nella questione universitaria, col quale esso aizza in via di fatto gli studenti gli uni contro gli altri. (*Approvazioni*).

Il contegno del Governo è, come al solito, sempre esitante: esso promette e desta amare disillusioni; esso irrita e muove a dimostrazioni, perché in altro modo nulla può conseguirsi.

La voce dei deputati non trova alcun ascolto; venendo sentito il bisogno di loro in una votazione si dice loro qualche buona parola anche in una simile questione; ma, passato il bisogno e sfruttati i loro voti, tutto passa di nuovo ben presto nel dimenticatoio!

Il Governo comprende la necessità di risolvere la questione universitaria; ma esso ignora indugia, e sempre ricorre allo spedito di rimandare a tempo indeterminato ogni soluzione!

Un simile contegno del Governo non può che far nascere disordini e manifestazioni che, succedendo, sono bensì da deplorarsi ma senza che si possa provarne alcuna meraviglia!

### *Urgenza della soluzione*

Adesso sembra finalmente che il Governo intenda con serietà di promuovere una soluzione della nostra questione universitaria.

Non deve però il Governo, per il suo mutato atteggiamento in tale vertenza, attendersi qualsiasi riconoscenza da parte della deputazione italiana i cui moniti ed eccitamenti sono stati da esso finora completamente trascurati: mentre noi pur sappiamo che, se il Governo è ora disposto a fare qualche cosa, esso vi si è determinato non per propria buona volontà, ma esclusivamente per necessità impostagli dalle circostanze. (*Approvazioni*).

Oggi il bar. Bienerth dichiarò di avere intenzione di presentare il progetto di legge in gennaio. Devo confessare che si sarebbe riuscito molto più gradito se invece avesse presentato effettivamente il progetto per la soluzione della questione universitaria. Essa fu tanto protratta che ogni ulteriore anche breve ritardo tornale assai penoso.

Noi siamo del resto convinti che per la questione della facoltà giuridica italiana non sia punto necessario di presentare un relativo progetto di legge.

Infatti la facoltà giuridica italiana è stata già originariamente eretta – come è noto – mediante semplice ordinanza; ma se è fattibile di «creare» un’istituzione con un’ordinanza, devesi pur indubbiamente ritenere – *a maiori ad minus* – che la istituzione possa anche venire, in via di ordinanza, trasportata in altro luogo; nel quale riguardo è senza dubbio in conferente la circostanza che altra volta nello stesso argomento sia stata presentata una proposta di legge. Siccome la via della legislazione riesce tanto difficile a battersi in questa Camera, e il voler mettersi su tale via potrebbe portare un nuovo ritardo di così scottante questione, converrebbe che il Governo decampasse dalla via legislativa, e mediante ordinanza richiamasse in vita la facoltà giuridica italiana.

Il Governo per bocca del presidente bar. Bienerth ha dato oggi delle dichiarazioni, dalle quali devesi dedurre che esso si pronuncia per la prima modalità. Ne prendiamo nota; devo però dichiarare che noi interpretiamo le parole del Bienerth come una promessa che il governo vorrà procedere anche all’erezione dell’università completa. Attendiamo che a questa promessa seguano i fatti. (*Applausi*).

### *Sede dell’Università*

È poi necessario che il Governo si esteri finalmente con chiarezza e precisione sul luogo dove l’istituto superiore di insegnamento italiano deva venir eretto; e che esso prenda un qualche determinato atteggiamento.

Mi sento in dovere di esprimere su questo punto al Governo francamente ma risolutamente il nostro modo di vedere.

Il Governo ha pensato in addietro, come è noto, a Vienna, sono tuttavia di opinione che, quanto è avvenuto nel 1904 ad Innsbruck ed ora a Vienna, non sia punto atto ad indurre nel convincimento che Vienna o in genere una città tedesca possa essere la sede più adatta per una scuola superiore d’insegnamento per gli italiani.

Il Governo non dovrebbe poi considerare come legge inalterabile quella che esso, riguardo alla questione universitaria italiana, non possa pensare se non a soluzioni affatto illogiche ed irrazionali.

Il Governo non dovrebbe nemmeno ritenere di essere sempre di gran lunga più saggio degli altri in modo da non avere alcun bisogno di curarsi dell’opinione dei rispettivi deputati.

Già due volte il Governo ha fatto dei passi in argomento basandosi esclusivamente al proprio criterio e non tenendo punto conto del modo di vedere e neppure delle esplicite e recise obiezioni dei deputati italiani; conseguenza non molto gradevole di tale procedere è stata quella che la facoltà giuridica di Wilten è stata demolita non appena essa era stata inaugurata, e che la proposta di legge presentata successivamente allo scopo di regolare la questione universitaria dovette venire semplicemente ritirata a richiesta degli stessi deputati italiani.

E con simili frutti, a dire il vero, non molto lusinghieri delle proprie iniziative, il Governo dovrebbe tentare, almeno in via di esperimento una volta tanto di attenersi all'opinione dei deputati italiani; mentre è evidente essere affatto escluso il pericolo che le cose possano andargli più sfavorevolmente di quello che sono riusciti i suoi tentativi anteriori!

Il Governo non ha da mettersi sul punto di vista di dover senz'altro rifuggire da una soluzione logica e razionale; ed è semplicemente cosa razionale e logica che un istituto superiore d'insegnamento per italiani deva venire eretto in terra italiana, mentre soltanto in terra italiana esso potrà svolgersi e prosperare come ateneo tranquillo e quindi veramente utile!

Io ho sostenuto in altra occasione il concetto che la determinazione della sede dell'erigenda scuola superiore italiana debba spettare agli italiani e sia da considerarsi come mera questione interna della popolazione italiana; e dacché i rappresentanti della popolazione interessata hanno designata Trieste come quella città italiana che debba accogliere tale istituto, l'Eccelso Governo dovrebbe tanto più attenersi a tale designazione, in quanto che la circostanza che tutti i deputati italiani senza distinzione di partito elevano simile domanda, è pure una prova che la stessa non deve venire considerata come infondata, né venire dal Governo, come è successo fino ad ora, senz'altro respinta!

BIANCHINI (croato, interrompendo): E che ne dicono gli sloveni?

CONCI: Non è affar loro. Noi fissiamo la nostra sede e lasciamo agli sloveni di fissare la loro.

BIANKINI: Anche a Trieste?

CONCI: Naturalmente in terra slava. Noi procediamo logicamente, non chiediamo maggiori diritti di quelli che accordiamo agli altri.

Io devo però rilevare che, se la erezione della facoltà giuridica italiana è la cosa più urgente che noi chiediamo in questo momento, con essa non viene però punto risolta l'intera questione universitaria!

Infatti la facoltà serve naturalmente solo per i legali; per le altre materie dello studio superiore invece deve venire provveduto altrimenti, vale a dire, o erigendo, come questo è stato domandato di recente nella stampa anche da persone autorevoli di nazionalità tedesca, una università italiana completa; oppure riconoscendo mediante norme generali e precise gli studi e gli esami fatti in Italia, il che non dovrebbe incontrare speciali difficoltà, atteso il carattere internazionale del rispettivo insegnamento universitario, e mentre con ciò verrebbe corrisposto ad una relativa risoluzione, già deliberata da questa Eccelsa Camera!

### *Impiegati*

Non però soltanto riguardo alla questione universitaria, ma bensì anche sotto altri aspetti noi dobbiamo, e non poco, lagnarci del trattamento usatoci in linea nazionale.

Io voglio limitarmi a parlare ora solo della questione degli impiegati, e constato che l'elemento italiano presso i dicasteri centrali e in particolare presso i Ministeri, specialmente per quanto riflette posti superiori, è pressoché completamente eliminato.

Eppure non può tornarci indifferente che nelle questioni che ci riguardano abbiano a prendere parte alle decisioni in ultima istanza solo persone che non possono conoscere esattamente la lingua in cui sono estesi gli atti né le nostre condizioni.

Per quanto riguarda il tribunale amministrativo, è da notarsi che esso conta trentasei consiglieri aulici e che deve occuparsi con frequenza anche di questioni che si riferiscono alla popolazione italiana.

Sarebbe quindi solo consentaneo allo scopo e cosa perfettamente equa che al Tribunale amministrativo venissero chiamati anche italiani, in via di fatto però già da vario tempo non vi è presso il detto Tribunale alcun italiano; io me ne sono lagnato durante la discussione del bilancio per l'anno 1908 in seno alla commissione finanziaria; e venne anche accolta, prima dalla commissione e più tardi dal pleno della Camera una mia proposta di risoluzione, in base alla quale il Governo, nel fare le nomine presso il Tribunale amministrativo, deva tenere conto delle

varie nazionalità; ma questo non ha punto giovato; e le cose sono restate come in addietro, benché dopo l'accettazione di quella proposta da parte della commissione sieno state fatte varie nomine relative, e benché d'altra parte la Camera abbia votata anche un'altra risoluzione, colla quale veniva autorizzato e rispettivamente eccitato il Governo ad accrescere il numero dei posti presso l'i.r. Tribunale amministrativo nella misura corrispondente all'effettivo bisogno.

Per quanto riguarda il servizio politico e in genere il servizio amministrativo dello Stato nella Provincia, devo accennare ad un fatto per noi molto increscioso, a quello cioè che, di 33 posti di praticante di concetto nel raggio della Luogotenenza di Innsbruck, solo quattro sono occupati da italiani; il che è naturalmente congiunto per la parte italiana della Provincia con rilevanti conseguenze di danno.

Si dovrebbe ritenere che il Governo si desse ogni premura per rimediare a un tale guaio e per allettare i nostri giovani al servizio dello Stato; ma sembra invece succedere precisamente il contrario, mentre il servizio amministrativo si rende ai legali italiani molto disagiata.

Infatti gli impiegati italiani vengono di frequente traslocati nella parte tedesca della Provincia ed ivi a lungo trattiene, benché essi, come è semplicemente naturale, sentano un vivo desiderio di poter fungere nel Trentino e lavorare a vantaggio dei propri connazionali; dagli impiegati italiani e unicamente da loro si esige la perfetta bilinguità quantunque sia evidente non potersi considerare come indispensabile che precisamente tutti gli impiegati siano bilingui, e mentre in un territorio prettamente italiano quale il nostro non è punto escluso di poter prestare un buon servizio amministrativo anche senza conoscere a perfezione tutte due le lingue della Provincia; si chieggono servizi polizieschi che sono incompatibili col carattere italiano; per il motivo che essi, come è naturale e doveroso, provano attaccamento per la loro lingua e nazionalità, si presumono facilmente in loro tendenze irredentistiche, e si procede contro di loro con traslochi od altre misure a loro pregiudizievoli.

Torna manifesto che simili condizioni non sono punto atte a destare nei nostri giovani trentini speciale entusiasmo per il servizio amministrativo dello Stato.

Il rapporto percentuale della popolazione italiana della statistica ufficiale, ascende nell'intero circondario della Luogotenenza di Innsbruck al 39.37%, nella Provincia del Tirolo poi al 44.29% di tutta la popolazione, fa ritenere certo giustificata la domanda che accanto al Luogotenente

tedesco debba sedere un vicepresidente della Luogotenenza, tolto dalla minoranza nazionale e che ne goda la piena fiducia.

In realtà però non solo noi non possediamo un posto di vicepresidente, ma non ci viene nemmeno accordato un semplice consigliere aulico; tanto da destare l'impressione che posti di consiglieri aulici per italiani, i quali si sentano e si dichiarino tali, sieno semplicemente inaccessibili.

Ed ora sembra si voglia anche adottare il sistema di escludere impiegati italiani da posti di dirigenza degli uffici; e in genere si trovano molteplici pretesti per sorpassare nei posti migliori, in ispecie a beneficio della nobiltà, gli impiegati italiani; eppure non vi ha sentimento più penoso di quello, di aver a soffrire dei torti in causa della nazionalità cui si appartiene.

Io dico: deve venir cambiato sistema; noi non possiamo tollerare che gli impiegati italiani si considerino come da meno degli altri; e se ciò avesse a continuare anche in futuro, noi dovremmo regolare in base a questo la nostra condotta.

Poiché ho parlato degli impiegati, vorrei anche accennare alla necessità di migliorare gli emolumenti dei così detti pensionati di vecchio stile. (*Approvazioni*).

Parlano senza dubbio a loro favore considerazioni di equità; mentre è chiaro che il rincaro dei viveri si rende egualmente sensibile per gli impiegati pensionati in base alle leggi vecchie, come per quelli che lo sono in base alle legge nuove.

Non vi dovrebbero poi essere speciali ostacoli d'indole finanziaria, poiché il relativo coprimento rappresenta solo un onere temporaneo del bilancio.

Siccome è bensì stata presa dall'Eccelsa Camera una risoluzione in tale senso nella scorsa estate, ma senza che essa abbia avuto effetto pratico, mi sia permesso di presentare una proposta di risoluzione nel senso:

«L'Eccelso Governo viene nuovamente invitato a promuovere al più presto il maggiore possibile miglioramento delle condizioni finanziarie degli impiegati che ricevono emolumenti di riposo in base alle vecchie disposizioni di legge».

### *Minoranza nazionale*

Eccelsa Camera! L'attuale Governo, al pari di quello che lo ha immediatamente preceduto, ha dichiarato di assumere nel proprio programma anche la parificazione nazionale nella Boemia.

Gli avvenimenti svoltisi di recente hanno dimostrato quanto un simile compito del Governo sia importante ed urgente.

Il Governo non deve però dimenticare che vi sono anche delle altre questioni nazionali da regolare, e che esso ha il dovere di intervenire e di adoperarsi anche a vantaggio di altre nazionalità.

Non è lecito al Governo di fare la parte di spettatore inoperoso, mentre per esempio nel Trentino – territorio esclusivamente italiano – viene promossa un'azione diretta alla progressiva snazionalizzazione della nostra popolazione; non gli <è> lecito di tollerare che, mentre in altra Provincia è stato sancito mediante legge il principio, semplicemente naturale, che i ragazzi devano frequentare solo scuole popolari della propria lingua, da noi invece ragazzi italiani vengono strappati alla scuola italiana e con mille arti, a loro grave pregiudizio intellettuale e morale, sedotti a frequentare scuole di altra lingua!

Non è poi ammissibile che il Governo di fronte al secolare intenso, incontrastabile bisogno e diritto del nostro popolo a concessioni autonomistiche amministrative, riconosciuto più volte da tutti i fattori competenti, si serbi semplicemente passivo.

Il Governo deve occuparsi anche dei *nostri* bisogni e delle *nostre* giuste domande; e se esso credesse di disinteressarsene usando forse le sdegnose parole: «de minimis non curat praetor», noi potremmo vederci costretti, qualora in seguito, come è avvenuto più volte in passato, si avesse bisogno di ricorrere anche a noi, a modificare quel detto e rispondere: «Minimi non curant de praetoribus».

*Penso qui all'eventualità che il governo si mantenga passivo di fronte alle nostre domande in questioni nazionali, mentre ritengo a priori escluso che il governo con atti positivi appoggi la lotta contro l'elemento italiano; ciò che equivarrebbe per noi ad aperta dichiarazione di guerra, da cui dedurremmo tanto in parlamento che alla dieta tutte le debite conseguenze (vivi applausi e battimani).*

### *Castello del Buon Consiglio*

Nel chiudere vorrei ancora toccare un argomento riguardo al quale, in tutta la Camera non vi sarà certo alcuna disparità di apprezzamento, per cui io credo di poter far calcolo su una unanime manifestazione di questa Eccelsa assemblea.

Il più prezioso monumento storico artistico di tutto il Trentino è l'antica sede dei Principi Vescovi di Trento, il «Castello del Buon Consiglio».

Sarebbe da credersi che il Governo si desse tutta la premura per provvedere ad una regolare conservazione di quello splendido monumento.

In realtà vengono anche eseguiti singoli restauri a spese dello Stato; ma ben poco naturalmente essi possono giovare, finché l'antico Castello venga usato come caserma; essendo chiaro che un simile impiego non è punto il più addatto ad assicurare una corrispondente conservazione del monumento.

Con piena ragione la Dieta del Tirolo deliberava quindi, nell'ultima sua tornata, di essere bensì disposta ad accordare un contributo per i restauri del Castello del Buon Consiglio, ma solo a condizione che esso venga sgombrato dal militare.

Tale sgombero non dovrebbe incontrare speciali ostacoli, poiché l'amministrazione della guerra, che in addietro aveva dichiarato il Castello quale fortezza ed aveva stabilito un relativo raggio fortificatorio, più tardi abbandonò tale raggio, mostrando così di non considerare il Castello in e per sé come necessario a scopi militari; e mentre la città di Trento, come mi consta da fonte competente, è disposta, quanto al collocamento del militare di prestarsi, nella maggior misura consentita dalle sue condizioni, per soddisfare i desideri dell'amministrazione della Guerra.

Gli è per questo che io propongo all'Eccelsa Camera la seguente risoluzione:

«L'Eccelso Governo viene eccitato ad adoperarsi con ogni energia perché il Castello del Buon Consiglio in Trento non venga usato ulteriormente a scopi militari». (*Applausi*).

Ricerco l'Eccelsa Camera di voler aderire a tale proposta.

### *Conclusione*

Eccelsa Camera! Con particolare veemenza sono scoppiati di recente conflitti nazionali, sono seguiti cozzi violenti fra nazione e nazione!

Eppure io sono persuaso che, qualora ogni nazionalità, attenendosi ad un noto principio cristiano, partisse dal punto di vista di voler augurare ad altre schiatte quelle concessioni che essa ritiene eque e giuste, e che reclama quindi a proprio favore; se ogni nazionalità si proponesse di non turbare il possesso linguistico di altro popolo e di non invadere l'altrui territorio nazionale; e se avesse a prevalere uno spirito di maggiore reciproca tolleranza, potrebbe allora, io credo, regnare fra i diversi popoli, a grande loro vantaggio, la pace (*applausi*); è però dovere del

Governo di adoperarsi con ogni cura perché alle singole nazionalità, senza differenza se esse mediante un maggiore o minore numero di deputati, venga resa giustizia! (*Applausi*).

Voglia l'Eccelso Governo anche in confronto alla popolazione italiana in Austria compiere finalmente un tale suo dovere!

(*Vivi applausi. Molti deputati si congratulano coll'oratore*).

## **7. Discorso di Conci alla Commissione bilancio della Camera, capitolo Consiglio dei ministri – 27 aprile 1910**

*I diritti degli italiani discussi nella commissione del bilancio. Autonomia, facoltà e difesa nazionale, in «Il Trentino», 28 aprile 1910, p. 1.*

### *Università, autonomia, difesa nazionale*

CONCI si dichiara molto spiacente della preferenza che i partiti hanno voluto dare alla pertrattazione del bilancio in confronto alla nostra questione universitaria; per cui quest'ultima deve soffrire una nuova dilazione; gli sia lecito di esprimere la speranza e la ferma aspettazione che tale ritardo sia per essere l'ultimo e che effettivamente dopo pertrattato il bilancio si definisca anche la vertenza della Facoltà giuridica italiana: la commissione non avrà che fatto se non quello che era suo preciso obbligo di fare!

Accenna alla posizione incerta e precaria dei professori che sono stanchi di non poter fungere nel loro ufficio e non sanno se debbano o meno cercar di procurarsi altri posti.

Appoggia la risoluzione proposta dal d.r. Onciul perché si abbia equo riguardo, nelle future nomine al Tribunale Amministrativo, alle varie nazionalità; e ciò tanto nell'interesse della nazionalità italiana che nell'interesse di quella rumena; mentre è certo equo che si tenga conto degli italiani che in addietro avevano un proprio connazionale in seno a quel Dicastero e da qualche tempo ne sono privi; come anche dei rumeni, i quali ne sono stati fino ad ora esclusi; dovendosi evitare che si ripetano fatti come quello cui ha accennato il d.r. Onciul.

Il d.r. Conci continua dicendo che lo ha rallegrato udire da Bienerth non esistere difficoltà di massima in questo riguardo; si attende però che tale punto di vista si traduca in atto, poco giovando il semplice riconoscimento del diritto in teoria.

Se il d.r Steinwender ha avanzato l'idea che le spese per le pertrattazioni al Tribunale Amministrativo devano venire sostenute – almeno in parte – dagli interessati, egli deve risolutamente opporsi ad una tale idea; ch  ne verrebbe molto rincarito il rispettivo procedimento, mettendo in forse o ad ogni modo diminuendo notevolmente il valore dell'istituzione stessa.

Sarebbe questo anche ingiusto, perch , se il reclamo   fondato, la parte non ha alcuna colpa di dovere presentarlo, e dovrebbe considerarsi come misura antisociale, perch  chiuderebbe le porte di quel Supremo Tribunale ai meno abbienti.

Rileva poi che occorre maggiore personale italiano e rumeno anche nei ministeri e ricorda che a lui stesso   toccato pi  volte di sentirsi rispondere a domande di informazioni che gli atti non procedevano per mancanza di traduzione. Meglio quando sia cos  sopprimere addirittura i ricorsi al ministero e che decidano definitivamente le Luogotenenze quando non si provveda il personale necessario.

### *Il freno ai ministri nazionali*

Il suo partito si   dichiarato pi  volte contrario alla istituzione dei ministri senza portafoglio; si rallegra che di fatto essi non siano stati rinominati, con notevole vantaggio e dell'amministrazione e del bilancio.

Osserva che la Camera ha accettato l'anno scorso una sua proposta di risoluzione, giusta la quale la competenza dei ministri nazionali debba venire regolata mediante legge.

Infatti non pu  immaginarsi ingiustizia maggiore di quella che i ministri nazionali possano esplicare la propria attivit  anche contro nazionalit  sprovvedute di simile mezzo di difesa, oltrecch  gi  per s  pi  deboli.

Per il caso quindi che il Governo si resolvesse a riproporre la nomina di ministri nazionali egli fa proposta dover esso prima attendere che la sfera d'attribuzione dei ministri nazionali sia stata in via legislativa con precisione determinata.

Nel caso che questa sua risoluzione non potesse venir accettata, presenta proposta subordinata invitante il Governo a presentare al pi  presto un progetto di legge che regoli esattamente la sfera delle attribuzioni dei ministri nazionali precisamente in ispecie la competenza territoriale.

Passando quindi alla questione nazionale, l'on. Conci ringrazia Kramarz per le sue dichiarazioni favorevoli alla autonomia del Trentino e osserva che il Trentino sarebbe assai addatto per un esperimento in materia autonomistica.

Eccita il governo a non concentrare tutti i suoi sforzi sulla Boemia e a fare invece un tentativo col Trentino. Noi ci presteremmo – egli dichiara – volentieri nell'interesse di tutto lo stato a un simile esperimento.

Il Governo deve ricordarsi che esiste anche da noi una questione nazionale.

Essa non dovrebbe esservi perché fortunatamente la Provincia è divisa in due territori nazionali nettamente separati; ma vi viene artificialmente promossa e mantenuta.

Se in un Comune prettamente italiano si cerca di istituire un Asilo infantile di altra lingua, questa è una vera provocazione, che non può a meno di disgustare profondamente la popolazione italiana! È precisamente il caso – dice l'oratore – di Roveré della Luna.

Noi desideriamo la tranquillità e la pace nazionale, ma essa non riesce possibile se si viene ad invadere il nostro territorio, se si viene ad attaccarci in casa nostra.

È compito del Governo di intervenire prima che i conflitti troppo si inaspriscano, di cercar di impedire che follemente e senza alcuna necessità si turbino e s'avvelenino le mutue relazioni nazionali.

Si adoperi il Governo in questo senso finché v'è tempo: esso non avrà che compiuto il proprio dovere!

## **8. Discorso di Conci alla Camera sulla prima lettura del bilancio provvisorio pro 1911 – 6 dicembre 1910**

*I diritti degli italiani reclamati dall'on. Conci, in «Il Trentino», 7 dicembre 1910, seconda edizione, p. 1.*

### *Questione universitaria*

#### *Eccelsa Camera*

Ben dispiacente è la sorte dei deputati italiani in questa Camera di dovere già da una serie di anni di continuo e fino ad ora indarno, ripetersi sullo stesso argomento della restituzione della nostra facoltà giuridica.

Lo strano è che il nostro postulato viene da tutti nel modo più esplicito riconosciuto come perfettamente giustificato, sia dall'Eccelso Governo, sia dai partiti di maggioranza e da quelli di opposizione; ma tuttavia si accumulano ad ogni passo gravi e nuove difficoltà che ne ostacolano la attuazione.

Nel momento in cui noi crediamo di essere vicini a raggiungere lo scopo incontriamo nuove opposizioni le quali hanno per effetto ulteriori ritardi.

Sembrava nell'estate di quest'anno che la cosa stesse per risolversi; le trattative vennero bruscamente troncate.

Il giorno 5 luglio seguiva l'aggiornamento della Camera e a noi ci si diceva di attendere all'autunno.

Il *Fremdenblatt* dei 6 luglio portava il seguente comunicato del Governo: (*legge*) «Gli italiani, i quali colla loro tattica moderata e prudente nella tutela della questione che loro sta tanto a cuore si sono guadagnate nei circoli politici ampie simpatie, sapranno certo trovare anche per questo frattempo la necessaria pazienza e moderazione. Quantunque il compimento dell'opera sia stato in causa di una infondata ostruzione all'ultimo momento frustrato, pure li deve rallegrare il saluto dei partiti del lavoro, i quali loro dicono: arriverci alla discussione della facoltà giuridica italiana in autunno»!

Io devo dichiarare che ora noi saremmo costretti a rinunciare ad un ulteriore attestato di buona condotta, mentre noi intendiamo di insistere in via assoluta e che in qualunque evenienza la pertrattazione del progetto di legge relativo alla nostra facoltà giuridica venga condotta a termine prima di Natale per lo meno in seno alla commissione!

### *Autonomia*

Il Parlamento è stato convocato quest'anno con grande ritardo in causa delle trattative che hanno avuto luogo fra le due nazionalità della Boemia dirette a raggiungere un accordo.

E per parte mia convengo ed approvo pienamente che venga dato tanto peso alla questione nazionale nella Boemia.

Vorrei però osservare che una questione nazionale non esiste solo nella Boemia, ma anche altrove, e in ispecie altresì nella Provincia del Tirolo, dove pure esiste una minoranza, la quale ha sempre domandato l'introduzione di riforme autonome a tutela dei propri diritti, e la quale merita pure tutta la cura e l'interessamento dell'Eccelso Governo.

È da rilevarsi che le due nazionalità della Provincia del Tirolo sono per fortuna affatto o quasi affatto separate territorialmente; per cui una intesa nazionale risulta molto più facile che in altre Provincie.

E conviene notare che sarebbe grave errore quello di credere doversi attendere, per avviare trattative per un accordo, che il conflitto nazionale abbia condotto al cozzo aspro e violento delle due stirpi; mentre in tempo di pace riesce molto più agevole di regolare la questione nazionale, e mentre col farlo in un'epoca di tranquillità si risparmiano alla popolazione i gravi pregiudizi che necessariamente le deriverebbero da una aspra lotta nazionale.

### *Volksbund*

Noi partiamo dal punto di vista: «Vivere e lasciar vivere»!

Noi non intendiamo di invadere altrui territori né di ledere o pregiudicare altrui diritti, ma intendiamo anche di non venire attaccati in casa nostra!

Noi vogliamo svilupparci in quiete e in pace, indisturbati; ed abbiamo la presunzione di ritenerci in grado di provvedere da noi alle cose nostre!

Sugli argomenti da me accennati un autorevole membro della Delegazione Austriaca S.E. il D.r de Grabmayer ebbe a dire nella seduta degli 8 novembre scorso (*legge*):

«Io deploro le esagerazioni sovinstiche di certi ipertedeschi, le cui mire germanizzatrici non hanno avuto nella parte italiana della Provincia del Tirolo che l'unico effetto di offendere la suscettibilità nazionale degli italiani (*approvazioni*); io deploro che si siano disgustati gli italiani col prendersi a lungo giuoco dei loro postulati autonomistici e che avanti un decennio, quando nella Dieta tirolese era già pronto un progetto su una equa soluzione della questione nazionale, sia riuscito a delle potenti influenze di mandare a rotoli l'opera di pacificazione già pronta e già approvata dal Governo di quell'epoca; io deploro che l'inettitudine di precedenti governi abbia sollevata la questione universitaria, io deploro che una simile questione ancora aperta domini la situazione politica, io deploro che il Parlamento non abbia peranco trovata la energia necessaria per appagare un tale desiderio incontestabilmente giusto degli italiani (!)».

Io non posso se non pienamente sottoscrivere tali esternazioni di S.E. il D.r de Grabmayer, al quale credo di doverne anzi esprimere la mia riconoscenza; mi attendo però che l'Eccelso Governo tenga conto di simili

parole, le quali hanno trovata anche la esplicita approvazione sovrana, e che esso voglia conformarvisi!

### *Finanze provinciali*

Noi, desideriamo che venga promossa l'azione per il miglioramento delle finanze provinciali.

Ché, quantunque nella Provincia del Tirolo la cooperazione dei rappresentanti delle due nazionalità abbia avuto per effetto che le finanze provinciali sono ben lungi dall'essere cadute nelle sfavorevoli condizioni e in quel disordine in cui esse si trovano altrove, pure lo stato finanziario della provincia non può d'altra parte riguardarsi come splendido; e la Provincia ha assoluto bisogno di larghi aiuti da parte dello Stato per poter essere in grado di far fronte alle esigenze alle quali la Provincia non può ragionevolmente sottrarsi.

### *Pellagra*

Ed ora mi sia lecito di accennare con tutta brevità a vari interessi economici che riflettono il nostro territorio, il Trentino.

Anzitutto vorrei rilevare che l'azione promossa contro la pellagra è già stata coronata da notevoli successi; è però indispensabile che la lotta contro quella terribile malattia venga continuata con inalterata energia e senza punto diminuire i contributi alla stessa destinati.

### *Ferrovie*

In materia di ferrovie vi sono specialmente due linee che ci stanno molto a cuore, quella delle Giudicarie e quella di Fiemme.

La prima è compresa nel progetto di legge che era stato presentato in una anteriore tornata parlamentare ma che non fu ancora riprodotto nella tornata attuale, cosa questa che sarebbe molto desiderabile avvenisse al più presto, come fu anche chiesto in una recente risoluzione di questa Camera.

La ferrovia di Fiemme, il cui bisogno è da lungo sentito, non poté finora venire costruita solo perché vi erano due diversi progetti concorrenti.

È però riuscito per buona ventura di raggiungere un pieno accordo il quale ha trovato anche l'appoggio e la approvazione del Governo.

In estate la Camera accoglieva in proposito la seguente risoluzione:

«Il Governo viene invitato a promuovere la costruzione della ferrovia della Valle di Fiemme a sensi dell'accordo stipulato fra i rappresentanti tedeschi ed italiani della popolazione interessata».

Mi riprometto che l'Eccelso Governo voglia tradurre in atto una simile risoluzione.

Riguardo alla Ferrovia Meridionale è nostro desiderio che non le venga accordata la continuazione dell'aumento delle tariffe concessole, e che venga su di essa influito perché costruisca al più presto un secondo binario sul tronco Bronzollo-Ala e perché il personale occupato nel nostro territorio abbia a conoscere la lingua della popolazione.

### *Automobili in Fiemme*

Nella valle di Fiemme esiste un servizio di automobili governativo.

Tale servizio ha dato origine a molti e giustificati reclami.

Solo in via d'esempio voglio accennare a quello – che non si giudicherebbe nemmeno credibile – che in inverno, nel crudo freddo del Dicembre e del gennaio, vi sono solo carrozze aperte; quello che i chauffeurs non conoscono la lingua italiana, quello che, per mancanza di carrozze di riserva, di frequente i viaggiatori vengono lasciati indietro ad attendere altra occasione di proseguire.

In una numerosa recente adunanza degli interessati venne protestato contro il servizio automobilistico e formulata una serie di petiti sul modo di rimediarvi.

Noi attendiamo misure pronte ad efficaci, alle quali il Governo è tanto più obbligato in quanto che esso non permise agli interessati, e più precisamente alla Magnifica Comunità di Fiemme, il servizio privato cui essa desiderava di introdurre in propria regia, ed impose invece, contro il volere della popolazione, il servizio governativo.

### *Telefoni e concorso forestieri*

Anche la rete telefonica deve venir ampliata. È in costruzione la linea Trento-Tione, ma nonostante le risoluzioni della Dieta e del Parlamento altre valli importanti come la Valle di Non e di Sole e Cembra difettano del telefono.

Manca la congiunzione con l'Italia.

Raccomando agli organi competenti maggiore sollecitudine nel promuovere l'azione relativa.

Il concorso forestieri è da favorirsi. Il Trentino possiede luoghi bellissimi. Il concorso potrebbe venir molto aumentato se si prendono le misure opportune per la costruzione delle occorrenti strade, e ferrovie. Ciò porterebbe anche grande vantaggio alla popolazione.

Bisogna evitare ciò che distoglie i forestieri dal visitare il nostro paese. Non si deve sospettare senza fondamento spioni o dimostrazioni politiche nelle escursioni di sudditi esteri. Non si deve rendere inutili molestie ai forestieri. Nei luoghi di cura si deve impiegare come organi di pubblica sicurezza solo persone che abbiano il tatto necessario onde evitare noie ingiustificate al forestiere.

### *Acquedotti*

Gli acquedotti e le condutture di acqua potabile sono largamente da sussidiare perché migliorano l'agricoltura, aumentano il benessere e sono imperiosamente reclamate da ragioni igieniche.

Qualche cosa succede, ma bisogna fare di più viste le misere condizioni finanziarie dei nostri comuni.

Chiudo con un'osservazione, non volendo far perdere alla Camera un tempo che è prezioso.

### *Vogliamo giustizia!*

Non possiamo dare ai nostri postulati l'autorità di un gruppo forte e il peso di voti numerosi.

Per le nostre domande elevasi una voce modesta, ma chiara, intelligibile: quella della giustizia.

Voglia il governo, voglia il parlamento ascoltare simile voce anche a vantaggio della popolazione italiana.

Il discorso frequentemente interrotto da applausi è salutato in fine con battimani degli italiani e di altri. L'oratore ricevette molte congratulazioni e stringimano.

## 9. Intervista al deputato Alcide De Gasperi riguardante l'intervento di Conci alle manifestazioni di Praga – 26 o 27 maggio 1918

251

*Perché il deputato Conci è andato a Praga. Un colloquio col deputato Degasperì, in «Il Lavoratore. Giornale dei socialisti italiani in Austria», 28 maggio 1918, p. 1.*

Il nostro corrispondente viennese ci manda questa relazione d'un colloquio da lui avuto col dep. trentino dott. Degasperì:

Ella mi chiede se ho visto il giudizio che dà dell'intervento dell'on. Conci a Praga il borgomastro d'Innsbruck e quanto ne scrive una gazzetta del Litorale. – Ho visto, ho letto e non mi meraviglio. L'on. Greil fa lo sdegnato perché il vicecapitano provinciale è andato a Praga ad esprimere agli czechi le sue simpatie ed esclama che il Tirolo ne sente vergogna! Se avessi ancora a disposizione un giornale, gli griderei: Avete ragione, on. Greil, a vergognarvi nel più profondo dell'anima. Perché è una vergogna che il vicecapitano provinciale, immediatamente dopo lo scoppio della guerra coll'Italia, sia stato bandito dalla sua e dalla vostra provincia, è uno scandalo che il vicepresidente della Dieta, il membro più anziano della Giunta provinciale, in onta ad ogni amnistia, non possa partecipare all'amministrazione della provincia ed esercitare il mandato, affidatogli dagli elettori. E dovete arrossirne soprattutto voi, on. Greil, perché il vostro partito è alla testa dei conculcatori d'ogni legge e d'ogni libertà. Un anno fa, quando in vista della riconvocazione del Parlamento, venne tolto il confinamento dei deputati, l'on. Conci credette suo dovere di presentarsi nel palazzo dietale a riprendere il suo posto di lavoro. Non l'avesse mai fatto! I partigiani dell'on. Greil intimarono agli altri membri dell'amministrazione provinciale che se il Conci avesse ripreso il suo seggio, sabotterebbero la Giunta. E nel timore che tale minaccia non bastasse, tenevano in pronto una dimostrazione piazzaiuola per il caso che l'odiato rappresentante degli italiani s'ostinasse a restare al suo posto.

Perché tutto quest'odio? Lei conosce l'on. Conci: animo mite e pacifica indole, ebbe nella sua lunga vita parlamentare avversari pochi, nemici personali nessuno. Alla sua perseveranza nel propugnare i postulati nazionali e sociali del paese noi dobbiamo molto, ma nessun avversario nazionale potrà rimproverargli fanatismo provocante o ostinazioni infondate. Era l'uomo del raggiungibile, che in mezzo alle situazioni più difficili non si stancava di cercare la via di uscita, il compromesso. Lei, a Vienna, potrà ricordare il martirio dei negoziati per l'Università italiana che il Conci soffersse in tutte le sue lunghissime fasi, io ricordo l'abilità

e la paziente tenacia con cui egli alla Dieta d'Innsbruck perseguiva le trattative per cercare fino all'ultimo il «modus vivendi» tra la maggioranza tedesca e la minoranza italiana. Ed è proprio contro quest'uomo che i pangermanisti di tutte le gradazioni si accaniscono, senza che nessuno dei potentati della provincia, che altra volta cercavano la sua amicizia ed usufruirono per parecchio tempo dei suoi consigli, accenni a separare la propria responsabilità da quella dei persecutori. Proprio negli ultimi tempi – e voi già ne avete riferito – il dott. Conci fece ancora un ultimo tentativo, che altri meno ottimista di lui, avrebbe forse creduto superfluo, e si recò ad Innsbruck a discutere nell'interesse comune delle due popolazioni intorno ai provvedimenti da votarsi contro la fame. Voi sapete come dovette abbandonare la sala della Dieta, a discussione avviata. Qual meraviglia quindi che il vicecapitano del Tirolo, cacciato dalla capitale di quella che secondo l'espressione geografica convenzionale, dovrebbe essere ancora la provincia comune degli italiani e tirolesi, vada a Praga ad elevare la sua fiera protesta? E di che si sdegna il capo dell'ospitale città enipontana se chi contro ogni buon diritto, non può presentarsi alla Maria-Theresienstrasse, va ad elevare la sua voce sulla piazza di S. Venceslao?

Ma badi bene, osserva qui il mio interlocutore, polemizzando col Greil, non intendo ridurre la manifestazione di Praga ad un atto personale di spiegabile reazione dell'on. Conci.

No, se Conci a Praga ha protestato contro l'oppressione degli italiani ed ha espresso le sue simpatie per la lotta che gli czechi ingaggiano contro il centralismo tedesco, sapeva a buon diritto di affermare il pensiero di noi tutti.

I vostri lettori, per poco che abbiano seguiti gli avvenimenti del Tirolo, non hanno bisogno d'ulteriori commenti. C'era un tempo in cui i rappresentanti trentini, ed in ispecie gli amici politici dell'on. Conci, mettendosi sul terreno dei fatti, pur senza lasciar cadere il programma massimo, cercarono con tenace e con varia fortuna di stabilire fra italiani e tedeschi un certo «modus vivendi». Ma già avanti la guerra una politica di aggressione nazionale promossa dal nord costringeva i trentini ad una lotta quotidiana per difendere il proprio patrimonio e, scoppiata la guerra, la valanga germanizzatrice, contenuta prima a costo di uno sforzo che assorbiva le migliori energie del paese, si rovesciò con violenza inesorabile su tutta la regione. Prima l'autorità militare ci teneva a dichiararsi neutrale e ricordo ancora benissimo le formali dichiarazioni che mi fece in tale senso il ministro della guerra Auffenberg

alle Delegazioni del 1912. Durante la guerra invece il militare lavorò di conserva col «Verein für das Deutschtum im Auslande», ciò che venne confessato ora pubblicamente nel congresso del Volksbund, tenuto questo mese a Sterzing.

Legga la relazione del congresso e vedrà che ora i tirolesi lasciano cadere ogni ritegno, che domandano per l'elemento italiano non solo la confisca e l'ostracismo, ma la germanizzazione su tutta la linea. Non basta la scuola, anche la chiesa vogliono tedeschizzata. Perché due settemi della diocesi trentina è ufficialmente territorio tedesco domandano che il vescovo sia tedesco ed il clero venga imbastardito da professori tedeschi. I nostri amici di casa non sono ancora soddisfatti che la politica di persecuzione abbia colpito inesorabilmente professori, maestri, preti, operai, borghesi, contadini, che tutte le nostre fiorenti organizzazioni sorte per una mirabile politica d'autarchia sociale e nazionale, siano sciolte, disperse o inceppate nel loro movimento vitale; essi chiedono altamente il nostro sterminio civile.

Ebbene, noi senza giornali, senza associazioni, privi perfino delle risorse del diritto comune, non reagiamo e le grida di provocazione di Sterzing risuonano senza eco come in un cupo silenzio di cimitero. Ma per questo non danno da credere che siamo morti, che il nostro spirito sia ormai stordito dalla sciagura, che il nostro popolo non veda, non comprenda e non tiri le sue conclusioni. La parola dell'on. Conci a Praga era il grido di disperazione di un popolo che avversari potenti minacciano nella sua esistenza. È vero, formalmente ella ha ragione, quando mi oppone l'obbiezione di qualche avversario che veramente di fronte alla momentanea tendenza del governo, italiani e czechi hanno interessi divergenti: gli uni per i circoli, gli altri contro. Ma intanto il governo si è ben guardato di metterci coi fatti dinanzi ad un tale dilemma e i tirolesi viceversa s'incaricano di togliere agl'ingenui, se ve ne fossero ancora tra noi, qualsiasi speranza d'autonomia. Ma del resto forse che in questo momento storico sta in discussione una qualsiasi riforma amministrativa o non piuttosto la questione di principio se la causa della democrazia e della libertà civile da questa guerra uscirà trionfante o debellata? È appunto il trionfo di questa causa che l'on. Conci è andato ad invocare a Praga, trionfo, dal quale solo può venir garantita la vita civile e sociale delle nazioni soggiogate ora dal centralismo tedesco. Né faccia il giornale triestino, che ella mi mostra, viete distinzioni di clericali, socialisti, borghesi. Nel nostro paese una persecuzione livellatrice ha tolto per il momento a questi nomi ogni significato; ma anche altrove la lotta per una pace rivendicatrice dei diritti popolari ha

scelto da varî settori i suoi campioni. Non è divenuto il Förster, autore del «Cristianesimo e la lotta di classe» commilitone della stampa socialista?

Conquistiamo oggi il diritto di vivere e domani riprenderemo la discussione sul modo di vivere meglio.

\* \* \*

Pubblicheremo domani un ampio articolo del nostro direttore sullo stesso argomento.

# L'osservatore, i dintorni, il resoconto

Qualche riflessione sulle memorie di Enrico Conci

Mirko Saltori

## 1. *L'osservatore: alcune note su Enrico Conci*

La vasta articolazione del cattolicesimo politico trentino di fine Ottocento - inizio Novecento, nelle sue dinamiche interne, nel suo costante e scontato rapporto con il contesto austriaco (tirolese ed imperiale) e con le forme politiche del cattolicesimo italiano, non ha trovato ancora i suoi investigatori.

Il cattolicissimo Trentino non ha prodotto, ciò che può sembrare davvero sorprendente, una storiografia interessata a fare su ciò luce radente. Tolta la fortuna, come oggetto di studio, del movimento cooperativo, che ha avuto la ricaduta negativa di far percepire tale fenomeno come esattamente sovrapponibile al cattolicesimo politico, quasi poi che questo si risolvesse in quello; tolta, si capisce, la poscenza della figura e della biografia degasperiana, che naturalmente ha assorbito intelligenze varie, e con risultati rilevanti; tolto qualche affondo entro le mura curiali o più segnatamente vescovili (o ancor più segnatamente endriciane); ecco, ciò eccettuato, rimane un mondo da indagare: la struttura del partito, il suo farsi partito moderno, di massa; le sue strategie comunicative, e quindi la stampa<sup>1</sup>; il rapporto effettivo, visto anche diacronicamente, tra movimento politico e Chiesa trentina, e le ricadute di tale rapporto entro il mondo dell'istruzione e della formazione pedagogica; soprattutto, poi, la ramificazione periferica. Laddove il partito cattolico trovò nelle vallate la sua forza maggiore, colpisce non vi sia un interesse a studiarne le estrinsecazioni concrete e locali, i rapporti con il clero minuto, le forme associative e la gestione dei problemi della classe

---

<sup>1</sup> Pur a suo tempo intelligentemente indagata da Q. Antonelli, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, Rovereto (Trento) 1981.

contadina. E, su tutto e a sintesi di ciò, pare incredibile il disinteresse verso le figure che del popolarismo trentino furono ossatura. Senza una indagine precisa e raffinata delle biografie dei personaggi anche minori e minimi, di città e di valle, sacerdoti e laici, la ricostruzione delle vicende e della capacità incisiva del movimento rimane imprigionata entro una retorica sovrastorica, che pare non necessitare mai della verifica storiografica. Eppure non si sta trattando di storia 'sacra'; si sta trattando, per fare degli esempi, della formazione, dell'attività, dell'indole di un Albino Tonelli, o (perché no?) di un Gabriele Corradini, di un Giuseppe Cappelletti e di un Edoardo De Carli, per fermarci ad alcuni protagonisti contemporanei di Conci. L'assenza più accecante, poi, è senz'altro quella della figura chiave, per molti versi, del cattolicesimo politico trentino di quel tempo, ossia Guido de Gentili, proteiforme e battagliera figura di dirigente intrinsecamente 'moderno': giornalista e redattore, parlamentare, capo di organizzazioni economiche e sindacali, insegnante e rettore di seminario<sup>2</sup>. E anche riguardo ai giacimenti documentari che interessano tali figure scontiamo ritardi non scusabili.

È, quello prosopografico, tema ineludibile: senza una rete di biografie, che non valgano quindi solo di per sé, non si dà, non si riesce a dare concreta definizione del movimento politico e della sua attività<sup>3</sup>.

La biografia di Conci, anch'essa toccata solo di sfuggita<sup>4</sup>, andrebbe ricostruita attraverso una compiuta analisi del suo archivio, delle fonti istituzionali austriache e italiane, tramite lo spoglio della stampa periodica e degli atti dietali e parlamentari.

Qui solo pochissime, brevi suggestioni.

Figlio di un notaio, innanzitutto: Germano Conci, possidente, originario di Mollaro, nella valle di Non<sup>5</sup>. A Trento Germano era giunto per far

<sup>2</sup> Proprio Enrico Conci ne scrisse un necrologio, tutto sommato abbastanza sbiadito: E. Conci, *Mons. Guido de Gentili*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 25, 1946, 1, pp. 64-65.

<sup>3</sup> Ciò vale, sia detto di sfuggita, per l'intero panorama politico trentino: in particolare il variopinto e in certo modo sfilacciato movimento liberale trentino manca di indagini che mettano in rilievo percorsi, appartenenze sociali, legami extraterritoriali dei suoi protagonisti.

<sup>4</sup> Fra le ricostruzioni parziali ricordiamo quelle di M. Ghezzer, *L'attività politica di Enrico Conci dal 1891 al 1918 nelle carte dell'archivio Enrico ed Elsa Conci*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 43, 1995, 1, pp. 51-75, e S. Benvenuti - A. Mascagni, *L'archivio della famiglia Conci*, in «Archivio trentino», 48, 1999, 2, pp. 111-145. Inoltre l'opuscolo di E. Tamanini, *Il Sen. Enrico Conci e la sua vita politica (24 giugno 1866 - 25 marzo 1960). Memoria*, Trento s.d. (ma 1962), che sconta però momenti apologetici ed imprecisioni.

<sup>5</sup> Riguardo alla figura del notaio Germano Conci, poco soccorso ci danno le notizie del necrologio pubblicato da «La Voce Cattolica» il 12 dicembre 1893 e l'elogio funebre di don Narciso Garbari, comparso sullo stesso giornale il 16 dicembre.

pratica presso il Tribunale, nei primi anni Cinquanta, e si era stabilito in un primo tempo nella casa di proprietà del barone Vincenzo Ciani<sup>6</sup>: vicino del quasi coetaneo Giovanni Ciani, dunque, futuro podestà liberale di Trento, futuro (e vittorioso) suo avversario alle elezioni politiche del 1891, e futuro collega parlamentare del figlio Enrico.

Quindi, una derivazione che non è senza conseguenze per Enrico Conci. Non tanto, o non solo, a riguardo della prosecuzione della tradizione familiare d'impegno negli studi giuridici (che anche i fratelli Silvio e Luigi perseguirono, diventando in effetti il primo notaio ed il secondo avvocato), quanto di un posizionamento politico particolare: era, il notaio Germano Conci, ancora assimilabile alla schiera di quei cattolici liberali che mal si adeguarono alla sempre più polemica distinzione che il clima degli ultimi decenni dell'Ottocento venne operando fra le schiere del cattolicesimo politico e del liberalismo. Cristiano ma anche buon patriota: così era definito dal giornale cattolico quando si presentò per le elezioni del 1891. E questa natura liberale Enrico Conci se la porterà dietro per tutta l'esistenza, ed essa andò a inevitabilmente contrassegnare la *species* del suo attivismo cattolico: parlamentare, prima di tutto, come vedremo.

La più volte segnalata appartenenza di Conci alla schiera dei «notabili» ha naturalmente connessione con questa derivazione. Il liberalismo trentino di fine Ottocento è liberalismo di notabili. Non vorremmo avventurarci per sentieri sdruciolevoli, ma ci pare che l'assenza di un liberalismo strutturalmente moderno, dinamico, imprenditoriale, insomma borghese, e lo scarso interesse per il dibattito liberale (politico ed economico) europeo, sia un po' caratteristica del Trentino del momento: entro cui i timidi imprenditori alla Tambosi ben poco potevano fare per mutar volto ad un liberalismo fondiario composto da proprietari terrieri professionisti (avvocati, notai, medici), spesso col predicato nobiliare a segnare antichi o, più frequentemente, recenti riconoscimenti vescovili o tirolesi.

Non potrebbero, poi, le origini valligiane della famiglia Conci costituire un altro importante elemento del quale tener conto a tal riguardo? A Mollaro c'è ancora la villa Conci, quella anaune era la circoscrizione in cui Enrico venne più volte eletto: le forme del rapporto con il proprio elettorato andrebbero maggiormente indagate, ma ci pare che la particolare relazione che ciascun notevole pone in essere con coloro che va a rappresentare o i cui interessi in un certo senso deve curare, trovi nella

<sup>6</sup> Ciò appare dai registri d'anagrafe conservati presso l'Archivio storico del Comune di Trento.

particolare e connotante condizione che legava Conci ai suoi elettori un invero interessante, e che andrebbe ben scandagliato.

Nota a margine: la madre del Conci era una Zini (o de Zinis), famiglia di Cavareno – nell’alta val di Non –, imparentata con i de Stanchina, ben noti possidenti liberali, e anticlericali, di Livo (paese posto fra la val di Non e la val di Sole)<sup>7</sup>.

Ad ogni modo, notevole e liberale sono, come dire, definizioni che al Conci ben s’attagliano: ma sempre, s’intende, in subordine a quella di cattolico.

E a questo riguardo sarebbe interessante conoscere quale sia stato, in realtà, l’approdo suo personale al cattolicesimo politico: al di là dall’episodio, da lui citato anche ne *I miei ricordi*, della candidatura paterna nel 1891. Se vi sia stata, ad esempio, qualche importante frequentazione negli anni dell’Università ad Innsbruck e a Vienna, dove certo tra l’altro egli familiarizzò con la lingua tedesca<sup>8</sup>: ma su questa parte di biografia non risulta uno scavo adeguato. Chi furono i compagni di Università di Conci? Se sulle società studentesche di matrice liberal-socialista e quindi (poco più tardi) cattolica dell’ultimo decennio dell’Ottocento diverse cose sono state scritte (e gli stessi protagonisti ne hanno scritto), sui prodromi di quell’associazionismo non sappiamo moltissimo. E forse qualche lume potrebbe giungere anche da lì<sup>9</sup>.

Comunque sia, il ‘carattere’ nazionale del cattolicesimo di Conci si esplicò fin da subito: l’adesione dei cattolici al Club italiano dei parlamentari viennesi, con, quindi, i liberali trentini ed adriatici, venne accolta (e probabilmente propugnata) da Conci con entusiasmo (del quale vi è traccia e ne *I miei ricordi* e nelle lettere alla moglie): un entusiasmo pari a quello mostrato da «La Voce Cattolica» alla notizia, qualche anno dopo, dell’uscita degli stessi cattolici dal Club. Ed è certo da notare il rapporto di Conci con elementi dell’altro schieramento: liberali sia

<sup>7</sup> E la zia Rosa de Stanchina, sorella della madre, scriveva a Enrico ancora il 27 marzo 1901 proprio da Livo: «E non credere che mai un dubbio abbia potuto sorgere in noi sulla rettitudine delle tue intenzioni, sulla lealtà del tuo carattere; abbiamo potuto deplorare che un partito, che non è il nostro, potesse abusare di te per i suoi fini, ma sul tuo carattere e sulle tue intenzioni manterremo sempre la stessa fiducia, e molto più finché tu sai mantenerti libero da pastoie e forte nel dire la tua opinione proteggendo gl’interessi tutti del nostro misero e maltrattato paese», in Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio Enrico ed Elsa Conci*, b. 1, fasc. 4.

<sup>8</sup> Gli italiani, riguardo agli esami, avevano invece diverse facilitazioni linguistiche all’Università di Graz, da loro anche in causa di ciò molto frequentata.

<sup>9</sup> Una effimera Società degli studenti e candidati trentini in Innsbruck, durata tre anni, era sorta già nel 1869, ad opera fra gli altri degli studenti Dalpiaz e Grotti. Ne accenna A. Cetto, *In memoria di Francesco Menestrina (1872-1961)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 50, 1961, 3, pp. 232-233.

adriatici, segnatamente il podestà di Pola Lodovico Rizzi, sia trentini, in particolare il podestà di Rovereto Valeriano Malfatti e soprattutto il deputato di Trento Antonio Tambosi; quest'ultimo fu in dimestichezza con Conci anche in qualità di presidente della Lega Nazionale di Trento. Nessun rapporto, sembrerebbe, con i socialisti: né con Battisti né con Avancini<sup>10</sup>. Con essi la contrapposizione era totale, almeno fino al periodo bellico, quando in Parlamento, ai discorsi ed alle interpellanze dei popolari trentini, vennero (come ricordato dallo stesso Conci e da de Gentili) gli appoggi dei socialisti triestini Valentino Pittoni e Giovanni Oliva e del tirolese Simon Abram.

Umberto Corsini, tratteggiando schematicamente i tre indirizzi che verso la metà del primo decennio del Novecento prendono forma dentro il movimento cattolico trentino in relazione alla questione nazionale, li riconduce alle figure di Guido de Gentili, Emanuele Lanzerotti e Alcide De Gasperi. E aggiunge: «A sé, quasi isolato sulla questione nazionale, stava il pur ascoltato e autorevole deputato Enrico Conci, eletto già nel 1897, di più vivi sentimenti di italianità»<sup>11</sup>.

Tali 'sentimenti' subiscono una accentuazione ulteriore durante la guerra. Ciò è evidente anche leggendo *I miei ricordi*: dai quali risulta anche chiaro che Conci, al di là della sensibilità per la questione nazionale, non mostrava sensi di prevenzione nei confronti di tirolesi o tedeschi in genere, si era stabilito con la famiglia addirittura ad Innsbruck, e provava stima ed anche amicizia per diversi personaggi eminenti della politica tirolese ed austriaca (primo fra tutti il capitano provinciale Theodor von Kathrein). Ma è indubbio che egli sia pervenuto, negli ultimi anni della Monarchia, ad un nazionalismo meno temperato. Fu un passaggio probabilmente costretto in qualche modo dagli eventi, primi fra tutti quelli che toccarono Conci stesso, ossia il confino e la destituzione dalla carica di vicecapitano provinciale, poi quelli più in generale inerenti al ruolo che la deputazione popolare italiana al Parlamento si trovò a giocare; l'enormità – così fu percepita – del confino subito dal vescovo di Trento Celestino Endrici. Ma non pare riluttante, Conci, a vestire i panni di difensore delle nazionalità oppresse: e l'apogeo simbolico (ma

<sup>10</sup> Con cui vi fu però una certa privata consuetudine negli anni Trenta, come testimonia una lettera dello stesso Avancini alla vedova Battisti del 19 ottobre 1936 (Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, *Archivio famiglia Battisti*, EB 2.3.3.146).

<sup>11</sup> U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. Canavero - A. Moiola (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, p. 663; poi in U. Corsini, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasper-Gruber*, Trento 1994, p. 141.

anche carico per lui di conseguenze) fu l'intervento al Teatro di Praga del 16 maggio 1918, di cui ne *I miei ricordi* si tratta abbondantemente.

Intervento stigmatizzato ferocemente da tirolesi e tedeschi in genere, ma anche lucidamente criticato su «Il Lavoratore» di Trieste – che pure alle posizioni dei cattolici trentini dava ormai costantemente spazio – dal leader socialista Valentino Pittoni: non tanto per la concreta azione del Conci, «perfettamente giustificabile» viste le «persecuzioni che subiscono i trentini da parte dei tedeschi», quanto per le pretese premesse teoriche che dovevano motivare un «convegno di nazioni oppresse», essendo «che in tutte le nazioni, sieno esse unite in uno stato o no, il più oppresso e il veramente oppresso è il proletariato e questa oppressione la sentono i lavoratori di tutti i paesi»<sup>12</sup>: anche i tedeschi, appunto.

Quando il 7 luglio 1918 i deputati cattolici trentini dietali non si presentarono, ad eccezione dell'assessore di giunta dottor Gabriele Corradini, ad una «conferenza» (*Besprechung*) indetta ad Innsbruck per trattare vari fra i temi che erano stati di competenza della Dieta (chiusa ormai dal 1914)<sup>13</sup> – e nel corso della quale si ebbero anche i rallegramenti del podestà di Innsbruck Wilhelm Greil per la rimozione di Conci, «unter allgemeinem Beifall» – la Luogotenenza del Tirolo scriveva al Ministero dell'Interno identificando dentro il Partito popolare un'ala di tendenza più radicale («Jene der radikaleren Richtung dieser Partei») che, avendo in qualche modo a capo il Conci, sosteneva i deputati De Gasperi, de Gentili e Rodolfo Grandi<sup>14</sup>.

È significativo che si tratti dei nomi (de Gentili, De Gasperi, Conci) che Corsini evidenziava come in qualche modo capeggianti, a metà del primo decennio del secolo, i diversi indirizzi nel Partito popolare, e diversi, s'intende, per gran parte in relazione al ruolo che la questione nazionale veniva ad assumervi (e l'altro nome fatto da Corsini, Lanzerotti, si trovava sin dal 1913 in Italia): tanto il conflitto aveva mutate, esasperate e perciò avvicinate le posizioni<sup>15</sup>.

Solo uno sguardo curioso al dopo.

<sup>12</sup> V. Pittoni, *A proposito di Praga e della Jugoslavia. Il nostro atteggiamento*, in «Il Lavoratore. Giornale dei socialisti italiani in Austria», 29 maggio 1918, p. 1.

<sup>13</sup> In quell'anno vi furono in Tirolo diverse di queste conferenze per così dire «sostitutive» dell'ordinaria azione degli organi di rappresentanza provinciali.

<sup>14</sup> Österreichisches Staatsarchiv, Wien, Allgemeines Verwaltungsarchiv, *Ministerium des Innern, Präsidium*, Karton 2141, präs. 16162/18.

<sup>15</sup> Sono anche i nomi (Conci, De Gasperi, Grandi, de Gentili) che con Emanuele Caneppele firmeranno l'appello del Comitato provvisorio per il quotidiano cattolico «Il nuovo Trentino» il 23 novembre 1918.

Il Conci pare immediatamente elemento fondamentale nella preparazione dei nuovi assetti trentini. Lo sarà per poco, non essendo più il tempo del lavoro istituzionale: nominato il 25 dicembre 1918 commissario per l'amministrazione provinciale (con funzioni sostitutive della vecchia Giunta provinciale tirolese, in particolare riguardo ai rapporti con le amministrazioni comunali e le istituzioni scolastiche), quindi presidente della Giunta provinciale straordinaria per la Venezia Tridentina nata con regio decreto del 19 novembre 1921 (con poteri legislativi limitati e provvisori), l'8 agosto 1923 è costretto a dimettersi. È, in un certo senso, la sconfitta delle istanze e dei tentativi autonomistici trentini, nati già azzoppati.

Il 30 settembre 1920 Conci veniva nominato senatore del Regno con i liberali Tambosi (che morirà quattro mesi dopo) e Malfatti<sup>16</sup>: e sarà la Camera alta del Parlamento (e le sue commissioni) a raccogliergli la residua attività politica, sino e oltre la caduta del fascismo. Ora, tutta la sua attività entro tale organo andrebbe indagata: non tanto, a quel punto e viste le prerogative di tale istituzione, per concentrarsi sulla eventuale azione politica e sulla qualità della stessa, quanto per tentare di rilevare, entro quell'agire politico, mutazioni e persistenze, soprattutto in relazione alla tematica nazionale. Il Conci del Senato fascista è forse figlio legittimo del Conci del teatro praghese? E lo è in quale misura? D'altra parte non era un esito politico scontato, anche guardando all'attività e alla condotta del gruppo popolare durante la guerra: basti rammentare il De Gasperi nella sua clausura vaticana o il de Gentili nella sua riduzione a rettore del Seminario di Trento. Ma per Conci c'è dell'altro, naturalmente: e quanto pesano, a questo punto, nel suo cattolicesimo politico, il notabilato, il liberalnazionalismo, l'abitudine al gioco delle parti parlamentari?

Non ci pare soddisfacente liquidare come poco interessante tale esperienza politica, limitandosi magari a scagionare Conci da qualsiasi connivenza con il fascismo, portando a prova la pur interessante vicenda della sua riabilitazione da parte dell'alta Corte di giustizia del gennaio 1946: se il fascismo non dev'essere considerato, come scriveva Delio Cantimori, «una specie di balena che tutto inghiottì indiscriminatamente, o che tutti satanicamente portò alla perdizione», è anche sensato misurare e qualificare l'apporto dato alle sue diverse estrinsecazioni (in questo caso istituzionali) da personaggi come Enrico Conci: che non fu certo fascista; che non fu neppure un «clerico-fascista»; ma che non può es-

<sup>16</sup> Già il 24 febbraio 1919, invece, era stato nominato senatore il sindaco di Trento, liberale, Vittorio Zippel.

sere considerato, ovviamente, un antifascista<sup>17</sup>. Un «conciliatorista», per usare una felice definizione di Fabrizio Rasera: che cercava, nel difficile contesto della nuova Italia, una legittimazione per quel cattolicesimo nazionale che sempre era stato matrice della sua azione politica. Per essere compreso appieno, questo Conci va fatto reagire, naturalmente, con quello precedente: con il notabile del Parlamento asburgico.

Dopo il 1945 Conci è anziano: ma irrilevante, oltre alla sua attività entro le commissioni del Senato della Repubblica (sino al 1953), non è nemmeno il suo contributo al dibattito intorno all'autonomia, pur se meno appariscente, sfavillante, di quello di un vecchio liberale come il professor Francesco Menestrina<sup>18</sup>. Conci riveste fin da subito anche un forte ruolo per così dire simbolico. Vi è un documento, anch'esso simbolico giuridicamente, ma che sembra fatto apposta per ingolosire gli odierni corifei dell'autonomismo genetico dei trentini, che lo mostra pienamente: un ordine del giorno a favore dell'autonomia firmato, con tanto di sottoscrizione notarile apposta a ciascuna firma, da rappresentanti di partiti e movimenti, sindaci, consiglieri comunali, convenuti in assemblea al Teatro Sociale di Trento il 2 giugno 1947, in vista della trattazione presso l'Assemblea Costituente della questione<sup>19</sup>. Enrico Conci, oratore principale al Teatro Sociale, era il primo firmatario<sup>20</sup>.

## 2. I dintorni: Austria, Parlamento e rappresentanza

Il grande scenario entro cui agisce l'Enrico Conci politico è il Parlamento: nelle forme classiche modellate da Hansen, roboanti rimandi ad un elle-

<sup>17</sup> È pur vero che il nome di Conci figura in un elenco di 58 senatori non iscritti al Partito nazionale fascista, elenco richiesto nel febbraio 1940 dal segretario del partito Ettore Muti al presidente del Senato Suardo. Il Conci appare nel gruppo dei 12 senatori definiti «irriducibili» (tra cui figurano Albertini, Croce, Sforza). Si veda D. Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe politica 1922-1943*, Bologna 2003, pp. 546-548.

<sup>18</sup> Si veda comunque la bozza di statuto da lui elaborata e le osservazioni di Silvio Ferretti, in P. Piccoli - A. Vadagnini (edd), *Progetti e documenti per lo Statuto speciale di autonomia del 1948* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 8), Bologna 2010, in particolare pp. 230-237 e 238-243.

<sup>19</sup> La cronaca dell'avvenimento e il testo dell'ordine del giorno sono riportati in *Atto solenne di volontà della gente trentina per la concretizzazione dell'autonomia regionale*, in «Corriere tridentino», 3 giugno 1947, p. 3.

<sup>20</sup> Il documento, donato nel maggio 1966 dal segretario regionale della Democrazia Cristiana senatore Paolo Berlanda all'Archivio di Stato di Trento, è ancora fra gli atti d'ufficio dell'archivio stesso, allegato alla lettera che lo accompagnava: Archivio di Stato di Trento, *Atti d'ufficio*, b. VII. 1-3-4-5-6-7, «Materiale archivistico 1955-1983. Depositi, doni, acquisti, scarti (in generale)».

nismo esteriore, il Parlamento viennese sarà per Conci una sineddoche dell'Impero austriaco: l'Austria di Conci è in Parlamento.

Così come il mandato elettorale costituirà la quasi unica sostanziazione della sua appartenenza al partito, quel partito cattolico dalla multiforme attività.

Ecco i due poli entro cui viene ad oscillare l'attività politica del Conci: il collegio elettorale, il corpo elettorale cattolico valligiano, polo da cui parte la richiesta, la proposta, l'istanza; l'assemblea dei deputati, polo entro cui portare e dibattere tali istanze. Nel mezzo lui, il Conci, sempre più accorto mediatore di interessi (ecco il «notabile»), sempre più esperto esploratore di consensi; ma anche, si capisce, fermo propugnatore di alcune questioni basilari.

Sembra mancare dal suo orizzonte politico un attivo interesse per la forma partito, per il rapporto con le masse cattoliche, per le organizzazioni economiche. Ma scarseggiano anche i riferimenti dottrinali: non pare esservi rapporto con il cattolicesimo europeo, non è rilevabile una strutturata ed organica polemica antiliberal e perfino antisocialista; tutto ciò, insomma, che fremeva nel cattolicesimo trentino ad opera di personalità come Guido de Gentili e poi di Alcide De Gasperi<sup>21</sup>. Non che Conci non intendesse la importanza e, anzi, la necessità di tali declinazioni – pratiche e teoriche – del cattolicesimo politico. Ma la sua pare precisa scelta di una 'specializzazione' avvertita come conforme alla propria attitudine<sup>22</sup>. E non che a De Gasperi e de Gentili mancasse tale attitudine politico-parlamentare, naturalmente. Ma, anche proprio per le occupazioni diversificate di essi – giornalistiche per il primo, pedagogiche e sindacali per il secondo, per entrambi latamente partitiche – nessuno intese come Enrico Conci l'arte della politica come esercizio parlamentare di un mandato di rappresentanza. Con tutti i limiti del caso, è naturale.

Ma viene da chiedersi: non è a suo modo moderno, o forse appare più moderno oggi rispetto ad allora, l'approccio tutto istituzionale del Conci alla politica? O meglio, non ha degli aspetti di modernità – senza voler

<sup>21</sup> Naturalmente non mancano sintesi entro cui collocare l'attività del movimento cattolico nel periodo in questione: anche recenti, da P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna 2007, a S. Vareschi, *Il movimento cattolico trentino tra Ottocento e Novecento*, in M. Garbari - A. Leonardi (edd), *L'età contemporanea. 1803-1918 (Storia del Trentino, V)*, Bologna 2003, pp. 817-838.

<sup>22</sup> Non è senza importanza il fatto che il Conci e la famiglia si trasferiscano a inizio Novecento nella città di Innsbruck, così da essere presenti costantemente nel capoluogo della Provincia, ed essere più prossimi alla capitale dell'Impero.

dare a tale modernità connotazioni positive o negative – questa sorta di fiducia illimitata nei meccanismi istituzionali della politica? Sarebbe infatti errato vedere come tutto antiquato, tutto ottocentesco il modo di far politica di Conci: sarebbe come perdere di vista il secondo aspetto da noi evidenziato, ossia il forte senso del suo ruolo di rappresentante (a prescindere da quanto i sistemi elettorali, censitari, soprattutto per la Dieta, riducessero tale rappresentatività) che Conci dava al proprio agire entro le istituzioni. E certo è da tener conto che accanto a questo ci sono aspetti di totale antimodernità: primo fra tutti la mancata comprensione per i movimenti delle masse, che trovavano in lui anzi un sospettoso osservatore – ciò che va forse anche di pari passo con una sua avversione per le pose demagogiche e comizianti: ma la sottolineatura, presente anche ne *I miei ricordi*, di tali derive demagogiche e l'assenza di un'analisi delle motivazioni di quell'agire sociale appaiono effettivamente sintomi di una certa miopia. Tanto più che il Parlamento a cui Conci accorda tanta fiducia è un Parlamento ormai in effettiva crisi, ridimensionato di continuo da un ingombrante attivismo legislativo dei governi: governi poi, a loro volta, solo di rado politicamente incisivi (è il caso, rilevato anche da Conci, del Gabinetto Beck), il più delle volte burocratiche appendici delle volontà arciducali e, sempre più, militari.

Cerchiamo comunque di vedere un po' nel dettaglio, perlomeno un dettaglio quantitativo, l'attività di Conci dentro il Parlamento, esplicita attraverso interventi nei dibattiti e per mezzo di interpellanze (*Interpellationen* o *Anfragen*) ed interrogazioni (*Anträge*, *Dringlichkeitsanträge* nel caso di interrogazioni d'urgenza) al Governo.

La tormentata IX legislatura (1897-1900) è suddivisa in ben cinque sessioni (dalla XII alla XVI), che vedono Conci pronunciare 4 discorsi e presentare 10 interpellanze e 3 interrogazioni; nel corso della X legislatura (1901-1907), costituita da un'unica lunga sessione (la XVII), si contano 23 fra discorsi e interventi, 31 interpellanze e 11 interrogazioni; nella XI legislatura (1907-1911), costituita da 3 sessioni (XVIII-XX), sono 8 i discorsi ed interventi, 7 le interpellanze e 5 le interrogazioni. Durante la prima sessione (XXI) della XII legislatura (1911-1914), l'ultima prima dello scoppio della guerra, presenta 6 interpellanze e 5 interrogazioni; e nella sessione seguente (la XXII), dopo la riapertura del Parlamento (1917-1918), Conci pronuncia, ultima sua attività entro il Parlamento viennese, 4 discorsi e presenta 8 interpellanze ed una interrogazione.

A tale impegno va aggiunto naturalmente quello svolto entro le Commissioni, le quali venivano nominate all'inizio di ciascuna sessione:

Commissione tasse (1898-1899 e 1901-1907), giustizia (1898-1899 e 1901-1907), stato d'emergenza (1899-1900), imposte (1899-1907), legittimazione (1901-1907), riforma elettorale (1906-1907), ferroviaria (1906-1907); nella Commissione per il regolamento sarà presente dal 1903 al 1914, nell'importante Commissione bilancio (per la quale sarà l'autore del rapporto sulla Facoltà giuridica italiana) dal 1907 al 1914; nella Commissione economica nel 1909-1911. Nel 1917 entrerà a far parte delle Commissioni per l'immunità e per le politiche sociali, e nel 1918 sarà eletto nella Commissione difesa.

È quindi da considerare l'attività, dal febbraio 1910 all'ottobre 1913, come vicepresidente della Camera (e in tale qualità vi sono 4 interventi in risposta ad altrettante interrogazioni).

A completare il quadro, Conci fu eletto come rappresentante del Tirolo nelle Delegazioni (sorta di parlamento austriaco-ungherese che si occupava di difesa, esteri, finanze ed amministrazione della Bosnia-Erzegovina) per la XXXV (1899-1900) e la XXXVIII (1902) sessione, durante le quali tenne rispettivamente due e quattro discorsi e presentò due interpellanze (una per sessione). Ancora il 23 novembre 1917 fu eletto come membro della L sessione delle Delegazioni (1917-1918).

Questo tedioso elenco serve non solo a rendere quasi graficamente, per quanto possibile, l'impegno parlamentare del Conci, ma anche ad auspicare una edizione completa e critica di tali interventi, che illustrerebbero, almeno in parte, la sua principale attività politica. Diciamo «almeno in parte» perché è naturale che il Conci svolse anche, come lui stesso narra, una continua opera di mediatore, «tessitore», al di fuori e oltre l'aula parlamentare: e qui, forse, il suo impegno istituzionale assume davvero una tinta premoderna, da diplomazia della Restaurazione.

Sperabilmente, poi, assieme ai discorsi e alle interpellanze andrebbero pubblicate le numerose, precise e lucide cronache parlamentari o dietali (*Lettere politiche*) pubblicate su «La Voce Cattolica» (e poi sul «Il Trentino») e siglate «N.» (forse per Nones?)<sup>23</sup>.

È protagonista, Conci, di un partito che cambia, che si laicizza. Fra i popolari del Trentino eletti nel 1897 egli è l'unico laico; gli altri tre

<sup>23</sup> È da considerare comunque la presenza di altre cronache parlamentari che si alternano a quelle di Conci, firmate «V. R.»: il fatto che queste compaiano a partire, se non erriamo, dal 1907, e che siano meno addentro ai «segreti» dei Gabinetti ma invece più acuminatamente polemiche nei confronti degli avversari politici, potrebbe portare ad identificare in monsignor Guido de Gentili il loro autore.

sono sacerdoti, e parliamo di don Giovanni Salvadori, don Emanuele Bazzanella e don Lorenzo Guetti (poi sostituito da don Antonio Brusamolin): pur, attenzione, sacerdoti della linea più sensibile alla questione autonomistica e genericamente nazionale. Dei quattro eletti nel 1901, Conci è sempre l'unico laico, accanto a don Bazzanella, a monsignor Baldassarre Delugan, e a quel don Giacinto Maffei – invero pochissimo attivo – che è un altro degli illustri sconosciuti del movimento cattolico trentino. Nel 1907, con il suffragio universale ed eguale, i deputati sono sette: accanto a monsignor Delugan, monsignor Guido de Gentili, don Giovan Battista Panizza, vi sono ora quattro laici, ossia Conci, Emanuele Lanzerotti, Albino Tonelli e Bonfiglio Paolazzi (che diverrà prete nel 1952!). Nel 1911 rimangono solo i preti Delugan e de Gentili, essendo gli altri cinque Conci, Tonelli, Alcide De Gasperi, Germano Decarli e Rodolfo Grandi. È una mutazione, questa, più volte sottolineata dalla storiografia, e concomitante con l'ascesa al soglio vescovile di Celestino Endrici, e quindi con il passaggio della direzione del quotidiano, «La Voce Cattolica», da don Gentili a Alcide De Gasperi.

In confronto ai trentini, sono pochi i cattolici italiani adriatici al Parlamento: nessun triestino; per Gorizia e Gradisca, don Adamo Zanetti dal 1897 al 1901, e monsignor Luigi Faidutti ed il dottor Giuseppe Bugatto dal 1907 al 1918; il consigliere di finanza Pietro Spadaro dal 1907 al 1918 per l'Istria.

Si trovano ad agire, questi deputati, spesso di concerto con i connazionali liberali, numerosi per il litorale adriatico<sup>24</sup>. Solo nel 1907 entreranno invece in Parlamento socialisti italiani (e rimarranno fuori dal Club parlamentare italiano)<sup>25</sup>, aumenteranno, come visto, i cattolici, e diminuiranno i liberali<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> I liberali (o comunque di tendenze nazionali) eletti al Parlamento nel periodo di attività di Conci, prima del suffragio universale, sono: nel 1897 Giuseppe Basevi, Luigi Cambon, Guido d'Angeli, Attilio Hortis e Leopoldo Mauroner per Trieste, Alfredo Lenassi e Francesco Verzeznassi per Gorizia e Gradisca (che elesse anche il lealista conte Alfredo Coronini-Cronberg), Matteo Bartoli, Pier Antonio Gambini e Lodovico Rizzi per l'Istria; nel 1901 Giuseppe Acquaroli (dal 1905 Giovanni Scaramangà d'Altomonte), Basevi (dal 1905 Cesare de Combi, quindi dal 1906 Pietro Morpurgo), Hortis, Mauroner, Luigi Mazorana, Giorgio Pitacco per Trieste, Giacomo Antonelli, Lenassi e Verzeznassi per Gorizia e Gradisca, Bartoli, Felice Bennati, Benedetto Polesini e Rizzi per l'Istria.

<sup>25</sup> Sono Augusto Avancini per il Tirolo, e Giovanni Oliva, Silvio Pagnini (fino al 1909), Valentino Pittoni e Raimondo Scabar per Trieste. Nel 1911 Cesare Battisti subentrerà ad Avancini, mentre per Trieste i deputati si ridurranno a Oliva e Pittoni.

<sup>26</sup> Nel 1907 vengono eletti Matteo Bartoli e Lodovico Rizzi per l'Istria, e Francesco Marani per Gorizia e Gradisca (nel 1910 sostituito da Dionisio Ussai); a Trieste riesce solo Giorgio Pitacco (peraltro alle elezioni suppletive del 1909, dopo l'abbandono del socialista Pagnini). Nel 1911, infine, vengono eletti per Trieste Edoardo Gasser e Giorgio Pitacco, per Gorizia e Gradisca Dionisio Ussai, e per l'Istria Vittorio Candussi-Giaro e Lodovico Rizzi. Ricordiamo che anche in Trentino

Non erano, tali deputati – e ci si riferisce in primo luogo al periodo pre-1907 –, rappresentanti di una vasta parte della popolazione: anzi.

Solo alcuni accenni.

Dal 1873 (anno della riforma elettorale) i 353 deputati alla Camera venivano eletti (prima erano nominati dalle Diete provinciali) da quattro Curie (o classi elettorali) censitarie: quella del grande possesso fondiario che ne eleggeva 85, quella delle Camere di commercio che ne eleggeva 21, quella dei Comuni rurali (questa con elezione di doppio grado, cioè con elettori eletti da 500 abitanti ciascuno) che ne eleggeva 129, quella delle città (con limite di censo, abbassato nel 1882) che ne eleggeva 118.

Per il Trentino i collegi urbani (della IV Curia) erano quelli di Trento (e borgate, ossia Pergine ecc.) e di Rovereto (e borgate, ossia Riva ecc.), mentre i collegi rurali (della III Curia) erano quelli di Trento-Borgo, di Cles-Cavalese-Primiero (in esso si presentò Conci nel 1897 e 1901), e di Rovereto-Riva-Tione; la Camera di commercio (II Curia) era quella di Rovereto; la I Curia, del grande possesso, era invece comune alla parte tedesca e italiana del Tirolo.

La legge Badeni aggiungeva nel 1896 una V Curia generale a suffragio universale indiretto, che eleggeva altri 72 membri: in essa votava però anche chi aveva già votato nelle altre. Questa nuova Curia diede significativamente la vittoria, in Trentino, a deputati cattolici: don Lorenzo Guetti nel 1897, don Antonio Brusamolin nelle suppletive del 1898, monsignor Baldassarre Delugan nel 1901.

La seguente riforma portò, nel 1907, al suffragio universale obbligatorio, uguale e diretto, per collegi uninominali: in Trentino erano i collegi della città di Trento, delle città meridionali, ed i circondari di Trento-Sarca-Fersina, Valsugana, Fiemme-Fassa-Primiero, valli di Non e Sole, val Lagarina, valli Giudicarie, Mezzolombardo-Lavis-Cembra (questo fu il collegio di Conci).

Naturalmente ancora meno ‘rappresentativa’ era la rappresentanza dialettale, riformata solamente nel 1914: Conci vi era entrato virtualmente nel 1896, ma di fatto solo alla fine del 1900, dopo il rinnovato periodo d’astensione.

---

si passava da Luigi Campi, Giovanni Ciani (Vittorio de Riccabona dal 1899), Valeriano Malfatti e Augusto Panizza eletti nel 1897, a Malfatti e Antonio Tambosi (dal 1905 Giuseppe Silli) eletti nel 1901 (non si conteggiano qui i possidenti conte Alberto Marzani e Roberto de Terlagio, che non erano espressione del mondo liberal-nazionale), al solo Valeriano Malfatti eletto nel 1907 e nel 1911.

La Dieta non era considerabile proprio un presidio autonomistico territoriale: la presenza dello Stato, nei vari *Länder*, era assai forte, ed esplicata attraverso le Luogotenenze ed i sottoposti Capitanati distrettuali, per limitarsi al settore politico-amministrativo<sup>27</sup>. Fra le sue prerogative, di particolare importanza e di particolare peso erano quelle concernenti il rapporto con le amministrazioni comunali.

Per di più l'organo dietale aveva labile attività: le sedute annuali erano 20-30 concentrate in un mese e mezzo; ma per diversi anni non se ne tennero.

Badando al Conci, e risparmiando qui l'elenco di discorsi o della partecipazione a importanti Commissioni (ad esempio quella per il bilancio), nel cosiddetto VIII periodo della Dieta (1896-1901, distinto in 6 sessioni) Conci partecipa a partire dalla sesta sessione, che inizia nel dicembre 1900; nel IX periodo (1902-1908, con due sole sessioni) la Dieta fu inattiva nel 1904, nel 1906 e nel 1908; nel X periodo (1908-1914, con 4 sessioni) non vi furono sedute nell'anno 1911. Dopo la riforma del 1914 la Dieta funzionò non più che per i mesi di maggio e giugno (XI periodo, unica sessione).

Da una analisi della attività dietale, risulterebbe anche, è da dire, una visione un po' più chiaroscurata della politica tirolese; che a noi – e non solo o non tanto per il tramite di Conci, ma per tutta una, chiamiamola così, antica tradizione percettiva – appare assolutamente schiacciata e bidimensionale: ovvero, alla realtà di una dialettica in alcuni momenti assolutamente vivace tra cattolici conservatori, liberalnazionali (progressisti e radicali) e cristiano-sociali, si sovrappone l'immagine di un blocco nazionalmente compatto (ossia tirolese tedesco), con connotazioni più o meno italofobe, da cui si sottraggono solamente i socialisti<sup>28</sup>. Sarebbe bene avere presente in maniera più nitida e definita tale dinamica, a vantaggio di una più compiuta comprensione degli avvenimenti<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Per gli altri settori vi erano Tribunali e Giudizi distrettuali, Commissariati di polizia, Direzioni provinciali e distrettuali di finanza, e altri più particolari uffici.

<sup>28</sup> I socialisti tirolesi espressero due deputati al Parlamento, Simon Abram, eletto nel 1907 e quindi nel 1911, e Josef Holzhammer, eletto alle suppletive del Distretto di Innsbruck nel 1908. Abram entrò poi anche, unico socialista con Battisti, nella Dieta tirolese nel 1914.

<sup>29</sup> È da dire che quando leggiamo in testi storiografici tirolesi di non secondaria importanza che «Cesare Battisti non era comunque un sostenitore dell'autonomia, ma un radicale irredentista, che perseguiva i suoi scopi in maniera ancora più decisa dei nazional-liberali italianissimi», fra imprecisioni varie e definizioni improprie (Battisti «chauvinista»), ci pare che la tendenza ad una semplificazione di comodo e alla riduzione della complessità storica si sia manifestata specularmente, perlomeno nei decenni passati, anche in Tirolo. Il riferimento è a R. Schober, *Storia della Dieta tirolese 1816-1918*, Trento 1987, pp. 202-203.

Ciò porta comunque a un paio di considerazioni, tanto ovvie nella superficie quanto da approfondire e corroborare nella sostanza: che vi era effettivamente, fra quei partiti più o meno conservatori tirolesi, entro cui trasversalmente un certo pangermanesimo aveva sempre più parte (spesso in forme associative), una qualche unità d'intenti per lo meno in relazione alla questione nazionale nelle sue diverse declinazioni (unità d'intenti che non si ritrovava se non a sprazzi fra i partiti trentini); e che, nello specifico del cattolicesimo politico, pare essere ridottissimo lo spazio d'incontro fra i popolari trentini ed i cattolici (sia conservatori sia cristiano-sociali) tirolesi<sup>30</sup>, anche a fronte del pur non fortissimo legame tra socialisti trentini e tirolesi.

Ma sembra che la grande assente, nell'agire politico di Conci, sia l'Austria: l'Austria reale, quella che esisteva fuori del Parlamento, fuori dell'istituzione politica, e anche fuori del suo bacino elettorale, dei bisogni dei suoi elettori. Quell'Austria che, letta attraverso lenti sociologicamente ma anche politicamente più affinate, si mostrava effervescente protagonista di quel fatale scorcio di storia europea. E senza la profonda comprensione dei sommovimenti sociali e nazionali che agitavano la compagine asburgica di quegli anni non se ne diventa pienamente interpreti. Ed infatti, interpreti principali di quell'Austria furono altri: De Gasperi, appunto, Battisti (assente, come assenti sono quasi del tutto i socialisti, dai ricordi di Conci), ma anche de Gentili. Non Conci, come non Tambosi; i loro riferimenti paiono sempre piuttosto angusti. Attenzione: soprattutto nel caso di Conci è un'angustia proiettata comunque su un vasto piano internazionale, ma sempre angustia è; non è superficialità, ma mancanza di interesse per le profonde scaturigini dell'agire sociale e quindi anche della volontà politica.

*I miei ricordi* colgono bene, anche facendo astrazione dalla destinazione per così dire famigliare, questo carattere. Il Parlamento rappresenta per Conci uno schermo, una sorta di filtro interpretativo e operativo assolutizzante. E in conseguenza di ciò, ad esempio, lo scambio di favori tra deputati può essere percepito come il decisivo contributo alla risoluzione di una crisi, in una sovrapposizione a volte forzata (anche

<sup>30</sup> E qui anche il vescovo Endrici gioca naturalmente, spesso di concerto col de Gentili, un ruolo importante, soprattutto nei riguardi della politica del *Tiroler Volksbund*. È l'Endrici che scrive nel 1912 allo stesso de Gentili di voler far capire «ai Signori che il Vescovo di Trento non è disposto a lasciarsi più oltre menare a naso dai partiti cattolici tirolesi». Si veda S. Benvenuti, *L'opposizione del vescovo Celestino Endrici al Tiroler Volksbund*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», 30, 1981, 2, pp. 12-23, e 3, pp. 19-26, qui p. 24.

se, è da ammettere, e ovviamente, non priva di una propria fecondità) tra gli accadimenti nel corpo sociale e la loro proiezione parlamentare.

Una considerazione a margine, infine, che andrebbe irrobustita con più profonde analisi.

Forse discenderà anche da questa quasi totalizzante visione istituzionale della politica, in cui la società ed in fondo la storia filtrano soffuse e rifratte, l'accettazione apparentemente serena da parte di Conci del proprio ruolo entro l'istituzione senatoria fascista. E forse è la poca attitudine per una profonda riflessione politica sulla natura ed i caratteri dei mutamenti in corso 'in generale' che darà luogo a quella sostanziale incomprensione 'in particolare': incomprensione che, saldata con l'antica propensione nazionale, andrà a legittimare una posizione che, al di là delle giustificazioni posteriori, costituirà davvero un'anomalia nelle vicende del cattolicesimo politico italiano.

### 3. *Il resoconto. Le memorie di Conci e altre memorie*

Lo storico Umberto Corsini disse, delle memorie di Enrico Conci, che esse «hanno il carattere di un racconto semplice e quasi familiare, come era l'indole del già anziano parlamentare». «Tuttavia», proseguiva Corsini, «per alcuni momenti e questioni della storia trentina e mitteleuropea costituiscono una fonte diretta e sicura, tenuto conto della straordinaria modestia e sincerità dell'uomo»<sup>31</sup>.

È un volume bello ed importante, quello di Corsini, che utilizza altri brani di diari e ricordi scritti da alcuni dei protagonisti della vita politica trentina in quel cruciale momento storico: non solo Conci, dunque, ma anche i liberali Antonio Tambosi<sup>32</sup> e Antonio Stefenelli<sup>33</sup>. È significativo che ad utilizzarle, pur sempre cautamente, fosse uno storico che non aveva nascosto la sua diffidenza per quel tipo di fonti, di fatto sottova-

<sup>31</sup> U. Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino 16 marzo 1915. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975, p. 28, n. 26.

<sup>32</sup> I diari-agenda del Tambosi sono conservati, assieme al suo archivio, presso la Biblioteca provinciale dei Cappuccini di Trento, e sono ancora inediti.

<sup>33</sup> Dal diario dello Stefenelli Corsini riporta un passo nella seconda appendice del suo citato lavoro (pp. 203-207). Il diario di Antonio Stefenelli è ancor oggi conservato presso la famiglia. Si tratta sempre della copia dattiloscritta (opera presumibilmente del nipote Giuseppe Stefenelli jr) della parte di diario che va dal 26 aprile 1915 al 24 luglio 1917. Eppure Stefenelli annotò notizie, in vari volumi, per tutto il corso della sua lunga vita: tali volumi sembra siano andati perduti. Ne parla anche L. Fiorio, *Antonio Stefenelli*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 32, 1953, 4, pp. 516-517.

lutandole e diagnosticando loro un soggettivismo eccessivo, dal quale sappiamo bene che, subdolamente, nessuna fonte è immune<sup>34</sup>.

Si tratta però qui, ecco la parziale deroga di Corsini – in linea peraltro con tutta una tradizione di storiografia liberale –, di protagonisti assoluti di quelle vicende, di interpreti 'alti' di quei momenti politici, e non degli ultimi, degli anonimi soldati, che sarebbero andati a disegnare, collettivamente, un mondo indagato solo più tardi e con strumenti affatto differenti. Ai diari ed alle memorie utilizzate da Corsini altri se ne potrebbero anche aggiungere, tutti relativi al periodo bellico: i diari di due protagonisti, di parte liberale, della cultura trentina, quali Luigi Onestinghel<sup>35</sup> e Francesco Menestrina<sup>36</sup>, quelli del socialista Augusto Avancini<sup>37</sup>.

Ma anche le memorie di altri parlamentari, adriatici: come quelle, in 18 quaderni, del goriziano don Adamo Zanetti, relative a tutta la sua lunga vita e rivolte ai nipoti<sup>38</sup>; o come quelle del liberale istriano Lodovico Rizzi<sup>39</sup>.

*I miei ricordi* apparivano nel testo di Corsini come proprietà della professoressa Lidia, figlia di Enrico Conci, che infatti donerà nel 1990 l'archivio del padre (e della sorella Elsa) all'allora Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà: erano state sottoposte allo storico trentino già nella loro stesura dattiloscritta.

<sup>34</sup> «Potremmo chiamarla una deformazione professionale, ma l'esperienza di modesto studioso di storia mi ha insegnato che non solo delle memorie post evento, ma anche dei diari, note e racconti stesi nel momento stesso dei fatti che si registrano, bisogna diffidare. E diffidare si deve non certo e non tanto per un sospetto di veridicità da parte di chi rende le testimonianze (pur potendo accadere anche questo) ma perché il singolo non poté vedere, e non può perciò raccontare, se non eventi staccati nella loro limitatezza dal tessuto generale, spesso dunque inintelligibili e spesso anche provocatori di giudizi errati. Questa è la profonda differenza tra la cronaca e la storia, tra la memorialistica e la ricostruzione storica sulla base di documenti». Testimoniaza di U. Corsini, in V. Calì (ed), *Antifascismo e Resistenza nel Trentino. Testimonianze*, Trento 1978, p. 27.

<sup>35</sup> I due quaderni diaristici dell'Onestinghel si trovano fra le sue carte depositato presso la Biblioteca Comunale di Trento, *Fondo miscellaneo (BCT 1)*, 3742.

<sup>36</sup> Si tratta di 4 taccuini, scritti nei vari luoghi in cui Menestrina si trovò ad operare durante la guerra, conservati presso la Biblioteca Comunale di Trento, *Archivio Menestrina - Gerloni - de Montel (BCT 10)*, 1.1.8.1037. Di tali taccuini è ora in programma una edizione per la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.

<sup>37</sup> I diari sono scritti da Avancini dall'internamento di Gross Siegharts (1915-1916) e dal carcere di Innsbruck (1918), e sono conservati presso la Fondazione Museo storico del Trentino, *Archivio Augusto Avancini*, b. 3, fasc. 16 e fasc. 9 rispettivamente. Di una edizione di tali diari ci stiamo occupando nell'ambito di un lavoro più complessivo sulla figura dell'Avancini per la Fondazione stessa.

<sup>38</sup> Si veda N. Agostinetti, *Origini del movimento cattolico nel Friuli austriaco*, in *Il movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia*, Roma 1976, p. 290.

<sup>39</sup> S. Cella, *Il «Giornale» di Lodovico Rizzi (1903-1914)*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», 57, 1958, pp. 172-200.

Si tratta in effetti di una trascrizione (peraltro presente in archivio in più copie) confezionata probabilmente da una figlia, forse Irma, dato che il suo nome campeggia sulle coperte in cartoncino. Non sappiamo invece dove sia andata a finire, che forma abbia avuto la versione manoscritta (o anch'essa già dattiloscritta?) di Conci.

In testa vi è comunque una data: Trento 26 gennaio 1940; ricordi stesi quindi, verosimilmente, alla fine degli anni Trenta. E sono chiaramente rivolti ai suoi cari: «modeste memorie di famiglia», le chiama il Conci nella prefazione, rivolte in particolare «ai miei nipotini».

Non era la prima volta che Corsini utilizzava le memorie. L'aveva già fatto almeno in un suo lavoro sui *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi*, nella cui appendice era posto il paragrafo «Cilli e Pisino»<sup>40</sup>. Ne *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, oltre a servirsi più volte di alcuni brani nel testo, poneva invece in appendice, con qualche taglio, i paragrafi «Viaggio attraverso la Svizzera», «A Roma», e quindi «Le giornate di Praga»<sup>41</sup>.

Il primo a farne ampio uso, più a sunteggiarle che citarle, in realtà, era stato Enrico Tamanini, insegnante, deputato per il Partito popolare al Parlamento italiano tra il 1921 e il 1924, che nel marzo 1962 aveva pubblicato un quadro biografico del Conci, nel quale alle parti documentate (per lo più tratte, appunto, da *I miei ricordi*)<sup>42</sup> mescolava diverse annotazioni di carattere inevitabilmente apologetico.

Ma già Enrico Conci stesso aveva dato qualche saggio, qualche brano di quegli episodi: sulla milanese «Rivista d'Italia» pubblicava infatti i *Ricordi di un viaggio attraverso la Svizzera*<sup>43</sup> e soprattutto la sintesi *Gli italiani in Austria durante la guerra (Ricordi di un ex confinato)*<sup>44</sup>; ed altre pagine del genere Conci scrisse in relazione alla figura di Guglielmo Ranzi (in realtà un breve elogio funebre)<sup>45</sup> o del vescovo Endrici<sup>46</sup>.

<sup>40</sup> U. Corsini, *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi*, in «Archivio veneto», 53, serie V, n. 132, vol. XCVII, pp. 220-222; poi in U. Corsini, *Problemi di un territorio di confine*, pp. 86-87.

<sup>41</sup> U. Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, in particolare pp. 195-201 e 223-229.

<sup>42</sup> Così descritte in nota: «Memorie dattiloscritte che lo stesso Sen. Conci lasciò alla Famiglia qualche tempo prima della morte», in E. Tamanini, *Il Sen. Enrico Conci e la sua vita politica*, p. 47.

<sup>43</sup> E. Conci, *Ricordi di un viaggio attraverso la Svizzera*, in «Rivista d'Italia», 25, fasc. IX, 15 settembre 1922, pp. 44-49 (datato «Roma, nel luglio 1922»).

<sup>44</sup> E. Conci, *Gli italiani in Austria durante la guerra (Ricordi di un ex confinato)*, in «Rivista d'Italia», 24, fasc. XI, 15 novembre 1921, pp. 329-340 (datato «Mollaro, Novembre 1921»).

<sup>45</sup> *Parole del senatore avv. Enrico Conci*, in *Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante a Trento. In memoria 15 Dicembre 1859 – 24 Aprile 1932*, Trento 1932, pp. 79-80.

<sup>46</sup> E. Conci, *Le difficili condizioni politico-sociali del Trentino durante l'episcopato di Mons. Celestino Endrici*, in «S. Vigilio», 25, ottobre-dicembre 1950, 5-6, pp. 21-23.

Queste brevi pubblicazioni potrebbero segnalare la probabile presenza di appunti diaristici, o comunque di memorie parziali poi rielaborate: contigenza smentita però dallo stesso Conci nella «Prefazione» a *I miei ricordi*, dove afferma di essere «affatto mancante di relativo materiale, non avendo quasi mai trattenuto testi dei miei discorsi, né annotazioni di fatti o di date». Esse segnalano però anche, di certo, una attitudine di Conci alla storicizzazione del proprio agire politico passato: è da vedere fino a che punto tale pratica possa essere vista anche come una sorta di autoconfinamento (inconsapevole?) della propria incisività, della propria vitalità politica entro il passato asburgico.

Un confronto fra quei brani dati alle stampe, soprattutto i *Ricordi di un ex confinato*, e *I miei ricordi*, ciò che qui non è possibile fare, potrebbe dare qualche risultato interessante in relazione ai riassetamenti di una memoria in qualche modo ormai consolidata nella sua struttura principale.

E in un lavoro del genere andrebbe certo tenuto conto della documentatissima opera di don de Gentili relativa all'attività dei popolari trentini al Parlamento viennese nel 1917-1918, esplicitamente citata da Conci che ne trae gran copia di informazioni e brani di discorsi<sup>47</sup>.

Ma l'archivio Conci non contiene solo le memorie del parlamentare, a illuminarci sull'attività sua politica. Vi è il complesso, davvero straordinario, delle lettere alla moglie, e più tardi alla famiglia in genere. Lettere scritte dai luoghi del lavoro parlamentare, quindi, per il quindicennio prebellico, da Innsbruck (ovviamente sino al trasferimento lì dell'intera famiglia) e poi da Vienna: queste, sino ad ora ben poco utilizzate<sup>48</sup>, meriterebbero davvero una edizione integrale. Purtroppo una parte consistente è andata perduta, cosicché le lettere conservate, una novantina, sono tutte, eccetto un paio, degli anni 1897-1902. Sono però bastanti a mostrare efficacemente le impressioni a caldo del Conci in relazione a personaggi ed accadimenti: e, soprattutto, a mostrare una sensibilità nazionale che non è, a questo punto ne abbiamo la prova, rielaborazione posteriore de *I miei ricordi* o sovrainterpretazione della storiografia liberale. Addirittura in tal senso alcune annotazioni, alcuni richiami sono persino più vivaci, più puntuti, diremmo più «antitedeschi» delle rielaborazioni più tarde: e sono, non a caso, contrassegnati dai lapis delle autorità che avevano sequestrato le missive (sulle quali

<sup>47</sup> G. Gentili, *La deputazione trentina al parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento 1920. Se ne veda la pensosa recensione, non priva di spigoli, di Francesco Menestrina, in «Studi Trentini», 1, 1920, 2, pp. 185-188.

<sup>48</sup> Si veda M. Ghezzer, *L'attività politica di Enrico Conci*.

appare spesso la nota «Beil.» per «Beilage», ossia allegato alla pratica) per imbastire contro il Conci un procedimento penale<sup>49</sup>.

Le lettere presenti in archivio sono poi molte altre: in quantità ancor maggiore quelle relative al periodo di permanenza entro il Senato del Regno, dal 1920 al 1945; e poi, molte anche del periodo successivo, fino agli anni Cinquanta inoltrati.

Un corpus, come ben si può comprendere, che accanto agli interventi parlamentari, accanto alle cronache giornalistiche, accanto sicuramente a *I miei ricordi* che qui pubblichiamo, verrebbe a costituire un primo solido fondamento sul quale edificare, finalmente, la biografia politica di uno dei personaggi più rappresentativi espressi dal Trentino della tarda Austria-Ungheria.

---

<sup>49</sup> Le lettere (o una parte di esse) furono poi restituite al Conci dopo la chiusura di tale procedimento.

# Indice dei nomi di persona

Non sono stati indicizzati i nomi di Enrico Conci e, limitatamente all'antologia di lettere alla moglie (pp. 185-203), di Maria Sandri Conci.

- Abrahamowicz Dawid 72  
Abram Simon 259, 268  
Acquaroli Giuseppe 176, 266  
Adler Friedrich 84, 113  
Adler Victor 113  
Aehrenthal Alois Lexa von 67  
*Agostinetti N.* 271  
Albertini Luigi 262  
Alighieri Dante 108, 109, 227  
Ambrosi Giovanni 190  
Antonelli Giacomo 176, 266  
*Antonelli Q.* 255  
Auffenberg Moritz von 252  
Avancini Augusto 13, 22, 87, 131, 259, 266, 271  
  
Badeni Kasimir Felix 12, 49, 50, 53, 71, 135, 195, 203, 267  
Baroldi Luigi 44, 208  
Bartoli Matteo 48, 87, 176, 186, 187, 203, 266  
Basevi Giuseppe 48, 266  
Battisti Cesare 13, 20, 96, 130, 136, 259, 266, 268, 269  
Battisti Giovanni (podestà) 99  
Battisti Giovanni (professore) 99, 100  
Bazzanella Emanuele 13, 44, 45, 48, 50, 176, 185, 190, 191, 208, 266  
Beatrici 194  
Beck Max Wladimir von 22, 23, 71-74, 76-78, 86, 91, 92, 232, 264  
Beethoven Ludwig van 195  
Begnudelli Giuseppe 187, 195  
*Bellabarba M.* 11  
Begnudelli Conci Olga 105  
Bellegarde Franz 87  
*Benedetti L.* 8, 40  
Bennati Felice 176, 212, 266  
  
Bennigsen Adolf von 216  
Benvenuti Leopoldo 107  
*Benvenuti S.* 256, 269  
Berchtold Leopold 94  
*Berlanda P.* 262  
Bertagnolli Giacobbe 124  
Bertamini Luigi 44, 208  
Bertelli Luigi 78  
Biankini Juraj 237  
Bienerth-Schmerling Richard von 23, 71-74, 76-78, 89, 235, 236, 243  
*Bigaran M.* 29  
Bitschnau Hans 112  
Bittanti Battisti Ernesta 259  
Bolner Anna 125  
Bolner Celestino 124, 125  
Bolner Giuseppina 125  
Bolner Teresa 124-126  
Bond Antonio 118  
Bossi Fedrigotti (conte) 185  
Brandis Anton von 65, 66  
Brandis Clemens von 65  
Bresciani Tomaso 44  
Brigadoi Costante 124  
Brugnara Luigi 44, 45, 53, 208  
Brusamolin Antonio 44, 48, 50, 208, 266, 267  
Bugatto Giuseppe 29, 86, 128, 163, 266  
Burián István 94, 126, 127  
Buřival František 136  
  
*Calì V.* 30, 271  
Call Friedrich von 28  
Cambon Luigi 48, 203, 266  
Campi Luigi de 44, 48, 50, 267  
*Campochiaro E.* 8  
*Canavero A.* 259  
Candussi-Giarlo Vittorio 163, 266

- Canella Giuseppe 44, 208  
 Caneppele Emanuele 260  
*Cantimori D.* 261  
 Cappelletti Giuseppe 256  
 Capraro Tomaso 13, 44, 208  
 Carlo I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria-Ungheria 28, 110  
 Carlo Magno 174  
 Castelbarco (famiglia) 56  
*Cella S.* 271  
*Cetto A.* 258  
 Chini Giuseppe 44  
 Chiovenda Giuseppe 97  
 Chiovenda Tito 97, 101  
 Choc Václav 136  
 Ciani Giovanni 40, 48, 50, 173, 191, 194, 196, 200, 203, 257, 267  
 Ciani Vincenzo 257  
 Clam-Martinic Heinrich 71  
 Clary und Aldringen Manfred von 55, 71  
 Combi Cesare de 266  
 Conci Amelia 56, 110, 193  
 Conci Antonio 105, 106, 110  
 Conci Carlo 112, 191  
 Conci Elsa 56, 101, 103, 104, 110, 187, 271  
 Conci Emma 56  
 Conci Franco 56  
 Conci Germano 40, 41, 61, 117, 256, 257  
 Conci Gino 105  
 Conci Lidia 56, 149, 271  
 Conci Luigi 110, 112, 167, 185, 187, 188, 190-196, 198-202, 257  
 Conci Maria 40  
 Conci Mario 105, 106, 111  
 Conci Matilde 40  
 Conci Pia 105  
 Conci Silvio (notaio) 105-107, 109, 112, 257  
 Conci Silvio (professore) 105  
 Conci Franceschini Irma 56, 69, 161, 162  
 Conrad von Hötendorf Franz 67, 94  
 Coronini-Cronberg Alfredo 266  
*Corsini U.* 259, 260, 270-272  
 Corradini Gabriele 138, 152, 256, 260  
 Croce Benedetto 262  
 Czernin Ottokar 126-128  
 Dalpiaz (studente) 258  
 d'Angeli Guido 48, 186, 187, 266  
 D'Anna Giuseppe 17  
 Dannesberger Anton 125  
 de Bertolini Adolfo 131-133  
 Debiasi Giovan Battista 44, 106, 107, 165, 166, 208  
 De Carli Edoardo 256  
 De Carli Germano 128, 138, 163, 266  
 De Gasperi Alcide 17, 23, 24, 27-30, 96, 113, 114, 116, 117, 119, 120, 122, 125, 126, 128, 139, 151, 152, 163, 165, 184, 251, 259-261, 263, 266, 269  
 de Gentili Guido 22, 79, 86, 115, 116, 122, 128, 130, 163, 256, 259-261, 263, 265, 266, 269, 273  
 Delugan Baldassarre 20, 22, 86, 163, 176, 266, 267  
 Depaoli Santo 200  
 Derschatta Julius von 92  
 Devarda Vittorio 39  
 Di Pauli Johann Nepomuk 28  
 Ellenbogen Wilhelm 150, 151  
 Endrici Celestino 17, 24, 79, 80, 119-122, 153, 156, 259, 266, 269, 272  
 Erler Eduard 129, 162, 227  
 Faidutti Luigi 29, 86, 128, 151, 163, 266  
 Falkenhagen Oswald 216  
 Ferdinando I di Hohenzollern-Sigmaringen, re di Romania 127  
 Ferretti Silvio 262  
 Fiorini Carlo 44, 208  
*Fiorio L.* 270  
 Förster Friedrich Wilhelm 254  
 Franceschi Anselmo 220  
 Franceschi Giorgio 220  
 Franceschini Silvio 56  
 Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este 17, 27, 71, 93, 126  
 Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria-Ungheria 7, 29, 37, 50, 93, 94, 113, 149, 150, 188  
 Funder Friedrich 96  
 Gambini Pier Antonio 48, 203, 266  
*Garbari M.* 263  
 Garbari Narciso 256  
 Garbini (cugini) 168  
 Gasparri Pietro 168  
 Gasser Edoardo 30, 151, 163, 165, 266

- Gatterer C.* 184  
 Gautsch von Frankenthurn Paul 55, 70, 71  
*Gentile E.* 8  
 Gentilini Giovanni 124  
*Ghezzer M.* 256, 273  
 Giolitti Giovanni 96  
*Giordani I.* 184  
 Głębiński Stanisław 231  
 Grabmayr-Angerheim Karl von 53, 54, 56, 247  
 Grafenauer Franc 136  
 Grandi Rodolfo 128, 163, 260, 266  
 Greil Wilhelm 129, 145, 151, 158, 159, 251, 252, 260  
 Gross Gustav 123  
 Grotti (studente) 258  
 Guetti Lorenzo 13, 45, 48, 185, 187, 190, 266, 267  
*Guiotto M.* 29  
  
 Handel-Mazzetti Erasmus von 53  
 Hansen Theophil 262  
 Hartel Wilhelm von 173, 226, 227  
 Herold Josef (ceco) 140  
 Herold Josef (tedesco) 140  
*Höbelt A.* 22  
 Hohenburger Viktor von 88  
 Hohenlohe-Schillingsfürst Konrad zu 71  
 Holub (ingegnere) 145  
 Holzhammer Josef 268  
 Hörmann Walther von 156, 162  
 Hormuzachi Alexandru von 76, 87  
 Hortis Attilio 48, 266  
 Hötzendorf Franz Conrad von 21  
 Hussarek von Heinlein Max 71, 74, 121, 162, 164, 165  
  
 Isopescul-Grecul Konstantin 87  
  
 Joris Luigi 124  
*Joyce J.* 10  
  
*Kann R.A.* 13  
 Kapferer Max 129  
 Károlyi Mihály 94  
 Kathrein Theodor von 27, 53-57, 66, 86, 98, 100, 101, 138, 202, 259  
 Kofler Anton 129  
 Körber Ernest von 17, 51, 55, 68, 71, 173, 205-207, 212  
  
 Korytowski Witold von 74  
 Kramář Karel 135-137, 140-142, 202, 245  
 Krieghammer Edmund von 58-60, 62, 216-218, 220, 221, 225  
 Kuryłowicz Wladimir 136  
  
 Lammasch Heinrich 71  
 Lanzerotti Emanuele 22, 86, 259, 260, 266  
 Lazzari Tornielli Paulucci Virginia 166  
 Lecher Otto 49  
 Ledóchowski Josef 215  
 Lenassi Alfredo 48, 176, 266  
 Lenzi Giovan Battista 44, 208  
*Leonardi A.* 263  
 Longinotti Giovanni Maria 168  
 Lorenzoni Giovanni 68  
 Lorenzoni Pietro 44, 52, 208  
 Lueger Karl 75  
 Lutteri Giovanni 124  
  
 Maffei Andrea 51  
 Maffei Giacinto 176, 266  
 Mainardo II di Tirolo-Gorizia 174  
 Malfatti Valeriano 13, 14, 18, 22, 30, 44, 48, 50, 51, 53, 84, 86, 87, 116, 123, 132, 163, 165, 176, 185, 186, 205, 208, 259, 261, 267  
 Marani Francesco 87, 266  
 Markow Dimitrij 136  
 Marzani Alberto 267  
 Marzani Carlo 106  
*Mascagni A.* 256  
 Mauroner Leopoldo 48, 176, 266  
*May A.* 21  
 Mayr Michael 54, 129, 155  
*Mayer A.J.* 11  
*Mazohl B.* 8, 11  
 Mazorana Luigi 266  
 Meda Filippo 168  
 Menestrina Francesco 68, 262, 271, 273  
 Meran Rudolf 55, 149, 158  
 Mersi Massimiliano de 162  
 Merveldt Franz 17, 18, 54, 55, 63, 171  
 Meyer, Edgard 155, 162, 231  
 Millanich Luigi 58  
 Miller Maria de 201  
 Modl Edoardo 107  
*Moioli A.* 259  
 Montalbetti Enrico 79

- Monteleone R.* 13, 22  
 Morandi Giuseppe 103, 104, 110  
 Morandi Mario 110  
 Morpurgo Pietro 266  
 Muck Rudolf 130, 133-135, 156  
*Musiedlak D.* 262  
 Mussolini Benito 7, 168  
 Muti Ettore 262  
  
*Nequirito M.* 19  
 Netolický Josef 136  
 Nitti Francesco Saverio 168  
 Njegus Nicolò 88  
 Nones Nicolò 44  
  
 Offenheim 215  
 Oliva Giovanni 87, 116, 128, 163, 259, 266  
 Onciul Aurel 87, 243  
 Onestinghel Luigi 271  
 Orlando Vittorio Emanuele 168  
 Oss Mazzurana Paolo 19  
  
 Pagnini Silvio 87, 266  
 Palacky František 141  
 Panizza Augusto de 44, 48, 50, 52, 187, 191, 194, 200, 267  
 Panizza Giovan Battista 22, 86, 266  
 Paolazzi Bonfiglio 22, 86, 131, 266  
 Parolini Alessandro 44, 208  
 Pattai Robert 87, 88  
 Paulucci di Calboli Fulcieri 166  
 Paulucci di Calboli Raniero 30, 166, 167  
 Pedrotti Giovanni 124  
 Perathoner Julius 14, 19, 145, 146, 158, 159  
 Pernerstorfer Engelbert 87  
 Peterlongo Giovanni 91, 92, 98, 100, 102, 103, 106, 114  
 Peterlongo Rosina 102  
 Pezzey August 69  
 Pfersche Emil 49  
*Piccoli P.* 262  
 Piccolroaz Cesare 131  
 Pichler von Tennenberg Ernst 103  
 Pio X, papa (Giuseppe Melchiorre Sarto) 80  
*Pircher G.* 28  
 Pitacco Giorgio 87, 163, 266  
 Pittoni Valentino 87, 116, 128, 148, 151, 163-165, 259, 260, 266  
 Polesini Benedetto 176, 266  
  
*Pombeni P.* 8, 11, 12, 17, 263  
 Prade Heinrich 73  
 Probizer Francesco de 44, 208  
 Probizer Guido de 220, 221  
 Puecher Edmondo 147, 148  
 Pusch Karl 162  
  
 Ranzi Guglielmo 107-109, 272  
*Rasera F.* 262  
 Rašín Alois 136  
 Ravagni 190  
 Reich Desiderio 173, 174  
 Riccabona Vittorio de 48, 194, 196, 267  
 Rigotti (maggiore) 39  
 Rizzà Luigi 44, 208  
*Rizzi B.* 113  
 Rizzi Lodovico 30, 48, 85, 87, 163, 165, 176, 259, 266, 271  
 Rodolfo d'Asburgo-Lorena 37  
 Rosat Ladislao 131  
 Rosmini Giovanni de 44  
 Rottenburg Heinrich von 174  
*Rumpler H.* 22  
  
 Salandra Antonio 96, 168  
 Salvadori Giovanni 13, 45, 48, 50, 190, 266  
 Salvaterra Fortunato 124  
 Sandri Conci Maria 56, 65, 69, 86, 97, 101, 103, 110, 114, 161, 164, 273  
 Sarto Giuseppe Melchiorre, *vedi* Pio X, papa  
 Sartori Giovanni de 229  
 Sartori Montecroce Tullio de 229  
 Scabar Raimondo 87, 266  
 Scaramangà d'Altomonte Giovanni 266  
*Schauer U.* 38  
 Schiller Friedrich 51, 227  
 Schober Johannes 164-166  
*Schober R.* 268  
 Schöpfer Aemilian 66, 126, 129, 138, 162  
 Schraffl Josef 26, 27, 66, 129, 138, 157, 162  
 Schreiner Gustav 72, 73, 232  
 Schumacher Franz 162  
 Schwartzau Erwin von 18, 21, 55, 63, 64, 68-71, 78  
 Seidler von Feuchtenegg Ernst 29, 71, 150-152, 154  
 Serbu Georg 87  
 Sforza Carlo 262  
 Silli Giuseppe 17, 267

Simionovici Theophil 87  
 Smetana Bedřich 142  
 Sommer Rudolf 231  
 Sonnino Sidney 96  
 Spadaro Pietro 86, 163, 266  
 Spiegelfeld Franz von 70  
 Spiegelfeld Markus von 21, 25, 27, 55, 70,  
 78-81, 86, 88, 89  
 Stanchina (famiglia) de 258  
 Stanek František 161  
 Stefenelli Antonio 270  
 Stefenelli Giuseppe 44, 52  
*Stefenelli G. jr* 270  
 Steinwender Otto 244  
 Stocchetti Cesare 38, 198  
 Stoffella Domenico 131  
 Stölzel Artur 231  
 Straffner Sepp 155, 162  
 Stransky von Greifenfels Eduard 231  
 Strobel (agente) 111-113  
 Strosio Vigilio 44, 208  
 Stumpf Franz 129, 162  
 Stürgkh Karl 25, 27, 71, 84, 85, 88, 89, 94,  
 95, 113, 152  
 Suardo Giacomo 262  
*Suppan A.* 8  
 Suske Heinrich 136  
 Sylvester Julius 88, 173  
  
 Taaffe Eduard 74  
 Tacoli Antonio 215  
 Taddei Nicolò 44, 52, 208  
 Taiter F. 148  
*Tamanini E.* 256, 272  
 Tambosi Antonio 92, 176, 194, 196, 210,  
 257, 259, 261, 267, 269, 270  
 Terlago Roberto de 267  
 Thun Maria 124-126  
 Thun Matteo 125  
 Thun und Hohenstein Franz Anton von  
 50, 51, 71  
 Tisza István 94  
 Toggenburg Friedrich von 55, 89, 90, 98-  
 101, 130, 131, 149  
 Toggenburg Georg von 90  
  
 Tonelli Albino 22, 86, 138, 163, 256, 266  
*Tonezzer E.* 29  
 Trapp Gotthard 69, 70, 129  
 Traxlmayr Wilhelm 160  
 Treuinfels Leo Maria 191  
 Turatti Luigi 118  
  
 Udrial František 139  
*Urbanitsch P.* 22  
 Ussai Dionisio 87, 124, 151, 163, 266  
  
*Vadagnini A.* 262  
 Valfré di Bonzo Teodoro 122  
 Valussi Eugenio 44  
 Vamba, *vedi* Bertelli Luigi  
*Vareschi S.* 263  
 Verzegnassi Francesco 48, 176, 266  
 Vetsera Marie Alexandrine 37  
 Vetter von der Lilie Moritz 82, 83, 210, 212  
 Vojna Jan 136  
  
 Wackernell Josef 53, 129  
 Waldstätten Alfred von 123  
 Walterskirchen Franz Xaver von 60-62  
 Weiskirchner Richard 75  
 Welser von Welsersheimb Zeno 216, 217  
 Widmann Alfons 129  
 Wildauer Maximilian von 129, 130  
 Wilson Thomas Woodrow 162, 163  
 Winkler Anton 129  
 Wittek Heinrich von 47, 71, 173  
 Wolf Karl Hermann 21  
 Wolkenstein-Trostburg Wilhelm 185, 196  
  
 Žáček Jan 72  
 Zanetti Adamo 48, 186, 187, 266, 271  
 Zanoni Maria 124  
 Zinis Emilia de 118, 161, 188, 192, 195, 203  
 Zinis Conci Maria de 117-119, 161, 162,  
 188, 192, 195, 258  
 Zinis Stanchina Rosa de 258  
 Zippel Aldo 112  
 Zippel Giovanni 112  
 Zippel Vittorio 112, 113, 261  
 Zorzi Maria 124  
 Zötl Anton 103, 114

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler  
nel mese di luglio 2013  
dalla Litografica Editrice Saturnia - Trento  
su carta GardaPat 13 Kiara FSC



Enrico Conci

Ricordi di un deputato trentino  
al tramonto dell'Impero  
(1896-1918)

a cura di  
Mirko Saltori

ISBN 978-88-907711-2-5



9 788890 771125